L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

MAGGIO 1987 - ANNO IV - N. 5 - LIRE 5.000

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr. III/70% ISSN (International standard serial number) 0393-3903 - ABB. POST. ESTERO - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA - ROMA, contiene annesso - tariffa intera pagata

Tullio Pericoli: *Primo Levi*

Primo Levi (1919 - 1987)

Ai miei amici

Cari amici, qui dico amici
nel vasto senso della parola:
moglie, sorella, sodali, parenti,
compagne e compagni di scuola;
persone viste una volta sola
o praticate per tutta la vita
purché a noi, per almeno un momento,
sia stato teso un segmento,
una corda ben definita.

Dico per voi, compagni d'un cammino
folto, non privo di fatica,
e per voi pure, che avete perduto
l'anima, l'animo, la voglia di vita.
O nessuno, o qualcuno, o forse uno solo, o tu
che mi leggi: ricorda il tempo,
prima che s'indurisse la cera,
quando ognuno era come un sigillo.
Di noi ciascuno reca l'impronta
dell'amico incontrato per via;

in ognuno la traccia di ognuno.
Per il bene od il male
in saggezza o in follia
ognuno stampato da ognuno.

Ora che il tempo urge da presso,
che le imprese sono finite,
a voi tutti l'augurio sommesso
che l'autunno sia lungo e mite.

("La Stampa", 31.12.1985)

Il Libro del Mese: *Rapporto Tower*

recensito da Gian Giacomo Migone

P. Corner, B. Scarcia Amoretti, I. Origo: *Libia 1939.*

RCS

I grandi successi della Narrativa Straniera Rizzoli

Hugh Nissenson
L'ALBERO DELLA VITA
Tra storia e mito l'epopea dei pionieri in un capolavoro della letteratura americana.

Osvaldo Soriano
ARTISTI, PAZZI E CRIMINALI
La difficile realtà di un paese dell'America Latina: l'Argentina, filtrata attraverso la lucida, obiettiva cronaca di un grande scrittore e giornalista.

Peter Cameron
IN UN MODO O NELL'ALTRO
"Peter Cameron appartiene a quella nuova generazione di scrittori che stanno registrando attraverso le loro opere i cambiamenti del modo in cui i giovani si rapportano alla famiglia, al matrimonio, all'amore, alla fedeltà."
DAVID LEAVITT

John Updike
LE STREGHE DI EASTWICK
Perché una donna per piacere agli uomini deve diventare "strega"? È perché la vita di tutti i giorni ha bisogno della sua "magia"? L'altra faccia delle angeliche creature nell'ironico e dissacrante romanzo di uno degli autori più letti nel mondo.

I. G. Le Clézio
DESERTO
L'affascinante storia di una donna stupenda e ostinata alla disperata ricerca delle proprie radici.

Sylvie Germain
IL LIBRO DELLE NOTTI
Chi è la misteriosa ombra bionda che insegue il predatore?
Malvagità, perversioni, sciabolate del destino in una storia cupa e travolgente, che indaga fra le pieghe più oscure dell'animo umano.

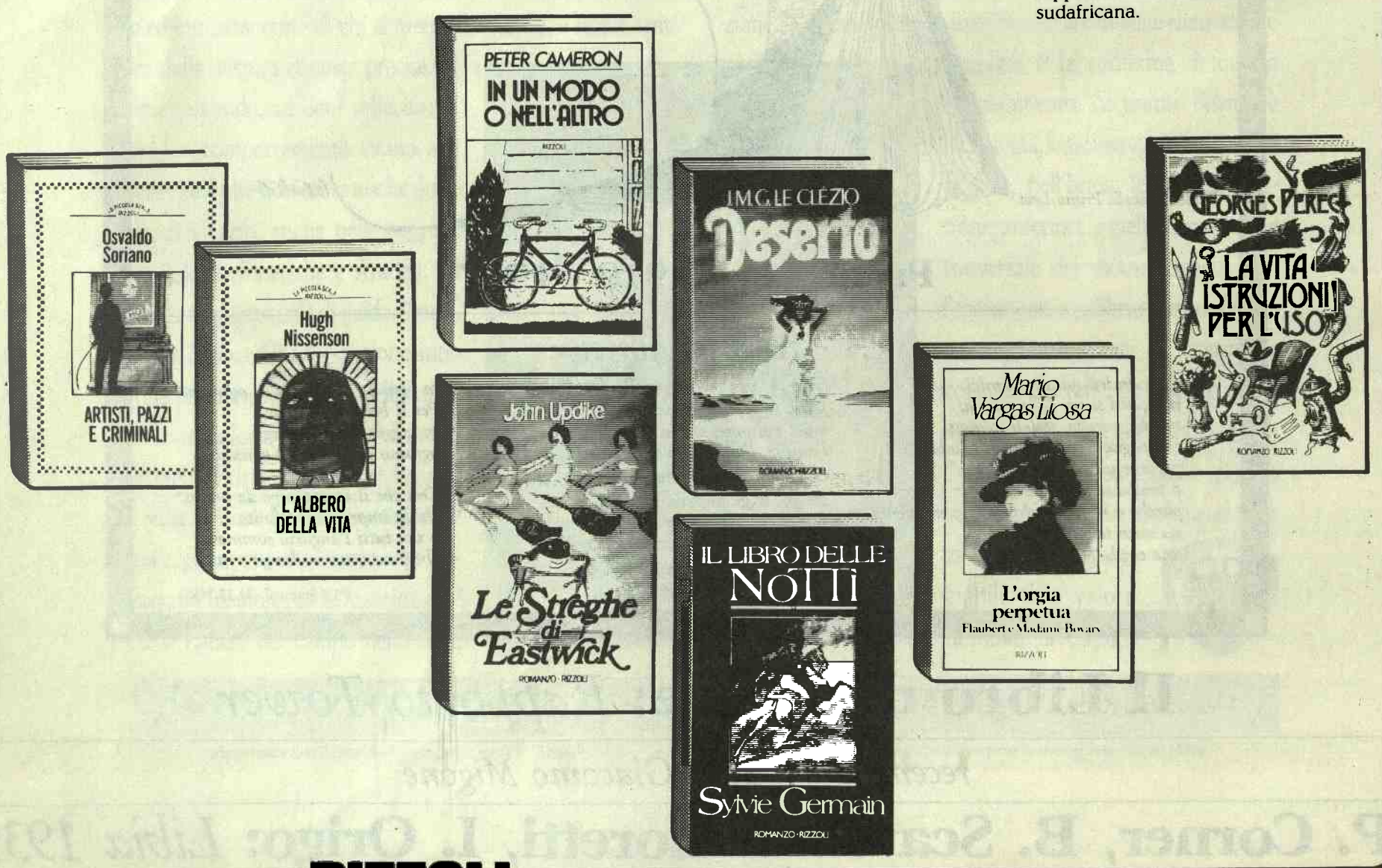
Mario Vargas Llosa
L'ORGIA PERPETUA
Flaubert e Madame Bovary
Un grande scrittore contemporaneo si confronta con un capolavoro della letteratura universale.

Georges Perec
LA VITA
ISTRUZIONI PER L'USO
Uno stabile parigino, le storie di quelli che vi abitano e di quelli che, in oltre mezzo secolo, vi hanno abitato: una serie di "romanzi nel romanzo", di destini incrociati e vite parallele mescolate e confuse nel grande scenario della vita.

J. G. Ballard
L'IMPERO DEL SOLE
Una storia indimenticabile, uno straordinario viaggio nella memoria in cui agli orrori della guerra si mescola la grande e profonda umanità di uno dei più importanti scrittori inglesi contemporanei.

Alice Adams
CINQUE VOLTE DONNA
L'educazione sentimentale di cinque donne del nostro tempo.
Il più bel romanzo sulle donne dai tempi de "Il Gruppo" di Mary McCarthy.

I. M. Coetzee
LA VITA E IL TEMPO DI MICHAEL K.
Un uomo contro la violenza del potere. Un romanzo che tocca le corde più alte della commozione scritto da uno dei più grandi rappresentanti della narrativa sudafricana.



RIZZOLI

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

4 Il Libro del Mese

4	**Gian Giacomo Migone**	AA.VV.	*Il rapporto Tower*
4	**Roberto Panizza**	AA.VV.	*America oltre il boom*
4	**Federico Romero**	Seymour M. Hersh	*"The Target Is Destroyed"*
		Peter Maas	*Caccia all'uomo*
5	**Riccardo Bellofiore**	AA.VV.	*Il dollaro e l'economia italiana*
6	**Franco Ferraresi**	David Stockman	*Il prezzo della politica*
6	**Nadia Venturini**	Richard Nixon	*Mai più Vietnam*
7	**Carla Vaglio Marengo**	Italo Svevo	*Scritti su Joyce*
7	**Alberto Cavaglion**	Paolo Briganti (a cura di)	*Italo Svevo scrittore*
8	**Cesare Cases**	Gian Carlo Ferretti	*Ritratto di Gadda*
9	**Anna Chiarloni**	Norbert C. Kaser	*Opere varie*
9	**Alexander Langer**		
10	**Luigi Forte**	Bertolt Brecht	*Poesie inedite sull'amore, poesie politiche e varie*
10	**Renzo Paris**	Georges Simenon	*Pedigree*
10	**Silvano Peloso**	Jorge de Sena	*Il medico prodigioso*

12 La Traduzione

Cesare Colletta su Rimbaud in italiano

13	**Masolino d'Amico**	Barbara Pym	*Una relazione sconveniente*

15 Da Tradurre

Sintassi italiana, di Giulio Lepschy

17 La Fabbrica del Libro

Tanti piccoli editori, di Laura Novati

18	**Maria Carla Lamberti**	Hippolyte Taine	*Le origini della Francia contemporanea*
19	**Biancamaria Scarcia Amoretti**	Angelo Del Boca	*Gli italiani in Libia*

20 L'Inedito

1939, viaggio in Libia, di Iris Origo

23	**Paul Corner**	Giorgio Rochat	*Balbo*

23 L'Autore Risponde

Storia e TV, di Nicola Caracciolo

24	**Emilio Franzina**	Giorgio Roverato	*Una casa industriale. I Marzotto*
		Piero Bairati	*Sul filo di lana*
24	**Giancarlo Falco**	Franco Marcoaldi (a cura di)	*Vent'anni di economia e politica*

26 Finestra sul Mondo

Il processo Barbie, di Antonio Cassese

26	**Giovanni De Luna**	AA.VV.	*Fascismo e antifascismo negli anni della repubblica*
29	**Franco Gatti**	Vittorio Zucconi	*Il Giappone tra noi*
30	**Andrea Battistini**	Leon Battista Alberti	*Momo o del principe*
30	**Franco Marenco**	Elio Chinol	*Falsi nell'arte: il caso Martini*
31	**Massimo Ferretti**	John Pope Hennessy	*Opere varie*

32 Libri di Testo

34	**Giorgio Lunghini**	Piero Sraffa	*Saggi*
34	**Jan A. Kregel**	AA.VV.	*Studi su Sraffa*
36	**Dario Voltolini**	Andrea Bonomi	*Le immagini dei nomi*
36	**Giuliana Martinat**	Joseph Weizenbaum	*Il potere dei computer e la ragione umana*
37	**Claudio La Rocca**	Pier Aldo Rovatti	*La posta in gioco*

38 Libri per Bambini

RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

Il Libro del Mese

Il basso impero

di Gian Giacomo Migone

GIUSEPPE IOSCA, MARIO PLATERO, *Rapporto Tower. Iran, ostaggi, armi, contras, Achille Lauro, fondi neri... L'inchiesta che sconvolge l'America di Reagan*, prefaz. di Arthur Schlesinger jr., ed. Sole-24 Ore , Milano 1987, trad. a cura di Cecilia Bianchetti, Annalisa Carena, Lorenzo Savorelli, Antonella Scott, pp. 269, Lit. 18.000.

JOHN TOWER, EDMUND MUSKIE, BRENT SCOWCROFT, *The Tower Commission Report*, Introduction by R. W. Apple, Jr., Bantam Books-Times Books, New York, N.Y., pp. XIX-550, $ 5.50.

La vicenda è nota, nelle sue linee generali, ma sono i particolari a illuminarla di tutto il suo significato. Per questo il rapporto Tower dovrebbe essere letto e discusso in tutte le scuole, non solo americane. Gli autori non sono degli astiosi intellettuali di sinistra: John Tower è stato per lunghi anni un senatore del Texas assai vicino alle posizioni di Reagan; Brent Scowcroft, invece, consigliere per la sicurezza nazionale di un altro presidente repubblicano, Gerald Ford; Edmund Muskie, che nella commissione ha rapprsentato l'opposizione costituzionale, è stato sia senatore che segretario di stato democratico. Ma è lo stesso presidente degli Stato Uniti, Ronald Reagan, ad avere commissionato il loro lavoro, secondo una prassi istituzionale che non smette di sorprendere le cancellerie della vecchia Europa.

In realtà il presidente non aveva scelta. Consentire che emergesse la verità, in una forma credibile, era anche l'unico modo per circoscrivere le accuse nei suoi confronti, mettere a frutto la sua principale, residua risorsa — una personalità assai più vicina ai gusti dell'elettorato che non, ad esempio, quella del suo sfortunato predecessore, Richard Nixon — insomma, salvare il salvabile. Non aveva scelta perché, in una situazione politicamente delicata (dopo le elezioni congressuali il partito del presidente risultava privo della maggioranza sia al senato che alla camera dei rappresentanti), era diventato chiaro a tutti che il governo degli Stati Uniti: 1) aveva segretamente venduto armi a quello iraniano, nello stesso momento in cui lo accusava pubblicamente di essere il principale fomentatore del "terrorismo internazionale"; 2) aveva ottenuto in cambio la liberazione di alcuni ostaggi, rapiti da terroristi musulmani vicini a Khomeini, malgrado avesse pubblicamente condannato chiunque fosse disposto a offrire un riscatto in casi analoghi (pochi mesi prima aveva pronunciato parole durissime contro un governo alleato, quello italiano, in occasione del rapimento dell'"Achille Lauro"); 3) aveva utilizzato almeno una parte dei proventi delle vendite di armi per finanziare illegalmente i *contras* in Nicaragua. Tutte queste attività violavano espliciti divieti di leggi e, soprattutto, erano in contraddizione con la stessa identità politica di Reagan, facendolo apparire manipolatorio e impotente, laddove egli ostentava forza ed intransigenza.

Se tutto ciò risultava chiaro in partenza, quali sono i problemi e le possibili spiegazioni che i particolari offerti dal rapporto Tower aiutano a mettere a fuoco? Innanzitutto, come dice Arthur Schlesinger, Jr. nella prefazione all'edizione italiana, colpisce uno stile politico degno del migliore ispettore Clouzot. Gli iraniani vogliono armi; più specificamente missili leggeri, di alta precisione, che gli consentirebbero di colpire carri armati e aerei di cui gli iracheni dispongono in superiore quantità. Gli americani, invece, perseguono la liberazione di ostaggi indirettamente controllati dagli iraniani (ma non si sa fino a che punto) e armeggiano intorno a un disegno politico che, al di là degli ostaggi, dovrebbe servire a rafforzare l'ala moderata del regime di Teheran e ad assicurare la collocazione antisovietica del paese, dopo la morte dell'*ayatollah*. In realtà i nostri Clouzot (che si chiamano Mc Farlane, Poindexter, e Ollie North) non sanno nulla dell'Iran, quel poco che sanno viene loro suggerito da funzionari israeliani e dal noto Michael Ledeen (noto nel nostro paese per i suoi intrighi con Francesco Pazienza) e, semmai, è l'ala radicale del khomeinismo che può far loro qualche concessione. In una serie di incontri, sotto gli auspici di gentiluomini come Manucher Ghorbanifar e Adnan Khashoggi, trafficanti d'armi e avventurieri internazionali, vengono concordati complicati protocolli d'intesa. Il risultato netto è che gli iraniani ottengono le loro forniture di armi, mentre gli americani restano per lo più con un palmo di naso, in tutto e per tutto simili a turisti, ad un tempo sospettosi e ingenui, in visita ad un paese caldo. Solo in tre occasioni viene liberato un ostaggio e non è nemmeno certo che ciò avvenga in seguito alle concessioni di armi. Tutto ciò sembra avvenire sotto lo sguardo impotente delle burocrazie competenti (Dipartimento di stato, Pentagono, Cia) che fingono di non vedere e, comunque, non hanno la forza per intervenire.

Non ce l'hanno, e questo è un punto-chiave, perché il presidente non gliela conferisce. Comprensibilmente, le responsabilità del presidente sono l'argomento su cui il rapporto è più cauto e, talora, più reticente. Diciamo subito che, malgrado le cautele di linguaggio e gli *understatements* — non a caso "stile di lavo-

»

Prosperità in prestito

di Roberto Panizza

ENZO GRILLI, ENRICO SASSOON, TIZIANO TREU, GIACOMO VACIAGO, *America oltre il boom*, edizioni del Sole-24 ore, Milano 1986, pp. 315, Lit. 28.000.

"Fino ad ora non avete visto niente", sosteneva il presidente Reagan in un importante discorso pronunciato alla vigilia delle elezioni del 1984. Di fatto la profezia si è avverata, ma in direzione opposta rispetto a quella auspicata da Reagan. In America oltre il boom *si legge una accurata descrizione condotta su quattro livelli — economico, monetario, internazionale e sociale — delle contraddizioni più evidenti, degli obiettivi falliti, delle strategie mancanti della politica economica statunitense nell'ultimo quinquennio, che ha condotto il paese più industrializzato del mondo, e tradizionale creditore, a trasformarsi in debitore, accumulare un enorme disavanzo interno e vivere preoccupanti processi di deindustralizzazione. Ad accompagnare quello che è stato definito uno dei "periodi peggiori" nella storia economica statunitense del dopoguerra si sono avuti giudizi paradossalmente molto positivi che hanno insistito sugli elevati tassi di crescita e sui successi in tema di lotta alla disoccupazione. Molti osservatori, dimenticando infatti gli enormi costi pagati dall'economia statunitense (esplosione dell'indebitamento, sia interno che estero, e drastica riduzione della produttività) hanno esaltato dell'amministrazione la politica di crescita economica in condizioni non inflazionistiche.*

Sul piano delle scelte di politica economica Enrico Sassoon ha evidenziato le incertezze di fondo che hanno caratterizzato il comportamento dell'esecutivo condizionato da differenti ideologie, come quelle liberal-conservatrici, monetariste e supply sider, *spesso in contrasto tra loro: la mancanza di una strategia di fondo ha fatto prevalere una politica delle soluzioni giorno per giorno che ha deteriorato il bilancio pubblico (creando un pesante condizionamento per le generazioni future) e i conti con l'estero (penalizzati dal caro dollaro).*

A fronte delle incertezze della politica economica, la strategia monetaria della banca centrale (Federal Reserve System) è stata invece molto coerente nel ridurre il tasso di inflazione. Lungi dal rimanere rigidamente ancorata ai canoni monetaristi, la Fed ha saputo, come ha messo in luce Giacomo Vaciago, alternare politiche espansive a politiche restrittive, a seconda delle esigenze congiunturali e spesso in contrasto con l'esecutivo, che ne ha cercato di ostacolare l'opera. È controverso se a fianco della politica economica perseguita all'interno si sia avuta anche una politica internazionale: sembra plausibile la tesi di Enzo Grilli, che nega questa possibilità, affermando che le conseguenze registrate sul piano internazionale non sono state altro che i riflessi delle politiche interne, dato il ruolo rilevante svolto dall'economia statunitense all'interno del sistema economico mondiale. L'unica politica originale perseguita è stata quella di una radicale opposizione alle minacce protezionistiche provenienti dal Congresso, in nome dell'ortodossia liberista.

Una parola, infine, sul settore che più ha registrato successi in termini della reaganomics, *quello del lavoro, dove il forte dinamismo è stato assicurato dalla maggiore mobilità interna e flessibilità del mercato statunitense rispetto ai mercati europei, come ha chiarito Tiziano Treu. È facile accrescere l'occupazione e stimolare l'economia quando si fanno spese non coperte da entrate adeguate e con mezzi presi a prestito in tutto il mondo.*

Cari lettori,

alla fine dell'estate "L'Indice" compirà tre anni. Troppo pochi per fare un bilancio, anche se possiamo constatare che abbonamenti, vendite, pubblicità sono in continua crescita (la pubblicità a un punto tale da costringerci ad aumentare le pagine di questo numero). Il consolidamento già conseguito ci consente di preparare dei programmi per il futuro, volti a rispondere sempre meglio alle esigenze dei lettori attuali e potenziali.

Per procedere in questa direzione abbiamo bisogno del vostro contributo. Vi chiediamo pertanto di compilare con attenzione il questionario allegato, che è stato messo a punto dall'Abacus in collaborazione con noi, e che vi affidiamo come qualche cosa di prezioso, perché dalle risposte che ci arriveranno ricaveremo certamente dati e informazioni di grande utilità per migliorare il nostro lavoro e la qualità del giornale.

g.g.m.

Nel mondo delle spie

di Federico Romero

SEYMOUR M. HERSH, *"The Target Is Destroyed". What Really Happened to Flight 007 and What America Knew About It*, Random House, New York 1986, pp. XII-282, $ 17.95.

PETER MAAS, *Caccia all'uomo*, Ist. Geografico De Agostini, Novara 1987, pp. 351, Lit. 22.000.

Molte delle cose che l'amministrazione Reagan è riuscita a combinare ed a disfare — taluni dei suoi ormai dimenticati successi propagandistici così come il colossale fiasco dell'Irangate — hanno visto emergere in ruoli preminenti quell'insieme di metodi d'azione e strutture organizzative che noi chiamiamo servizi segreti e che gli americani sono giunti a definire *intelligence community*, a causa della loro complessa proliferazione. Una funzione di rilievo per gli organismi semi-clandestini della politica e della guerra psicologica era quasi naturale, visti i terreni scelti per molte battaglie del reaganismo: nuova guerra fredda contro "l'impero del male", destabilizzazione del Nicaragua, punizione del terrorismo mediorientale etc. Per questo non mancarono mai gli stanziamenti né le esortazioni presidenziali: una espansione delle attività di *intelligence* era esplicitamente proposta come strumento di una rinnovata, decisa, "orgogliosa" presenza americana nel mondo. Più volte, nel corso degli ultimi anni, era apparso chiaro che con le forniture d'armi ai vari "combattenti della libertà", con la crociata anti-Gheddafi e con selezionate manifestazioni di forza, il governo americano tentava di sopperire rumorosamente alla debolezza della sua capacità politica nelle aree di maggiore tensione. Poi l'Irangate — con il suo lento, implacabile effetto sbriciolante su tutta l'impalcatura e l'immagine del reaganismo in campo internazionale — ha mostrato tanto la profondità ormai raggiunta dalla "clandestinizzazione" dell'iniziativa americana all'estero quanto la sua vana assurdità, in termini di risultati. Nel groviglio tragicomico di trattative segrete, commerci d'armi, ostaggi e dollari, manifestazioni di ipermodernità tecnologica e meschina corruzione condotta su larga scala, si afflosciava quasi pateticamente la *leadership* reaganiana. In compenso venivano alla luce uomini, schemi, stili e metodi d'azione di una *intelligence community* che, ovviamente, si tiene sempre seminascosta tra le quinte. Quando però i suoi fallimenti (e l'azione della stampa) la trascinano sul palcoscenico, rimedia brutte figure, e figuracce ancora peggiori riserva a chi ne abbia scambiato la relativa efficacia operativa per onnipotenza politica.

Ciò che ora sta sulle prime pagine dei giornali poteva comunque essere intravisto, ed indagato, anche prima. È ciò che hanno fatto i due autori, portando sotto gli occhi del lettore due curiosi spaccati di come lavori il mondo dell'*intelligence* americana, di quale uso politico-propagandistico ne venga fatto, di quali deviazioni ed intrighi possano da esso germinare. Hersh — una delle grandi firme del giornalismo investigativo americano — ha ricostruito con molta accuratezza e notevole credibilità il caso dell'aereo coreano abbattuto dai sovietici sull'isola di Sakhalin il 1° settembre 1983. Un aviogetto civile con 269 persone a bordo, penetrato nello spazio aereo sovietico per una serie di errori e sfortunate coinci-

»

Il Libro del Mese

ro" è l'espressione preferita per descrivere le manchevolezze del presidente — ne emerge un Ronald Reagan praticamente indistinguibile dalle peggiori caricature fornite dai suoi critici più malevoli nel corso di questi anni. Il presidente è soprattutto assente nel momento delle decisioni e della verifica delle medesime.

Egli non solo appare ignorante, ma deve continuare ad esserlo perché la sua mente non può essere ingombrata da un eccesso di così detti dettagli (tra cui la vera natura del regime khomeinista e degli interessi perseguiti dal governo di Israele). Egli esprime delle emozioni di cui i suoi collaboratori devono tenere conto, piuttosto che delle priorità e dei limiti che essi sono tenuti a rispettare. Ascoltiamolo, *ex ore suo*, nel discorso con cui presenta il rapporto della commissione: "Qualche mese fa dissi al popolo americano che non avevo scambiato armi con ostaggi. Il mio cuore e le mie migliori intenzioni mi dicono ancora che è vero, ma i fatti e le evidenze [il traduttore in italiano avrebbe fatto meglio a scrivere: "prove"] mi dicono che non lo è". Invece, a più riprese il rapporto cita la testimonianza di collaboratori secondo cui, nei vari incontri dedicati alla questione iraniana, il presidente si interessava soltanto della sorte degli ostaggi.

A questo punto si potrebbe essere tentati di concludere, semplicemente, che l'ispettore Clouzot ha anche un cuore d'oro. Naturalmente vi è ben altro: soprattutto è cospicuamente presente una sorta di fanatismo immorale che, sotto la copertura di definizioni elastiche come "minaccia sovietica" e "terrorismo internazionale", giustifica qualsiasi fine e qualsiasi mezzo, prescelti secondo un metro che risponde a interessi per lo più di breve respiro. È in questo quadro che prosperano burocrazie e servizi segreti paralleli (quelli ufficiali rischiano di restare scavalcati), finanziatori privati, trafficanti d'armi e malfattori di ogni specie, al di fuori di ogni controllo, ma con l'avvallo di procedure e istituzioni svuotate delle loro funzioni e responsabilità tradizionali.

Tuttavia, vi è anche chi riesce a perseguire lucidamente i propri interessi, senza perdersi nei meandri del basso impero. Il contribuito politico forse più importante del rapporto consiste nella luce che getta sul comportamento del governo di Israele. Il rapporto documenta in maniera inequivocabile che il piano di riarmo dell'Iran e il coinvolgimento americano, attraverso l'esca degli ostaggi, nasce a Gerusalemme. I contatti iraniani vengono forniti da Gerusalemme, le stesse forniture di armi, nella prima fase, sono israeliane (con il semplice impegno, da parte americana, di sostituirle), come israeliani sono gli approdi e le intermediazioni necessarie per quelle successive. Tutti i colloqui avvengono sotto gli auspici di alti funzionari israeliani (il segretario generale del ministero degli esteri, Kimche, e il consigliere di Shimon Peres, Nir) che intervengono tempestivamente ogni qualvolta si verifica un'*impasse*. Costoro conoscono a menadito le *domestic priorities*, le preoccupazioni di immagine dei loro interlocutori americani — dal sostegno ai "combattenti per la libertà" in Nicaragua, all'ostentazione della forza militare nel Mediterraneo — per giocarvi sopra in maniera paziente e spregiudicata. Come dice il *Rapporto Tower*, essi sono interessati a diventare gli unici alleati mediorientali degli Stati Uniti.

Perciò perseguono una politica del tanto peggio tanto meglio, pericolosa ma pagante nell'immediato: sostengono l'ala integralista del mondo musulmano (l'Iran), perché vogliono indebolire la capacità dei paesi arabi moderati di favorire soluzioni diplomatiche che tutelino i diritti dei palestinesi. Siamo ben oltre le pressioni e i ricatti elettorali delle organizzazioni ebraiche americane (comunque più efficaci nei confronti di una presidenza democratica).

Qui è il governo di Gerusalemme in prima persona che tiene per mano quello di Washington, utilizzando alcuni scacchieri (Iran, Centro America) che esso ritiene vitali, per condizionare la crisi della politica estera americana nel suo complesso. Né si tratta di improvvisazioni. L'ipotesi del terrorismo internazionale (che comprende tutto, dagli arabi al Kgb) prende il posto del concetto ormai vetusto di un comunismo internazionale, troppo diviso e contraddittorio, soprattutto in epoca gorbacioviana, per sorreggere il bipolarismo su cui si fonda tradizionalmente la politica degli Stati Uniti.

Arthur Schlesinger, sempre nella sua introduzione, spiega l'Irangate con le eccessive ambizioni della politica di Washington. Avrebbe dovuto aggiungere che sono eccessive, soprattutto nel quadro del declino della potenza relativa del suo paese. Ormai i segni che preannunciano una sorta di *redde rationem* dell'attuale politica provengono da molteplici settori, dall'economia alle istituzioni, e sono di natura tale da trascendere gli stessi esiti dell'Irangate. Appare sempre meno importante pronosticare se Reagan, malgrado il cambiamento radicale del personale politico che lo circonda, finirà incriminato di fronte al senato. Il problema è un altro. Molti anni or sono Gibbon aveva scritto che un impero incapace di rispettare le proprie leggi è votato al declino. Subito dopo la sconfitta nella guerra del Vietnam, Samuel Huntington aveva affermato, in un non dimenticato rapporto della Commissione trilaterale, che gli Stati Uniti avrebbero dovuto scegliere tra la ragion di stato e il rispetto della propria tradizione costituzionale, liberale e democratica. Siamo grati al senatore Tower e ai suoi colleghi perché il loro stesso impegno dimostra che questa scelta non è ancora stata effettuata.

Qualche briciola, se non di gratitudine, almeno di ammirazione, la dobbiamo riservare ai loro editori italiani de "Il Sole - 24 Ore". Il merito intellettuale è cospicuo perché la cultura e il giornalismo italiano si sono segnalati in questi anni, per il modo acritico con cui hanno presentato — anzi, sposato — il fenomeno reaganiano, fino a farne l'asse portante di una restaurazione culturale e politica. Ora, proprio la parte sociale che "Il Sole" rappresenta per tradizione ha legato pedissequamente le proprie fortune ad una lettura apologetica della realtà e, soprattutto, della forza americana, essendo stata in tal senso abituata dalla stessa storia del nostro paese, almeno dal secondo dopoguerra. Nel caso del reaganismo, a queste abitudini dei nostri buoni conservatori nostrani si sono aggiunti i furori pentitisti e revisionisti (tipici di chi non rinuncia mai ad una qualche ortodossia) della sinistra nuova e talora anche vecchia.

In questo clima il merito dell'editore non è di poco conto, soprattutto se si specifica che la sua riflessione critica sul reaganismo, sia come giornale che come casa libraria, non nasce con l'Irangate (di cui, sia pure contro voglia, hanno dovuto prendere atto più o meno tutti), ma con informazioni e servizi sul calo di produttività dell'economia americana, sulla povertà in crescita, come testimonia anche il libro recensito qui accanto da Roberto Panizza. Meno positivo è il giudizio sull'edizione italiana del *Rapporto* che ha chiaramente sofferto, soprattutto nella traduzione, della fretta e della preoccupazione per i costi che hanno presumibilmente portato all'eliminazione di una parte cospicua delle interessantissime appendici originali, sostituite da una lunga ricostruzione degli eventi, a cura di Giuseppe Iosca e Mario Platero, che ha soprattutto il difetto di non informare il lettore sulle fonti che sostengono ogni affermazione (e, quindi, sui variabili livelli di affidabilità delle medesime).

Dollaro nella burrasca

di Riccardo Bellofiore

AA.VV., *Il dollaro e l'economia italiana*, a cura di Augusto Graziani, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 171, Lit. 16.000.

Cosa sta dietro la guerra recente tra le valute, e quali ne sono le conseguenze per l'economia italiana? Le premesse dell'instabilità monetaria e finanziaria sono ricordate con lucidità nel saggio di Marcello Cecco. Mentre nei decenni precedenti la seconda guerra mondiale prevaleva un monopolio degli stati nelle relazioni estere, cui si subordinavano gli agenti privati (modello internazionale), dopo il conflitto si afferma progressivamente un modello transnazionale, in cui particolari operatori (in specie, grandi banche, ma anche multinazionali) perseguono obiettivi propri, che travalicano e spesso rovesciano i controlli approntati e le misure e le linee ufficialmente propugnate dalle autorità nazionali. La forza del nuovo assetto transnazionale è tale da piegare ai propri voleri le politiche dei vari Stati, in primis *gli Stati Uniti, i quali a loro volta non esitano ad usare grandi banche e multinazionali ai propri fini di politica estera. Ciò però, al tempo stesso, finisce con l'accrescere i rischi che la situazione sfugga di mano e si dia luogo ad una crisi aperta, sempre prontamente evitata mediante interventi risolutivi di emergenza del settore pubblico.*

Come mostra Riccardo Parboni, la strategia statunitense deve così muoversi, a partire dagli anni settanta tra due obiettivi, a volte contraddittori. Il primo è quello di puntellare una egemonia in crisi per l'emergere del Giappone come primo esportatore mondiale di manufatti e leader *di una nuova industrializzazione nell'area del Pacifico; il secondo è impedire che l'instabilità degeneri. Il rialzo del dollaro dopo l'80, voluto dalle autorità americane, ha ristabilito la fiducia e l'egemonia del mercato finanziario statunitense. La flessione del dollaro dopo l'85 ha teso invece a difendere le industrie tradizionali in crisi, mentre un primato nei settori di punta è sempre stato mantenuto saldo nel periodo grazie anche all'ingente spesa militare.*

Giorgia Giovannetti, nel suo contributo, fa vedere come l'incertezza che è propria del contesto descritto dia luogo a differenze di prezzo su merci simili, con il risultato di ridurre il peso della concorrenza sui costi di produzione a favore della concorrenza legata a fattori più genericamente riconducibili alle qualità imprenditoriali e innovative. Qui diviene rilevante il discorso sugli effetti dell'andamento del dollaro sull'economia italiana. Negli anni settanta la svalutazione della lira rispetto al marco, verso la cui area eravamo prevalentemente esportatori, consentiva di conciliare inflazione e competitività internazionale; dal 1979, però, l'entrata nello Sme e la rivalutazione del dollaro hanno per un verso reso più stringente la necessità di comprimere i costi, in specie del lavoro, e per l'altro verso aperto maggiormente alle nostre produzioni i mercati americani. Si è così assistito, nota Giuliano Conti, ad un ammodernamento dei settori cosiddetti tradizionali in cui la nostra industria è specializzata. Ma, come osserva a proposito Augusto Graziani nella sua introduzione, riduzione del costo del lavoro, frammentazione produttiva, divisione dei lavoratori, integrazione con capitali stranieri, possono certo garantire un modus vivendi *nel mercato internazionale, ma configurano al tempo stesso uno sviluppo dipendente, incapace di reggersi su un progresso tecnico autonomo.*

denze, veniva distrutto dalle difese sovietiche perché scambiato per un aereo-spia americano. Le grandi orecchie dell'*intelligence* elettronica Usa avevano raccolto tanti sparsi frammenti d'informazione sulla tragedia nel corso del suo svolgimento. Le ricostruzioni di tali frammenti in una trama indicano piuttosto precisamente che il crimine dei militari sovietici originò dal terrore di mostrarsi vulnerabili di fronte a ciò che pensarono essere una intrusione militare americana. A Washington, invece, l'amministrazione Reagan scelse subito di aggredire i russi come barbari che avevano deliberatamente abbattuto un *jet* civile. I sovietici, con analoga falsificazione propagandistica, ritorsero che l'aereo era in missione di spionaggio per conto di Washington. Ne seguì per settimane una delle più accanite battaglie di insulti e disinformazione tra le due superpotenze. Hersh ne trae conclusioni roventi, e fondate, contro i pericoli dell'abuso politico dello spionaggio elettronico; ma il libro si segnala soprattutto come illustrazione viva, dettagliata e credibile dei meccanismi interni di funzionamento sia dell'*intelligence community* che del processo decisionale nel governo americano in un momento di crisi. Per chi vuole sbirciare dentro i palazzi di Washington, il libro rappresenta un ottimo spioncino.

Se dalla Casa Bianca, dai quartieri generali della Cia e del Pentagono, scendiamo invece alla periferia di Washington, alle misteriose società di "consulenza internazionale", ai bar dei sobborghi, troviamo allora gli uomini e gli affari — ovviamente loschi — che intorno all'*intelligence comunity* gravitano e prosperano. È l'ambiente, per definizione sordido, violento, e corrotto, del romanzo/inchiesta di P. Maas. L'A. (come già aveva fatto con *Serpico*) trasforma un caso di cronaca nero-politica in una trama narrativa dal sapore dell'intrigo internazionale. Il caso è quello di Edwin Wilson, ex agente della Cia e dello spionaggio della Marina, idee da superpatriota e modi da violento fegataccio che, a fianco delle sue attività ufficiali e grazie a quelle coperture ed entrature, mette in piedi redditizi commerci semilegali. Si arricchisce e, alla fine degli anni '70, si mette a giocare in grande: colossali vendite di esplosivi alla Libia; traffico di mercenari per addestrare militari e sicari di Gheddafi. Verrà braccato e arrestato, quattro anni dopo, da un ostinato magistrato federale. La lettura non è delle più piacevoli: scontata, ridondante, stereotipata. Ma è come un'istantanea sull'antropologia della spia; in particolare sull'ossessiva megalomania del potere (occulto) e del denaro. Colpisce soprattutto la "privatizzazione", lo sfruttamento personale del *knowhow* e dei collegamenti forniti da una carriera "nell'Agenzia". Sono gli stessi ingredienti e la stessa cultura che l'Irangate porterà clamorosamente alla luce. La distinzione tra ciò che è ufficiale e ciò che appare come privato, tra l'operazione "politica" e il tornaconto affaristico — in questo va' e vieni di armi e miliardi tra "amici" e "nemici" — si offusca fino a perdersi quasi del tutto.

Il bilancio del soldato Joe

di Franco Ferraresi

DAVID STOCKMAN, *Il prezzo della politica. Perché è fallita la rivoluzione economica di Reagan*, Edizioni del Sole-24 Ore, Milano 1986, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Francesco Franco Neri, Bruno Osimo e Luca Tomasi, pp. 415, Lit. 35.000.

David Stockman è stato il direttore dell'*Office of Management and the Budget* (equivalente al ministero del bilancio), durante la prima amministrazione Reagan, e in questo *best seller* racconta la propria esperienza.

Il personaggio sembra uscito da uno di quei romanzi in cui gli intellettuali europei mettono in berlina l'incultura e le ingenuità degli americani. Stockman infatti presenta il proprio itinerario come un susseguirsi di travolgenti scoperte teoriche, messe subito a frutto con frenetico attivismo; di folgoranti illuminazioni intellettuali, prodotte dal contatto con i più eterogenei maestri e mentori. Il nonno, piccolo uomo politico del Midwest, gli insegna che "Dio aveva creato il mondo in sei giorni, qualunque cosa dicessero gli scienziati atei. E Dio vota repubblicano". (p. 26).

Fondamentalismo biblico uguale a sciovinismo isolazionista: durante una gita a Washington il ragazzo è colto da "vero e proprio terrore" visitando le Nazioni Unite, "bastione degli internazionalisti, dei Comunisti, degli eretici di sinistra. Tremavo — letteralmente tremavo — pensando all'ira del Signore per la mia presenza in questo luogo di iniquità". (p. 19, ediz. orig.; il brano manca nel testo italiano). Al *college* (Michigan State) la prima conversione: Stockman cade nelle grinfie del radicalismo studentesco, divora gli "oracoli dell'*ennui* esistenziale", diventa marxista, pacifista, antiamericano. Non dura: quando i radicali gettano la maschera e si fanno violenti, vede "finalmente la luce... [scopre] che la sinistra è intrinsecamente totalitaria" (p. 8, mia traduzione). Ritorna così alla fede nella democrazia e nel capitalismo, purché svincolato da lacci e lacciuoli. Compare il secondo mentore, il pastore T. Morrison, uomo "di vasta cultura e straordinario intelletto... Divenne il mio padre intellettuale". Nella sua biblioteca Stockman trova "tutta la letteratura della civiltà occidentale [*sic*]: scienza politica, psicologia, sociologia, storia, teologia, filosofia. Dai Sumeri all'ultimo numero di "Dissent" c'era tutto, e mi ci buttai con avidità" (p. 29).

Da questa esperienza faustiana passa alla Scuola di Teologia di Harvard, che gli consente di evitare il servizio in Vietnam (p. 30), e accende la sua ambizione con la vista degli intellettuali operanti nelle alte sfere politiche. (Nessun'ansia di trascendenza turba mai il giovane teologo). Presso uno di questi, Patrick Moynihan (noto *liberal*, divenuto poi consulente dell'amministrazione Nixon) si rende disponibile un posto di *baby-sitter*, e Stockman si scatena: "mi seppellii nella biblioteca e lessi fino all'ultimo libro, articolo, monografia, lettera, promemoria ed elenco della spesa che Pat Moynihan avesse mai scritto" (p. 32). Ottiene il posto, dal quale, con un paio di rapidi passaggi, approda nello *staff* di John Anderson, parlamentare repubblicano di tendenze *liberal*. Qui tocca con mano i disastri provocati dalla folle pretesa nixoniana di interferire con il mercato, imponendo controlli su salari e prezzi, rinunciando al *gold standard*. Non manca il supporto teorico. "Mi tuffai nell'economia col solito vigore. Lessi tutto e ben presto emersi discepolo convinto di F. H. Hayek" (p. 30). Poco dopo si candida in proprio, ed a 30 anni è deputato (1976). Si getta allora nella battaglia contro l'idra statalista, l'inefficienza burocratica, l'assistenzialismo sprecone. È una battaglia impari, ma non è solo: "c'era un altro come me" (*sic*, p. 42). È Jack Kemp, di New York: "la sua testa, come la mia, era piena di grandi teorie, di dati storici, di intuizioni sui grandi processi, e non solo sui dettagli degli avvenimenti". (p. 41).

Kemp coagula intorno a sé i giovani teorici del *supply side* (economia dal lato dell'offerta). Fra questi Jude Wannisky, "polemista peripatetico", il cui libro, modestamente intitolato *Come funziona il mondo*, che sarebbe ben presto "esploso sulla scena mondiale con la fiamma dell'illuminazione... mi colpì con la forza della rivelazione". Insieme a Wanniski, l'economista Arthur Laffer, "pensatore folgorante", il vero padre della *supply side economics*. "Era entusiasmante: le nostre idee potevano cambiare la storia" (p. 43). A questi va aggiunto Irving Kristol, "un vero intellettuale... prodigioso scrittore ed editore (*The Public Interest*)... infaticabile organizzatore di iniziative intellettuali", uno dei padrini del neo-conservatorismo: "lo consideravo un dio in terra" (p. 51).

Wanniski vuole che Kemp si candidi alla presidenza: "ne va del futuro della società occidentale". Stockman è un po' scettico, perché non ritiene il mondo politico di Washington "pronto per le radicali dottrine del lato dell'offerta". Ma Wanniski insiste: "il rovesciamento di un ordine esistente comincia con una persona e un'idea. Un'idea convince una seconda persona, poi una terza, una quarta". In questi termini la cosa acquista una sua plausibilità: "avevo studiato il viaggio di Lenin in vagone sigillato da Zurigo alla Russia e sapevo che Wanniski non parlava a vanvera" (sic. p. 50). Le *chances* di Kemp sono però scarse, e questi decide di appoggiare Reagan, dopo averlo sottoposto, con l'aiuto di Laffer e Wanniski ("giornate storiche"), ad un corso accelerato di economia dell'offerta. Kemp è entusiasta dei risultati: "è con noi al novanta per cento....Ha un *feeling* istintivo per la curva di Laffer" (p.53).

Poco dopo Stockman viene coinvolto personalmente nella campagna di Reagan: deve fargli da contraddittore in una prova di dibattito televisivo. "La *performance* di Reagan fu, va detto, miseranda. Ero sconvolto. Non riusciva a riempire il tempo che gli spettava; le sue risposte non erano mai abbastanza lunghe. E quando parlava, diceva banalità nebulose" (*woolly platitudes*, edulcorate nella traduzione italiana come "accenni generici"). Insomma, "il candidato aveva solo una pallida idea di che cosa fosse il lato dell'offerta;... nessuno, fra quelli che gli stavano intorno, aveva idee più precise... Quando si ponevano problemi politici reali, la loro reazione era di cincischiare, rifugiandosi nelle generalizzazioni più insignificanti (non "più ampie"). Sussidi all'agricoltura, salvaguardia dell'ambiente, salvataggio Chrysler, protezionismo tessile: erano questi i problemi cui la teoria dell'offerta proponeva di rispondere (ovviamente in senso negativo). La loro risposta: 'sono problemi che ci preoccupano, li studieremo attentamente'" (p. 49, mia traduzione). Malgrado questo Stockman decide di stare con Reagan, e la sua fiducia viene premiata. Alla *convention* repubblicana di Detroit "il vecchio Reagan era trasformato. La religione del lato dell'offerta lo aveva toccato. Era un *leader* con una grande visione nazionale. Il suo tempo era giunto: questo era *il nostro* Reagan" (p. 64. traduz. mia).

Dopo la vittoria, l'*Office of Management and the Budget*, guidato da Stockman, diventa la punta di diamante della "rivoluzione". L'obiettivo è l'applicazione radicale della dottrina dell'offerta alla politica economica statunitense: riduzione delle imposte del 30%, lotta all'inflazione, radicali tagli alla spesa pubblica, pareggio del bilancio, smantellamento del *welfare state*. Il programma incontra difficoltà soprattutto su due punti: quello teorico e quello pratico. Sul piano teorico il tentativo di mettere insieme gli effetti della riduzione fiscale e della lotta all'inflazione, in un quadro previsionale coerente di crescita del Pnl, su cui fare delle realistiche proiezioni del fabbisogno pubblico, dà luogo ad esercitazioni grottesche, complicate dalla diversa impostazione di figure-chiave interne all'Omb (monetaristi e *supply siders* contro il presidente del *Council of Economic Advisers*, con Stockman nel mezzo): "le riunioni previsionali, che inizialmente erano state crogiuoli di formulazioni ideologiche ed intellettuali, degenerarono in tiri alla fune e mercanteggiamenti sui numeri e sulle percentuali" (p. 90, mia traduzione). Il risultato è una previsione, per il 1981-82, in cui gli errori medi circa la crescita del Pnl oscillano fra il 13% ed il 6%. Negli anni successivi le cose non miglioreranno, il *deficit* assumerà proporzioni colossali.

Ma ciò che sconvolge Stockman è la totale sordità del gruppo reaganiano ("la banda californiana"), di fronte a questi problemi. Innanzitutto sul piano intellettuale. "L'analfabetismo fiscale ed economico della Casa Bianca era semplicemente troppo grande per far nascere qualsivoglia interrogativo [sulle decisioni dell'Omb]" (p. 92 ediz. origin., omesso dal testo italiano). Pagine e pagine del volume sono dedicate a dimostrare la radicale incomprensione della *leadership* nei confronti dei problemi di politica economica. "Il Presidente non ne sarebbe stato informato [effetti del taglio fiscale] che molto tardi, ed in ogni caso non l'avrebbe mai capito" (p. 95 testo orig., omesso nel testo italiano). "Il mio *Budget Working Group* avrebbe avuto successo solo sulla carta, mai nel mondo reale della politica. Il Presidente non ebbe mai la più pallida idea del perché". (p. 106; l'ultimo periodo manca nel testo italiano). Malgrado l'affetto per il capo, Stockman non ne apprezza lo stile di guida: negli incontri preliminari Reagan "si era limitato ad ascoltare, ad annuire e sorridere. 'Abbiamo un grande compito dinnanzi a noi', era solito dire, ma non terminava mai la frase. Non dava ordini, non disposizioni; non chiedeva informazioni, non esprimeva alcun senso di urgenza" (p. 74). Questa passività doveva rivelarsi particolarmente deleteria quando la necessità di mantenere le promesse programmatiche, introducendo tagli di spesa, si sarebbe scontrata con la feroce difesa del proprio bilancio, da parte di ciascun dipartimento. Qui la palma spetta certo al segretario della difesa Weinberger, che in un'occasione di particolare tensione, per convincere il presidente, esibisce una serie di quadri e vignette, fra cui uno che mostrava tre soldati: "il primo era un pigmeo senza fucile, e rappresentava il budget di Carter. Il secondo era un tipo goffo e occhialuto che sembrava Woody Allen, con uno schioppettino. Corrispondeva al bilancio proposto dall'Omb per le spese militari. Finalmente Joe americano in persona, 85 chili di combattente equipaggiato ed armato, che puntava minaccioso il proprio mitragliatore. Questo guerriero imponente rappresentava, naturalmente, il bilancio proposto dal Ministero della Difesa. Il tutto era così intellettualmente spregevole, così avvilente, che non riuscivo a credere che un ministro che aveva studiato ad Harvard potesse fare un'esibizione del genere davanti al presidente degli Stati Uniti" (p. 285).

Il risultato è un livello di spesa militare senza confronti nella storia americana. Con tanti ringraziamenti ai teorici del *supply side*.

Per i delusi da "Platoon"

di Nadia Venturini

RICHARD NIXON, *Mai più Vietnam*, Reverdito, Trento 1987, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Bruno Cipolat, pp. 249, Lit. 24.000.

Non fatevi ingannare dal titolo, che riecheggia slogan pacifisti: esso vuole "ricordarci che non sono tanto le guerre come quella del Vietnam, ma piuttosto il fatto di combatterle inefficacemente e quindi di perderle che ci porta inevitabilmente alla tragedia". E quindi, "a coloro che sono per una maggior presenza internazionale degli Stati Uniti, ma che temono nostri altri futuri fallimenti, basta dimostrare che il fallimento in Vietnam non fu inevitabile". Perciò, se Platoon *vi ha delusi, ricordate che il film è stato pensato in primo luogo per il pubblico americano: se gli viene presentata la testimonianza di Richard Nixon, è necessario che circoli anche la controtestimonianza di Oliver Stone. Va detto d'altronde che Nixon è convinto di essere lui stesso controcorrente, con un libro che vuole sfatare tutti i falsi "miti" sulla guerra diffusi e tuttora difesi dalle "anime belle della protesta pacifista", "nei salotti dell'intellighenzia", o nei mass media. Ovviamente, si parte dal dogma che il comunismo è il Male, citando gli agghiaccianti esempi indocinesi, e sostenendo che "prima che ci ritirassimo per loro c'era la possibilità di una vita migliore sotto governi sostenuti e influenzati dagli Stati Uniti". Gli esempi di Guatemala, Salvador e Cile potrebbero indurci a dubitarne. Pur senza citarli, Nixon allude a "governi autoritari che non soddisfano la nostra concezione dei diritti umani", "pur essendo molto migliori di qualsiasi alternativa comunista": "gli Stati Uniti devono imparare ad accettare il fatto che vi possono essere pecche occasionali nel comportamento dei nostri amici, o si troveranno circondati da nemici".*

Delimitato in tal modo nel primo capitolo il campo ideologico in cui si svolge la discussione, Nixon procede ad esporre la propria versione della guerra, insistendo su alcuni concetti chiave. A chi ancora si interroga sulle ragioni dell'intervento americano, risponde che esso voleva impedire il dominio totalitario del Nord sul Sud, difendere gli interessi strategici americani, e scoraggiare attacchi comunisti a nazioni amiche del Terzo Mondo. Riprende così la teoria del domino, con il corollario che una pace comunista è comunque "più brutale di una guerra anticomunista". Illustrando le decisioni da lui prese come presidente, dimostra infine che gli Usa, sul piano militare, vinsero la guerra, ma persero poi la pace, causa la "irresponsabilità" del Congresso, che non stanziò gli aiuti necessari alla resistenza di Thieu contro gli attacchi del Nord.

Tuttavia, secondo Nixon la conseguenza più grave della guerra fu la paralisi che per cinque anni bloccò l'iniziativa americana sulla scena internazionale, e cui solo la presidenza Reagan ha reagito. D'altronde, l'ultimo capitolo, sicuramente il più interessante, esamina la situazione attuale con occhio implicitamente critico nei confronti del rambismo. Nixon riconosce che le rivoluzioni sono determinate da problemi reali, e che bisogna stimolare il progresso nei paesi del Terzo Mondo, dove ormai si gioca il confronto fra le superpotenze, tenendo presente che i sovietici "si guardano bene dal prendere iniziative che possano sfociare in una guerra mondiale suicida": "dovremmo sfidare i sovietici in una gara pacifica". Una politica possibile, però, solo se gli Stati Uniti dimostrano di saper anche far uso della propria forza (in declino? Nixon non si pone il problema).

Un colloquio a distanza: Svevo e Joyce

di Carla Vaglio Marengo

ITALO SVEVO, *Scritti su Joyce*, a cura di Giancarlo Mazzacurati, Pratiche, Parma 1986, pp. 140, Lit. 12.000.

La storia del rapporto che legò due tra le più alte coscienze letterarie del secolo, Svevo e Joyce, è raccontata, con puntigliosa intelligenza e finezza, da Giancarlo Mazzacurati nella ampia prefazione e nelle esaurienti note della nuova raccolta in volume degli *Scritti su Joyce* di Svevo. Dal volume emerge particolarmente vivo quello che Mazzacurati chiama il "groppo di combinazioni", il miracolo delle coincidenze, l'inestricabilità degli incastri e delle intersezioni, la complessità degli scambi e sovrapposizioni che modellarono l'incontro a Trieste tra lo sconosciuto scrittore irlandese ventiduenne Joyce e il quasi cinquantenne Ettore Schmitz, misconosciuto autore di romanzi, novelle, opere teatrali e saggi sotto il nome di Italo Svevo, in quel momento principalmente industriale produttore di vernici. Le lezioni di inglese commerciale che Svevo ricevette da Joyce nel 1907 rappresentarono l'inizio di un'amicizia e di un sodalizio intellettuale destinati a durare nel tempo anche al di là degli effettivi contatti e presenze; come sosteneva Joyce a chiusura del brevissimo contributo inviato a "Solaria" per il numero dedicato a Svevo: "A me rimane la memoria di una persona cara e un'ammirazione di lunga data che con gli anni, anziché affievolirsi, matura". Le asimmetrie e le scontrosità del carattere dei due personaggi nulla tolsero al fondamentale riconoscimento dei reciproci valori.

Il loro incontro, tuttavia, non appare totalmente sorprendente in quel microcosmo borghese crocevia di culture, luogo di contraddizioni e coincidenze tra diverse economie, tradizioni, aspirazioni politiche, che fu Trieste, particolarmente in quel volgere di secolo. E fu Trieste che l'esule Joyce elesse a sua seconda patria, al punto da adottarne nella conversazione familiare il dialetto. E con Trieste, "la nostra cara Trieste", come scriveva Joyce alla propria compagna Nora, la Trieste che fa rodere il fegato ("And Trieste, ah Trieste ate I my liver", *Finnegans Wake*, 301), sede degli affetti e delle amicizie profonde, ibrido amalgama che impegna ogni energia vitale, Joyce intratterrà un rapporto di odio e amore molto simile a quello che ebbe per la natia Dublino, lasciandosi permeare e possedere dalla ricchezza delle sue suggestioni.

La contiguità stessa dei testi raccolti in questo volume, oltre a porre ovvi problemi di sistemazione e di datazione, pare produrre nuove e fruttuose considerazioni critiche che illustrano non solo la grande omogeneità e coerenza della produzione sveviana (molto appropriatamente il curatore individua la presenza di "sistemi metaforici integrabili" in essa) ma anche il suo aprirsi, sulla scorta delle letture dell'opera joyciana, a stimoli linguistici e letterari molto lontani da quelli che parrebbero suoi propri. Alludiamo da un lato alla proposta fatta dal curatore di leggere il finale de *La coscienza di Zeno* come la traduzione di uno stato di sostanziale sintonia con il Joyce di *The Portrait* (*Dedalus*, in italiano); dall'altro alla proposta di stabilire una dipendenza tra l'operazione letteraria cui Svevo tende nell'incompiuto *Vecchione* e la lettura di quanto era noto e pubblicato di *Work in Progress* (poi intitolato *Finnegans Wake*), testimoniata nel frammento B ("Joyce dopo *Ulysses*"), dove Svevo non esita a seguire Joyce nei meandri della sua complessa operazione linguistica ben cogliendone la differenza da altre esperienze, come ad esempio quella futurista, che costituiva un ovvio termine di paragone: "Non sono parole in libertà. Anzi, tutt'altro. È la ricerca del modo come la parola...".

L'interruzione della frase non ci autorizza neppure a intravvedere in Svevo una difficoltà di formulazione

L'ultima sigaretta

di Alberto Cavaglion

Italo Svevo scrittore (I. Svevo nella sua nobile vita), a cura di Paolo Briganti, Ed. Zara, Parma 1986, pp. 40-LIV, s.i.p.

Se il 1985 è stato l'anno delle competizioni sveviane e del bellum omnium contra omnes, *il 1986 si presenta come l'anno delle conferme. La tragedia di Cernobyl ha fatto tremare le vene ai polsi di tutti i lettori dell'ultima pagina della* Coscienza di Zeno. *Non era ancora terminato il brivido dell'ecatombe, ed ecco il ministro della Sanità della Repubblica italiana che ci mette lo zampino e procura un secondo sussulto: U. S., ha instancabilmente ripetuto in conferenze stampe, interviste, norme per la Gazzetta Ufficiale. Dove, come è noto sempre ai lettori della* Coscienza, *U. S. non significa* United States, *ma appunto quello che intendeva il Ministro: Ultima Sigaretta.*

Su un piano più strettamente bibliografico non sono mancate conferme ugualmente persuasive; esse hanno rassicurato il medesimo lettore, lo hanno confortato risollevandolo da quel vago senso di torpore che aveva assalito tutti dopo l'avvenuta liberalizzazione dei diritti di stampa. Fra le novità senza dubbio eccelle, per l'effetto ed il garbo con cui è presentata, la ristampa anastatica del Profilo autobiografico, *pubblicato nel 1928 dall'editore milanese Morreale (quello, per intenderci, della seconda edizione di* Senilità*). Si trattava di una* plaquette *pensata come omaggio. Nel lungo saggio annesso a questa pubblicazione, Paolo Briganti ci racconta, come se fosse un giallo, la vicenda romanzesca di questo testo, di cui non si è mai trovato l'originale (ma si sa che, con il pretesto di ricopiare a macchina le pagine troppo apologetiche che l'amico Giulio Cesari aveva confezionato per lui, Schmitz volle provvedere personalmente a scrivere un'opera nuova ed originale). Diventata da tempo un'opera introvabile, difficilmente consultabile in biblioteca, bene hanno fatto gli ideatori di questo volumetto a riproporcela per intero, con tutti gli annessi e connessi: il ritratto dell'anziano scrittore, la bibliografia, l'antologia della critica fino al 1928 (un piccolo capolavoro di stile e di buon senso commerciale milanese: quattordici facciate, poco meno di quanto Svevo stesso aveva pensato di dedicare alla storia di sessanta e più anni della sua vita). Un particolare elogio merita l'apparato critico-erudito, fittissimo ed assai prezioso per chi oggi voglia penetrare nei meandri della storiografia sveviana; ed un utilissimo strumento d'appoggio per chi abbia intenzione di approfondire lo studio della biografia dello scrittore triestino.*

costa & nolan

Laura Toscano
I passi segnati
Una Genova allarmante e misteriosa...
Un giornalista che indaga...
Un nodo mortale di cronaca nera, intrigo politico, affarismo, sequestri BR...
Una scrittura tutta immagine e azione.

Pietro Bellasi
Il giardino del Pelio
Segni, oggetti e simboli della vita quotidiana
Le miniritualità e le immagini di ogni giorno affrontate con il taccuino del sociologo e la meraviglia del bambino.
Una serie di piccoli saggi scritti in punta di penna.
Presentazione di Gillo Dorfles

Edizioni Costa & Nolan Genova Distribuzione Messaggerie Libri

THE AGE OF CORREGGIO AND THE CARRACCI
Emilian Painting of the Sixteenth and Seventeenth Centuries
Exhibition Catalogue
New York, Metropolitan Museum of Art
26 March - 24 May 1987

EMILIAN PAINTING OF THE 16TH AND 17TH CENTURIES
Symposium Proceedings
Washington, National Gallery of Art
January, 29-30 1987

THE SCHOOL OF BOLOGNA, 1570-1730 CALVAERT TO CRESPI
Exhibition Catalogue
London, Harari & Johns Ltd.
8 April - 15 May 1987

NUOVA ALFA EDITORIALE

BORINGHIERI NOVITA'

MORITZ SCHLICK
FORMA E CONTENUTO
Lectio
182 pp. L. 28 000
L'impatto filosofico delle teorie della relatività di Einstein nella geniale elaborazione del fondatore del "Circolo di Vienna".

J.R. KREBS E N.B. DAVIES
ECOLOGIA E COMPORTAMENTO ANIMALE
Etologia e Psicobiologia
344 pp. L. 45 000
Lo studio dell'influenza dell'ambiente sul tipo di comportamento che un animale adotta per sopravvivere e riprodursi.

HUGO STEINHAUS
CENTO PROBLEMI DI MATEMATICA ELEMENTARE
Superuniversale
220 pp. L. 26 000
Un piccolo classico della divulgazione matematica: problemi di algebra, di geometria piana, di geometria solida, di "matematica curiosa", giochi matematici, "problemi senza soluzione"...

ANNA FREUD E ALTRI
L'AIUTO AL BAMBINO MALATO
Programma di Psicologia
286 pp. L. 37 000
Un'antologia di saggi che affrontano con grande chiarezza le conseguenze di malattie e handicap organici sullo sviluppo psicologico del bambino.

SILVIA BONINO
I RITI DEL QUOTIDIANO
Lezioni e seminari
166 pp. L. 22 000
Le forme di ritualizzazione del comportamento che regolano i rapporti sociali nella vita quotidiana.

DIZIONARIO DI ECONOMIA POLITICA VOL. 12
IMPRESA MERCATO PRODUZIONE
262 pp. L. 35 000

o di messa a fuoco: è chiaro che per lui Joyce lavora nel *Work in Progress* sulla genesi e sulla funzione della parola, sull'origine delle espressioni idiomatiche (è il caso dell'espressione triestina *bater le broche*, che Joyce afferma di aver introdotto in *Finnegans Wake*), sul potenziale espressivo ed evocativo delle singole lingue. Nello stesso frammento Svevo lamentava il diverso atteggiamento della letteratura italiana verso la parola: "È forse nostro destino di non sapere giocare abbastanza con le nostre parole che sono piuttosto le nostre padrone che le nostre serve".

Mazzacurati mette molto bene in luce nel discorso critico di Svevo riferito alla tecnica narrativa di Joyce la categoria critica dell'oggettività ("l'eliminazione perfetta dell'autore dal racconto") e le conseguenze estreme di un autonomizzarsi dei segni della scrittura ("mancano perfettamente le didascalie") e le collega entrambe all'atteggiamento di anarchismo paradossale che rappresentava la nota dominante del primo documento della raccolta: il ritratto di Joyce in inglese, dove Joyce viene colto in sdegnosa solitudine ("cammina per essere lasciato solo con se stesso"). La categoria critica era stata peraltro applicata da Svevo fin dal 1909, in una lettera interamente dedicata all'esame di *Portrait*, in cui Joyce era visto "obbligato a scrivere solo di cose forti", in un linguaggio privo di orpelli e di compiacimenti retorici, dove la parola trovava una sua espressione diretta e immediata.

Ma anche nella ben diversa ossequienza di Svevo alle regole del vivere borghese e nelle sue diverse scelte linguistiche ("il *sermo humilis* del dialetto triestino") e di strumentazione narrativa Mazzacurati individua un impegno radicale di "letteraturizzazione" del mondo, quell'eccentrico investire la parola di tutti i suoi portati socio-culturali e storici, dotandola quasi di vita autonoma, nell'impegno di "portare a galla dall'imo del proprio essere, ogni giorno un suono, un accento, un residuo fossile o vegetale di qualche cosa che sia o non sia puro pensiero, che sia o non sia sentimento, una bizzarria, rimpianto, un dolore, qualche cosa di sincero, anatomizzato, e tutto e non di più".

L'impegno è in tutto simile a quello di Dedalus che fa aderire il suo uso della parola al "turbamento dello spirito", all'irrequietezza emotiva che gli deriva dall'incarnare la storia della sua razza in tutta la sua tragicità. Il lavoro sull'autobiografia, l'impegno a decifrare la propria vita e la propria storia è per entrambi, oltre a un confermarsi reciproco nella scelta totalizzante della forma del romanzo e della sua funzione conoscitiva, l'unico argine alla falsificazione cui il linguaggio letterario altrimenti inclinerebbe.

Nella conferenza tenuta a Milano l'8 marzo 1927, certo la maggior prova critica affrontata su Joyce (anche se nega a più riprese di voler essere un critico), Svevo chiariva ulteriormente il suo pensiero: "La grande virtuosità del Joyce secondo me... era un grande pericolo. Fu sventata dal benevolo destino che lo portò agli inizi della sua carriera a raccontare la propria giovinezza nello Stefano Dedalo. Non è un'autobiografia nello stesso senso che neppure quella del Goethe lo è. Quando un grande artista ricorda, subito crea. Ma la propria persona è una parte importantissima e la virtuosità non arriva a falsarla".

Anche se Svevo si dichiarò discepolo di Joyce non è possibile cogliere nella loro vicenda intellettuale rapporti di sudditanza, ma piuttosto una fortunata coincidenza nei gusti letterari (Ibsen, Renan, Darwin, solo per citarne alcuni), un'opera di fruttuoso stimolo reciproco. Scoperto e promosso da Joyce, Svevo si lanciò egli stesso in una campagna di diffusione dell'opera joyciana presso vari letterati italiani quali Montale. Addirittura commovente è il tono di resoconto puntuale che Svevo fece della prima londinese di *Exiles* (il 15 febbraio 1926) cui aveva presenziato dietro presentazione al botteghino di una lettera di Joyce; Svevo si sentì

moralmente impegnato a partecipare anche al dibattito che si tenne due giorni dopo preparandosi adeguatamente.

Dal canto suo Svevo ebbe il conforto di sapere che l'interesse di Joyce per la sua opera era tale che al momento in cui Joyce riceveva da lui la copia con dedica de *La coscienza di Zeno* egli ne possedeva già un altro esemplare; non solo, ma la lettera di risposta di Joyce (del 30 gennaio 1924) non si limitava a un puro ringraziamento ma conteneva, oltre ad indicazioni di critici cui inviare l'opera per recensione (Valery Larbaud, Benjamin Crémieux, T. S. Eliot e F. M. Ford), un giudizio di valore ("è di gran lunga il Suo miglior libro"), l'individuazione dei suoi aspetti d'interesse ("Il tema: non avrei mai pensato che il fumare potesse dominare una persona in quel modo. Secondo: il trattamento del tempo nel romanzo") e inoltre la percezione del legame profondo che collegava e saldava in un unico coerente blocco tutta la produzione sveviana ("vedo che l'ultimo capoverso di *Senilità*... ha sboccato grandemente alla chetichella").

La scrittura su Joyce, che Mazzacurati ben definisce come il "dono estremo di questa amicizia", impegnò Svevo fino alla vigilia della sua tragica fine, fino all'apprezzamento della parola plurisignificante di quello ch'egli chiamava *Proteo* (vale a dire *Finnegans Wake*) dove "la parola si altera per aderire meglio all'oggetto e fa a meno di ogni commento". E nell'ultima prova critica (il già citato frammento B) i due destini, i due linguaggi e le due sensibilità paiono sovrapporsi in una trama inestricabile, tanto che il commento di Giacomo Debenedetti alla conferenza milanese di Svevo potrebbe essere assunto come giudizio finale su questo rapporto: "La sorte dell'uno pare che possa essere presa come apologo, o allegoria, di quell'altro, e viceversa".

L'ispettore Gadda

di Cesare Cases

GIAN CARLO FERRETTI, *Ritratto di Gadda*, Laterza, Bari 1987, pp. 180, Lit. 15.000.

Per brutta che sia, la copertina dà un'idea abbastanza precisa, anche se necessariamente banalizzante, della tesi del libro. Su un vittorioso sfondo blu di Prussia vi appare infatti una faccia concentrata, occhi chiusi e labbra serrate, che assomiglia più a quella di un detective *anglosassone tipo Ironside che al volto cascante, inerme, atterrito e bloccato anche nelle espressioni ironiche dal senso del dovere e dalla certezza della malvagità del mondo che conoscevamo nel Gadda reale. Il libro è infatti un "ritratto" delineato cronologicamente in base agli scritti (alla letteratura critica si accenna soltanto in un capitolo sulla "fortuna"; dato che in generale la proporzione è inversa, questo è molto lodevole), ma percorso da un'unica prospettiva che è la distinzione tra un Gadda "forte", che si controlla anche nella massima autoflagellazione perché vuole tentare di metter ordine nel caos del mondo pur sapendo che è impossibile (e questo è il Gadda in copertina) e un Gadda "debole", in preda alle furie che gli causa lo spettacolo del disordine e che travolgono lo spirito "cognitivo". I primi capitoli raccontano la genesi milanese (e argentina) di questa ambivalente reazione all'ambiente borghese e anche ai letterati di professione, a cui Gadda vuol apparire "come soggetto strano, come giraffa o canguro nel* loro *giardino". L'ambivalenza appare anche nel tipico stile gaddiano, che unisce la volontà dominatrice della forma aulica e l'esplorazione di tutti i dialetti.*

*Mentre questo periodo culmina nell'*Adalgisa, *il decennio fiorentino vede crescere i due capolavori,* La cognizione del dolore *e il* Pasticciaccio. *Ferretti dà la palma a quest'ultimo, perché in Ingravallo — cioè in un meridionale, come egli fa notare, scorgendo in questo una punta antimilanese — s'incarna la volontà cognitiva e ordinatrice, mentre nella* Cognizione *(nonostante il titolo) ha luogo un'esplosione incontrollata dell'animo esacerbato che naturalmente approderebbe solo al matricidio. Si potrebbe argomentare diversamente, e del resto Ferretti riconosce che anche nel* Pasticciaccio *il disordine finisce per vanificare l'operato di Ingravallo e per rendere inessenziale la stessa ricerca del colpevole. Si può essere comunque d'accordo con lui che nella problematica interna dell'autore sta la ragione dell'impossibilità di finire entrambi i romanzi. Nei capitoli finali, esaurite le opere principali e compiuta una disamina dei furori antifascisti del Nostro (causati dalla delusione di chi in un primo momento aveva creduto che si stesse realizzando il regno dell'Ordine), il libro tende a rientrare in una di quelle ricerche sulla gestione editoriale e il successo di mercato degli scrittori di cui il Ferretti ha già dato notevoli esempi. Più che come iniziazione alla lettura (in questo senso dà per scontati troppi presupposti) il libro si raccomanda per la capacità di cucire con un filo rosso un'opera così varia e contraddittoria. Si capisce che il suo autore abbia più simpatia per il Gadda ordinatore che per il decostruttore, e forse il ritratto di copertina è il frutto della sovrapposizione di una foto del critico a quella dello scrittore.*

BULZONI EDITORE
VIA DEI LIBURNI 14 - TEL. (06) 4955207 - 00185 ROMA

I PARTITI ITALIANI TRA DECLINO E RIFORMA
a cura di Carlo Vallauri
tre volumi per complessive 1600 pagine, L. 150.000

La ricerca complessiva si è estesa ai seguenti partiti e movimenti:
Democrazia Cristiana, Movimento Comunità, Movimento Sociale Italiano, Partito Comunista Italiano, Partito di Unità Proletaria per il Comunismo, Partito Liberale Italiano, Partiti e Movimenti Monarchici, Partito d'Azione, Partito Repubblicano Italiano, Partito Sardo d'Azione, Partito Socialista Democratico Italiano, Partito Socialista Italiano, Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, Unione dei Comunisti, Partito Radicale, Sudtiroler Volkspartei, A.C.P.O.L. e M.P.L., Federazione Anarchica Italiana, Lotta Continua, Democrazia Proletaria, Federazione Giovanile Comunista Italiana, Federazione Giovanile Socialista, Avanguardia Operaia, Potere Operaio, Comunione e Liberazione, Movimento Popolare, Movimento federativo Democratico, Unità Popolare, Union Valdotaîne, nonché gruppi femministi.

L'opera completa si compone, oltre ai volumi su citati:

LA RICOSTITUZIONE DEI PARTITI DEMOCRATICI
tre volumi per complessive 1758 pagine, L. 150.000

L'ARCIPELAGO DEMOCRATICO
due volumi per complessive 1070 pagine, L. 90.000

Nelle librerie oppure direttamente presso la nostra casa editrice

TEORIA CRITICA

La collana, articolata in saggi e materiali, vuol dare un contributo particolarmente attento ai temi dell'Ideologia e delle Istituzioni.

Saggi

Mario Mineo
LO STATO E LA TRANSIZIONE
UN SAGGIO SULLA TEORIA MARXISTA DELLO STATO

Materiali

IL RISCHIO NUCLEARE
ANALISI DEL RAPPORTO SULL'INCIDENTE DI CHERNOBYL
a cura di **George Axtone**

EDIZIONI UNICOPLI

Alfredo De Paz
L'immagine fotografica
Storia, estetica, ideologie
Prefazione di Italo Zannier
pp. 446 - 254 ill. b.n. - L. 38.000

Alfredo De Paz
L'occhio della modernità
Pittura e fotografia dalle origini alle avanguardie storiche
Prefazione di Giulio Carlo Argan
pp. X-506 - 247 ill. b.n. - L. 45.000

Editrice CLUEB Bologna

Alto Adige/Alto fragile: la poesia di Kaser

di Anna Chiarloni

"Bressanone: melanconico tintinnar di campane, le pecore trotterellano verso gli ovili, le persone verso le chiese, dovunque il fetore paralizzante di brutte immagini di santi e di fieno essiccato". Così annotava Heine nel suo viaggio in Italia (1828). Così, sotto questa epigrafe, Norbert C. Kaser ripercorreva nel 1975 l'arco breve di un'esistenza inscritta in una "terra di nessuno" — il Tirolo appunto — torpida terra di confine che, ancora oggi, continua pacifica a dormire tra preti e pecore e — dormendo — "si perde persino la fine del mondo".

A Bressanone Kaser era nato nel 1947, figlio illegittimo partorito clandestinamente nello scompiglio del primo dopoguerra e relegato in un convento di monache finché un reduce con un braccio sfatto nella ritirata di Russia non sposa la madre, recando come dono di nozze un cognome anche per Norbert. L'ambiente è quello del piccolo contadinato che — travolto dall'inflazione e dalla speculazione ai danni del maso agricolo — s'inurba e si proletarizza. Kaser cresce a Brunico, cittadina ormai immessa nell'anonimo e pingue circuito turistico altoatesino: "soffocate le aiole di fragole sotto lo spesso lerciume urbano, nei campi case invece di patate, sul corso assolato siedono i ricchi mentre i poveri sul prato come un nugolo di mosche ...", annoterà più tardi in una delle sue "vedute" tirolesi. Da questa condizione giovanile opprimente, Kaser emerge scoprendo una sua vocazione, quella poetica.

Ancora liceale, compone e ciclostila brevi testi che distribuisce agli amici. Una scrittura che già si annuncia densa e magmatica, tesa contro i margini della pagina: "vivo e scarico sui miei testi il mio essere vivo". È poesia amara la sua, che nasce da un autentico patimento, dal non trovare il bandolo del proprio destino in quel perimetro asfittico in cui la sua condizione sociale e geografica lo costringe. Bloccato dalle trappole delle occasioni mancate, dai lacci taglienti di una vita di provincia minore, Kaser si dibatte in una realtà opaca irrimediabilmente impregnata da quel paralizzante "pensare-da-poveri", da quel culto della privazione che egli bolla come ottuso tributo degli oppressi al potere: "non vino non torta non caffè prima di mangiarlo il pane dev'essere duro".

Brevi prose, redatte con uno stile scabro e implosivo, in un'altalena di umiliazione e furore. Si veda per esempio lo splendido *Ritratto d'una zia*, analisi alla Handke dell'ossessiva sindrome del risparmio tipica della piccola borghesia, con quel doloroso staccato finale — "ho bisogno di 1000 lire" — che fissa sulla pagina l'umiliante dipendenza economica dell'autore.

La stagnazione, l'assenza di eventi significativi che Kaser sente come incombente, è una minaccia sociale, è politica più che privata. Di qui la rabbia, la furia incendiaria, dettata dalla fame di tutto: *il maso/ brucia maso paterno brucia/ casa della nonna brucia/ il bestiame la scampa/ persino la gallina/ i maiali impazziti/ acceca la luce/ stridulo crolla il maso/ su se stesso/ fatti cenere/ vento del nord/ disperdilo/ brucia maso paterno brucia/ brucia casa della nonna/ il bestiame la scampa/ & anche la gallina/*

Come molti austriaci della sua generazione (Barbara Frischmuth per esempio, ma anche Handke fu per qualche tempo in seminario) Kaser ha una formazione religiosa, che ben presto — complice il sessantotto — vira nella ribellione e nella bestemmia, nell'osare insomma le proprie domande fino alla profanazione — si veda in questo senso *esorcismo*, dedicato al S. Zeno di Verona. E tuttavia, nell'autunno del '68, appena ventenne, Kaser entra in un convento di cappuccini, in cerca di una "chiarezza" francescana. La delusione non tarda a venire: *(...)/ cappuccini/ come scimmie imitate/ gli usi del pretume/ dove vento di salmi/ da tempo non/ più suona/ sull'erbe del canneto .../*

La profanazione si fa ora più ironica, travolgendo con sé figure e simboli della cultura cattolica, impastandoli con la soffice domesticità tirolese in uno sfrontato, ammiccante linguaggio culinario: *rigaglie d'oca/ si prendano/ & si prenda/ sminuzzato/ il mantello del vescovo/ martino/ non più/ penne per scrivere/ solo per riempire/ letti e cuscini/ il mantello del vescovo/ macinato/con le interiora:/ una trapunta/ il grasso va schiumato/ l'oca/ la puttanaccia/ viene divorata a nordest/ (oca bianca/ & loden verde/ chi li fa/ sa farli)/*

Kaser lascia il convento nella primavera del '69. Successivamente entra in contatto con alcuni esponenti della giovane letteratura austriaca — tra gli altri Frischmuth. Ma nella sua prima apparizione pubblica a Bressanone, nell'ambito di un convegno di studenti universitari sudtirolesi Kaser bolla a fuoco il culto fanatico della germanica zolla natia, compromettendo definitivamente i suoi rapporti con la cultura locale, più incline ai gorgheggi alpestri che all'odore di bruciato di un dissidente, povero per giunta, e spretato. Sulla stampa regionale, già irritata da alcuni provocatori interventi di Kaser, la polemica divampa. Non resta che la fuga a Vienna. Ma anche il disperato tentativo di fare il salto nel gran mondo della poesia sperimentale viennese si rivela fallimentare. La grande città è estranea e ostile: "ho fame — non ho soldi — ho freddo". Pur nel contesto politicizzato di quegli anni, Kaser resta in disparte, guardando anzi con sospetto quei rivoluzionari "figli di papà" che scendono in piazza a "far salotto". Il disagio sociale diventa progressivamente ricerca di autoemarginazione: "bevo come un forsennato, consapevolmente mi distruggo". Solitudine, alcool e ottenebramento. Affiorano immagini che richiamano alla memoria la poesia di Georg Trakl. L'identificazione con un bambino morto in tenera età (*Il morticino di Castel Neuhaus*) o con un Lazzaro ubriaco — il sentirsi cioè in uno stato larvale dell'esistenza — sbocca nell'iconografia di un io lirico flagellato: carne e sangue esposti come un bersaglio alla lenta, inesorabile tortura della diversità: *san sebastiano/ l'hanno arruolato di forza/ con lunghe chiome/ che poi gli hanno tagliato/ a zero/ eccolo/ diventato loro zimbello & soprattutto/ non faceva come/ loro/ bestemmie troie cavalli/ uccisi di stanchezza/ una volta cacciavano tutti sul/ campo/ il nemico sconfitto/ lui sopra nessuno s'era/ avventato/ & era pallido in volto/ rosse le loro guance/ per sangue & birra & vino:/ lo presero e lo legarono/ & ne fecero bersaglio/ giunsero a notte/ angeli a leccare/ le sue piaghe mortali/*

Falliti tutti i tentativi per trovare un editore, Kaser — malato e senza mezzi — ammutolisce. Riprenderà a scrivere nel '70, quando finalmente trova lavoro, prima in Val Pusteria, poi a Flaas, come maestro in un villaggio di trecento anime, a due ore di cammino dal fondo valle. Kaser — il bottiglione di vino sulla cattedra — fa scuola insegnando ai bambini a disfarsi dell'inutile ciarpame di certe antologie scolastiche, che rimpiazza con le sue fiabe, filastrocche, leggende. Si sente una certa serenità nelle lettere di questi anni, che spesso si accendono di una umanissima richiesta di contatti, di affetti, di amicizia. Ma l'alcool lo corrode: nel '75 il primo collasso e il ricovero a Bolzano, poi a Verona, in una clinica psichiatrica. Licenziato dalla scuola, Kaser ha un ultimo guizzo di ribellione: abbandona — "proprio perché religioso" — la chiesa, e s'iscrive al partito comunista. Nel maggio del '77, grazie alla Cgl, Kaser trascorre un periodo di cure in una stazione termale della Rdt. Qui, in un contesto sociale diverso, egli sembra aprirsi a nuovi interessi. Conosce Rosmarie Judisch, con la quale intreccia una fitta corrispondenza, densa di attesa e di tenerezza. Il fisico è ormai devastato ma Kaser continua, ostinatamente a far versi sulla propria pelle. La sua scrittura diventa prova di stoicismo, spettacolo pietoso della propria nudità sociale, fino all'esposizione sarcastica del proprio corpo in sfacelo: *aspetto un bimbo/ io aspetto un bimbo/ un bimbo aspetto io/ capelli rossovigna/ piedini giallobirra/ manine bertinoro/ & diafano corpicino/ come la grappa chiara/ pronto a tutto/ & anche a nulla/ aspetto un bimbo/ non piange mai/ dolce balbetta/ sempre è/ del bambino/ tutto zuppo/ il pannolino/ io sono un tino/*

Segue, da ultimo, una sorta di tardivo riconoscimento: una borsa di studio del governo austriaco, che gli consente qualche viaggio, qualche briciola del tradizionale *grand tour* di formazione: Trieste, Venezia e poi giù verso sud, verso il mare: *"sul mare/ nel plenilunio/ la brezza un taglio in gola"*. Prima di spegnersi per cirrosi epatica, nell'agosto del 1978, in quel *"alto adige/ alto fragile"*, al quale era restato legato. *"con coraggio & rabbia & schifo"*.

(per i testi citati mi sono servita — salvo qualche modifica — della traduzione di Giancarlo Mariani, la bibliografia è a cura di Maria Luisa Zarelli).

NORBERT C. KASER, *Eingeklemmt. Gedichte, Geschichten und Berichte, Stadtstiche, poetische Protokolle, Kritik, Polemik, Agitation. Herausgegeben von Hans Haider*, Hannibal Verlag, Wien 1979, pp. 200.

NORBERT C. KASER, *Kalt in mir. Ein Lebensroman in Briefen. Herausgegeben von Hans Haider*, Hannibal Verlag, Wien 1981, pp. 193.

NORBERT C. KASER, *Jetzt muesste der Kirschbaum bluehen. Gedichte, Tatsachen und Legenden, Stadtstiche. Herausgegeben und mit einem Nachwort von Hans Haider*, Diogenes Verlag, Zürich 1983 (ed. it. Nuovo Studio, Bolzano 1983, trad. dal tedesco di Giancarlo Mariani. Introd. di Peter Litturi, pp. 222, Lit. 16.000).

NORBERT C. KASER, *Verruckt will ich werden sein & bleiben. Gedichte, Geschichten und Briefe. Mit einer editorischen Notiz von Hans Haider*, Friedenauer Presse, Berlin, 1986, pp. 24.

Una scelta di poesie di Kaser è pubblicata in:

"Arunda", 13, *Literatur in Südtirol*, 1983

"Lotta continua" (23.8.1980), traduzione di Alexander Langer;

"Sturzflüge", 8, Giugno/Agosto 1984, numero pressoché monografico, con testi critici di B. Sauer, S. Scheichl, E. Webhofer e una dettagliatissima bibliografia a cura di B. Sauer.

Principali articoli apparsi sulla stampa tedesca:

SIGURD PAUL SCHEICHL, *N. C. Kaser. Ein Dichter aus Südtirol, Österreich in Geschichte und Literatur (Tirol)*, Wien 1981.

WENDELIN SCHMIDT-DENGLER, *N. C. Kaser*, in *Kritisches Lexikon zur deutschsprachigen Gegenwartsliteratur*, München 1984.

ULRICH WEINZIERL, *Das exemplarische Schicksal eines Unangepaßten. Der Tiroler Schriftsteller N. C. Kaser*, in *"Neue Zürcher Zeitung"*, 20/21 Februar 1982.

ULRICH WEINZIERL, *Die verzweifelte Kraft des Schwachen. Lyrik und Prosa von N. C. Kaser*, in *"Neue Zürcher Zeitung"*, 30.6. 1983.

LUDWIG HARIG, *Ein poetischer Weltumarmer. Die Entdeckung des Dichters N. C. Kaser*, in *"Süddeutsche Zeitung"*, 8/9.10.1983.

Un dissidente

di Alexander Langer

Norbert Conrad Kaser un giorno d'inverno aveva chiesto a lungo invano un passaggio in autostop. Alla fine si ferma una Mercedes per farlo salire, ormai intirizzito. Dopo pochi chilometri il guidatore rivela la ragione del suo atto di solidarietà: "con la strada ghiacciata è meglio essere più carichi". A questo punto Kaser pretende di scendere: "non mi va di farle da sacco di sabbia".

Molte altre volte Kaser avrebbe potuto rendersi più accettabile, meno aspro, ed evitare di vedersi respinto, se avesse acconsentito ad integrarsi un po' di più. Perché sottolineare la propria estraneità in modo così scontroso, perché contrapporsi così al resto del mondo, anche del suo mondo? Perché mettersi in conflitto con tutti gli altri autori locali (anche quelli meno proni), con la chiesa (anche quella "povera", dei cappuccini), con il mondo culturale (anche quello non perfettamente allineato), con la stessa povera gente del suo parentado? E come meravigliarsi del suo destino di emarginato, cui solo dopo la morte arrivano riconoscimenti ed onori, se aveva fatto di tutto per scandalizzare ed alienarsi anche gli amici preoccupati del suo bene? Kaser si era definito una volta un "dissidente sudtirolese". La "societas perfecta" del suo Sudtirolo di lingua tedesca, corporativa, ben organizzata, clericale, compatta, etnocentrica, ordinata e fortemente consapevole della propria identità difficilmente ammetteva opposizione, al massimo produceva dissidenza. Dissidenza punita con l'emarginazione drastica, con il ghetto della cancellazione.

Kaser non era un banditore della conciliazione inter-etnica o del pluralismo politico in Alto Adige, o della lotta di classe (pur pubblicando i suoi primi scritti sul mensile "die brücke", *voce dell'altro Sudtirolo dal 1967 al 1969). Esprimeva piuttosto la coscienza infelice di quella parte della società sudtirolese — maggioritaria fino all'inizio degli anni '70 — che era doppiamente emarginata e compressa: in quanto tedesco-tirolese ed in quanto povera ed arretrata. In conflitto con lo stato ed il mondo "italiano" (colonizzatore, arrogante, insofferente della diversità tirolese) e con i ceti dominanti sudtirolesi (benestanti, ipocriti, oppressivi).*

Kaser ne è figlio, anche in senso fisico, e non riesce, né vorrebbe cercare riscatto nel mito unificante dell'ideologia ufficiale di un popolo in lotta per la sua affermazione etnica, segnato dalla nostalgia per il proprio mondo perduto e capace di ricrearlo in qualche modo anche sotto la cappa della sovranità italiana e di fronte alle modificazioni imposte dai tempi moderni. Quel mito e quell'ideologia fanno invece da sfondo agli altri autori della letteratura sudtirolese allora in voga: agli Hubert Mumelter ed ai Luis Trenker, agli Joseph Georg Oberkofler ed al popolare "Reimmichl": Kaser li distrugge senza pietà, nel suo discorso-proclama del 1969, additandone la falsità ed il conformismo.

Il mondo di Kaser, già allora marginale, a quasi un decennio dalla sua morte, è stato nel frattempo ulteriormente macinato e stritolato: dal boom economico-turistico non meno che dalla progressiva affermazione del Sudtirolo del "pacchetto" autonomistico. La dissidenza si è trasformata in proposta di alternativa politica e culturale. La chiesa locale ha al suo vertice un vescovo cappuccino, quasi coetaneo e quasi compagno di noviziato di Kaser. E il mondo letterario lo ha fatto salire a bordo, arricchendo così il proprio peso e spessore.

Kaser non può più dire se vuole scendere.

Un pennello per Brecht

di Luigi Forte

BERTOLT BRECHT, *Poesie inedite sull'amore, poesie politiche e varie*, Garzanti, Milano 1986, trad. dal tedesco di Gabriele Mucchi, prefaz. di Cesare Cases, pp. 345, Lit. 48.000.

Con la solita prosa autoironica e provocatoria B. Brecht annotava nel diario giovanile: "Mi accorgo che sto cominciando a diventare un classico". Lui ci ridacchiava su, ma ahimé era proprio così. E fu l'inizio della fine, potremmo dire col senno di poi: ma non negli anni Venti, s'intende, e forse nemmeno più tardi fra l'esilio americano e Berlino est. A quel tempo probabilmente nessuno pensava al Brecht classico: lungi dall'essere un oracolo impagliato, era uno scrittore più che mai vivo e inquietante, un protagonista che sollevava interrogativi.

Poi si fece avanti Max Frisch e constatò con rammarico la travolgente innocuità del classico Brecht. Eravamo intorno alla metà degli anni Sessanta: che si fossero davvero spalancate le porte del museo per il rivoluzionario B. B.? Macché, il suo posto non era quello. Lo scrittore di Augusta, classico o no, era destinato a sollevare ancora contestazioni, ruvidi dinieghi. A sentire i posteri, cui s'aggregavano non pochi snob e manipoli d'eroi della nuova soggettività, era tempo di voltar pagina. Così fu fatto, e non solo nella Germania Federale, ma un po' dovunque, tranne che a est, dove si praticò una variante del silenzio, cioè l'imbalsamamento totale, il culto del classico.

Era, in modi diversi, ed è tempo di riflusso per il povero B. B. e di silenzio generale: di lui, salvo sporadiche eccezioni, non si parla nemmeno più nelle aule universitarie, che è tutto dire. Eppure qualcuno ha inteso, assai controcorrente, strappare al Saggio, come nella brechtiana *Leggenda sull'origine del libro Taoteking*, ancora una volta la sua saggezza: ne è nata un'antologia composita, anche nel titolo che suona *Poesie inedite sull'amore, poesie politiche e varie*, a cura di Gabriele Mucchi.

Mucchi non è soltanto un affermato pittore, ma anche un traduttore raffinato. Si è cimentato con Gongora e Baudelaire ottenendo risultati brillantissimi. Il suo amore per Brecht, a prima vista inconciliabile con quello verso i poeti romanzi, risale già ai lontani anni trascorsi a Berlino est dove insegnò all'Accademia di Belle Arti. Qui conobbe Brecht, che non ebbe difficoltà a capire che quel comunista tutto d'un pezzo, quel sedicente realista ragionava, per così dire, col proprio pennello. L'estetica di partito gli era del tutto sconosciuta: Mucchi condivise con Brecht, che gli dedicò l'antologia *Hundert Gedichte*, l'interesse per un realismo non inteso come banale precettistica, ma come gusto per l'esperimento. Certo, dietro l'arte, sodalizio e amicizia affondavano nella comune passione politica, che a giudicare dalla scelta di talune poesie presenti in questo volume (da *Elogio del comunismo* all'*Invincibile scritta*) sembra rilucere senza timor d'ombre nel nostro traduttore, non scalfita nel tempo, dura e resistente come il diamante. E ciò lascerebbe credere che Mucchi sia rimasto più brechtiano di Brecht.

Del resto non gli difetta certo il coraggio e quella misura di cieco ardire che occorre avere oggidì per ricandidare Brecht fra gli autori da leggere. Viene spontaneo chiedersi: c'era bisogno di questa antologia? È finalmente scoccata l'ora della riscossa, possiamo gridare guardando al futuro: brechtiani di tutto il mondo unitevi? Sì e no. È vero che l'*Opera da tre soldi* nella nuova messinscena di Strehler ha qua e là riacceso il dibattito sul nostro autore; qualcosa certo si muove, ancorché legato ad un'idea registica. Ma sul resto dell'opera non ci sono spiragli di luce. Per questo ha ragione Mucchi a voler operosamente insistere e a lanciare sfide dall'entroterra della sua traduzione verso coloro che con spocchia qualunquistica insistono a dire, come ha suggerito Cases, che Brecht credeva di avere in mano la verità, mentre la verità non era quella. Provino costoro a percorrere l'esperienza lirica dello scrittore di Augusta e s'accorgeranno che qui assai poco è ormai obsoleto; anzi, si tratta di uno spazio letterario dominato da inquietanti chiaroscuri, aperto sul dubbio e l'interrogativo.

Certo, ci sono stati periodi in cui la storia ha per forza di cose trasformato dubbi in certezze e il parlar d'alberi è stato cancellato dagli imperativi della lotta. Ma che dire di quell'ironica, disincantata, allucinante antologia della decadenza borghese che è la *Hauspostille*? e l'abbecedario urbano (*Lesebuch für Städte bewohner*), le poesie di Svendborg o le ultime elegie? Qui non risulta un patrimonio di verità consolidate, che oggi possono infastidire, ma un serbatoio di soggettive interpellanze, una

Collana "Il cigno Nero"
Robert Louis Stevenson
JANET LA STORTA
magistrale esempio di letteratura «neogotica»

Collana "Le Pagine"
Nathaniel Hawtorne
LA VERGINE DEI VELENI e altri racconti
Una dimensione fantastica e simbolica

Collana "Universale"
Franco Casoni
GUIDA AL RAPPORTO DI COPPIA
Un corso teorico pratico

Collana "Grandi libri"
Gino Pallotta
CRONACHE DELL'ITALIA REPUBBLICANA
L'itinerario storico-politico dell'Italia dal dopo guerra a oggi

Lucarini

EDT/MUSICA

Novità

W. ASHBROOK
DONIZETTI LE OPERE

Distribuito da GARZANTI

EDT/MUSICA
VIA ALFIERI 19 - 10121 TORINO (I)
TEL. (011) 51.59.17 - 51.14.96

Tempo assassino

di Renzo Paris

GEORGES SIMENON, *Pedigree*, Adelphi, Milano 1987, ed. orig. 1948, trad. dal francese di Giannetto Bongiovanni, pp. 554, Lit. 28.000.

La differenza tra un testo narrativo autobiografico e uno dello stesso genere che pretenda all'invenzione, sta tutta nella somma dei particolari che vi compaiono. Quello autobiografico si presenta subito zeppo di indizi, fatti, aneddoti, che spesso finiscono per appesantire la narrazione, per inibire gli altri significati nascosti. Georges Simenon nella introduzione al suo romanzo Pedigree, *ci confessa di essere stato mosso da motivi privatissimi a ricostruire la sua prima infanzia e parte della sua adolescenza, vissute a Liegi, sotto le ali protettive di una madre ambiguamente compassionevole. Minacciato da un male oscuro lo scrittore trentenne avrebbe voluto trasmettere a suo figlio i dati del suo* pedigree *famigliare, spinto da un bisogno di verità, di comunicazione, totali. Il risultato è di più di cinquecento pagine, raggiunto in due tappe, il 1941 e il 1943. Qui l'ipotesi di partenza, che i testi autobiografici sono più pesanti di quelli interamente creativi, si incrina in diversi punti.*

La storia della vita quotidiana di Élise e Désiré, una coppia di piccoli borghesi di Liegi che allevano il loro figlioletto Roger, passando da un affitto all'altro e subaffittando a loro volta a studenti russi e polacchi, è certo in più punti trita, risaputa, monotona, ma Simenon alleggerisce la materia autobiografica con le ombre metaforiche di personaggi come Leopold, il fratello di Élise, anarchico attivo, che vede la sua ombra negativa giganteggiare per tutto il romanzo. Andate a leggere l'episodio della studentessa russa prerivoluzionaria, che vive rinchiusa nella sua dostoevschiana cameretta. La sua ombra vi colpirà di certo.

Gli anni di Pedigree *sono quelli che vanno dagli inizi del novecento fino al diciotto. Élise non è sempre un personaggio simpatico. Se è vero quello che Simenon ha raccontato a Giulio Nascimbeni, in una intervista per il "Corriere della sera", e cioé che sua madre vera firmava il libro per le amiche con il nome e il cognome di Élise Peters, i punti a suo vantaggio non aumentano certo. Per Élise è volgare tutto ciò che viene dal mondo degli operai, o che ha un prezzo esorbitante per le sue tasche. Schiacciata dalla borghesia e dal proletariato, la piccola borghesia, storicamente, è stata sempre il vaso di coccio di ogni lamento nevrotico, di ogni insicurezza di ruoli. Quante volte seguiamo la madre attraversare le stesse strade, sentire l'odore degli stessi bar, riflettere nevroticamente sulle stesse cose,*

Se il diavolo ci mette la coda

di Silvano Peloso

JORGE DE SENA, *Il medico prodigioso*, a cura di Luciana Stegagno Picchio, Feltrinelli, Milano 1987, ed. orig. 1966, pp. 134, Lit. 13.000.

Quando, nel 1964, Jorge De Sena compose questo romanzo breve, proponendolo più tardi in una più ampia raccolta di testi narrativi, le *Novas Andanças do Demónio* (1966), l'idea era quella, lo riferirà lui stesso, di un esperimento di tecnica narrativa, che si servisse della grande metafora-archetipo del diavolo, per fondere in un unico crogiuolo storie e spunti vari, di origine colta e popolare. Un divertito scherzo intellettuale, insomma, in cui malizia e fantasia creativa contribuissero insieme a riorganizzare il ricco materiale offerto da una tradizione iberica, che in fatto di diavolerie non è seconda a nessuno. Dall'*Orto do Esposo*, trattato moralistico religioso della prima metà del Quattrocento portoghese, verrà così sia il tema del guaritore con poteri magici, che cura i malati col suo sangue vergine ed è in grado di resuscitare anche i morti (tema peraltro che affonda le sue radici più lontane in alcune versioni della *Quête du Graal*), sia il motivo dell'ubriaco che non riesce a essere impiccato, perché il diavolo lo protegge, tenendolo sollevato in aria. Egualmente i versi cinquecenteschi del poco conosciuto Jorge da Silva s'incastonano perfettamente in un testo a mosaico in cui anche il titolo, con il rimando a *El Mágico prodigioso* di Calderón de la Barca, sembra ammiccare in direzione di un filone tradizionale peninsulare ricco di streghe, sortilegi e demoni osceni e sulfurei.

Apparentemente siamo dunque di fronte a un testo composito, ennesimo episodio di quel commercio fitto e ininterrotto fra il diavolo e la letteratura, che si è sviluppato nel corso dei secoli: cosa che non può sorprendere se è vero che, essendo il Maligno signore per eccellenza dai mille volti e dalla perenne metamorfosi, soltanto il dinamismo della parola, con le sue inesauribili potenzialità, è capace di inseguirlo e renderlo manifesto ovunque egli si insinui. Senonché (ma anche questo c'era da aspettarselo) questo diavolo di Jorge de Sena ha molto poco a che fare con il tradizionale schema della tentazione diabolica neotestamentaria, che dalla letteratura miracolistica degli *exempla* medievali si dipana, quasi senza soluzione di continuità, fino a Goethe e Thomas Mann, offrendo una ricca gamma di possibilità: si va, tanto per fare un esempio, dai diavoli-giocattolo, i diavoli-*bibelot* di Cazotte e Lesage, zoppi o innamorati quel tanto da saper divertire in maniera innocua i salotti dell'*ancien régime*, all'ironico filosofeggiare del più celebre Mefistofele, in cui lo spirito razionalista di un Voltaire con risvolti un po' gotici irride, con sornione scetticismo, alle ansie eccessive del suo secolo. Ed egualmente lontani siamo, in prospettiva lusitana, non solo dalle pantomime della "biblia pauperum" gilvicentina, che sembrano riecheggiare quelle dantesche, ma anche dallo stereotipo del "demónio logrado", il diavolo sconfitto e deriso (chi la fa l'aspetti!), della tradizione popolare portoghese.

Dietro la risatina beffarda, che echeggia nel *Medico prodigioso*, c'è in effetti qualcosa di diverso, di più sottilmente inquietante: i terrori ancestrali, tradizionalmente legati al Signore delle Tenebre, si stemperano nell'ansia di più nascosti e struggenti desideri, che hanno in sé il proprio rovescio e la propria negazione. E che non risparmiano, aggiungiamo, nemmeno il diavolo, il quale anzi s'annuncia subito, con quel suo amore frustrato per il giovane guaritore, come simbolo primario di una volontà di trasgressione perennemente destinata ad essere sconfitta nell'individuo e nella società. Anche perché l'"oscuro oggetto del desiderio" è assai difficile da definire in una realtà che, dietro le apparenze, è un carosello continuo di paradossi e contraddizioni: una biondissima, tenera dama può rivelarsi una strega, divoratrice (in senso letterale) di uomini; ottenere l'immortalità è meno bello, se subito si comincia a desiderare la morte; e se anche l'Inquisizione, nonostante i suoi rituali macabri, non riesce più a concludere i suoi processi e a giustiziare le sue vittime, allora ben venga il caos e l'anarchia generale, con cui emblematicamente

biografia della ribellione e del dolore, un gesto di affettuosa e umile *pietas* che accede all'uomo oltre la retorica e l'indifferenza della storia. Brecht poeta, che valenti traduttori ci hanno fatto conoscere (da Castellani a Fertonani e Fortini) aspetta ancora i suoi interpreti e, ciò che più conta, i suoi giovani lettori.

Con la sua proposta Mucchi sembra suggerirlo e invitare alla riflessione: in tal senso quest'antologia è benvenuta, anche se è un po' particolare e non mancherà di sollevare obiezioni. Sia perché vi ritroviamo testi supertradotti e sia perché gli inediti sul mercato italiano sono le discusse e discutibili poesie erotiche apparse per la prima volta in Germania nel 1982, divertimenti e ludiche ebbrezze non di rado caduche e un po' marginali. E non è facile individuare nelle proposte del traduttore una linea o un discorso di fondo; del resto si sa, l'antologia è realtà assai soggettiva. Questa poi potrebbe risultare addirittura arbitraria, se non la si considerasse dall'ottica delle emozioni del traduttore, come rileva Cases nelle breve ma efficace presentazione.

Più che altrove il traduttore diviene qui regista assoluto: nella scelta, come è ovvio, e soprattutto nella versione. Si è detto, a proposito, che l'intervento di Mucchi riduce la distanza fra originale e calco... C'è un pittore all'opera e lo si sente: gioca d'immagine, racchiude in un linguaggio immediato e colorito l'atmosfera del testo, mima le cadenze, le sospensioni dell'originale, trafuga da ritmi arcaici posposizioni e costrutti inusitati. Strofe e versi seguono tale andamento: Mucchi ha portato alla luce e dovunque profuso quella che il musicista Eisler definì una delle scoperte geniali dell'amico Brecht: la lingua gestuale. Come in Shakespeare (per lo meno nelle edizioni in quarto), dove l'interpunzione segue le arsi e le tesi delle voci più che le regole grammaticali, qui le soluzioni (non sempre impeccabili ed ortodosse per un tribunale di severi e fanatici filologi) suggeriscono la dizione, scandiscono il ritmo linguistico, sono in un certo modo inseparabili da situazioni e figure del testo. Tutto tende all'accostamento diretto e frontale, s'animano perfino versi gnomici e parenetici: la lingua acquista materialità e concretezza, incalza in un inconsueto vibrato.

Non di rado tuttavia l'eccessiva mimesi dell'originale rasenta soluzioni fastidiose e grevi nel nostro idioma: perché, ad esempio, "alle ore nove intorno" (p. 51) o il "tanto difficile a raffigurarsi Nuovo" (p. 23)? Così come si poteva mitigare l'amore incontenibile per la rima ad ogni costo (ottimo invece il loquace gioco d'allitterazioni e rimandi interni), che induce Mucchi a travasare in italiano spezzoni lessicali che l'originale non sempre possiede, mentre taluni echi biblici (si veda il chiarissimo "schwach im Fleische", p. 232, qui reso con un più intenso ma anonimo "vigliacchi nella carne" che cancella il passo di Matteo 26,41) scivolano via senza la dovuta attenzione. Certo sono particolari di fronte alla massa di difficoltà risolte in modo spesso originale che avrebbero potuto sfibrare anche il miglior interprete.

Dall'alto dei suoi non più giovanissimi anni Mucchi sa offrirci una lezione di incomprensibile vitalità: occorreva dinamismo intellettuale, vivacità interiore, una sana (diciamo pure: brechtiana) vocazione all'infrazione, all'*épatez les bourgeois* nutrito di ludica distanza oltre che una saggezza antica, che non disdegna i piaceri materiali, per poter scendere con siffatto vitalismo ed esuberanza fra questi testi.

Talora il traduttore s'è lasciato un po' prendere la mano, non pago di tanta intraprendenza brechtiana (che scompiglia del resto sottane con ironica destrezza) come in quel verso che recita: "che è bello orinare a suon di samba" (p. 203). Il pur dissacrante Brecht, pensando forse alla serietà della tradizione musicale tedesca, s'accontenta di farlo, stando all'originale, "con accompagnamento di pianoforte".

È un po' più raffinato, certo assai poco brechtiano. Stavolta il calco sembra l'originale: ed è un merito di Mucchi quello di trasformarsi, senza troppi timori, nella maschera di Brecht.

Possiamo perdonargli talune intemperanze di traduttore, perché, in un modo o nell'altro, la musica la conosce bene. Così come riusciamo a perdonare a Brecht tanta irruenza erotica, che non ha nulla della cupa forza disgregante di un Aretino, né sa esprimere quei sentimenti furtivi e rabbiosi nascosti fra le 'inciciature' di molti sonetti del Belli. Perché fra tanta sudaticcia immediatezza, Brecht scava in lontananza, oltre la fregola verbale, e scopre l'ansia dell'amore, la fragilità dei sentimenti nel tempo, il tepore d'un desiderio lancinante, che non s'impiastriccia tutto sulla pagina.

Fra tante scorie e frammenti, ci sono testi come *Ricordo di Marie A.*, *Canto sentimentale n. 78* o il malinconico *A Bittersweet* da cui fa capolino la sua più schietta vena amorosa: il roco tono ballatesco unito a brividi sottili, a lirico disincanto. Così Brecht s'avvia a diventare un classico: te lo porti dentro e ti semina inquietudine.

preoccuparsi che tutto sia lindo nel suo appartamento. Eppure mi chiedo quale sarebbe stata la tecnica migliore, per rievocare quell'atmosfera cupa, gravida di minacce, di fantasmi di morte, dello sciopero generale dei minatori.

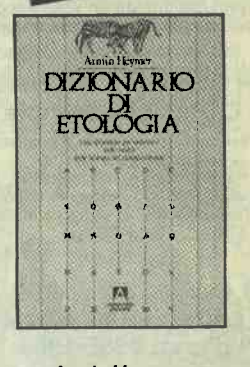
Pedigree *a volte assomiglia a un romanzo storico, altrove a un romanzo di testimonianza, sempre comunque, a un romanzo di Simenon. C'è chi ha voluto vedere nel libro, almeno nel suo finale, l'intenzione di costruire il romanzo del giovane artista come figlio della massa. Certo la piega finale del libro, con Roger che non sopporta gli scrittori romantici e odia innanzitutto Gautier e la sua arte per l'arte, può anche suggerirlo. Roger diventerà commesso di libreria e verrà licenziato per aver insistito dinanzi al padrone a riconoscere il vero autore di un romanzo richiesto da un cliente. Secondo lui si trattava di un romanzo di Dumas padre, che amava alla follia, piuttosto che di un testo di Gautier. Raccontando delle sue letture popolari nelle biblioteche circolanti di Liegi, da Ohnet a Halévy, a Dumas, Simenon vuole avvertire il lettore che per lui la letteratura dei manuali è tutta da disprezzare come opera snobistica. Rispettando i gusti della madre piccolo borghese, immagina una letteratura né troppo alta né troppo bassa, cucinata per palati perbene, che vivono dello "stretto necessario" e non si possono permettere lussi eccessivi.*

Simenon è scrittore di gialli. Chi è allora l'assassino in Pedigree? *A libro chiuso, rispondo che è il Tempo e l'artista contro di lui ha solo una lunga trama di parole. Niente a che vedere con la* recherche *proustiana. Qui il Tempo cancella o vorrebbe cancellare persone e cose che invece la penna visiva di Simenon, rievoca e ricostruisce minuziosamente, senza spessori mentali, come una successione materiale di luci, di rumori, di strade, di insegne, di una città di provincia che a poco a poco si anima di una vita che non è più storica, anche se indagata nel presente storico. A ben vedere è proprio il motorino della frase di Simenon breve e concisa, che tiene acceso* Pedigree *così a lungo, una frase che ricorda la musica jazz. I rumori della città si confondono con la musica dissonante delle stupide preoccupazioni piccolo borghesi di Élise, viste qui espressionisticamente, dentro un quadro da bassifondi setacciati da una lente meticolosa, vera senza essere esatta, a volte vera e esatta insieme. Roger alla fine di* Pedigree *legge un libro al giorno, ha già fatto le sue scoperte sessuali, le sue scelte intellettuali. Tutto Rocambole, i romanzi popolari innanzitutto, Sue, Dumas padre, Ohnet ecc. La letteratura popolare, a conti fatti, gli servirà per emergere, per ubbidire ancora una volta ai dettami del* super-io *della madre. Come il personaggio di un romanzo famoso di London, Roger diventerà scrittore per amore, questa volta di sua madre e sempre per un tale amore sceglierà di diventare famoso come scrittore di gialli, della letteratura della città, della gente di tutti i giorni, di quella che non legge per diventare snob, ma che pure non sa stare senza leggere come gli emarginati.*

Chiudo la recensione con un riferimento polemico. Va di moda il cosiddetto minimalismo americano in letteratura. Simenon è certo un re dei minimalisti, il massimo dei minimi. Altro che storie finte di finte angosce famigliari in Pedigree, *qui la famiglia è al centro di tutte le ramificazioni, sia quelle politiche che quelle artistiche,* pedigree *assoluto; la vecchia Europa, ancora una volta, ha surclassato l'America. O no?*

ARMANDO EDITORE

NOVITA'



Armin Heymer
DIZIONARIO DI ETOLOGIA
Uno strumento per orientarsi nello studio della biologia del comportamento
pp. 312 L. 25.000

Henry Margenau
IL MIRACOLO DELL'ESISTENZA
presentazione di John Eccles
pp. 156 L. 18.000

Gianpiero Gamaleri
Adriano Zanacchi
QUALE TELEVISIONE PER L'EUROPA
presentazione di Rosa Jervolino Russo
introduzione di Biagio Agnes
pp. 136 L. 14.000

Brunero Gherardini
COSCIENZA CATTOLICA E CULTURA CONTEMPORANEA
pp. 222 L. 18.000

Nelle migliori librerie o direttamente a:
Armando Armando s.r.l.
P.za S. Sonnino, 13 - 00153 Roma

si conclude la vicenda.

Proprio un bel guazzabuglio, insomma, di fronte al quale anche il diavolo, che ha innescato il meccanismo ma ora, poveretto, non sa più governarlo, è costretto ad arrendersi: "Anche il mio potere ha dei limiti. Oh, non quelli che tu pensi e che vai predicando. Ma altri più complicati che tu non afferri. E a dire il vero, neppur io" (p. 103). Un'affermazione ispirata a quel sottile registro ironico, che colora tutta la vicenda e che è felicemente reso dalla traduzione di Luciana Stegagno Picchio. Perché l'ironia qui non serve soltanto a stemperare l'amaro paradigma di certe situazioni, ma nasce piuttosto dalla consapevolezza che in fondo fra senso e paradosso la distanza non è poi così abissale, fondandosi, come insegna spesso l'esperienza, l'uno sull'altro e viceversa. Ne deriva il concetto, tipico in Jorge de Sena, che l'atto di comprensione (poetico e non) si situa proprio in quelle smagliature della logica e della consuetudine, che rivalutano il ruolo della favola e del sogno.

Non per nulla sospesi tra favola e sogno, tra l'innocenza delle illustrazioni per bambini e gli incubi notturni, sono un po' tutti i paesaggi che fanno da sfondo alla storia, collocandola in una dimensione volutamente astratta, che ne accentua però il valore emblematico. Così come il contrappunto poetico, che s'accende qua e là, ispirato alla melica nostalgica della *saudade lusitana*, ma anche ai ritmi vivacemente mordaci della canzone popolare, contribuisce non poco a creare un clima di sentimenti e di attese, universali sì, ma anche fortemente straniati, di cui proprio il diavolo (ancora lui) non può fare a meno di farsi interprete: "Non capisci che io avrei subito la sua anima, se fosse la sua anima che io volessi? Ma io non voglio quell'anima. E sai perché? Perché non ce l'ha. Come posso desiderare ciò che non esiste? Io voglio solo le cose, o ciò che si confisca. Quel che non esiste non è affar mio. E lui, lui, è la bellezza indistruttibile, la gioventù indistruttibile, il potere indistruttibile di amare" (p. 101).

Un diavolo, dunque, ancora una volta poco conforme al suo ruolo, che vestirebbe male la calzamaglia e il tradizionale mantello nero (un po' alla Delacroix, insomma), ma che non è nemmeno bello e tenebroso, come lo dipingeva, in pieno secolo dei lumi, Johan Heinrich Füssli. Ci ricorda piuttosto, e per questo forse lo sentiamo più vicino a noi, la maschera del cattivo demone *(Die Maske des Bösen)* di cui ci parlano i versi di Bertolt Brecht: quella che, con le vene gonfie della fronte, destava più compassione che paura, provando quanta fatica costi la malvagità.

TRANSIZIONE
8/87 bimestrale

SOCIETÀ GIUSTA: LE CARTE DEI DIRITTI / **Luciano Vandelli,** *Democrazia e diritti* / **Laura Balbo,** *La cultura dei diritti quotidiani* / **Ugo Rescigno,** *Le aspettative dei cittadini* / **Augusto Barbera,** *Ripensare le carte dei diritti?* / **Mario G. Losano,** *Il diritto all'informazione.*
EMILIA-ROMAGNA: UNA REGIONE DI «CITTADINI» / **Luisa Lama,** *Risposte istituzionali* / **Carlo Falqui-Massidda,** *Dall'ombudsman al difensore civico* / **Alessandro Di Stefano,** *La carta dei diritti per l'ambiente* / **Carlo Hanau,** *I diritti del malato* / **Walter Vitali,** *Governo municipale alla prova* / **Francesca Bruni,** *L'informazione come tutela.*

In vendita presso le Librerie Feltrinelli

Aldo D'Alessio
Morire di leva
Dossier sull'esercito italiano
Un libro di inchiesta e dibattito sulla situazione attuale, i problemi aperti, le iniziative da prendere.
Lire 14.000

Tullio De Mauro
L'Italia delle Italie
La varietà dei linguaggi e delle culture come chiave d'accesso alle differenti tradizioni sociali e vicende civili e politiche del nostro paese.
Lire 16.000

Luciano Violante
La mafia dell'eroina
Intervista e documenti a cura di Daria Lucca
L'intreccio tra mercato della droga e potere della mafia: un connubio che dà un volto ancor più inquietante all'affare droga.
Lire 16.500

R. Medvedev, G. Chiesa
L'Urss che cambia
Nel confronto tra un giornalista e un celebre storico "dissidente", un quadro documentato e preciso delle trasformazioni in atto in Unione Sovietica.
Lire 20.000

Giuliano Manacorda
Letteratura italiana d'oggi 1965-1985
Dalla neoavanguardia a *Il nome della rosa*, da Calvino e Pasolini ai narratori e poeti degli anni ottanta.
Lire 30.000

Rosa Rossi
Ascoltare Cervantes
Una biografia minima di uno scrittore massimo, che ci ha parlato di sé attraverso la scrittura.
Lire 6.000

L. Salvadori, C. Villi
il luddismo
L'enigma di una rivolta
Storia e antistoria del fenomeno luddita.
Lire 14.000

M. Cali, B. Zannini Quirini
Guida al mito greco
Proposte di lettura
presentazione di G. Piccaluga
La tematica e le figure del mito in rapporto ai processi materiali della vita e alle problematiche politiche e morali della società greca.
Lire 11.500

Gianni Rodari
Chi sono io?
I primi giochi di fantasia
a cura di Carmine De Luca
Racconti e poesie per scoprire che si può giocare con la realtà delle cose e la magia delle parole.
Lire 12.000

XVII Congresso del Partito comunista italiano
Firenze 9-13 aprile 1986
atti, risoluzioni, documenti.
Lire 25.000

Ruggero Spesso
L'economia italiana dal dopoguerra a oggi
La ricostruzione, il boom, le lotte dei lavoratori, la ristrutturazione degli anni ottanta.
Nuova edizione
Lire 8.500

Nicola Garribba
Lo Stato di Israele
Nascita, istituzioni e conflitti dal 1948 a oggi.
Nuova edizione
Lire 8.500

Editori Riuniti

La Traduzione

Rimbaud in italiano

di Cesare Colletta

ARTHUR RIMBAUD, *Poesie*, introduzione e commento di Marcel A. Ruff, Guanda, Parma 1986, trad. dal francese di Cosimo Ortesta, pp. 264, Lit. 25.000.

Di nuovo Rimbaud, si dirà; di nuovo il suo volto d'angelo, la sua vita canaglia, le sue poesie sublimi. Ma a certi autori si torna come per coazione e di anno in anno prefazioni, commenti, traduzioni, ricerche piattamente accademiche o acutamente filologiche s'accumulano negli scaffali dei suoi fedeli.

Guanda ci propone questa volta, nella collana "Poeti della Fenice", la raccolta completa dei suoi versi da *Les étrennes des orphelins*, alle ultime rime incluse in *Une Saison en Enfer*. Come la BUR, come gli Oscar, anche Guanda segue l'abitudine, invalsa di recente in Italia, di pubblicare in due diversi tomi le opere di Rimbaud, come se fosse veramente possibile distinguere in "poesia" e "prosa" quanto della sua creatività geniale ci resta e come se i *poèmes en prose* delle *Illuminations* fossero veramente prose. Questa nuova raccolta ripropone così, con testo a fronte, le sole poesie in versi di Rimbaud nell'ordine che circa dieci anni fa Marcel Ruff ritenne più utile alla loro lettura.

I 64 componimenti della folgorante carriera letteraria di Rimbaud vengono qui suddivisi cronologicamente in 6 gruppi. *I. Versi di collegio:* la produzione dell'inverno 1869-70 in cui il collegiale quindicenne mostra che, oltre Hugo e Banville, anche Baudelaire, e non certo per merito del suo liceo, fa parte del suo personale bagaglio di letture. *II. Primavera 1870:* è il periodo di poesie come *Sensation*, quelle che esprimono tutta l'esaltazione primaverile del precoce adolescente; ma vi è inclusa anche la lunga ed enfatica *Soleil et chair* con i primi accenni di rivolta contro il cristianesimo. *III. Estate 1870:* include tutte le poesie ispirate alla guerra franco-prussiana e le prime espressioni di smarrimento e rivolta; rivolta contro i responsabili della guerra, contro il Male in genere, contro Dio e gli onori che gli vengono resi, contro le donne. Per la maggior parte si tratta di sonetti regolari, salvo il rifiuto baudelairiano della "quadruplice rima". *IV. Autunno 1870:* le estrose poesie del periodo delle fughe a piedi dall'odiata Charleville, con quella sete di natura che diverrà in seguito una delle ossessioni dominanti.

V. 1871: è il periodo dell'entusiasmo scatenato, del furore e della disperazione dei combattimenti: a Parigi trionfa e crolla nel sangue la Comune. Nei versi è così l'esplosione dell'incredibile vocabolario rimbaldiano con tutte le sue violenze espressive: è come "un fuoco d'artificio in cui lo sfavillìo, i colori e le immagini si organizzano in quella *incoerenza armonica* ammirata da Valéry". Quasi per contrasto, invece, la versificazione in generale e la metrica in particolare restano fedeli al rigore parnassiano. *VI. 1872:* Rimbaud scrive alcuni capolavori come *Larme, Mémoire, L'éternité*, ma è ben difficile vedere nel gruppo qui riunito un comune intento creativo: forse soltanto un senso di profonda tristezza, di disgusto per l'esistenza, di nostalgia per una qualche promessa originaria. Nei versi di questo periodo possono comunque certamente leggersi le premesse di una "poesia nuova" che vada oltre il Romanticismo e il Parnasse, una poesia già matura per le "non so quali radiazioni inedite" (Valéry) di *Une Saison en Enfer* e delle *Illuminations*.

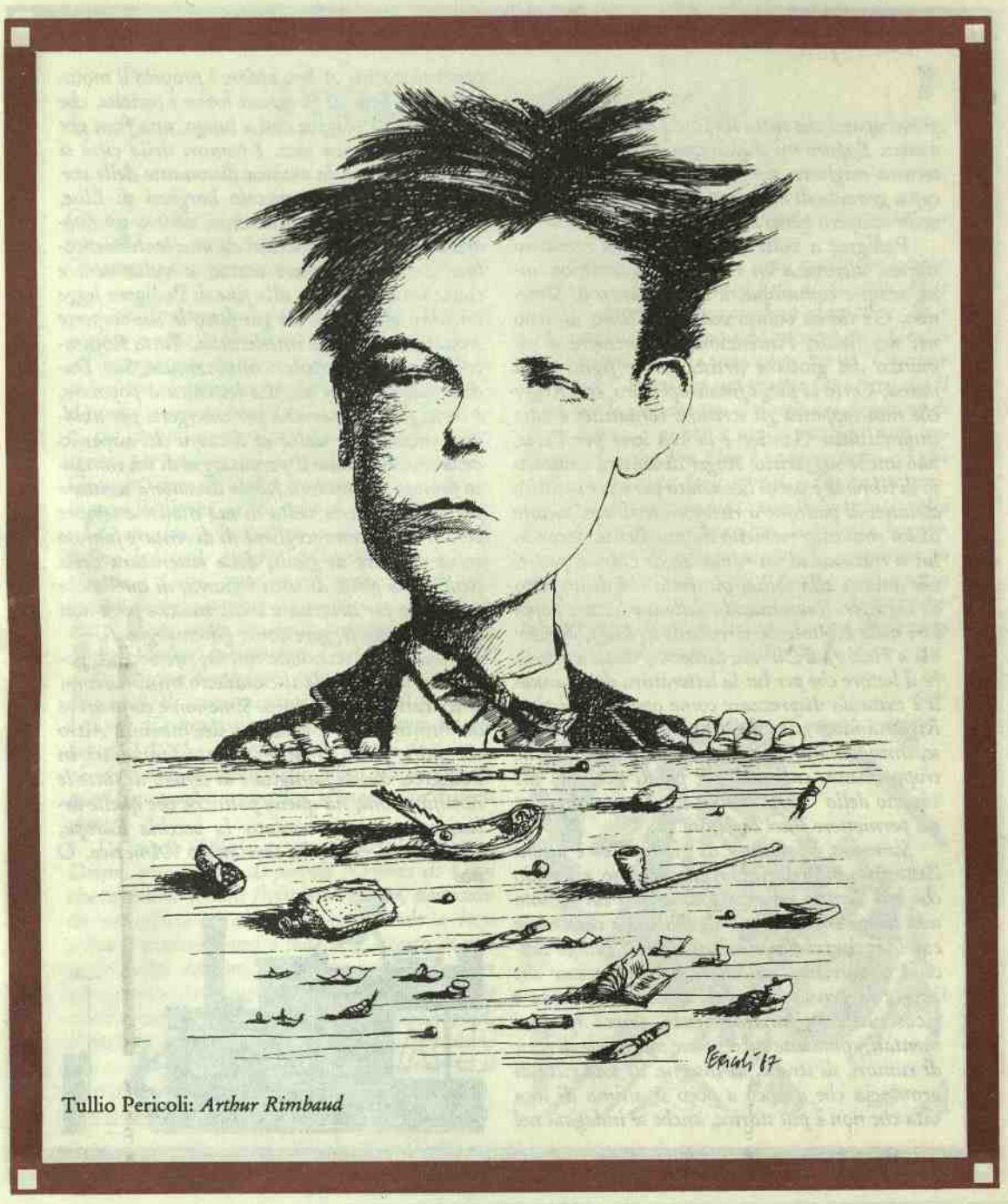
Se tali sei grandi suddivisioni possono legittimamente sostituire l'ordine tradizionale di presentazione dei testi, la pretesa di ordinare cronologicamente le singole poesie al loro interno è molto probabilmente infondata e si basa soltanto sulla poco attendibile analisi grafologica dei manoscritti fatta più di quarant'anni fa da B. de Lacoste e mai ancora ripresa in esame. Quanto al commento di Marcel A. Ruff che l'editore ha voluto tradurre e ripresentare senza alcun aggiornamento dall'epoca di pubblicazione (Nizet, Paris, 1978), esso è un corredo di varianti e di note precise e puntuali che, nell'impossibilità sovente di essere chiarificatrici sui modi e sui significati dello straordinario e complesso universo poetico rimbaldiano, lascia un po' delusi per la completa mancanza di analisi degli aspetti più propriamente formali delle ultime poesie e per un forse eccessivo pudore interpretativo.

Se il Rimbaud edito nel '64 da Feltrinelli (lo spesso volumetto bianco e blu delle *Opere complete* a cura di Ivos Margoni che molti ricordano tra le mani dell'angelo rivoluzionario del *Teorema* di Pasolini) è stato ed è ancora per molti il Rimbaud italiano per eccellenza o almeno il *nostro* Rimbaud sessantottino; questo di Guanda non è certo il Rimbaud degli anni ottanta. Il commento di Margoni seppe allora leggere nei versi del poeta francese qualcosa di vero e di immediatamente "contemporaneo" per i lettori di quegli anni proponendo loro fondatissime e personali traduzioni e interpretazioni (gli slanci rivoluzionari, l'ambiguo anticristianesimo, le allucinazioni, la *vie de bohème*, l'omosessualità, le droghe). Gli anni che viviamo non sono ancora quelli adatti a un *nuovo* Rimbaud, ed era forse inevitabile il rinvio ad altra data di una revisione interpretativa.

Un discorso a parte merita invece la traduzione di Cosimo Ortesta. Come davanti a ogni traduzione seriamente affrontata, si ripropongono i problemi dell'intertestualità traduttiva, che molti praticano senza ammetterlo in mancanza di tutela dei diritti sul testo tradotto; ma in questo caso la tradizione è riuscita quasi sempre a divenire buona traduzione.

Dimenticando volutamente la disattenta e spesso inutilmente provocatoria traduzione di Dario Bellezza (Garzanti, 1977), le più influenti traduzioni italiane delle poesie di Rimbaud sono quelle di Ivos Margoni già citata e quella di Diana Fiori (Mondadori, 1975). A queste inevitabilmente si rifà Cosimo Ortesta con qualche affinamento e risultati quasi sempre brillanti.

Si prenda ad esempio *Mémoire*. È una poesia dal quadro mosso e imprevedibile, una sontuosa e fluida allucinazione ottica, quasi un film a colori fatto della giustapposizione di mobilissimi piani sequenza, dove l'unico elemento strutturante dell'ampio e pittorico svolgimento sulle due coordinate tematiche *acqua e colori*, è senza dubbio lo sguardo, l'occhio fuori campo e fuori testo che sembra implicare fin dall'inizio un inespresso *je vois* (io vedo). Al problema posto da tale organizzazione del testo Ortesta risponde accentuandola: "[...] *Hélas, Lui, comme / mille anges blancs qui se séparent sur la route, / s'éloigne par delà la montagne! Elle, toute / froide, et noire, court! après le départ de l'homme!*". "[...] Ahi, Lui, / Così si separano mille angeli bianchi sulla via, / Di là dalla montagna si allontana! Lei, tutta fredda, / È nera, ecco, corre! e l'uomo se n'è andato!"; e proponendo talora spostamenti ed *enjambements* nuovi e musicalmente riusciti: "*Jouet de cet œil d'eau morne, je n'y puis prendre, / ô canot immobile! oh! bras trop courts! ni l'une / ni l'autre fleur: ni la jaune qui m'importune, / là; ni la bleue, amie à l'eau couleur de cendre*." "Deriso da quest'oc-



Tullio Pericoli: *Arthur Rimbaud*

chio d'acqua cupa, oh immobile / canotto! oh! braccia troppo corte! mi sfugge l'uno / e l'altro fiore: il giallo, là, che m'importuna, / L'azzurro, che ama l'acqua cinerina."

Tutte le poesie tradizionalmente dette *Derniers Vers* e qui raccolte nella sezione *Vi 1872* sono tradotte con eleganza ed accuratezza, con le inevitabili eccezioni di qualche momento più debole, come nel refrain di *L'éternité: "Elle est retrouvée. / Quoi? - L'Éternité. / C'est la mer allée / Avec le soleil."*, dove all'ambiguità del "Che?" viene preferito un "Chi lo sa?" e alla semplicità del "È il mare andato / Con il sole." viene preferito un senz'altro meno felice: "È il mare che s'invola / Con il sole". Ancora nella stessa poesia, Ortesta traduce "*Le Devoir s'exhale / Sans qu'on dise: enfin.*" con "Il Dovere si esala / E nessuno che dica: finalmente" come trascinato dall'esigenza di rendere presente un "altro" nel testo, un qualche destinatario interno già preannunciato dal "Chi lo sa?" del ritornello. Anche nell'ottima traduzione di *Larme*, il tradurre l'avverbio di tempo "*Or!*" con un colloquiale "Vedi" sembra andare nella stessa direzione: l'inserimento più intensamente partecipante del "tu", del lettore nel testo.

Buona la traduzione di molti dei versi giovanili; in particolare quella di *Sensation* e ancor più quella di *Le dormeur du val* dove, con alcune felici intuizioni e dei semplici spostamenti sintattici, Ortesta ottiene risultati di lieve convincente musicalità: "È un verde fossato dove canta un ruscello / Pazzo intrecciando alle erbe i suoi stracci / D'argento; dove il sole, dall'altera montagna, / Risplende: valloncello spumoso di raggi.// Un ragazzo soldato, bocca aperta, testa nuda, / Affondata la nuca nel fresco crescione azzurrino, / Dorme; sotto le nubi, disteso nell'erba, / Tutto bianco nel letto verde invaso di luce. // Dorme coi piedi negli iris. Ha un sorriso / Di bambino malato, assopito: / Cullalo tu, Natura, scaldalo: ha freddo. // Ai profumi non tremano più le narici; / Dorme nel sole, la mano sul petto / Calmo. Due buchi rossi a destra, ha nel costato". Per una volta, l'indispensabile presenza del testo a fronte non serve alla lettura comparata fra originale e tradotto — il testo in italiano ha una sua autonoma magìa — bensì a constatare i pregi del lavoro del traduttore, tra i quali ci sembrano notevoli i sonori *enjambements* non tutti presenti nel testo francese, il commovente "Un ragazzo soldato" per "*Un soldat jeune*" e quel "Ha un sorriso / Di bambino malato, assopito" per "*Souriant comme/ Sourirait un enfant malade, il fait un somme*".

Anche nella dura prova che è tradurre *Le bateau ivre*, Ortesta ottiene buoni risultati. Non rifiuta la creazione di giochi metro-sintattici: assonanze, rime, qualche verso regolare per numero di sillabe e cesure; e ci regala una rara fluidità quasi una liquidità di lettura che ben si addice alle caratteristiche da discesa nel *Maelstrom* del testo di Rimbaud. E ben venga che la comprensione del testo è più ardua: a compiti esplicativi avrebbero dovuto provvedere note e commento che sono invece in questo caso, come in realtà nell'edizione tutta, assai poco d'aiuto.

Abbiate fiducia nella Pym

di Masolino d'Amico

BARBARA PYM, *Una relazione sconveniente*, La Tartaruga, Milano 1987, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Neri Carano, pp. 230, Lit. 18.000.

Barbara Pym, ripetiamolo per i distratti, nacque nel 1913, scrisse alcuni pacati romanzi che uscirono regolarmente fra il 1950 e il 1961, poi fu ignorata dagli editori per una quindicina di anni, e infine riscoperta nel 1977. Quando morì nel 1980 la sua rivalutazione non era ancora diventata, come adesso si dice, "culto", ma oggi i dieci libri del canone ufficiale sono disponibili, tutti, in *paperback* e, nel mondo di lingua inglese, venduti anche nei supermarket. Ad essi sono stati aggiunti altri due romanzi inediti, lettere e diari, oltre agli inevitabili prodotti dell'apparato accademico, saggi e tesi di dottorato, in aumento continuo. Dato la progressione geometrica con cui procedono queste cose, siamo addirittura già alle soglie della saturazione, e qualcuno per mostrarsi controcorrente ha cominciato a prendere le distanze; recentemente il *Times Literary Supplement* riportava uno dei primissimi attacchi in piena regola contro una scrittrice a questo punto, secondo l'articolista, sopravvalutata.

Tanto clamore riguarda ovviamente il mondo letterario inglese, così povero di sorprese in questi ultimi tempi, oltre che, di riflesso, quello americano, ancora disponibile, ogni tanto, a lasciarsi orientare dagli arbitri del gusto albionico. L'Italia comunque è ancora ai margini del fenomeno. Qui la conoscenza della Pym è cominciata soltanto nel 1985, con la pubblicazione di *Donne eccellenti* a cura della Tartaruga, che della scrittrice si è a quanto pare accortamente assicurata l'esclusiva. Non so dire peraltro se l'odierno *Una relazione sconveniente* sia, nei piani della casa milanese, il secondo passo di un progetto di traduzione dell'*opera omnia*. Personalmente mi auguro di sì, credo che anche da noi ci siano le premesse se non per fondare una missione, perlomeno per alimentare un gusto che ha messo radici. Oggi, anche grazie a garbate traduzioni come quella odierna, di Neri Carano, le piccole, precise e spietate osservazioni della sottile autrice inglese mantengono buona parte dell'umorismo originario.

D'altro canto, inesperto di strategie editoriali, non so spiegarmi perché proprio a *Una relazione sconveniente* sia toccato il non facile compito di confermare il successo ottenuto dall'edizione italiana del primo libro, e magari di aumentarlo, conquistando nuovi lettori. Dei dieci romanzi che compongono il canone ufficiale (senza contare i pur non trascurabili recuperi tuttora in corso) ce n'erano tre o quattro che avrei ritenuto più facilmente importabili, oltre che complessivamente meglio riusciti di questo. Con una eccezione — mi riferisco al bellissimo straziante *Quartet in Autumn*, che bisogna assolutamente leggere per ultimo, o perlomeno dopo altri tre o quattro — Barbara Pym, è vero, scrisse sempre lo stesso libro, e soprattutto, come altri grandi eccentrici inglesi (P.G. Wodehouse, Ivy Compton Burnett, Agatha Christie), scrisse sempre della stessa epoca: le sue sono storie ambientate nel particolare squallore di un'Inghilterra minore appena uscita dalla seconda guerra mondiale, e infatti fu proprio la forse infondata ma tuttavia vistosa euforia dell'era dei Beatles e di Carnaby Street, nei primi anni sessanta, a farle considerare superate; gli editori non le accettarono più, né la Pym, pur provandoci, riuscì a aggiornarsi. Tre lustri dopo, quel periodo era diventato Storia, quindi proponibile come un'Arcadia analoga al contesto edoardiano in cui agisce Jeeves.

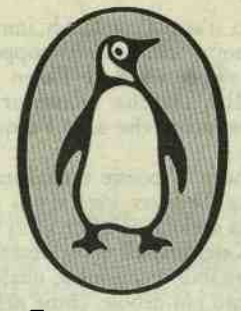
Rispetto ad altri romanzi, tuttavia, la trama di *Una relazione sconveniente* è più sbiadita, più difficile da seguire; manca un vero protagonista, e quindi il lettore fa più fatica del consueto a orientarsi fra personaggi tutti, al solito, deliberatamente incolori. C'è il consueto antropologo conteso, in gran parte a sua insaputa, fra zitelle che non si decidono mai a compiere il primo passo; ci sono i consueti ecclesiastici di parrocchia, e non manca la fatidica vendita di beneficenza, con tutti i preparativi del caso ("Non osiamo *chiedere* la grazia di essere umili, ma forse non è così necessaria dal momento che tanto spesso ci è concessa spontaneamente, pensò Sophia mentre batteva uova e zucchero per il pan di Spagna, ben sapendo che la sua torta non avrebbe lievitato quanto quella di Sorella Dew"). C'è, altra scena che nella Pym ricorre spesso, un imbarazzato pranzetto fra persone che si conoscono poco ("Nella vita di un uomo che vive solo viene sempre il giorno in cui deve dare un pranzo, e questo giorno era venuto per Rupert Stonebird"). La fine è, di nuovo come al solito, agrodolce, benché a differenza della maggior parte delle volte almeno una delle zitelle in questione approdi a una unione permanente.

Tutto questo materiale la Pym lo sfrutta con più *éclat* in altre occasioni, e tutto sommato giustificherei il neofita che giunto a metà del libro si confessasse deluso nelle aspettative. Vorrei però esortare questo lettore a non arrendersi e ad andare avanti. Perché — ecco, immagino, la ragione che ha fatto preferire *Una relazione sconveniente* ad altri romanzi più "facili" — il libro contiene, a un certo punto, una gemma, ovvero un pezzo dove finalmente la Pym si esibisce al suo meglio; un *must* assoluto per i tifosi della scrittrice. Parlo della gita a Roma compiuta da un gruppetto di personaggi, tutti membri della

parrocchia (anglicana) retta dal vago reverendo Mark, la cui moglie Sophia, blanda ficcanaso di quartiere, nutre una unica divorante passione, per la propria gatta Faustina. Durante questa gita a Roma non succede, è ovvio, praticamente niente — l'unico episodio di rilievo, che nemmeno vediamo accadere, si ha quando Sorella Dew cade visitando un monumento, e si frattura una caviglia. Ma ancora una volta, come in tanti altri romanzi anglosassoni, il meridione pur mantenendosi indifferente e sornione, e accuratamente tenuto a bada dai visitatori, che si tengono ben stretti alla loro pensioncina per inglesi e a Babington's, dove ci si può ristorare con del tè vero — il meridione, dicevo, agisce un po' come da cartina di tornasole, e rivela qualcosa della vera indole dei personaggi ai personaggi stessi, o perlomeno ai più sensibili fra loro. Non mancano i particolari memorabili, come quello della gattofila provvista di scatolette di buon cibo inglese per i gatti romani, di cui non riesce a credere che possano amare la pastasciutta. C'è l'incontro con un altro curato inglese praticamente in vacanza ("Una cosa davvero straordinaria. Stavo leggendo la piccola pubblicità del *Church Times*, quando vidi un annuncio che richiedeva "un curato in cattive condizioni di salute" — diceva proprio così — per accompagnare due anziane signore in un viaggio in Italia, tutto pagato. "Sorrise. 'Naturalmente ho risposto.'"). E c'è il rituale lancio delle monetine nella Fontana di Trevi ("'Ehi, non dovete dire a nessuno cosa desiderate,' disse Sorella Dew a Ianthe e Penelope poiché, ovviamente, proprio le due più giovani e nubili avrebbero avuto i desideri più interessanti e reconditi. Per sé non desiderava niente di romantico, chiaro; soltanto che venissero estratte alcune delle sue obbligazioni a premio, e lo precisò con cura nel caso che lo spirito della fontana non fosse molto esperto in materia."). Insomma, abbiate fiducia nella Pym, e presto o tardi ne sarete ripagati.

È in edicola a Roma e a Milano
LETTERA INTERNAZIONALE
Rivista trimestrale europea
Edizione italiana
Elogio della pazzia
Václav Havel
Cronache del comunismo
Salvadori, Nivat, Zaslavsky
Argentina: nunca más
Elon, Corradi, Borja
Letteratura e dialogo
Strada, Todorov, Lotman, Jauss, Bachtin
Il feticcio tecnologico
Haefner, Ferrarotti, Engelhardt
Oltre il femminismo
Bethke Elshtain, Vegetti Finzi, Huston, Gramaglia
Documento: Dare vita agli accordi di Helsinki
12
IN VENDITA ANCHE NELLE LIBRERIE E NELLE STAZIONI FERROVIARIE.
In abbonamento annuale inviando L. 24.000, sostenitore L. 48.000,
sul ccp n. 935015 intestato a «Ediesse», C.so d'Italia 25, 00198 Roma

RAPPRESENTANTE ESCLUSIVO PENGUIN BOOKS IN ITALIA



è lieta di comunicare che le seguenti librerie hanno venduto più di 1.000 tascabili Penguin

FELTRINELLI	SIENA
CAPPELLI	TRIESTE
PETRINI	TORINO
LUXEMBURG	TORINO
STAMPATORI	TORINO
LA GOLIARDICA	URBINO
BOOKSHELF	ROMA
FELTRINELLI	PARMA
FELTRINELLI	ROMA
FLACCOVIO	PALERMO
SEEBER	FIRENZE
PANTON ENGLISH BOOKSHOP	MILANO
LES	TORINO
SPAZIO LIBRI	FERRARA
IL LIBRAIO A SAN BARNABA	VENEZIA
AMERICAN BOOKSTORE	MILANO
PAPERBACK EXCANGE	FIRENZE
FACOLTÀ UMANISTICHE	TORINO
INTERNATIONAL BOOKSHOP	MILANO
FELTRINELLI	PALERMO
FELTRINELLI	NAPOLI
VITA E PENSIERO	MILANO
GPL	FIRENZE
ADRIATICA EDITRICE	BARI
ACCADEMIA	BARI
FELTRINELLI	BOLOGNA
LATERZA E FIGLI	BARI
BM	FIRENZE
DEL PORCELLINO	FIRENZE
FELTRINELLI	FIRENZE
BOZZI	GENOVA
DI STEFANO	GENOVA
FELTRINELLI	GENOVA
FELTRINELLI	MILANO
HOEPLI	MILANO
MESSAGGERIE MUSICALI	MILANO
UNIVERSAL BOOKS	NAPOLI
ALL'ACCADEMIA	PADOVA
FELTRINELLI	PADOVA
FILOSOFI	PERUGIA
VALLERINI	PISA
ANGLO AMERICAN	ROMA
LION BOOKSHOP	ROMA
ISTITUTO PAVONIANO ARTIGIANELLI	MILANO

Ringraziamo per la collaborazione e restiamo a disposizione per ogni informazione

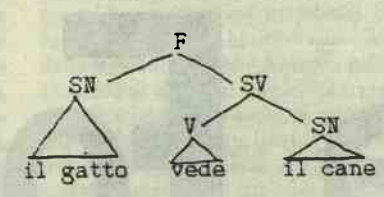
RAPPRESENTANZE EDITORIALI
20146 MILANO - Via Lorenteggio, 31/1
Telefono (02) 422.57.46-7-8
422.80.41-2-3-4-5
Telex 332291

Da Tradurre

Italiano all'estero

di Giulio Lepschy

LUIGI BURZIO, *Italian Syntax. A Government-Binding Approach*, Reidel, Dordrecht 1986, pp. XIV-468, Dfl. 185.



Consideriamo due coppie di frasi: 1) *I tuoi amici sono arrivati;* 2) *Sono arrivati i tuoi amici;* e 3) *I tuoi amici hanno telefonato;* 4) *Hanno telefonato i tuoi amici.* Si può esser tentati di pensare che il rapporto fra 1) e 2) sia identico a quello fra 3) e 4), cioè che in entrambe le coppie si manifesti quella libertà nell'ordine delle parole che consente all'italiano di avere una costruzione inversa, col soggetto dopo il verbo. Ma le cose non sono così semplici, come si vede se si prova a sostituire il sintagma nominale *i tuoi amici* con un'espressione quantitativa *(molti)* e la forma pronominale opportuna *(ne):* nel caso di 1) e 2) si ottiene la frase 5) *Ne sono arrivati molti,* ma nel caso di 3) e 4) non si può avere una frase come 6) *Ne hanno telefonato molti.* Perché?

La risposta data da Burzio mette in rapporto due ipotesi distinte: la prima è che ne si può riferire soltanto a un complemento oggetto, non a un soggetto (e neppure ad altri complementi). Di fatto, accanto a 7) *Mario ha visto i tuoi amici,* si può avere 8) *Mario ne ha visto molti,* col complemento oggetto; ma accanto a 9) *I tuoi amici hanno visto Mario,* non si può avere 10) *Molti ne hanno visto Mario,* con *molti ne* come soggetto; e accanto a 11) *Mario ha parlato ai tuoi amici,* non si può avere 12) *Mario ne ha parlato a molti,* con un complemento di termine o oggetto indiretto (l'ultima frase citata può voler dire soltanto "Mario ha parlato di questo a molti", il che qui non è pertinente). La seconda ipotesi è che nella frase 2) l'espressione *i tuoi amici* non costituisce il soggetto (sia pure in una costruzione inversa), ma il complemento oggetto. Secondo Burzio, è appunto questo che consente di sostituire tale espressione con la forma pronominale *ne,* Tornando alle frasi da cui siamo partiti, vediamo che il rapporto fra 1) e 2) differisce da quello fra 3) e 4): in 1) abbiamo lo spostamento a sinistra del sintagma nominale che vediamo al suo posto originario di complemento oggetto in 2), mentre in 4) il sintagma nominale è stato spostato a destra rispetto alla posizione originaria di soggetto nella quale lo vediamo in 3).

Ma come è possibile dire che quello che si presenta ovviamente come il soggetto di *arrivare* sia in realtà il complemento oggetto? Burzio ce lo indica, in maniera convincente, servendosi della strumentazione tecnica della grammatica generativa. Questa distingue, in maniera più chiara, e soprattutto più precisa, di qualsiasi teoria linguistica precedente, tre nozioni di base: a) quella dei ruoli tematici, per esempio di agente e paziente, che corrispondono, se così si può dire, alla struttura dell'evento di cui si parla, e restano invariati in frasi semanticamente equivalenti come quelle attive e passive *(Mario aveva visto Anna* e *Anna era stata vista da Mario);* b) quella delle relazioni grammaticali, come soggetto e oggetto, che ricevono una definizione configurativa, cioè secondo il posto che occupano nell'albero che rappresenta la struttura sintattica della frase: il soggetto è dominato direttamente dal nodo F (frase), e l'oggetto è dominato direttamente dal nodo SV (sintagma verbale); si veda per esempio l'albero seguente in cui *il gatto* e *il cane* sono indicati come soggetto e oggetto rispettivamente dalla loro posizione nella configurazione dell'albero; c) quella dei casi astratti, come nominativo e accusativo, che possono essere manifestati dai casi a cui siamo abituati (come in latino e in greco), o dall'ordine delle parole; si può ricordare che considerazioni analoghe sono state fatte anche da un punto di vista tradizionale. Per esempio, C. Tagliavini, nella sua diffusa *Introduzione alla glottologia,* che non può certo essere accusata di simpatia per la linguistica teorica moderna, scrive (vol. II, 1963, p. 227): "Non si dimentichi poi che il caso può essere indicato esclusivamente dalla posizione delle parole, come nell'inglese: *The boy sent his mother a letter* dove il valore di Dativo di *his mother* e di Accusativo di *a letter* è dato solo dalla posizione reciproca; ciò è regolare in cinese e in molte altre lingue".

Nella frase 2) siamo dunque in grado, attraverso tutta una serie di accorgimenti tecnici ben definiti, di dare il caso nominativo a *i tuoi amici.* Sostenendo che si tratta di un complemento oggetto, diciamo semplicemente che questa espressione occupa la posizione di oggetto nell'albero che rappresenta la configurazione sintattica della frase, il che consente di spiegare il suo comportamento riguardo a *ne,* e a una quantità di altri fenomeni che vengono esaminati particolareggiatamente nel volume, tra i quali la scelta dell'ausiliare *essere* o *avere.*

Di fatto *arrivare* non è isolato nel suo comportamento; la caratteristica di essere accompagnati da sintagmi nominali in posizione oggetto, collegati alla posizione soggetto in maniera da assumere il caso nominativo, appartiene infatti a tutti i verbi con ausiliare *essere,* che vengono contrapposti agli intransitivi ad ausiliare *avere,* come *telefonare* in 3) e 4), e che Burzio chiama "ergativi". Il termine si riferisce, tradizionalmente, a lingue come il basco o il georgiano, in cui il soggetto di un verbo intransitivo e l'oggetto di un verbo transitivo vanno nello stesso caso, detto a volte "assolutivo", ed è il soggetto del verbo transitivo, se c'è, ad andare in caso "ergativo". Così, il modo normale di dire *Mario vede Anna* sarebbe *Anna* (in caso assolutivo) *vedere* (nella forma appropriata) *Mario* (in caso ergativo), un po' come nel nostro passivo *Anna è vista da Mario,* a parte il fatto che per noi il passivo è marcato rispetto alla normale costruzione attiva, mentre nelle lingue ergative è normale che la frase parta da *Anna,* dandole la stessa funzione che avrebbe in *Anna è partita.* Il termine "ergativo" nell'applicazione che Burzio ne fa all'italiano, si giustifica evidentemente in base al parallelismo fra 13) *Gli aerei hanno affondato tre navi* e 14) *Sono affondate tre navi,* in cui il ruolo tematico di *tre navi* è evidentemente lo stesso, e così anche la loro posizione di oggetto, come si vede dalla grammaticalità di 15) *Ne sono affondate tre* accanto a 16) *Ne hanno affondato tre;* differisce invece il caso, accusativo in 13) e nominativo in 14).

Non è possibile in una breve recensione non tecnica dare un'idea della complessità e della ricchezza delle analisi svolte nelle quasi cinquecento pagine di questo volume. Mi limiterò a indicare che i sei capitoli del libro sono dedicati a 1) verbi transitivi e intransitivi, 2) la sintassi dell'inversione, 3) la possibilità di interpretare un sintagma nominale spostato tenendo conto della sua posizione originaria, 4) le costruzioni causative, 5) la ristrutturazione (una regola interessante identificata da Luigi Rizzi), 6) i riflessivi. Nonostante il suo tecnicismo, il libro può essere seguito dal lettore attento non specialista, perché le nozioni vengono spiegate, e i termini definiti, via no spiegate, e i termini definiti, via via che sono introdotti, e viene sapientemente tracciata tutta una fitta serie di richiami chepientemente tracciata tutta una fitta serie di richiami che consente di cogliere il reticolo dei nessi concettuali che collegano i vari punti trattati.

Come è normale per i lavori generativisti la prospettiva e gli interessi della trattazione sono soprattutto teorici, all'interno della grammatica detta a "reggenza e legamento" *(government and binding).* Ma questo libro illustra in maniera esemplare l'utilità della teoria anche per chi si interessa di specifiche questioni sintattiche entro singole lingue. Anche solo per quanto riguarda i due punti che ho citato sopra (e il modo significativo in cui sono collegati), e cioè che *ne* a) si riferisce a un oggetto diretto e non a un soggetto, e b) è usabile con gli intransitivi ad ausiliare *essere* ma non con quelli ad ausiliare *avere,* qui vengono messi in luce, e spiegati, dei fatti che non mi risulta siano notati nelle grammatiche tradizionali, e che, anche se lo fossero, non è chiaro come potrebbero essere spiegati al di fuori dell'impostazione generativista.

Ci si può rallegrare, sotto un certo aspetto, nel nome dell'internazionalità della ricerca, che lavori di questo calibro sulla sintassi italiana vengano fatti all'estero: in questo caso si tratta di una tesi, scritta da uno studioso italiano, al MIT, sotto la direzione di Chomsky, e pubblicata in inglese in Olanda. Qualche rimpianto si deve esprimere, d'altro canto, riguardo al fatto che opere come questa non vengano prodotte spesso in Italia; ed è forse giustificato nutrire qualche preoccupazione per le condizioni della linguistica teorica nell'università italiana, se si nota come, tra i vincitori dell'ultimo concorso di glottologia, non figuri il nome del linguista più importante che l'Italia abbia prodotto in questo campo, negli ultimi vent'anni, cioè quel Luigi Rizzi che ha avuto una parte centrale nell'elaborazione delle fasi recenti della teoria generativista, e che è uno dei punti di riferimento costanti anche in questo volume di Burzio. Rizzi, come si sa, ha studiato alla Scuola Normale di Pisa e al Mit, ed è ora professore di linguistica a Ginevra, dove uno dei suoi predecessori si chiama Ferdinand de Saussure.

Raymond Carver
Di cosa parliamo quando parliamo d'amore
Per questi racconti David Leavitt, Susan Minot, Jay Mc Inerney lo chiamano maestro
Garzanti

EGA NOVITÀ NELLE MIGLIORI LIBRERIE
Francesco Tonucci
A COME ELEFANTE
Alfabetiere per bambini che non vogliono imparare a scrivere
Pagine 64 - rilegato - L. 14.000
Bernard Benson
IL CAMMINO DELLA FELICITÀ
II edizione
Pagine 160 - L. 18.000
EDIZIONI GRUPPO ABELE
Via dei Mercanti 6 - 10122 Torino - Tel. (011) 51.84.27

dcp mondadori

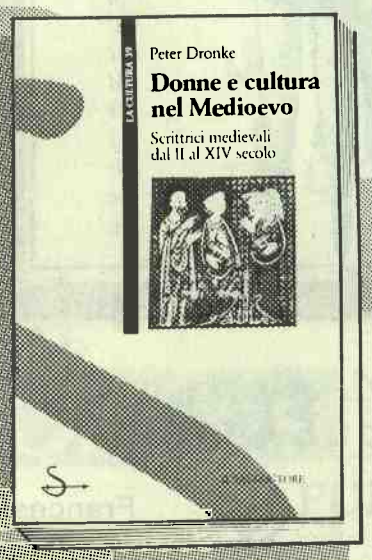
La Forza delle Idee.

MARIO VEGETTI
Il coltello e lo stilo
L'opera filosofica che ha segnato una svolta profonda negli studi di antichistica e conserva intatti i suoi spunti di interesse e attualità culturale.

JUDITH C. BROWN
Atti impuri
Inizi XVII secolo, a Pescia. Benedetta Carlini - badessa del convento delle Teatine - soffre di estasi erotico-religiose. La conforta una giovane monaca. Le autorità ecclesiastiche aprono un'inchiesta. Un piccolo gioiello di ricerca storiografica, narrato con grande talento.

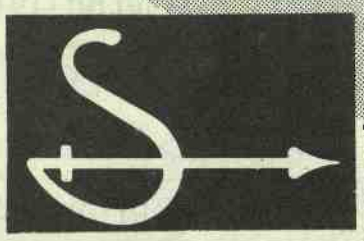
ANTONIO GIULIANO
Arte greca
Un compendio storico e critico dell'arte greca e la sua incidenza nell'arte moderna e contemporanea.
Vol. I: Dal 1050 al 480 a.C.
Vol. II: Dal 480 al 30 a.C.

KARL R. POPPER
I due problemi fondamentali della teoria della conoscenza
Scritto nel 1933, ma pubblicato integralmente solo nel '79, è il primo grande testo di Popper, il più significativo della sua ricerca epistemologica.



PETER DRONKE
Donne e cultura nel Medioevo
Margherita Porete e Rosvita, Eloisa, le dame carolinge, le rimatrici di Provenza. Una panoramica sulla "femminilità scrittoria" di un grande studioso della letteratura medievale.

IAN HACKING
L'emergenza della probabilità
A metà del seicento, con Pascal, irrompe improvviso un nuovo concetto: la probabilità. Il libro è la storia affascinante di quell'idea, oggi rilevante nella scienza, l'economia, il pensiero.



IL SAGGIATORE
MONDADORI
Storia · scienze umane · filosofia.

La Fabbrica del Libro

Piccoli ma tanti

di Laura Novati

Il convegno "I nuovi editori degli anni ottanta", organizzato da Costa & Nolan a Genova il 6/7 marzo scorso, rappresentava per i promotori (Costa & Nolan, Edizioni e/o, La Tartaruga, Marcos y Marcos, Passigli, Pratiche, Scheiwiller, Theoria, Ubulibri e, ultima gloriosa aggiunta, Sellerio) la seconda tappa di una campagna strategica iniziata con il convegno fiorentino del 1985, curato da Passigli. Strategia e non più solamente tattica perché nel frattempo la piccola editoria si è moltiplicata, la grande si è trasformata, le frontiere della comunicazione tengono altri avamposti, mira e calibro per "centrare" il lettore vanno diversamente aggiustati...

Due obiettivi concreti sono comunque stati raggiunti: il convegno apriva la manifestazione "Un mese in libreria con i piccoli editori": circa 200 librai si sono impegnati a mettere in evidenza e a disposizione dei clienti la piccola editoria, non limitata soltanto alle sigle promotrici, anche se è probabile che siano state queste a beneficiare maggiormente del "cartello" con cui si sono presentate e della risonanza che il convegno ha avuto sulla stampa nazionale.

200 librerie sono molte: come è stato detto a Genova, sono già una distribuzione embrionale, ma, se continua e aggiornata, quasi sufficiente a raggiungere lo sparso, ma sofisticato lettore; che è più a nord che al centro-sud, ma anche qui le cose possono e dovrebbero cambiare.

Secondo e più ambizioso risultato: Stefano Rolando, direttore generale competente per l'editoria, presso la presidenza del consiglio, ha fatto formali promesse: rendere permanente con un convegno-mostra annuale l'appuntamento genovese; incentivare l'attività del piccolo editore purché possegga i requisiti necessari a rientrare nella categoria: 1) una produzione annua sui 20 titoli; 2) un catalogo; 3) regolarità di uscite; 4) distribuzione nazionale; 5) autonomia da altri gruppi editoriali. In base ai connotati richiesti sapremo dunque, d'ora in poi, quando si può parlare di piccola editoria; restano da prendere le misure per la medio-piccola, media, mediogrande, grande, anche se l'ascesa o la retrocessione resteranno più difficilmente determinabili nelle categorie intermedie, pur con tutti gli auguri di crescita.

Un fatto è però certo: la sanità non dipende affatto dalle dimensioni di una casa editrice, ma dalla capacità che oggi è in grado di sviluppare per raggiungere (o "scovare" è stato detto) il proprio pubblico. È stato questo il tema centrale delle giornate genovesi, affiorante in modi e ottiche contrastanti da tutti gli interventi: come fare i conti con la *pubblicità* che si dimostra ormai veicolo fondamentale per la diffusione del libro, come di qualsiasi altro prodotto. E su questo versante sono emerse indicazioni di tendenza ed analisi persuasive, contenute in alcune relazioni. Mi riferisco in particolare alle *Strategie comunicative della piccola editoria* di Giovanni Peresson, della Società Livingstone, che iniziava, pacato e perentorio: "Il primo dato di scenario è rappresentato da un progressivo riallineamento, lungo tutta la prima metà degli anni ottanta, degli investimenti pubblicitari di prodotti editoriali — relativi a tutti i diversi "formati", dal libro, all'opera a dispense, alla "collana", ma anche periodici e quotidiani — a quelli di altre categorie merceologiche". Obbligo e necessità quindi il "riallineamento", ma con un paradosso di fondo: "L'editore insomma — cito dalla stessa relazione — si trova nella condizione di dover pagare per raggiungere una vasta quota di persone che potenzialmente non saranno mai acquirenti di libri, che non entreranno mai in libreria". Da qui una netta divaricazione nella scelta degli investimenti: l'editoria più forte tende negli ultimi anni (cfr. tab. 1) a privilegiare la televisione; l'editoria meno ricca ricorre ancora sostanzialmente alla stampa, ma con cui raggiunge un pubblico di già lettori, in obbedienza ad un altro paradosso: il libro è un prodotto povero, su cui la pubblicità non può gravare più di tanto; ma è un prodotto di lusso in quanto elitario, destinato ai pochi, rispetto ai milioni di teleutenti. I "forti" lettori, cioè consumatori, a seconda delle statistiche usate, di almeno 15 o almeno 6 libri all'anno, sono circa 1.500.000. (e i "fortissimi", quanti saranno?): è confortante sapere di far parte di una minoranza, più esclusiva di quella che 6 o 15 volte all'anno compera a caro prezzo da Valentino, Versace ecc. ecc. Anche se poi gli stilisti "sponsorizzano" la cultura (e l'editoria); anche se "straccione, ma colto" sarebbe stato slogan per il decennio scorso, ma non per il nostro; ma con tutte le involontarie vendette del sistema, per cui gli straccioni luccicanti di "Quelli della notte" fan salire vertiginosamente — e gratis — le vendite di Kundera, con l'obbligo sociale di soppesare la leggerezza dell'essere.

Ma è proprio sull'opposizione tra gravità e leggerezza che si è scagliato Goffredo Fofi: "Il contrario della pesantezza dei grandi non è sempre la leggerezza e tanto meno la grazia. Può esserci pesantezza anche tra i piccoli e calcolato conformismo da un lato, avventurismo dilettantesco dall'altro. Però, solo tra i piccoli si può sperare di trovare del nuovo. I grandi sono imbattibili — bisogna metterselo bene in mente — sul terreno che sempre di più è il loro: quello dei grandi mercati, della vasta distribuzione, del denaro, delle relazioni ottime con giornalisti, giornalisti-scrittori, scrittori-giornalisti...".

Di fatto, anche la composita specie dei mediatori dei media, quelli che Fofi, riprendendo un'espressione coniata da Edoarda Masi, ha chiamato "pubblicitari" — ha cambiato il modo di servire e presentare il libro: un processo parallelo alla politica di impresa, spostata dalle direzioni editoriali alle divisioni commerciali e con sempre maggiori investimenti nel settore finanziario e pubblicitario. Si adottano quindi concorsi a premi, sponsorizzazioni, si individuano *opinion leaders* particolari ecc. Non c'è modo di opporsi alla tendenza, per il piccolo editore, se non nel rendersi conto che bisogna studiare un tipo di lancio adatto ad ogni tipo di libro, trovando ogni volta lo strumento e la sede divulgativa più adatta. Se infatti negli ultimi anni il numero dei titoli e degli editori recensiti è salito vertiginosamente (tab. 8, 9), è anche vero che la tradizionale recensione oggi è scheda, segnalazione, intervista, anticipazione: ci si allontana sempre più dal giudizio critico, lo si sostituisce con l'informazione promozionale (tab. 16).

Per reggere alla concorrenza, la piccola editoria non può che impadronirsi di uno spazio rimasto nel frattempo vuoto, fare cioé i libri che la grande editoria non può più fare. Lo ha detto Giulio Bollati: "Ai costi attuali e con le normali tirature — tra le 1000 e le 4000 copie — il libro di cultura è ormai diventato tecnicamente contraddittorio con le leggi di mercato"; nella grande editoria il pareggio si ha alle 5000 copie e, con lancio pubblicitario, lo si ha alle 10.000. Sugli obiettivi minimi-massimi, 1000-10.000 copie, deve muoversi il piccolo editore ed il momento è propizio come dimostra nonostante tutto, il proliferare delle sigle editoriali. La scommessa sul futuro va fatta puntando da un lato sui bisogni di cultura più selettivi in una società di indiscriminati bisogni, ma dall'altro costruendo nel modo più rigoroso la propria riconoscibilità: di veste tipografica (formato, specialmente tascabile, confezione, prezzo); di area di specializzazione (generi o culture a noi meno note, come fanno ad esempio in modo egregio le Edizioni e/o); su questi temi ha insitito, al convegno, Grazia Cherchi, che in fondo ha orientato in questo senso la sua rubrica su *"Panorama"*.

Un catalogo come scoperta, avanscoperta, riscoperta, ma anche strutture produttive più agili ed economiche: non ha senso che il libro "piccolo" abbia i tempi, i costi, le tecnologie del libro da grande editore. Ma qui si riscontra spesso una pregiudiziale diffusa: l'introduzione del *desk top publishing* si oppone al "libro di qualità", un'espressione d'affezione e continuamente invocata a Genova. Eppure, l'edizione numerata o in pallide e gentili carte di riso o d'India è possibile solo quando il piccolo editore lavori per enti pubblici e privati (enti locali e consorzi bancari, specialmente), ritagliando poi a margine le "nicchie" per sé e per gli amici. I tempi son cambiati per i bibliofili, forse anche in bene: vent'anni fa sognavano una libreria, oggi, guardando l'imponente numero dei minieditori, fondano una loro casa editrice: è diventata più personale e segreta l'operazione del leggere o invece il possesso di un amato libro/autore?

In sostanza è ancora possibile la conquista e la crescita del lettore del "libro di qualità" del piccolo editore: con una migliore organizzazione, con forme di consorzio per la presenza sul mercato editoriale, con una promozione più scaltrita e intelligente e soprattutto con buoni libri.

Un buon libro è per antonomasia semantica un "best-seller": ne ha dato una definizione da manuale per il piccolo editore Alberto Cadioli: "Il best-seller può dunque essere quel libro che, programmato per un segmento definito, per un pubblico di poche migliaia di copie, lo raggiunge pienamente e, grazie ad una buona riuscita degli sforzi promozionali e commerciali, altrettanto mirati come i titoli scelti, conquista qualche centinaio di lettori non previsti"...

Definizione da appendere non nelle segrete stanze, ma durante i comitati editoriali, che nell'editoria grande e media non esistono più e che si devono tornare a fare, raccomanda Fofi: per riscoprire il gioco creativo della progettualità e, perché no, della fantasia.

Tab. 1 - Stanziamenti pubblicitari relativi a prodotti editoriali: libri, collane, dispense, periodici. Valori a prezzi di listino. Periodi: gennaio-settembre. *(miliardi)*

	quotidiani	periodici	TV/Rai	TV/Network	Radio/Rai	Totale
1985	35,0	11,9	21,6	169,5	6,5	244,5
1986	41,8	13,4	28,9	192,0	8,0	285,0

* *Elaborazione su dati Agb*

Tab. 8 - Titoli recensiti e/o segnalati nelle rubriche libri.

	1976*	1985	1986
Panorama	202	429	490
L'Espresso		296	343
La Repubblica **		298	321
L'Indice		892	1.045

* *Fonte:* Prima Comunicazione
** *Escluso il mese di agosto*

Fonte: DataBook-Livingstone

Tab. 9 - Editori recensiti. *n.*

	1976*	1985	1986
Panorama	47	76	101
L'Espresso		73	81
La Repubblica **		59	63
L'Indice		184	186

* *Fonte:* Prima Comunicazione
** *Escluso il mese di agosto*

Fonte: DataBook-Livingstone

Tab. 16 - Composizione delle segnalazioni librarie per tipologia aziendale e tipologia della segnalazione. 1986. *%*

	recensioni	schede	segnalazioni
Gruppi editoriali, grandi editori	37,0	21,0	48,0
Medie case editrici	33,0	34,0	30,0
Piccole case editrici	30,0	45,0	22,0

Fonte: DataBook-Livingstone

EDIZIONI LAVORO

Alexis de Tocqueville

L'AMICIZIA E LA DEMOCRAZIA

Lettere scelte 1824-1859

a cura di Massimo Terni

L'intima connessione tra vita degli affetti e vita intellettuale nel carteggio di uno dei più grandi pensatori politici del diciannovesimo secolo

EDIZIONI LAVORO

Attuale antico regime

di Maria Carla Lamberti

HIPPOLYTE TAINE, *Le origini della Francia contemporanea. L'antico regime*, a cura di Piero Bertolucci, introd. di Gianni Macchia, Adelphi, Milano 1986, pp. 764, Lit. 80.000.

A più di cent'anni dalla comparsa (la prima edizione risale al gennaio 1876), *L'ancien régime* di H. Taine, di cui l'editore Adelphi presenta ora una nuova traduzione, si ripropone con vitalità e suggestione straordinarie. È il primo volume della vasta opera, *Le origini della Francia contemporanea*, concepita da Taine nell'ultimo ventennio di vita e non ultimata (alla sua morte, rimanevano da scrivere gli ultimi tre capitoli).

Critico letterario, filosofo, sociologo e psicologo, Taine si è dedicato alla storia, per fare luce sui drammatici problemi politici della Francia del tempo, uscita sconfitta dalla guerra contro la Prussia e sconvolta dalla esplosione della Comune: per capire la realtà contemporanea bisogna studiare il passato e ripercorrere le violente trasformazioni che hanno portato al presente. Così, preparato da un appassionato e intenso scavo nei documenti d'archivio, nasce *L'ancien régime*, a cui seguiranno i volumi sulla rivoluzione e sull'età post-rivoluzionaria.

L'opera storica di Taine — come d'altra parte la quasi totalità della sua produzione — ha sollevato alla nascita e nei primi anni del Novecento reazioni e sentimenti discordanti, di incondizionata ammirazione (Nietzsche lo definisce "der erste lebende Historiker") o di inappellabile condanna (secondo Croce, "Egli non fece progredire il metodo critico in nessuno dei campi di studio da lui toccati, non riaffermò nessuna verità già ritrovata, non ne trovò di nuove, non seminò nuovi germi, e in questa vece congegnò e mandò in giro non pochi paradossi e paralogismi"). La carrellata di giudizi riportati da C. Mongardini in *Storia e Sociologia nell'opera di H. Taine*, Milano 1965, ben mette in evidenza che proprio dal mondo degli storici muovono le critiche più distruttive e le perplessità più profonde, mentre più facilmente psicologi e sociologi gli riconoscono importanza e ruolo di maestro. Le ragioni dell'incomprensione sono molto complesse e, secondo Mongardini, vanno dal malanimo personale al rifiuto del suo modo di concepire la storia. Di fatto, a prescindere dalle valutazioni espresse dagli storici, non si può dire che l'opera di Taine abbia segnato il cammino alla storiografia successiva: essa è caduta in un oblio da cui non si è ancora del tutto risollevata.

Ma analizziamo brevemente il libro. Nella Francia alla vigilia della Rivoluzione, tre categorie di persone, gli ecclesiastici, i nobili ed il re, racchiudono nelle loro mani poteri e privilegi. La loro posizione affonda le radici nel passato ed è in qualche modo legittimata dal ruolo svolto nel processo di costruzione della Francia moderna: il clero, che ha civilizzato i costumi imbarbariti dopo le invasioni, la nobiltà, che ha difeso le terre in assenza di potere centrale efficiente, il re, che ha costruito lo stato ed ha garantito la protezione degli oppressi contro gli abusi dei potenti, hanno ricevuto, in cambio della funzione svolta, vantaggi e diritti, gran parte dei quali sopravvivono alla fine del Settecento. Tuttavia negli anni molte delle condizioni di partenza sono mutate e gli ordini privilegiati hanno cessato di svolgere le mansioni che giustificavano le concessioni ottenute: l'aumento del potere del re e l'uso di funzionari non nobili hanno svuotato di ogni significato le antiche prerogative, un tempo legate all'esercizio della sovranità locale; queste sono sopravvissute sotto forma di diritti, esenzioni, privilegi fiscali a compenso della quasi totale perdita dell'antico potere. Non solo, ma la crescita della corte, con le immense possibilità che essa offre ai suoi nobili frequentatori, favorisce il distacco di costoro dalle campagne; dove rimane solo la piccola nobiltà intristita, troppo povera per poter rinunciare anche al minimo dei balzelli, tenacemente attaccata alle sue esenzioni come ultimo segno di superiorità, a fianco del basso clero oberato di lavoro e degli affittuari delle grandi tenute signorili, costretti anch'essi a sfruttare i contadini per pagare la rendita. Una pressione senza precedenti si esercita quindi sul mondo rurale: agli antichi prelievi, a cui non corrisponde più nessun servizio, si aggiunge il peso gravissimo dei nuovi, creati dal monarca per rispondere a sempre più pressanti ed incolmabili necessità di denaro. Le esigenze della corte e del suo mantenimento sono infatti altissime: il re conserva il suo potere assoluto solo a condizione di largheggiare in favori ed in spese, tanto che il denaro drenato in misura sempre più rilevante dalle campagne non basta mai; egli vende cariche, crea a pagamento nuovi privilegiati e prende denaro a prestito generando aspettative, timori e pretese di controllo sulla cosa pubblica in tutta la larga fascia dei creditori dello stato.

Il quadro strutturale è così completo, ma non sufficiente per spiegare la rivoluzione; mancano ancora le idee e Taine le segue nella loro nascita e nel loro sviluppo. Il punto di partenza è la società di corte, quel mondo artificiale, a cui i nobili sono costretti se vogliono godere dei favori del re; qui essi elaborano con suprema raffinatezza l'arte del saper vivere; costretti all'inattività, imparano a divertirsi ed a gustare i piaceri della conversazione e del gioco intellettuale, trasformandosi in pubblico ed in punto di riferimento obbligato per chiunque voglia esibire e diffondere i prodotti del proprio ingegno. Ne nasce una cultura fatta per la conversazione, uno stile "classico", che semplifica il linguaggio e lo depura di ogni vocabolo aspro e troppo specifico, rendendolo adatto all'atmosfera astratta della corte; che si combina con la speculazione scientifica, allargata dal mondo della natura alla società degli uomini, e partorisce concezioni semplificate e antistoriche. Vengono messe in ridicolo le fondamenta della società, i nobili giocano con l'anticlericalismo e con la spregiudicatezza in ogni campo, senza rendersi conto della pericolosità di questo divertimento. Dal mondo aristocratico questa filosofia scende e si diffonde tra gli elementi istruiti del terzo stato, preparando le condizioni per la totale rovina del sistema.

Il riassunto non riproduce che in minima parte la pienezza dell'argomentazione di Taine. La corrente principale si divide in una molteplicità di rivoli e di intuizioni secondarie, che con magistrale abilità retorica sono disposti a sostegno della costruzione centrale, ma che conservano valore ed interesse di per se stessi, anche quando l'ipotesi globale venga messa in discussione. Accanto a scorie ideologiche, a riduzioni semplicistiche, a concetti invecchiati, a errori nella lettura delle fonti — sono questi i principali difetti imputatigli dai detrattori — è tutta una miniera di idee, di intuizioni, di associazioni. Non tutte nuove, forse: alcune ad esempio sono già in Tocqueville — che aveva sottolineato il ruolo accentratore della monarchia e la perdita di funzione dell'aristocrazia locale — ma qualche suggerimento preso a prestito dalla storiografia precedente nulla toglie all'originalità dell'insieme.

L'ancien régime di P. Goubert (ed. italiana Milano 1976) e *La società di corte* di N. Elias (ed. italiana Bologna 1980) possono fornire utili punti di riferimento contemporanei per valutare l'attualità dell'opera di Taine. Il libro di Goubert, un classico nel suo genere, è una sintesi che ovviamente ha potuto beneficiare di risultati raggiunti in campi ancora vergini un secolo fa e tiene conto di variabili allora del tutto trascurate: ha notizie più abbondanti e più sicure sulla terra e sulla condizione contadina, restituisce al mondo rurale più attività e partecipazione, tiene conto della forza dei mutamenti profondi della demografia e dell'economia, tuttavia lascia in piedi buona parte della costruzione di Taine.

Più illuminante il paragone col testo del sociologo N. Elias. Qui i punti di contatto sono molti, anche se i due autori naturalmente si differenziano per il diverso grado di consapevolezza teorica e anche se in Taine è presente uno stigma morale che Elias esplicitamente rifiuta. Nella sua splendida descrizione della vita di corte, il primo si rende conto più volte di trovarsi di fronte ad un gruppo umano i cui protagonisti sono legati l'uno all'altro da reciproca dipendenza; coglie la funzione sociale del lusso e della magnificenza; intuisce l'importanza dell'etichetta che vincola il re non meno che i suoi cortigiani; sente che funzione sociale, cornice architettonica, etichetta, vita coniugale, educazione dei figli, manifestazioni intellettuali sono strettamente legate tra loro e vanno studiate nei loro reciproci rapporti. Molti elementi che costituiranno il cardine dell'argomentazione di Elias sono quindi anticipati.

La rassegna delle intuizioni di Taine potrebbe continuare, così come sono stati rincorsi i suoi errori e le sue semplificazioni. Al di là dei singoli meriti e difetti, rimane la bellezza di un'opera che si offre allo storico di oggi — esperto ormai dei limiti e dei pericoli di una eccessiva specializzazione — come modello di sintesi avvincente: un caso eccezionale di competenze scientifiche diverse riunite in un solo individuo, un esempio straordinario di come si può descrivere una società restituendone il gioco dei protagonisti nella complessità dei vincoli imposti dalle norme, dai valori e dalle istituzioni.

Primo Levi

Se questo è un uomo
La tregua
Storie naturali
Vizio di forma
Il sistema periodico
La chiave a stella
La ricerca delle radici
Lilít e altri racconti
Se non ora, quando?
L'altrui mestiere
I sommersi e i salvati

PRATICHE EDITRICE

"Biblioteca medievale"

Richard de Fournival
IL BESTIARIO D'AMORE
a cura di Francesco Zambon

Seducente capriccio letterario in cui Richard de Fournival, letterato e scienziato del XIII secolo, si compiace di introdurre, dietro favolose descrizioni naturalistiche e un ricchissimo repertorio di allegorie e similitudini, una vera e propria fenomenologia dei comportamenti amorosi.

pp. 140 L. 14.000

Tertulliano
GLI ORNAMENTI DELLE DONNE
a cura di Maria Tasinato

Pamphlet contro la vanità, la coquetterie e l'arte del maquillage, questo testo di uno degli autori più severi ed enigmatici della patristica sembra risolversi piuttosto, pagina dopo pagina, nel suo contrario: in una fantasmagoria della seduzione, in un continuo, involontario ma appassionato elogio delle donne, della loro bellezza, dei loro "ornamenti".

pp. 80 L. 11.000

IL VIAGGIO DI CARLOMAGNO IN ORIENTE
a cura di Massimo Bonafin

La sequenza avventurosa di questo poemetto anonimo del XII secolo mette in scena una divertita parodia della chanson de geste *arcaica: un inverosimile pellegrinaggio, a metà fra crociata e viaggio di piacere, di un Carlomagno tracotante più che audace, guadente più che eroico, fortunato più che valoroso, accompagnato da vanagloriosi paladini di Francia verso una Bisanzio immaginaria.*

pp. 100 L. 12.000

Distribuzione PDE in tutta Italia

Libia: immagine di un popolo

di Biancamaria Scarcia Amoretti

ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Laterza, Bari 1986, pp. 475, Lit. 47.000.

È libro che si presta a diverse chiavi di lettura: merito alquanto raro e che esclude la catalogazione del lavoro in troppo definite tipologie quali il saggio accademico (cui pure rimanda la puntigliosa documentazione) o la cosiddetta "storia evenemenziale", che pure in larga misura corrisponde al contenuto dell'opera, ricostruzione di fatti che si vuole obiettiva, anche se non è neutrale. Dove le letture che risultano meno persuasive sembrano, anzi, a chi scrive, proprio quelle relative all'analisi del metodo e/o della plausibilità dei risultati cui l'autore è giunto.

Nel primo caso, infatti, anche se il tema centrale del libro è l'Italia, o meglio sono gli italiani, nei confronti della Libia in un periodo che è insieme di gestazione e di realizzazione del nostro modesto e sconclusionato progetto coloniale (1860-1922), si è tentati di sottolineare la presenza esclusiva di fonti europee, e di notare che la controparte appare pressoché solo in relazione a contesti documentari europei. Il che può anche essere scelta legittima, ma non soddisfacente e non basta a farla dare per scontata il fatto di non afferire all'arabistica italiana che pure l'autore dimostra di conoscere relativamente bene.

L'osservazione non è comunque dettata dalla mia appartenenza a tale categoria: deriva piuttosto dal fatto che anche l'accademia più retriva, quella che ha programmaticamente, in nome della scientificità della ricerca, negato ai diretti interessati il diritto di esprimersi per quanto li riguarda, ha da sempre considerato il valore "diplomatico" delle fonti arabe, e oggi è ormai indotta a prendere in esame, sia pure per criticarla, l'elaborazione di dette fonti da parte dei diretti interessati medesimi. E il fatto è più vistoso di altri, dal momento che i libici hanno sentito l'esigenza di dedicare alla raccolta del materiale documentario sulla colonizzazione italiana del loro paese (fonti arabe ed europee, documenti d'archivio e testimonianze orali) un centro apposito, il *Markaz aljihàd*, tra i meglio organizzati e i più modernamente equipaggiati nell'apparato di ricerca della Giamahiriyya.

Analogamente non è sulla sistematicità della ricostruzione — qualche cosa può sempre sfuggire, e qualche inesattezza è assolutamente inevitabile (per esemplificare con la più innocua possibile, a p. 61, il ben noto Guido Miglioli diventa Giuseppe), che è opportuno insistere per definire il lavoro di Del Boca. L'analisi storiografica può, anche quando si propone di mettere insieme tutti i tasselli di un mosaico e consegnarlo al lettore composto nella sua unitarietà, aprirsi a una visione disciplinare più ampia, tale da permettere che oggetto dell'analisi stessa siano insieme i fatti e la società, cosa per la quale non è sufficiente l'inserzione e il commento dei testi delle canzonette o delle poesie, più o meno popolareggianti, che la questione Libia ha ispirato. L'interesse del libro non sta qui. Bisogna lasciarsi prendere dalla lettura, utilizzare l'apparato critico quando se ne sente il bisogno, compenetrarsi con il tema del racconto, e allora il risultato è ben più fascinoso. Due, allora, le ipotesi di lettura più stimolanti che vorrei suggerire in tale prospettiva. La prima è di trattare il libro come se si trattasse di una biografia, genere, tra l'altro, oggi quanto mai alla moda. Biografia non di uomini, ma di un'epoca che si ricostruisce o si illumina attraverso personaggi. Allora l'analiticità del resoconto, la puntualità della ricostruzione, la scelta del documento, acquistano una risonanza diversa, diventano funzionali all'insieme, e il tutto può essere fruito come un affresco, dove, a risaltare, sono i dettagli attraverso i quali è poi possibile risalire al messaggio finale che si intende trasmettere. E qui, ben lungi dall'essere fattore negativo, il "realismo", se così si può dire, è di tutt'altro segno: permette cioè alla biografia di esprimersi senza la costrizione di precostituite categorie ideologiche o altro. Allora, sia l'aspirazione coloniale, ben poco costruita e sentita nel suo complesso in Italia (ieri come oggi, nel bene e nel male, priva di una vocazione internazionale concreta e autentica e non di pura velleità di allineamento su modelli europei), sia l'incipiente fenomeno del fascismo possono presentarsi per quello che sono, nella mediocrità o nel provincialismo, nella componente di classe o nella dimensione culturale.

Si pensi, per esempio, all'ambiguità del nazionalismo italiano che se per un verso non può che proiettarsi verso sogni espansionistici (e tutto il libro lo dimostra), per altro verso, però, ammette per gli altri, la validità degli stessi valori (p. 11): atteggiamento questo verificatosi, sia pure a intermittenza, non solo in particolari ambienti politici, ma addirittura in seno alla diplomazia italiana del primo Novecento (cfr. B. Scarcia Amoretti, *Alcuni documenti sulla posizione italiana nei confronti della Siria tra il 1919 e il 1925*, in "Il Veltro", 3-4, anno XXVIII, maggio-agosto 1984, pp. 413-434).

Un'altra chiave, in certa misura complementare, può usare il libro come specchio dell'immagine che della Libia e dei libici, cioè del "nemico", dell'"altro", gli italiani hanno avuto e forse, in parte, ancora, fanno propria.Dove, una volta di più, l'analiticità del materiale e il tono narrativo, fattuale, poco propenso alle generalizzazioni e alle vedute d'insieme, risultano approcci positivi, non costituiscono limite, bensì indizio, spunto a che il lettore li recepisca e li filtri attraverso la sua soggettiva e personale valutazione. L'immagine del paese, il cosiddetto "scatolone di sabbia", è duplice. Da un lato il paese è maledetto, ed è per la sua natura, saremmo tentati di dire, intrinseca che il fallimento italiano si ripete più d'una volta (pp. 88-89; 226; ecc.) dall'altro il mito cui sempre si è rivolta la propaganda coloniale (si pensi ad un'analoga operazione per quanto riguarda la Palestina, e si cfr., per esempio, Y. Ben Arieh, *The rediscovery of the Holy Land in the nineteenth century*, Jerusalem, 1979) è quello della fertilità della terra che si deve conquistare, delle sue potenzialità, rese più evidenti dal fatto di essere terra "abbandonata", "vuota" (pp. 10; 29; 54; 255; ecc.). Qui poi (come anche — con più ragioni certo — nel caso dell'Algeria, da parte francese), l'insistenza è preminentemente volta al fatto agricolo, quasi che la modernizzazione in nome della quale tutta l'opera coloniale europea è stata giustificata (e con essa l'industrializzazione e l'esigenza di sbocchi per il mercato) fosse in realtà pretesto a mascherare una non sopita aspirazione di contadini poveri a diventare ricchi, ma sempre restando contadini.

Il paese reale è assente. Qualche annotazione di ordine giuridico (p. 257) non basta a darne un'idea concreta. Le esplorazioni, che pure ci sono state, non fanno testo, e le osservazioni degli addetti ai lavori, arabisti e islamisti, non significano molto di più, e forse a ragione visto che in alcuni casi quelle analisi (pp. 354-355, per es.), pur esatte o illuminate, corrispondono alle categorie di chi guarda al paese con occhi non esperti (pp. 37-38; 47; ecc.) e quindi poco portano di concretamente valido. In altri casi, si utilizza, un po' come succede anche oggi, l'etichetta "Islam" per definire quello che invece dovrebbe essere utilizzato per chiarire all'esterno che cosa sia e come funzioni l'Islam in quello specifico contesto (tanto che in tutto il libro non si trova, in bocca a un protagonista dell'epoca, una qualche plausibile indicazione diretta a far capire che cosa sia la Senusiyya, quale ruolo svolga, come una simile struttura religiosa sia funzionale o meno all'assetto sociale e politico del paese, pur essendo, quello del Senusso, termine ovviamente ricorrente).

Naturalmente, tutto ciò è proposto al lettore in forma mediata; questa è piuttosto, come si è detto, una possibilità che il libro offre a chi la voglia cogliere. E quindi nessuna sopravvalutazione dell'Islam: al contrario, una giusta impostazione dei rapporti, squisitamente politici, intercorrenti tra la Sublime Porta e la Libia, che non scade mai nella facile e diffusa antinomia arabo-turca. E nessun cedimento, da parte dell'autore, a troppo schematiche attribuzioni di patenti di validità all'uno o all'altro aspetto dell'immagine qui tracciata, riservandosi soltanto di documentarli e presentarli quasi in parallelo.

Qualche cosa di analogo anche per l'altra immagine, quella dei libici. Qui forse l'autore è relativamente meno obiettivo, e fa corrispondere a una sua personale sensibilità una maggiore attenzione prestata alle testimonianze favorevoli del "nemico" e sul "nemico", che a quelle che, in modo generico e scontato, parlano negativamente dei libici (pp. 208-209; 217; per es.). La cosa non stupisce quando si tratta di personalità del calibro di un Enver Pascià, non libico ma che molto ha sentito come sua la causa libica (si veda il suo *Diario della guerra libica*, Bologna, 1986); è meno ovvia quando si tratta di antagonisti più subdoli o più diretti e quindi più familiari (pp. 217; 291; 330; 383; ecc.). Le testimonianze a favore, certo, sono espresse secondo i codici di chi le fornisce (onore, fedeltà, coraggio, o simili); sono ancora più interessanti, però, quando concernono gente comune, che non fa storia (pp. 237; 288) o fatti di "normale amministrazione" (p. 247).

Ma, a parte ciò, due elementi vanno notati. Sebbene mai sia affrontata la questione di una "identità libica" e quindi di una possibile assimilazione del nazionalismo libico a una qualunque rivendicazione irredentista europea, e pur parlandosi ora di berberi ora di arabi, e del paese in termini correttamente regionalistici — Fezzan, Tripolitania, Cirenaica —, l'autore fa in modo che emerga l'immagine di un popolo: ciò non è poco, se si considera l'epoca trattata e la problematicità ancora attuale della questione. L'altro elemento complementare riguarda l'esistenza *in loco* di una cultura degna di rispetto anche se diversa, fatto questo che potrebbe anche suonare come lezione per taluni atteggiamenti contemporanei nei confronti di questo stesso paese.

A dimostrare la cosa, più di ogni altra citazione o commento da parte dell'autore, vale l'aver riportato quanto un protagonista, pur discusso, della resistenza all'invasione italiana, Sulaymàn al-Barùni, dice nei nostri riguardi, accusando un traditore della sua causa: "... Sappi che fra gli italiani c'è della gente illuminata che apprezza gli uomini secondo le loro opere. Sappi che per quella gente non c'è delitto più grande di quello di vendere la patria per denaro ..." (p. 207).

Come a dire che, almeno a livello d'immagine, si è alla pari.

Feltrinelli

PADGETT POWELL
EDISTO
Il giovane Holden degli anni ottanta.

ANGELA CARTER
VENERE NERA
Otto storie d'amore. Otto racconti in cui si esprimono al meglio le doti camaleontiche e la corrosiva ironia della Carter.

CLARICE LISPECTOR
LA PASSIONE DEL CORPO
Tredici racconti in cui l'autrice di *Legami familiari* intesse alla trama dei contenuti un lirismo filosofico che riveste di mistero la sua concisa prosa poetica.

NINA BERBEROVA
L'ACCOMPAGNATRICE
La sottile crudeltà, l'ambivalenza e le ombre del legame tra due donne di diversa condizione e fortuna in un centinaio di pagine di rara finezza psicologica.

FRIEDRICH DÜRRENMATT
IL SOSPETTO
Un capolavoro di quel giallo psicologico che, come dice l'ispettore Bärlach del mestiere di investigatore, "è un misto di matematica e di fantasia".

ALFREDO ANTONAROS
MAHÒ. STORIA DI CINEMA E PETROLIO
"Un romanzo importante, scritto con rabbia e tenerezza. Una parabola del nostro tempo, di una fine secolo confusa e intricata, in cui aumenta la precarietà delle aspettative." ("L'Unità")

GILLES LAPOUGE
LA BATTAGLIA DI WAGRAM
"Gilles Lapouge non si accontenta di sottolineare l'assurdità della storia, ma fonda su di essa, con notevole maestria, l'essenza stessa del romanzesco." ("Libération")

ACHILLE BONITO OLIVA
ANTIPATIA
L'arte contemporanea
Un libro acuto e brillante sulla dichiarata differenza dell'arte, e di quella contemporanea in particolare, nei confronti delle imperfezioni del mondo.

STEFANO AGOSTI
MODELLI PSICANALITICI E TEORIA DEL TESTO
La teoria e la pratica di una raffinata critica letteraria.

GILLES DELEUZE
FOUCAULT
Una straordinaria ricerca sulla logica del percorso filosofico di Michel Foucault.

PAUL WATZLAWICK
DI BENE IN PEGGIO
Istruzioni per un successo catastrofico
Un'ultima chance per chi non sia riuscito a seguire alla lettera le *Istruzioni per rendersi infelici*.

ALBERTO GASTON
GENEALOGIA DELL'ALIENAZIONE
con un saggio di Eugenio Borgna
Il tentativo di pensare la psichiatria in un'ottica al contempo epistemologica, problematica e clinica.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

L'Inedito

1939, viaggio in Libia

di Iris Origo

16 aprile

Ci imbarchiamo (mio marito ed io) per Tripoli a Siracusa, sulla "Città di Bari": una piccola nave, poco attraente, con odore di gomma calda e legno tarlato. Il ponte, sotto la nostra cabina, affollato di soldati: alcune giovani reclute (riconoscibili dai loro stivali nuovi e le loro espressioni disorientate) e anche uomini più maturi, tornati sotto le armi dopo una licenza. Siedono sul ponte in gruppi — abbronzati, mal rasati ed allegri. Un piccolo frate francescano corre dall'uno all'altro con una cassettina per le elemosine, decorata con l'immagine di una santa. Quando un soldato vi mette una moneta, bacia l'immagine. Sulla banchina, una piccola folla aspetta la partenza. Quando la nave si muove, un bambino, che capisce soltanto allora che suo padre sta partendo, si mette a singhiozzare; sua madre, in silenzio guarda la nave. Pochi minuti dopo siamo spariti nel crepuscolo.

A pranzo sediamo al tavolo del capitano, con un ufficiale medico e sua moglie, che tornano dopo la licenza per il loro matrimonio. Il medico, dopo nove anni a Tripoli, è ancora entusiasta del suo lavoro, simpatico ed intelligente; sua moglie invece, una borghesina siciliana, va all'estero per la prima volta con molto poco entusiasmo. Il capitano — un siciliano tranquillo, modesto, melancolico, parla della grande guerra che ha trascorso in un peschereccio cacciando i sommergibili nemici. Non cerca di nascondere la sua antipatia per i turisti tedeschi, gli unici altri viaggiatori. Poi parla del messaggio di Roosevelt a Hitler e Mussolini, che ha sentito alla radio. Perché, chiede, si occupa l'America di questioni europee che non la riguardano? E' colpa degli ebrei — perché, si sa, Roosevelt è un ebreo. Io dico tranquillamente che veramente non lo è, ma lui non è persuaso. Comunque, dice, Roosevelt è un nemico dell'Italia. L'America preferisce vedere la distruzione dell'Europa, piuttosto che rinunciare alla ricchezza e al potere.

17 aprile

Sbarchiamo a Tripoli alle diciotto. La città, vista dal mare, è molto attraente, coi minareti bianchi e cupole e un *boulevard* largo, ombreggiato da palme nella zona del porto. La banchina è gremita di italiani venuti ad incontrare i loro parenti ed amici e anche di soldati per incontrare i loro compagni. Ci rechiamo all'Hotel Uaddan, una costruzione grande in stile pseudo-orientale, con un casinò, un night, ecc. Le strade sono così pulite che fanno pensare ad un luna-park, con alcuni arabi come comparse. Le aiuole dei giardini sono piene di mesembryanthemum, bouganville e geranei. Truppe di ascari montano la guardia davanti al vecchio forte diventato l'ufficio del governo.

18 aprile

Trascorriamo la mattinata visitando la città. Il vecchio portiere arabo ci mostra con orgoglio le nuove scuole ed il mercato arabo. Ci racconta che il direttore della scuola è arabo, sebbene altri insegnanti siano italiani. Sul lungomare scorgiamo delle truppe e andiamo a vedere che cosa fanno: stanno annaffiando i mesembryanthemum. Le strade ed i caffè sono affollati e allegri. I caffè italiani potrebbero essere in qualsiasi cittadina provinciale del Sud.

Nel pomeriggio, ci rechiamo in carrozza all'oasi esteriore e vediamo un aspetto più triste della città: una zona occupata da caserme, italiane ed arabe, carri armati, fanti, spahis, artiglieri. Chiediamo se è vero che ci siano truppe tedesche in Libia. Ci rispondono, non ancora, ma si dice che le nuove caserme in costruzione siano per loro. Intanto, ufficiali tedeschi dello stato maggiore sono venuti e ripartiti, dopo aver trascorso qualche settimana sulla frontiera tunisina.

Lasciando le caserme, entriamo nell'oasi. È molto grande — 5.000 ettari — e sembra molto prospera, con piccole aiuole irrigate, con legumi e trifoglio ed alberi di aranci sotto le grandi palme. Ci raccontano che in Libia il terreno delle oasi è stato lasciato agli arabi; le concessioni agli italiani, invece, sono tutte nei terreni che devono ancora essere irrigati e coltivati.

19 aprile

Lasciamo Tripoli in macchina alle 9.30 per Oms, per la nuova strada litoranea lunga 1.800 km, che si estende dalla frontiera tunisina fino all'Egitto. Il primo tratto è ombreggiato da eucalipti. Poi lasciamo l'oasi e passiamo attraverso dei bellissimi vigneti ed uliveti, protetti dal vento di mare da siepi di tamerici (sono le "humiles myricae" di cui parla Virgilio). Queste — ci spiega il nostro autista — sono le prime costruzioni italiane: delle grandi tenute di 1.000 o 1.500 ettari, che sono già state coltivate per molti anni.

Dopo circa 50 km arriviamo in una zona molto più selvaggia, con dune di sabbia accanto alla strada, alcune coperte da mimose o piantate con piccole siepi di halfa (l'erba rigida che resiste sulle dune) per impedire l'invasione della sabbia. Le siepi circondano dei piccoli quadrati in ciascuno dei quali è stato piantato un albero — acacie, tamerici — e oltre, lunghi chilometri di sabbia.

Il nostro autista è appena tornato da Tunisi, e racconta che tutte le strade, da ambo le parti della frontiera, sono in zona di guerra. La popolazione di Tunisi, spaventatissima, in attesa di essere bombardata, ha scavato delle trincee.

Attraversiamo Oms e le rovine di Leptis Magna e proseguiamo a Zriten per fare colazione. È una deliziosa cittadina cintata da mura bianche in mezzo ad un'oasi, ed è una delle città sacre per gli arabi, perché la moschea contiene le ossa del Santo musulmano Sidi Abdûsalem.

La città è pulitissima, con graticci di vigne che vanno da una casa all'altra, ombreggiando anche le strade, e la piazza principale, circondata da portici, è ombreggiata da grandi alberi di mimosa. L'Albergo della Gazzella, costruito nello stile arabo, è piacevolissimo — fresco, vuoto, e l'ottima colazione è preparata dalla moglie del proprietario, una giovane donna di Bolzano, mentre lui è un italiano di Locarno che si è innamorato della vita coloniale dopo la guerra in Abissinia ed ha deciso di non tornare più in Svizzera, ma di cercare di fare fortuna a Tripoli.

Quando gli abbiamo detto che andavamo a Gadames, tanto lui che sua moglie si sono rallegrati con noi, "È il posto più bello del mondo! vedrà che le verrà la voglia di viverci per sempre." Era il loro primo lavoro ed erano felicissimi. Dicevano che vi sarebbero rimasti per sempre se la signora non fosse incinta.

Nel pomeriggio abbiamo visitato Leptis Magna: le rovine erano ancora più belle di quel che ci aspettavamo, e anche più imponenti. Nel loro centro c'è la grande strada pavimentata che allora si estendeva fino a Tripoli. In mezzo un bellissimo arco di Settimio Severo (nato a Leptis Magna), il foro e la Basilica di Giustiniano, restaurate con molto gusto. La pietra è dello stesso colore dorato di Ergem. Camminiamo dal Foro al mercato, dalle Terme alla Basilica e al porto, dal quale le galee romane si imbarcavano per Roma. Alcune delle colonne di marmo, rubate da un francese nel XVI secolo, sono ora in Saint Germain des Près; altre, rubate da un Mr. Smith, sono ora nel castello di Windsor.

Molto prima, anche i vandali avevano asportato quel che volevano, ma gli arabi avevano rispettato le rovine, credendo che fossero frequentate da spettri.

Quando gli italiani vi erano arrivati nel 1912, le dune coprivano tutta la città; si potevano soltanto scorgere, sotto la sabbia, le cime di qualche arco o di qualche colonna.

Ora, mentre torniamo a casa nel crepuscolo, ombre bianche, silenziose, ci guardano da dietro una colonna: sono le guardie arabe che girano per le rovine, come spettri, per tutta la notte.

20 aprile

Partiamo presto; sarà una giornata lunga. Prima, sessanta km fino a Misurata, attraverso una pianura monotona dove non si vede altro che erba di halfa. Ogni tanto qualche pozzo ed alcuni piccoli poderi in costruzione. È quasi impossibile convincersi che quella pianura potrà essere anche lei prospera

come quella che abbiamo visto ieri, ma ci dicono che il terreno è simile.

Arriviamo in una cittadina polverosa di caserme, nel centro di un'oasi. È uno dei posti che si era difeso con più vigore dagli italiani, ed è soltanto stato occupato (dopo molti bombardamenti) pochi anni prima, nel 1923. Ci rechiamo al mercato dove delle donne sudanesi vendono dei panieri, e poi ai nuovi villaggi italiani, Crispi e Giorda, — uno fondato tre anni fa, l'altro l'anno scorso, dall'Ente di Colonizzazione Agricolo. È un esperimento riuscito e impressionante. Al di là dell'oasi un'altra grande pianura, tutta sabbia. Nessuna casa, né albero né un cammello né una mandria di capre.

L'autista dice "Guardate! Ecco Crispi". E vediamo in lontananza alcune case bianche su una collinetta: la chiesa, la scuola, l'ambulatorio, l'ufficio postale e il negozio, il "centro rurale di Crispi". Quando arriviamo, vediamo che anche nella pianura, più lontano, sono sparse delle altre case bianche, somiglianti a quelle di cartone che si costruivano da bambini con degli alberetti, uno stagno e delle bestie. Ma qui non vi sono né alberetti, né bestie e certamente nessun laghetto. Ci accorgiamo che intorno ad alcune casette bianche vi è un po' di grano misero e scarso, piantato l'autunno scorso, e ad altre alcuni ulivi alti appena un metro.

Lasciamo la strada maestra e ci rechiamo al centro. Qui troviamo un appezzamento che è stato coltivato per tre anni ed ha già cambiato aspetto. Il grano cresce bene, gli ulivi cominciano a germogliare e in alcuni campi si vede il verde tenero di qualche filare di viti. Anche le case sembrano più abitabili.

Ma l'ombra manca ancora, ed il bestiame. Sparsi nella pianura, vi sono dei pozzi artesiani. L'acqua, ci dicono, si trova soltanto a 600 o 700 metri, ma è abbondante e dei canaletti la portano ad irrigare i campi. Non è, però, potabile, e i contadini devono scavare degli altri pozzi più superficiali con un mulino a vento.

Arriviamo al centro. È molto attraente, — case con tetti piatti e portici rotondi, come le case arabe. Entriamo nella scuola, dove un giovane maestro ci accoglie cordialmente e ci mostra i suoi alunni: sembrano sani, attenti ed allegri. Ve ne sono 500, dice, con nove maestri e cinque classi elementari. L'ambulatorio — non molto pulito, ma siamo arrivati alla fine di una lunga mattinata di lavoro — è gestito da un medico e un farmacista, ma non c'è un'infermiera o una levatrice.

Al di là della piazza c'è un fortilizio costruito per la visita del re, l'anno scorso. Ci fermiamo a uno dei poderi, che è stato abitato soltanto da cinque mesi. Il capoccia — un veneto di Treviso — sta annaffiando un orticello davanti alla casa, l'insalata e la lattuga sono cresciuti bene, ma il trifoglio e i carciofi sono stati bruciati dal ghibli. Antonio dice al capoccia che siamo anche noi agricoltori e chiede se possiamo visitare la stalla ed i campi, e la massaia ci fa entrare. La casa è di quattro stanze: la cucina in mezzo, con tre camere da letto intorno. Dietro la casa, la stalla (con un solo cavallo, per ora), il porcile e una tettoia. La massaia, abbronzata e amichevole, ci mostra le stanze, dove gli unici mobili sono i letti, tre in ogni stanza. Nella cucina, un tavolo, delle panchine, un armadietto e il grande focolare che purtroppo fuma. Questa è la sua unica lagnanza, ma una delle figlie aggiunge che l'acqua non è buona. Le figlie sono delle belle ragazze, con molta voglia di raccontare le loro avventure. Son venuti in Africa, ci dicono, perché in casa erano in troppi. "Il babbo ha dieci fratelli, e noi siamo tredici". "Dovevamo andare a servizio, così, quando abbiamo saputo che c'erano questi poderi, abbiamo inviato la nostra richiesta al Fascio, ed eccoci qua!" Poi ci raggiungono i tre bambini più piccoli che ci raccontano del loro viaggio, che è stato, secondo loro, una meraviglia. Prima in treno fino a Genova, poi cinque giorni sulla grande nave. "Eravamo diverse centinaia, tutti trattati come signori!" Ho chiesto se avevano sofferto del mare, "No", ha risposto la massaia, "è stato calmo. Il Signore ci ha mandato la sua benedizione". "Poi — raccontano i bambini — che festa ci hanno fatto! Tutte le autorità stavano sulla banchina per accoglierci con la banda. E poi c'è stato un pranzo, in una bella sala con i signori che ci servivano. E la sera, dei fuochi d'artificio in piazza. Ci hanno dato delle bandierine ed abbiamo cantato. Anche la nonna ha sventolato la sua bandierina".

"E dopo?", ho chiesto. La ragazza si rattrista. "Ci sarebbe piaciuto rimanere a Tripoli più a lungo, ma il giorno seguente abbiamo dovuto partire. Abbiamo viaggiato in un grande camion e a Sviten abbiamo dovuto dormire in tende". "E all'arrivo," ho chiesto, "che impressione vi ha fatto?", "Poco bella! Madonnina mia, ho detto, dove ci hanno portati? Avevamo visto la pianura fertilissima a Tripoli, e credevamo di trovare la stessa cosa: invece c'era soltanto tutta quella sabbia e l'acqua cattiva, e la casa così piccola". Ma si sono subito messi al lavoro nei campi, le ragazze come gli uomini, e sono riusciti a seminare il grano e a piantare le siepi e sono stati fortunati nell'avere una casa abbastanza vicina al centro. Possono andare due volte alla settimana per comprare le merci ed alla santa messa la domenica, e qualche volta, la sera, i giovani ballano nella piazza. Ci sono già stati diversi matrimoni. "Quando diventerà vostro il terreno?" ha chiesto Antonio al capoccia che gli risponde: "Sarà una cosa lunga". Per cinque anni avrebbero ricevuto un piccolo stipendio dallo stato, poi, quando il terreno avrebbe cominciato a fruttare avrebbero dovuto ripagare un po' per volta il loro debito. E dopo sedici anni il podere sarebbe stato loro.

Abbiamo ripreso la strada lungo il mare fino a Sliten e Oms, poi abbiamo attraversato le colline per tornare a Tripoli. Prima, una pianura sabbiosa, monotona, quella di Misurata, poi — quando cominciamo a salire — collinette di bellissimi oliveti centenari. Questa zona, al tempo dei romani, era la più fertile. Appartiene ancora agli arabi, che la coltivano con cura, temendo di perderla. La strada continua a salire, e arriviamo a un grande altipiano come quello delle Cinque Miglia degli Abruzzi, ma più grande. Qui la terra non è ancora coltivata, ma ci raccontano che c'è un'abbondanza di acqua e che alcune delle trentamila famiglie di contadini dell'anno prossimo saranno inviati qui. Intanto, il paesaggio è indescrivibilmente bello e selvaggio. Il sole si è abbassato, e c'è una leggera brezza. Ad un tratto, quando arriviamo in cima, Antonio mi fa segno: "Guarda, le legioni romane!" Ed eccole: una lunga colonna in marcia verso un burrone, poco dopo un accampamento con la bandiera italiana. Finalmente, dopo aver sorpassato un'altra collina, un'altra pianura fertilissima sebbene coltivata soltanto da sette anni: enormi campi di grano fino all'orizzonte, tra oliveti, vigneti e piantagioni di mandorle: la vera "terra promessa".

Alle porte dei poderi (perché ora il sole sta tramontando ed il lavoro della giornata sta per finire) stanno delle piccole famiglie, che ci salutano mentre passiamo. Poderi prosperi, ordinati e fioriti — tutto fatto in solo sette anni.

Avrei voluto tornare a Crispi e descriverle alla famiglia veneta per dare loro la speranza che anche loro, se ce la fanno a sopportare i primi mesi magri, potranno avere un simile successo.

28 aprile

La mia impressione generale della colonia è molto positiva. Non sto difendendo i metodi con cui essa è stata conquistata, ma è certo che ora è governata in un modo umano e positivo. Nessun terreno che apparteneva prima agli arabi è stato tolto a loro: i nuovi poderi italiani si trovano tutti in terreni che prima erano infertili e inabitabili. Gli arabi hanno ottenuto pieni diritti di cittadinanza, uguali a quelli italiani e assai maggiori (come un ebreo mi fece notare con amarezza) di quelli degli ebrei in Italia. Le uniche tribù ancora scontente sono le tribù nomadi, come i Tuareg, che odierebbero qualsiasi forma di governo stabile.

Il progetto di sviluppo agrario — già così riuscito — dovrà continuare. Le ventimila famiglie che vi sono emigrate l'anno scorso saranno seguite da altre trentamila quest'anno e da altre cinquantamila nel 1940-41. "È naturalmente, un esperimento carissimo, di cui il valore economico è dubbio. Ma era impossibile, quando eravamo lì, non renderci conto di altri valori — dello spirito della gente che vi lavora, uno spirito non combattivo, ma di coraggio, tenacia e sacrificio.

* * *

Non ho voluto introdurre alcuna modifica, se non puramente formale, nel testo originario che contiene le informazioni di cui disponevo e il mio punto di vista di allora.

Rileggendo questo diario del 1939 e riflettendo sugli eventi successivi si ha un senso profondo di delusione. Cosa sarà successo a queste grandi famiglie contadine arrivate in Libia e pronte a lavorar sodo per arrivare alla mèta? Mi sono informata presso il ramo italiano del Servizio Sociale Internazionale e ho saputo che la maggior parte è dovuta tornare in Italia dopo la presa di potere di Gheddafi. Molte famiglie — con l'appoggio dello stesso Servizio Sociale Internazionale — hanno potuto trovare un lavoro nelle bonifiche dell'Agro Pontino, dove la loro capacità lavorativa è stata molto apprezzata, ma questa gente — essendo quasi tutta veneta o romagnola — si è sentita molto lontana dalle proprie radici. Alcuni, perciò, hanno preferito tornare nelle loro provincie d'origine, ma, purtroppo, con grandi difficoltà d'inserimento nel lavoro.

GIROLAMO MELIS

MONTEDISON PROGETTO CULTURA 1983-1987

Montedison Progetto Cultura nasce nell'autunno 1983. Nasce come ricerca delle proprie radici d'impresa, come dialogo tra scienza e società, come vasto disegno di trasferire valori, conoscenze, interrogativi e sollecitazioni in forma di contributo disinteressato alla società, e in particolare alla scuola, ai giovani, a tutti coloro che hanno la responsabilità di agire sul futuro.

CHIMICA E RESTAURO. Montedison mette a disposizione di Governi, Sovrintendenze ed Enti culturali, tecniche analitiche e materiali per la protezione delle opere d'arte.

CARME. Nel nome della storica illuminazione del Teatro alla Scala, realizzata dalla Edison nel 1883, un secolo dopo – nel 1984 – nasce Carme, la prima Società Italiana di Musica da Camera. Carme è già alla quarta Stagione Concertistica al Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano.

LO STORICO E L'IMPRESA. Montedison avvia una approfondita ricerca nella propria storia imprenditoriale, scientifica e tecnologica. Si aprono gli archivi e con la collaborazione dell'Associazione di Storia e di Studi sull'Impresa (A.S.S.I.) viene realizzato per la collana storica Einaudi il volume: "Energia e Sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison". A questo seguirà la storia della Società Montecatini.

LA VIDEOCINETECA MONTEDISON. È una vera Montedison Story a disposizione delle scuole italiane. Comprende un'ampia scelta di titoli articolati in tre sezioni: Storica, Scientifica, Personaggi. Dagli storici documentari industriali, tra cui le opere giovanili di Ermanno Olmi, alle registrazioni delle Letture Nobel e delle lezioni Frontiere.

LETTURE NOBEL. Nel nome del Premio Nobel Giulio Natta – vanto della scienza italiana e della ricerca Montedison – le Letture Nobel hanno permesso alla comunità scientifica italiana, agli insegnanti e agli studenti delle discipline scientifiche, di ascoltare la viva voce di alcuni tra i più autorevoli scienziati del nostro secolo. Autori o coautori di ricerche e scoperte in relazione con la grande scoperta di Natta, da essa indotte o ad essa collegate, sono giunti su invito di Montedison i Premi Nobel per la Chimica Ilya Prigogine, Paul John Flory, Geoffrey Wilkinson, Derek Barton; il Premio Nobel per la Fisica Emilio Segrè; i Premi Nobel per la Medicina e la Fisiologia Renato Dulbecco, Salvador Luria; i Premi Nobel per la Medicina Joseph Goldstein e Michäel Brown.

FRONTIERE. Con il programma Frontiere, Montedison ha portato in Italia i più avanzati ricercatori di tutto il mondo. Insieme a loro ha esplorato le dimensioni più nuove della ricerca contemporanea: dall'Intelligenza Artificiale delle "macchine pensanti" alla Fisica Sperimentale dei Raggi Cosmici, dal Pianeta Cervello alla Chimica della Memoria, dalle Scienze spaziali dei nuovi materiali all'Astrofisica, dalla Biologia Molecolare per i sistemi complessi alla Geometria dei Frattali, una nuova visione della natura.

BORSE DI STUDIO MONTEDISON. Dalla Bocconi alla Scuola Normale di Pisa, decine di Università italiane hanno accolto il Progetto Montedison per la formazione di ricercatori in settori avanzati, per specializzazioni postlaurea in discipline scientifiche, economico-manageriali. Centinaia di Borse di Studio sono state assegnate agli studenti migliori.

GLI ANNI DI PLASTICA. La mostra inaugurata al Palazzo Dugnani di Milano, nel 1984, e allestita successivamente in Giappone e a Parigi presso la Cité des Sciences et de l'Industrie (la Villette), è una raccolta storica degli oggetti realizzati con le prime materie plastiche dalla metà dell'Ottocento al 1950, che Montedison ha reso pubblica anche attraverso il volume Gli Anni di Plastica edito da Electa.

LA NEOMERCE. Montedison, in collaborazione con la Triennale di Milano, ha promosso – sui temi de "l'invenzione e l'estasi artificiale" – un incontro tra gli artisti, le tecnologie più avanzate e i nuovi materiali, sollecitando nuove idee nella progettazione e nel design industriale contemporaneo. Nel 1986 la mostra ha rappresentato Montedison a Parigi, al Centre Georges Pompidou (Beaubourg).

FATTI COME NUOVI. Montedison ha messo a disposizione la sua esperienza nelle più evolute tecnologie conservative, e alcune delle sue specialità più avanzate negli interventi sulle ceramiche, sul cristallo e su altri materiali, per il recupero di decine di oggetti di varie epoche, che il Museo Poldi Pezzoli di Milano ha riportato alla luce con la mostra Fatti Come Nuovi.

NELL'ETÀ DI CORREGGIO E DEI CARRACCI. Con il restauro di numerose opere, Montedison ha offerto al pubblico italiano e internazionale l'opportunità di ammirare, per la prima volta, una così grande e completa rassegna sulla pittura emiliana del '500 e del '600.

STUDI E DOCUMENTI. Montedison, in quattro anni, ha integrato la sua attività con una preziosa documentazione che testimonia l'intensa volontà culturale dell'Azienda. Nascono quindi, da un attento lavoro di catalogazione e di sistematizzazione: "Chimica e Restauro" (con Marsilio Editori); "Letture Nobel" e "Frontiere" (Progetto Cultura); "Fatti Come Nuovi", "Gli Anni di Plastica" e "La Neomerce" (con Electa); "La Materia dell'Invenzione" (con Arcadia Edizioni); "La Canzone del Polistirene", "Trucioli dispersi" e "Azoto" (con Scheiwiller); nonché dischi e un periodico di cultura scientifica e informazione industriale.

Il ras di Ferrara

di Paul Corner

GIORGIO ROCHAT, *Balbo*, Utet, Torino 1986, pp. XII-440, Lit. 45.000.

Sulla figura di Italo Balbo molto si è scritto in questi ultimi quarant'anni. La cosa non deve sorprendere. Con il carisma che gli era proprio, l'eleganza, un'impressionante energia, Balbo è riuscito ad emergere dai ranghi degli altri *ras* provinciali come un personaggio di spicco. Al grigio stile *petit bourgeois* di un Farinacci o di uno Starace, Balbo poteva contrapporre una vitalità, un'irruenza, (e quasi sempre una bella divisa), che lo rendevano uno fra i pochi gerarchi fascisti che poteva vantare una personalità a forti tinte. Con i *raids* sull'America divenne il *leader* fascista meglio conosciuto dopo Mussolini, e — per un certo tempo — fu l'uomo che più impersonava tutte quelle qualità "rivoluzionarie" che il fascismo cercava di dimostrare al mondo esterno. Il suo successo fu tale che si sussurravano voci di frondismo, di concorrenza addirittura con lo stesso Mussolini; sicché il condottiero di Ferrara, come veniva spesso definito dai giornali stranieri, divenne oggetto di attenzione da parte di tutti, compresi i servizi di sorveglianza della polizia italiana. A tutto ciò bisogna anche aggiungere che Balbo ebbe la "fortuna" di morire nei primi combattimenti della seconda guerra mondiale, in un momento in cui la sua leggenda era ancora intatta e non offuscata dai tanti insuccessi che sarebbero seguiti.

Per Rochat, scrivere la biografia di un personaggio che, già da vivo, era una leggenda, ha presentato non pochi problemi; ed è merito dell'autore non aver cercato di nascondere tali problemi, ma di averli affrontati e resi palesi in diversi punti, di modo che il lettore è sospinto a tener conto del tipo di documentazione che l'autore ha potuto utilizzare.

La prima difficoltà è stata, senz'altro, quella di dover trattare una massa di memorialistica agiografica sul dirigente fascista, in gran parte inattendibile e — cosa ancora più grave — senza possibilità di verifica. Rochat ha giustamente deciso di evitare per quanto possibile la letteratura di questo tipo (dalla quale sarebbe potuto nascere un libro ben diverso), e di attenersi agli scritti e ai documenti che potevano essere controllati con fonti esterne. Un ulteriore problema è nato dal fatto che la famiglia Balbo ha rifiutato all'autore una visione dell'archivio personale di Balbo (visione peraltro concessa all'americano Segrè e a Giordano B. Guerri); ciò ha costretto l'autore a presentare talora un'immagine ufficiale e piuttosto formale del soggetto, ad evitare quasi ogni commento sul pensiero di Balbo in momenti cruciali della sua vita. Eppure sono ormai in molti a intuire la presenza di un personaggio più ricco e più complesso di quello che appariva pubblicamente. Scrive Rochat: "quanto conosciamo di Balbo ci induce a pensare che la conoscenza documentata della sua vita privata, dei suoi progetti, e dei suoi intrighi, gioverebbe alla difesa della sua immagine assai più dell'agiografia e della reticenza sistematica". Non potendo approfondire questo campo, Rochat giustamente presenta il suo libro come una prima analisi che mira a suscitare più ampie ricerche, illustra volontariamente i limiti di alcuni giudizi, e indica le parti in cui ulteriori studi sarebbero proficui.

Ma anche all'interno di questi limiti, Rochat ci offre un quadro della vita del *ras* di estremo valore. Di grande chiarezza e di piacevole lettura, il volume percorre con equilibrio le fasi giovanili di Balbo, indicando le qualità personali e gli appoggi che permisero al giovane ferrarese di essere colui che — dopo Mussolini — inserì il fascismo nella storia politica d'Italia. Come organizzatore dello squadrismo, Balbo fu infatti una delle chiavi di successo del fascismo a livello provinciale anche prima della marcia su Roma (alla cui idealizzazione probabilmente non fu estraneo). Ma l'autore mette giustamente in rilievo che Balbo, oltre che qualità di organizzatore della violenza squadrista, dimostrò anche acume politico (e psicologico) nell'impiego delle sue forze, capacità teatrale di coreografo, e genio di *self-advertisement:* doti che spiegano gran parte della futura carriera dell'uomo rispetto ad altri dirigenti squadristi presto messi da parte. Furono qualità che lo portarono prima al Ministero dell'Economia Nazionale (dove riorganizzò la milizia forestale) e poi all'Aeronautica: momento, quest'ultimo, centrale della sua carriera.

Su questo periodo Rochat ha già scritto in passato (*Italo Balbo aviatore e ministro dell'aeronautica*, Ferrara 1969); in questo volume riprende i temi centrali del precedente lavoro: quelli di un Balbo entusiasta delle possibilità offerte dalla nuova arma, grande pubblicitario sia di se stesso sia del regime, grazie ai *raids* sopra l'Atlantico (ma anche serio e cauto organizzatore di tali gesta), e tuttavia incapace di risolvere il problema della collocazione della aviazione all'interno delle forze armate più tradizionali — fallimento che avrebbe avuto conseguenze gravi nella seconda guerra mondiale. Quando, nel 1933, fu trasferito, come governatore, in Libia, Balbo indubbiamente godeva di un enorme prestigio, secondo solo a Mussolini — un fatto che doveva aver creato qualche preoccupazione al duce, come appare dalla corrispondenza con Mussolini riguardante il suo trasferimento. Balbo dichiarava infatti di lasciare l'Aeronautica con 3.125 velivoli in azione: Mussolini replicava che a lui ne risultavano solo 911 — una precisazione intesa a mettere Balbo al suo posto.

Non pare, tuttavia, che questi attacchi lo preoccupassero più di tanto. La sua posizione restava garantita non solo dal suo prestigio, ma anche dal suo incontrastato controllo su Ferrara, dove, dopo il dissidentismo degli anni 20, nessuno osava mettere in discussione la posizione del *ras*. Come ci dice Rochat, tale controllo era dipeso non solo dalla brutale repressione, capeggiata dallo stesso Balbo, di ogni forma di opposizione durante gli anni 20, ma anche dal fatto che, a Ferrara, "il fascismo riuscì a diventare realmente il partito unico della borghesia ferrarese" — una borghesia ristretta di numero e senza un'articolazione interna che permettesse altre scelte. Grandi agrari e chiesa cattolica si erano potuti permettere ogni tanto un qualche distacco dal regime; ma anche per loro, come per la borghesia urbana, la carriera di Balbo era stata fondamentale. Come mediatore con Roma, Balbo poteva ottenere fondi per ingenti opere pubbliche (in gran parte utilizzati per risanare le finanze degli agrari e le banche); come capo del partito locale, poteva garantire l'ordine sociale nella provincia; e come persona di spicco nazionale, poteva permettersi il lusso di un proprio quotidiano come il "Corriere Padano", che — principalmente per opera di Nello Quilici — forniva quel misto di tradizione e di nuovo che legava la borghesia al movimento.

Rochat nota acutamente che il potere di Balbo non fu mai totale — nel senso che i grandi agrari avevano la possibilità di interpellare Roma direttamente, e con una notevole forza di pressione in caso di necessità — ma che non ci fu mai contrasto, proprio perché Balbo riconosceva questo limite al suo potere e non faceva mai nulla che potesse essere in conflitto con gli interessi dei magnati locali. Anzi, come osserva Rochat, il fascismo continuava ad offrire a Ferrara, anche durante il suo "rinascimento" degli anni 30, quello che aveva offerto fin dall'inizio. "Dinanzi a questi successi era facile dimenticare che il loro prezzo era la disperata miseria di metà della popolazione ferrarese e la povertà di almeno un altro quarto" (p.190).

Nonostante che Balbo dovesse talora sopportare le gelosie di Mussolini, non sembra realistico vedere il *ras* ferrarese come possibile pretendente al potere. Rochat — nel suo intento di analizzare il ruolo di Balbo all'interno del regime fascista — trova pochissime indicazioni che gli intrighi di Balbo fossero volti in quella direzione. Certamente ambizioso, spesso incauto nelle sue dichiarazioni (prontamente notate dai suoi nemici) Balbo giocava per raggiungere i posti più alti, ma non contro la persona del duce, sapendo troppo bene che il regime era legato a Mussolini. Anche da questa biografia, risulta che Balbo, a differenza di altri gerarchi, non aveva una sua visione del fascismo, e quindi neppure un'alternativa da opporre ad esso. Gran parte delle sue azioni — anche rispetto alla colonizzazione della Libia — furono volte essenzialmente a richiamare l'attenzione nazionale e internazionale solo su di lui, in modo che la sua posizione a Roma potesse restare forte. Ma il suo frondismo — tanto chiacchierato — in realtà si riduceva a poco: opposizione alle leggi razziali (ma gli ebrei libici furono trattati in ben altro modo!), e iniziali proteste contro l'alleanza con la Germania. Indubbiamente, l'apparenza di una relativa autonomia gli serviva, e probabilmente giovava anche al fascismo, che poteva vantare pochi dirigenti che in qualche modo potessero rappresentare il mitico stile e la vitalità della "rivoluzione fascista". Ma, politicamente, come molti sostenevano, Balbo non aveva la stoffa di un *leader* nazionale: restava "quel ragazzaccio" (De Bono), "il grande fanciullo barbuto" (Bottai). In ogni caso, una qualche mossa contro il duce avrebbe potuto facilmente costargli anche la sua base di potere provinciale.

Per concludere: l'autore è riuscito pienamente nell'intento di guardare oltre la leggenda del gerarca, ha posto in giusta luce e fatto comprendere molte azioni e posizioni del *ras* ferrarese. Il tono di obiettività storiografica — attento a "non dare facili condanne né facili assoluzioni, a non farsi, cioè, afferrare dalla tentazione di demonizzare o di discolpare il personaggio — è felicemente mantenuto in tutto il libro. Sta al lettore ricordarsi che, mentre tutto può essere compreso, non tutto è perdonabile.

Storia e TV

di Nicola Caracciolo

Le cose che Chamla m'accusa d'aver "misteriosamente" omesso sono contenute in almeno una decina d'interviste pubblicate nel mio libro. Tre sono, sotto questo riguardo, particolarmente significative, quelle di Carla Ovazza, Elisa della Pergola e Olga di Veroli. Dunque Chamla è stato un lettore troppo frettoloso delle cui critiche posso sbarazzarmi facilmente? In parte è così, ma solo in parte. Il Coraggio e la Pietà *(programma televisivo che dà abbreviate le stesse interviste del libro) ha indubbiamente ottenuto grandi consensi ma anche grandi disapprovazioni tra gli ebrei italiani. Il fatto è che la storia contemporanea in televisione coinvolge moltissimo. Me ne sono accorto anche in passato con trasmissioni come* Il Piccolo Re *e* Tutti gli Uomini del Duce *che hanno sollecitato commenti non tutti, ahimé, benevoli verso l'autore.*

Per Tutti gli Uomini del Duce *se ben ricordo, comunisti e Cgl proclamarono a Savona uno sciopero dei portuali (fortunatamente rientrato) e lo storico Tranfaglia (che a suo tempo aveva proposto l'espulsione di De Felice dall'Università italiana) chiese di sospendere la trasmissione ponendo così fine a un intollerabile scandalo; per* Il Piccolo Re *fui denunciato con manifesti sui muri dall'Unione Monarchica che condannava, con linguaggio patriottico, la Rai, e il sottoscritto.*

La televisione cioè suscita reazioni che magari durano poco, ma finché durano sono accesissime. Anche in questa occasione del resto una serie di rampogne è stata pubblicata dal "Manifesto". E vengo al nocciolo: Il Coraggio e la Pietà *ha avuto di domenica sera un alto ascolto con questa concorrenza:* Domenica Sportiva, Drive In, *uno sceneggiatone come* Nord e Sud, *un bel film come* Sotto il Vulcano. *Ho avuto la collaborazione di uno storico come De Felice — per me, detto per inciso, un grande maestro — e di Daniel Carpi massimo specialista sui rapporti tra ebrei e truppe italiane durante la guerra. E quindi, dico io, si dimostra che il "culturale" in Tv può essere anche popolare. Non mi lamento perciò, di critiche e differenze d'opinione ma delle continue accuse di falsificazione nelle quali sento, mi sbaglierò, come un desiderio di censura.*

Trasmissioni quali il Tenente Colombo *o* Dallas *non hanno ricevuto un centesimo degli attacchi che ho avuto io. Tutto ciò è molto negativo perché rende oggettivamente più difficile far storia in televisione. Sarebbe invece saggio che si esplorassero di più le possibilità d'indagine storica del mezzo.*

Sul merito delle critiche di Chamla confermo il mio punto di vista. La politica antisemita del regime è stata certamente vergognosa e anche da noi ci sono state all'epoca pecore nere, ma ciò non toglie che, come m'ha detto Daniel Carpi, la stragrande maggioranza degli italiani anche nelle istituzioni s'è comportata bene. Decine di migliaia d'italiani hanno rischiato la vita per nascondere ebrei, talvolta per antifascismo ma più spesso, come nota giustamente Mattioli, per sentimenti di umanità popolare e cristiana. La storiografia ebraica, ad esempio la Arendt, Poliakov e Sabille, Mosse, lo conferma. Questa umanità, dice Izak Itai che, grazie agli italiani, è riuscito a salvare un gruppo di cento bambini che gli erano stati affidati, "è una delle cose che hanno consolato il popolo ebraico in quegli anni". Non capisco perché invece certuni sembrino piuttosto considerarla come un ricordo sgradevole da cancellare.

RAPPORTO TOWER

di Josca e Platero
introduzione di A. Schlesinger Jr.

Le trattative segrete per il rilascio degli ostaggi americani in Libano, i trasferimenti illegali di armi all'Iran, il dirottamento dei fondi neri a favore dei Contras nicaraguensi...

L. 18.000

«Più avvincente di un film»
Panorama

Edizioni del Sole 24 ORE

La statua di Valdagno

di Emilio Franzina

GIORGIO ROVERATO, *Una casa industriale. I Marzotto*, , F. Angeli, Milano 1986, pp. 473, Lit. 35.000.

PIERO BAIRATI, *Sul filo di lana. Cinque generazioni d'imprenditori: i Marzotto*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 406, con 63 ill. b.n., Lit. 30.000.

Il nome Marzotto ricorre negli annali dell'Italia repubblicana, dal dopoguerra a oggi, anche per merito di eventi sportivi e mondani che le polemiche in morte di Guttuso hanno riproposto all'attenzione del grande pubblico.

Dimenticate ormai le imprese automobilistiche di alcuni "marzottini" legittimi come i figli di Gaetano jr. nelle prime Mille Miglia, ad occupare le cronache e le scene sono venuti in tempi più vicini a noi le esibizioni canore sanremesi di Umberto ("conta chi canta") e, soprattutto, le iniziative conviviali della contessa Marta acquisita al casato di fresca nobiltà di una famiglia d'industriali dalla storia a tratti singolare. Se però i chiacchiericci e le malignità sulla politica di relazioni e d'immagine perseguita a Roma dal fatidico salotto di Marta Marzotto han trasbordato approdando ai ludi televisivi del varietà post-moderno, non è da tacere quanto il nome e il marchio della ditta valdagnese del ramo tessile abbiano scandito le tappe dell'evoluzione imprenditoriale (e operaia) del nostro paese in questi ultimi anni.

Almeno dal 1968, quando l'abbattimento a Valdagno di una statua dedicata ai padri fondatori del casato diventò, con le lotte di Porto Marghera, l'emblema della contestazione ai suoi inizi, chi pronuncia quel nome evoca, come e più che in passa-

to, il simbolo della trasformazione di realtà economiche, aziendali e sociali rimaste a lungo paradossalmente, e apparentemente, uguali a se stesse.

L'avvento del giovane Piero Marzotto alla guida di quello ch'è ormai diventato un gruppo privato di assoluta grandezza nel nostro paese, e cioè l'affermazione del più dinamico e padronale degli eredi di Gaetano jr., ha coinciso con il rilancio deciso di concezioni ultraliberistiche a cui la declinante stagione reaganiana sta solo facendo da occasionale cornice. Negli orientamenti attuali della Marzotto, poi, dopo il ritorno in patria dai vertici confindustriali dell'imprenditore *leader*, particolare significato hanno assunto le scelte di gestione palesemente dirette a superare gli scogli e i tranelli di una congiuntura per quanto favorevole: dalle polemiche con i vescovi e con i sindacati all'acquisizione effettuata (Bassetti) o ventilata (Lanerossi) di altre industrie e di crescenti quote di mercato agli interventi più drastici e spregiudicati nei confronti dei rami giudicati secchi e delle relative maestranze (chiusura blitz nel dicembre 1986 degli stabilimenti bergamaschi di Villa d'Almè del "Linificio e Canapificio Nazionale").

Come s'inquadri tutto ciò nell'ambito della storia immediatista lasciamo giudicare a chi legge, ma ci pareva debito del recensore segnalare il contesto entro cui hanno finito per inserirsi le celebrazioni più che centenarie della fabbrica e dei suoi titolari sfociate sul finire dell'anno passato nell'uscita, certo non concordata, di ben due impegnativi volumi sulla vicenda della Marzotto e dei Marzotto. Non che se ne ignorassero, sino ad oggi, alcune trame indagate, se non altro, dalla storiografia operaista (Merli, Guiotto) e da quella, più antica, agiografica e di corte (Cabianca, Dal Lago, Dall'Ara), ma sicuramente i due libri di Roverato e di Bairati rappresentano uno sforzo di descrizione e di riflessione organica, da due punti di vista diversissimi, rispetto ad una esperienza tutto sommato anomala nella storia del capitalismo italiano. Che difetta, per conto suo, di saggi e di monografie industriali e che ne vede dedicati due in un colpo a un'azienda e ad una dinastia passate indenni attraverso i centocinquant'anni trascorsi dal 1836 ad oggi. Benché entrambi i volumi indugino, a mo' di premessa, sui presupposti settecenteschi e su certi prerequisiti commerciali del casato (come all'inizio dell'800 l'esercizio alberghiero e le attività di appalto di lavori pubblici), entrambi si concentrano poi sulla scansione canonica della sua evoluzione additando al lettore le distinte tappe che la contraddistinsero.

Sorta sulle basi di un'attività preesistente, la manifattura laniera del primo Marzotto (Luigi, il fondatore) esordisce nel 1836 con l'impianto di una modesta fabbrica che rimane unica nel luogo di insediamento, Valdagno nella stessa zona pedemontana del Vicentino dove sono già fiorenti, in una contigua vallata, gli opifici tessili di altri industriali e quello, in via di grande espansione, della famiglia Rossi. Sotto la guida di due figli — Giovanni (1824-1885) e Gaetano sr. (1820-1910), che rappresentano la "seconda generazione" l'impresa si rassoda e decolla tra la metà dell'800 e la fine del secolo. Contemporaneo e amico del più celebre e potente senatore Alessandro Rossi di Schio, Gaetano, il vero protagonista di questa fase, cura con attenzione ogni possibile risvolto tecnologico del potenziamento aziendale che fa coincidere con un definitivo radicamento sociale e agricolo, assai localista, dell'industria. Al rafforzamento produttivo e commerciale della ditta che si avvia a divenire cruciale per gli equilibri economici di una intera zona e che si evidenzia attraverso il costante incremento di attività e di addetti (pur senza evitare lo scoglio di crisi e congiunture sfavorevoli come quelle degli anni '70), Gaetano sr. sacrifica anche la scarsa passione per la politica e come amministratore o come parlamentare, tra il 1866 e il 1897, non evita l'assunzione di quelle responsabilità che il ruolo di notabile gli viene imponendo. Sfocato e scialbo, soprattutto in Parlamento dove siede come liberale (moderato dapprima, poi depretisino e infine simpatizzante di Crispi), il deputato di provincia che sembra spesso muoversi al traino altrui (impari il rapporto con Rossi) e che conferma la classica vocazione a schierarsi sistematicamente con le forze di governo degli industriali italiani di allora (e di poi), promuove, come imprenditore, la modernizzazione e l'ampliamento dell'azienda che consegnerà quindi più che potente e florida nelle mani del suo successore, il figlio Vittorio Emanuele (1858-1922). Questi, nel corso dell'età giolittiana e della guerra, che minaccia da vicino gli stabilimenti estesisi sino a rappresentare, in Valdagno e dintorni, l'unica risorsa produttiva ed occupazionale per le popolazioni, ripete l'esperienza dei predecessori e dal campo politico, dove entrerà spesso in competizione con i cattolici, a quello economico ne rende più precisi i contorni dotando di nuove risonanze il ruolo paternalistico del padre-padrone. E come padre degli operai, in una tragica vicenda familiare, rimane ucciso nel 1922 per gli esiti di una aggressione armata da parte di uno dei suoi tanti figli illegittimi. Nel clima del biennio rosso e nei pressi dell'unico grande gesto di conflittualità che la classe operaia locale conosca (sino al 1968), l'episodio viene scambiato da più parti come il frutto di tensioni politiche e sociali che naturalmente non mancano nella storia valdagnese, ma che sfumano o si celano carsicamente per varie fasi. Lunghissima, fra esse, quella legata al nome e all'opera del celebre Gaetano jr. che durante l'arco della sua direzione (dal 1922 al 1956) ha modo di far compiere all'azienda il salto di qualità definitivo destreggiandosi fra i cambi di regime — dal fascismo alla Dc centrista — e diversificando l'iniziativa imprenditoriale e sociale della Marzotto: negli anni del Signor Valdagno, come dicono e scrivono gli operai in attesa di impiego, le dimensioni dell'impresa si dilatano anche a costo di sacrifici familiari indotti da una provvisoria rottura dell'unità patrimoniale che Gaetano jr. ricompone e illumina di luce nuova mediante l'impulso dato alle "opere sociali" a Valdagno, all'avvio di una nuova "sfida" a Portogruaro con la creazione di un polo "agro-industriale" e, in prospettiva, alla decisione di impegnarsi nel settore turistico alberghiero (cosa che compiutamente accadrà nel secondo dopoguerra con la catena dei Jolly Hotel). Elogiato da De Gasperi e da Di Vittorio per le "provvidenze sociali" da lui attuate e scopertosi protagonista della ripresa post-bellica di cui traccia alcuni lineamenti "per la ricostruzione" (polemizzando con i vertici confindustriali nazionali, innalzando la bandiera del liberismo, finanziando molti giornali e specie quelli di Giannini e del fronte qualunquista, ecc.), Gaetano jr., che morirà nel 1972, più o meno all'inizio della fase di vita aziendale ancora in corso, diventa in entrambi i libri centro e fulcro di una storia che non manca di diramazioni culturali e pubblicistiche interessanti (dal collezionismo d'arte all'attenzione per la letteratura e la saggistica nei Premi Marzotto alla cura dell'immagine e del mito marzottiano nei mezzi di comunicazione di massa).

Di tali diramazioni, per la verità, si occupa più distesamente Bairati il cui lavoro del resto sembra aver goduto della fiducia degli industriali biografati come famiglia. Le circostanze della presentazione al pubblico di un'opera giunta davvero "sul filo di lana" a concludere i festeggiamenti giubilari della ditta (tavola rotonda a Venezia presso la Fondazione Cini il 12 ottobre 1986 con Bruno Visentini, Renzo De Felice e Eugenio Scalfari) lo lasciano sospettare benché il materiale d'archivio usato da Bairati e da Roverato, e cioè le carte aziendali, sia lo stesso e si sia reso disponibile a tutti e due gli autori. Qualunque sia però l'inevitabile retroscena di compilazione e di lancio dei libri (quello di Roverato preceduto da un decennio buono di studi preparatori e coronato da un'uscita alle stampe semiclandestina in giugno, quello di Bairati caratterizzato da una inusitata rapidità e presentato dopo ampio *battage* in ottobre), c'è da dire che essi danno modo di valutare due modi differenti di far storia e di misurarne, anche, la maggiore o minore plausibilità. Il paternalismo marzottiano, certo, era già noto, ma le analisi di Roverato e di Bairati, quest'ultimo in polemica col concetto piuttosto che non con le sue estremizzazioni (cfr. p. 206), tendono ad offrirne una spiegazione organica: la prima, quella di Roverato, rigorosamente connessa alla ricostruzione minuziosa e documentata della storia dell'impresa in un ambito territoriale ben individuato; la seconda, quella di Bairati, visibilmente aggrappata all'*identikit*, più e meno storiografico, dei singoli imprenditori.

Secondo Roverato "il rapporto dei Marzotto con le proprie maestranze ha saputo interpretare tutte le fasi del paternalismo industriale, dalle forme più arcaiche a quelle più raffinate. In una evoluzione che va dai vagiti del Veneto italiano al liberalismo giolittiano, che attraversa il fascismo, se ne serve e arricchisce, ma che non finisce con esso, completandosi, molto più tardi, agli inizi degli anni sessanta con la erezione in Fondazione Marzotto di tutte le istituzioni sorte in poco meno di un secolo di iniziative aziendali... pare che questa vitalità affondi, più che nella anagrafica sopravvivenza di una famiglia imprenditoriale, in alcune caratteristiche di fondo del rapporto di questa con la comunità circostante" (p. 58). Dal punto di vista di Bairati,

De' Stefani tra liberismo e corporazioni

di Giancarlo Falco

FRANCO MARCOALDI *(a cura di), Vent'anni di economia e politica. Le carte De' Stefani (1922-1941)*, F. Angeli, Milano 1986, pp. 264, Lit. 25.000.

Alberto De' Stefani accumulò, per quasi mezzo secolo, un imponente archivio in cui confluirono documenti relativi alla sua azione di ministro delle finanze tra la marcia su Roma e la metà del 1925 e le testimonianze di un'attività politica, accademica e giornalistica, intensa almeno fino all'estate del 1943. L'archivio è stato affidato alla Banca d'Italia che ne ha disposto il riordino, ha fatto compilare un inventario e l'ha messo a disposizione degli studiosi, come già aveva fatto per le importantissime carte lasciate da Beneduce.

Franco Marcoaldi, già curatore delle lettere scritte fra il 1920 e il 1924 da Maffeo Pantaleoni a De' Stefani (edite sugli "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", Torino 1981), presenta ora una scelta di documenti dell'archivio relativi al periodo 1922-1941, complementare, in parte, del precedente lavoro. Esclusi un paio di memoriali, si tratta di circa 150 lettere (quasi tutte inedite) scambiate fra De' Stefani e una cinquantina di corrispondenti per varie ragioni illustri. L'edizione è ben curata, con trascrizioni affidabili nonostante qualche svista e lacuna; le note esplicative sono concise ma sufficienti. Un'ampia premessa traccia un convincente profilo intellettuale di De' Stefani e propone una sintetica ricostruzione delle principali vicende finanziarie degli anni '20. Purtroppo l'editore Angeli ha offuscato il valore dell'edizione trascurando la qualità dell'indice dei nomi propri, parziale e poco affidabile. La raccolta riesce a mettere in evidenza gli interessi intellettuali e le linee fondamentali dell'attività di De' Stefani come ministro seguendo quattro temi fondamentali, senza trascurare tuttavia accenni ad altri aspetti.

Viene ricordata anzitutto la politica di salvataggio di imprese e lo smobilizzo di alcune grandi banche (la Banca italiana di sconto in liquidazione con la sua derivazione Banca Nazionale di credito e il Banco di Roma) di cui De' Stefani dovette occuparsi nei primi anni come ministro. A quelle operazioni collaborarono gli istituti di emissione e il ministero del tesoro non senza tensioni e difficoltà perché De' Stefani si ostinò a considerare la riduzione della circolazione l'obiettivo fondamentale della sua azione. Prestò quindi scarsa attenzione ai complessi problemi della struttura del sistema creditizio e delle sue funzioni che quelle operazioni mettevano in evidenza e in parte contribuivano a creare. Trascurò anche una valutazione realistica della posizione della Banca d'Italia come banca centrale.

I dissensi con il direttore generale del maggiore istituto di emissione e la sfiducia delle organizzazioni padronali verso la sua politica finanziaria e l'oltranzismo liberoscambista nell'ultimo anno di ministero fece allontanare De' Stefani dal governo nel luglio 1925. Fu sostituito da Giuseppe Volpi, esponente dell'industria elettrica veneta con solidi rapporti con la Banca Commerciale e la Confindustria. A quest'ultimo toccò il compito di affrontare la stabilizzazione della lira in una difficile situazione valutaria e di aprire il mercato finanziario italiano ai capitali statunitensi applicando una politica monetaria tecnicamente più sofisticata di quella pretesa da De' Stefani e capace di compensare

invece, la centralità di un modello di relazioni pazientemente e faticosamente costruito attraverso il tempo, sfuma di molto (e lascia il posto, semmai, al protagonismo dei singoli imprenditori, attori, loro sì, di un miracolo costantemente rinnovato ossia la crescita dell'impresa in un ambiente tutto sommato ostile od ostico (nell'iter dalla ruralità all'industria, ma anche nella proverbiale resistenza delle subculture politiche per cui i Marzotto, laici e liberali, dovrebbero spesso misurarsi e scontrarsi col clero e coi cattolici del luogo) e la creazione per "spirito di servizio" di una rete ben congegnata d'infrastrutture assistenziali e previdenziali.

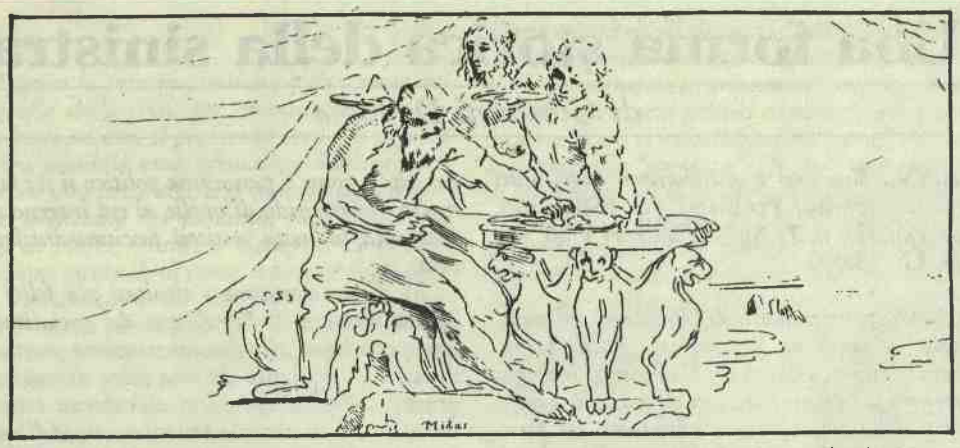
Mentre Roverato sostiene adeguatamente le ipotesi che enuncia mediante un vaglio sin troppo minuzioso e pedante delle strategie tecnologiche, imprenditoriali e aziendali, Bairati personalizza una questione tanto cruciale e delicata giungendo al paradosso di proporre l'immagine di un Marzotto "contro" (perché laico, liberale, liberista, insofferente dei lacci statalisti, ecc.) forse allo scopo di rivalutarne la "sicura e forte vocazione sociale" (a p. 389 nel caso di Gaetano jr.). È assai difficile, tuttavia, avallare quest'ultima ipotesi che non si discosta in sostanza da altre già avanzate a suo tempo dal Bairati nel proporre una nota biografia di Valletta (sui limiti della quale si può leggere con profitto V. Rieser, *L'ombra del Professore e il suo allievo*, in "Quaderni Storici", 1985, n. 59). Nel caso di Valletta residuavano vaghe intenzioni di storia economica che l'autore mostra di aver del tutto accantonato studiando i Marzotto dei quali traccia, di conseguenza, un profilo alquanto irenico e sempre teso a valorizzare il *porro unum* di tutti i capitani d'industria: l'armonia e la collaborazione in fabbrica e fuori tra padrone e operai. Non c'era bisogno che nelle dichiarazioni rese alla stampa in occasione dell'incontro alla Cini Bairati precisasse: "Nessun colpo di forbice è stato inferto al mio testo, non elogiativo, non agiografico, non restaurativo" (*Dagli archivi la "Dinasty" dei Marzotto*, in "Giornale di Vicenza", 13 ottobre 1986). Visto il contenuto dei capitoli, nessun dubbio al riguardo può esservi per un libro che vanta a proprio favore quasi solo la scrittura accattivante e l'andamento semi-romanzesco della trama. Laddove invece lo stile di Roverato è asettico e condizionato dallo sforzo di realizzare una compiuta analisi di storia industriale che manca quasi del tutto nell'opera di Bairati assieme ad altre cose di cui si potrebbe stilare un elenco. Per ragioni di spazio mi limiterei alle questioni di sostanza.

Tra i molti punti toccati da entrambi gli autori fanno spicco quelli connessi al problema dell'identità culturale e politica dei Marzotto: liberali e quindi "diversi" dal circostante *habitat* sia popolare che, in larga misura, imprenditoriale di un Veneto compattamente "bianco" per definizione. La tesi è cara in particolare a Bairati che ne enfatizza la portata trascurando i comportamenti e le decisioni dei vari Marzotto tutte le volte che uno di essi si getta nell'agone politico. E così ogni scontro con i cattolici diventa pretesto per inventare, è la parola, una vocazione di autonomia e di distacco sia dal clero che dallo Stato di imprenditori i quali, tutt'al contrario, dell'appoggio di entrambi si avvalsero sistematicamente soprattutto allo scopo di consolidare i margini di potere che già possedevano in fabbrica e nella società civile. A questo proposito c'è da notare come i Marzotto non evitassero di sfruttare, in polemica magari con il centro diocesano, il "benvolere" di preti e arcipreti locali e come, per altri versi, non disdegnassero di fare ricorso, sotto elezioni, a pratiche clientelari vere e proprie.

Nelle elezioni del 1913, quando Vittorio Emanuele Marzotto la spuntò sul candidato cattolico Tattara, a produrre un tal risultato concorsero, assieme, vari fattori e, nelle zone del collegio dove minore era l'influenza dell'imprenditore liberale, anche la somma ragguardevolissima di L. 135.694,75 (in un periodo in cui il capitale del Lanificio nel suo complesso arrivava appena ai due milioni). La documentazione relativa sta nelle carte aziendali e non è un caso che se ne sia servito Roverato, mentre Bairati la passa poco elegantemente sotto silenzio. Capita spesso, d'altronde, che la diversa impostazione di studio prima che espositiva induca gli autori a scelte narrative divergenti (a un viaggio d'affari in Russia alla vigilia della rivoluzione Bairati dedica molto spazio e Roverato solo un cenno, alle faide familiari e alla loro ricomposizione sotto la guida di Gaetano jr. il primo consacra addirittura un capitolo, mentre il secondo se ne serve per chiarire alcuni aspetti della politica dell'imprenditore tesa all'assorbimento di nuove quote di mercato e alla tentata conquista, già allora, della Lanerossi ecc.). Ma ciò che colpisce maggiormente è forse, nel confronto, la disinvoltura e il modo con cui uno di essi minimizza e banalizza temi di reale interesse (la natura dei rapporti con il fascismo, i limiti del liberismo post-bellico, la cura meticolosa dell'immagine e del mito marzottiani ecc.): così il riassorbimento degli opifici del Maglio acquistati dai cugini secondo Bairati "per l'onore della famiglia" — che sarà stata senz'altro una componente psicologica nelle decisioni di Gaetano jr. — mette del tutto fra parentesi una delle motivazioni essenziali, e indicative della mentalità marzottiana, che era, all'inizio della decade 1930, la preoccupazione per i contraccolpi che nell'intera zona valdagnese avrebbero avuto il fallimento e la chiusura di fabbriche comunque legate al "nome" di famiglia.

Non mancano poi le contraddizioni interne delle quali abbonda di nuovo la ricostruzione di Bairati il quale non si accorge, a voler solo fare un esempio, di quanto contrastino certe constatazioni da lui fatte in chiave prevalentemente ideologico-interpretativa con altre rimaste, forse casualmente, nel discorso: per sanire il senso della ripresa dopo la Liberazione di una politica aziendale volta in primo luogo alla "pacificazione degli animi" a p. 273 si citano le simpatie di Marzotto per il "Patto del Lavoro" concordato con le commissioni interne nel 1946 e il ritorno, nello stesso anno, alla lavorazione a un solo telaio voluta personalmente, si sottolinea, da Gaetano Marzotto. A distanza di cento pagine (e di tre anni nella ricostruzione) si segnala invece, con una certa noncuranza, come l'imprenditore e la ditta — di fronte alle avvisaglie di una nota crisi occupazionale — si facessero parte diligente nel promuovere, finanziare e dirigere l'emigrazione operaia all'estero dalla vallata, incrementando le chiusure e i licenziamenti, circostanza che condusse in alcune fabbriche del gruppo a episodi d'una certa "pericolosità" come l'occupazione dello stabilimento di Brugherio da parte delle maestranze nella primavera estate del 1950. E a Valdagno? "A Valdagno, intanto, si cominciò ad introdurre la lavorazione a due telai, poi a quattro" (Bairati, p. 373).

Queste ed altre "leggerezze" costellano il testo di Bairati; notevole quella riguardante Guido Leto, il celebre poliziotto dell'Ovra e della Rsi che Gaetano Marzotto assunse come collaboratore dopo la guerra e che chiamò a far parte del consiglio di amministrazione della sua Compagnia Italiana Alberghi Turistici: a parte quel che se ne dice apologeticamente nel testo, p. 323, memorabili sono i rinvii alle fonti (con un libro di De Lutiis, la voce biografica del *Dizionario dell'antifascismo e della Resistenza*, definita "alquanto parziale", p. 334 e senza menzione di quell'Ernesto Rossi che pure altrove viene effigiato in armonica sintonia con Marzotto il quale stimava certo di più l'economista liberista del polemista autore de *La pupilla del Regime*). Il testo di Roverato, viceversa, non tace sulle questioni anche più scottanti e avanza o ribadisce ipotesi d'un certo interesse come quando suggerisce di addebitare l'abbattimento della statua nel '68 ai contraccolpi del deperimento *in loco* di un modello paternalista ormai accettato e profondamente introiettato dagli stessi operai valdagnesi. A proposito dei quali, per concludere, poco nei due libri si dice. Ma questa, si sa, è un'altra storia.



gli interessi lesi dalla scelta di parziale rivalutazione attuata con "quota 90". Mussolini sfruttò la rivalità e il rancore di De' Stefani per Volpi negli anni che videro la realizzazione di quella politica, accreditando la convinzione che l'ex-ministro esprimesse sul "Corriere della sera" l'opinione del capo del governo anche quando formulava riserve sulla resistenza di Volpi nei confronti di una deflazione troppo rigida.

La corrispondenza di quel periodo con economisti accademici costituisce un interessante contributo alla conoscenza delle discussioni sorte intorno a "quota 90" ed è un merito di Marcoaldi averla fatta conoscere meglio. L'allontanamento di De' Stefani dal ministero coincise però con la sua definitiva esclusione dai gruppi che elaborarono la politica economica italiana tra la fine degli anni '20 e la seconda guerra mondiale, benché egli fosse ammesso al Gran Consiglio, di cui fece parte fino al luglio '43, e continuasse a godere di prestigio e influenza in ambito politico e accademico. L'epistolario riflette questo spostamento documentando la conversione di De' Stefani dal liberismo autoritario cui aderì negli anni '20 (grazie anche all'influenza di Pantaleoni) al corporativismo degli anni '30. Viene dimostrata quella che Marcoaldi definisce la riduzione della politica economica a "somma di accorgimenti tecnico-amministrativi" e l'interesse ormai prevalente per tematiche ideologiche in cui prevalgono motivi etici e religiosi. Si prepara così l'evoluzione di De' Stefani verso un atteggiamento critico nei confronti della degenerazione del regime, pubblicamente rimproverato nel 1941 di aver tradito le attese delle origini.

L'ex-ministro propone un rinnovamento dei motivi ideali della dittatura ispirandosi a un corporativismo influenzato da componenti cattoliche reazionarie, coerenti con una formazione ideologica in cui pesarono molte figure della cultura veneta ottocentesca. La chiesa cattolica viene additata come riferimento per instaurare un nuovo equilibrio conservatore nella società italiana anticipando uno degli orientamenti ideologici maturati nelle correnti reazionarie e filofasciste attive nell'Italia del secondo dopoguerra. I documenti presentati da Marcoaldi offrono quindi un interessante punto di osservazione sulla parabola di un esponente fascista e sui vari settori delle classi dirigenti con cui entrò in contatto. Sarebbe utile e positivo che edizioni analoghe di fonti per la storia contemporanea vedessero più spesso la luce. (g.f.)

EDIZIONI GIUFFRÈ

Arcana Imperii

Collana
di Scienza della Politica
diretta da
Gianfranco Miglio

Novità

LORENZ VON STEIN
Opere scelte
I: *Storia e Società.*
Antologia a cura di
ELISABETTA BASCONE REMIDDI
p. 372, L. 25.000

ROBERT ARDREY
L'ipotesi del cacciatore
Con altri scritti sul tema
di M.W. Fox,
S.L. Washburn,
C.S. Lancaster e
John H. Crook.
Introduzione di
MARIO ZANFORLIN
traduzione di
PAOLA BRESSAN
p. 396, L. 25.000

ROMAN SCHNUR
Rivoluzione e guerra civile
Introduzione e traduzione
di PIERPAOLO PORTINARO
p. 158, L. 14.000

CARL SCHMITT
Scritti su
Thomas Hobbes
A cura di
CARLO GALLI
p. VIII-198, L. 15.000

In corso di stampa:

PIERRE FAVRE
La decisione
di maggioranza
A cura di
SCIPIONE RICCARDO NOVELLI

GEORGE SAVILE
Marchese di HALIFAX
Opere complete
A cura di
GIOVANNI IAMARTINO
Introduzione
di Lorenzo d'Avack

HERMANN HELLER
La sovranità,
ed altri scritti
sulla dottrina
dello Stato.
A cura di
PASQUALE PASQUINO.

RUDOLF SMEND
Costituzione e diritto
costituzionale,
con altri scritti sulla dottrina
dell'« integrazione »
A cura di
GUSTAVO ZAGREBELSKI

GIUFFRÈ EDITORE · MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO, 40 - C.C.P. 721209

il Mulino

Julia Kristeva
In principio era l'amore
Psicoanalisi e fede: due modi simili e opposti di rapporto con l'Altro

Wolfgang Schluchter
Lo sviluppo del razionalismo occidentale
Un'analisi della sociologia weberiana e dei suoi presupposti filosofici che si inserisce nel dibattito sulla possibilità di una teoria sociologica della storia

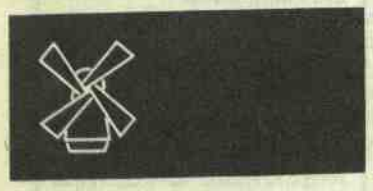
Clifford Geertz
Interpretazione di culture
I principali contributi di uno dei maestri dell'antropologia culturale contemporanea

Ludwig Edelstein
L'idea di progresso nell'antichità classica
La storia come evoluzione e miglioramento nel pensiero greco, dal VI secolo a.C. all'età ellenistica

Giancarlo Mazzacurati
Pirandello nel romanzo europeo
Pirandello romanziere sulla linea della grande tradizione europea, da Sterne a Musil

Guy Fourquin
Storia economica dell'Occidente medievale
La struttura e l'evoluzione dell'economia medievale, alla luce dell'analisi contemporanea

Michael S. Teitelbaum
Jay M. Winter
La paura del declino demografico
Cento anni di catastrofi annunciate: il mondo occidentale davanti al rischio dello «sboom» demografico



Finestra sul Mondo

Barbie, processo di rottura

di Antonio Cassese

LADISLAS DE HOYOS, *Barbie*, R. Laffont, Paris 1984, pp. 311, 85 Ff.;
TOM BOWER, *Klaus Barbie - Itinéraire d'un bourreau ordinaire*, Calmann-Lévy, Paris 1984, pp. 280, 85 Ff.;
ERNA PARIS, *L'affaire Barbie - Analyse d'un mal français*, Ramsay, Paris 1985, pp. 320, 98 Ff.;
HENRY NOGUÈRES, *La vérité aura le dernier mot*, Seuil, Paris 1985;
ERHARD DABRINGHAUS, *L'agent américain Klaus Barbie*, Pygmalion-Gérard Watelet, Paris 1986, pp. 209, 85 Ff.;
GUY MOREL, *Barbie - Pour mémoire*, Editions Fndirp, Paris 1986;
JACQUES GIVET, *Le cas Vergès*, Lieu Commun, Paris 1986, pp. 192, 98 Ff.

A più riprese, dal 1983, i giornali di tutto il mondo hanno parlato di Klaus Barbie: l'ufficiale delle SS che nel 1942-43, per 22 mesi, mise a ferro e fuoco Lione, torturando e uccidendo migliaia di ebrei e partigiani, e coronando la sua opera con l'arresto dei capi della resistenza francese (il 21 giugno 1943), e soprattutto con l'assassinio del rappresentante di de Gaulle in Francia: Jean Moulin. Processato e condannato a morte in contumacia dai giudici francesi, Barbie trovò rifugio e protezione nella zona tedesca occupata dagli americani, lavorando per tre anni (1947-1950) per i servizi statunitensi di controspionaggio. Quando anche gli americani non potettero più proteggerlo, di fronte alle pressioni francesi, venne spedito in Bolivia (passando per Genova, grazie a varie compiacenze); là è rimasto sino al 1983, quando il cambiamento del regime boliviano da una parte e le pressioni del governo socialista di Mauroy dall'altra, ebbero per risultato l'espulsione dalla Bolivia, l'arresto ad opera delle autorità francesi (nella Guyana francese) e la detenzione a Lione, dove ebbe subito inizio un processo penale, destinato a passare attraverso non poche peripezie.

La detenzione e il processo a carico di Barbie hanno sùbito dato esca a vivacissime polemiche, soprattutto in Francia, perché le vicende in cui il criminale nazista è stato implicato incidono profondamente sia sulla recente storia francese (mi riferisco soprattutto al periodo dell'occupazione tedesca e al regime di Vichy) sia sul ruolo rivestito dagli alleati all'inizio della guerra fredda nell'utilizzazione di criminali nazisti nella lotta tra est e ovest. Le polemiche giornalistiche e politiche hanno avuto un'eco rilevante nell'opinione pubblica, che si è posta per la prima volta, o si è riproposta, una serie di interrogativi angosciosi: ad essi tentano di rispondere, in misura diversa e con approfondimenti diversi, i libri che qui si segnalano.

Quattro sono i problemi principali che l'opinione pubblica e i libri in questione — che si collocano tutti al livello di saggistica giornalistica di alta qualità — si sono posti con riguardo all'azione di Barbie. Primo, quale ruolo ebbero i collaborazionisti francesi nella spietata opera di repressione nazista della resistenza e nella persecuzione degli ebrei? Secondo: perché una potenza democratica come gli Stati Uniti, impegnata nell'immediato dopoguerra nella caccia e nella punizione di tanti criminali tedeschi, utilizzò contemporaneamente tanti di essi, arrivando al punto da proteggerli contro coloro che volevano processarli? Terzo: perché il governo Mauroy decise nel 1983 di fare ogni sforzo possibile per farsi consegnare Barbie e processarlo? Quali fini (politici o etici) venivano in questo modo perseguiti? In particolare, come pensava il governo socialista di evitare il riaprirsi di vecchie ferite (le gravi compromissioni di tanti francesi, inclusi non pochi resistenti)? Quarto: come mai un celebre avvocato di sinistra, Jacques Vergès, noto per la sua difesa di vari algerini torturati dalle autorità francesi negli anni '50 e per tante cause famose in cui si è battuto a favore di terroristi di sinistra, ha improvvisamente deciso di difendere Barbie, addirittura senza alcun compenso?

Il primo problema è naturalmente quello più doloroso, per i francesi. In termini concreti e specifici, esso consiste nel chiedersi chi tradì Jean Moulin, consegnandolo a Barbie. In termini generali, il problema è quello del grado di collaborazione dei francesi (il governo di Vichy, le milizie, addirittura alcuni partigiani passati all'avversario a seguito di torture e minacce, nonché talune organizzazioni ebraiche istituite su richiesta dei tedeschi).

Sul punto specifico di chi tradì Jean Moulin, de Hoyos, Bower, Paris e Noguères (che è — è bene non dimenticarlo — il maggiore storico della resistenza in Francia) concordano nell'indicare come assai probabile traditore René Hardy, uno dei dirigenti della resistenza che partecipò alla famosa riunione di Caluire in cui Barbie arrestò i vari *leaders*. Del resto, questa è la tesi sempre sostenuta dallo stesso Barbie, ripresa dalle gerarchie naziste (Kaltenbrunner) e avanzata anche da molti resistenti francesi subito dopo l'assassinio di Moulin. Purtroppo i due processi contro Hardy, promossi in Francia dopo la liberazione, non portarono ad alcuna conclusione definitiva; egli venne prosciolto nel secondo processo per insufficienza di prove. Più difficile, naturalmente, è l'analisi del quadro generale in cui si svolse il collaborazionismo francese e del grado di compromissione a cui pervenne. Su questo punto (sul quale G. Morel ha scritto pagine molto incisive: pp. 93-99, 107-120), l'analisi più approfondita e convincente è svolta da E. Paris, che scava nelle radici storiche della Francia moderna, per mostrarne i due volti: da una parte la Francia nazionalista e antisemitica dell'affare Dreyfus, di Drumont e Maurras, de l'*Action française* e di Pétain, dall'altra la Francia di Zola, di Léon Blum, di de Gaulle e di J. Moulin. Secondo E. Paris (che si sofferma però soprattutto sulla componente antisemitica di larghi settori

Una forma storica della sinistra

di Giovanni De Luna

AA.VV., *Fascismo e antifascismo negli anni della repubblica*, Problemi del socialismo, Nuova serie, n. 7, Angeli, Milano 1986, pp. 208, Lit. 18.000.

Nell'ultimo numero di "Problemi del socialismo" i saggi di Argentieri, Baldassarre, Crainz, Flores, Ganapini, Gallerano, Isnenghi e Petroni si confrontano con gli esiti più significativi della storiografia revisionista sul fascismo: l'accentuazione degli elementi di modernità e di consenso aggregatisi intorno al regime mussoliniano, la liquidazione dell'antifascismo nel complesso dei riferimenti politici, culturali e sociali che ne stabiliscono la sua identità storica. Particolarmente efficaci sono, in questo senso, le critiche rivolte da Nicola Gallerano all'assunto metodologico del filone revisionista; identificato negli anni '30 il "luogo storico" in cui si affermano in Italia fenomeni comuni a tutte le società industrializzate del '900, la nuova vulgata capovolge questa "constatazione oggettiva" in un giudizio di valore, fino ad assumere indiscriminatamente in positivo i processi di modernizzazione avviati durante il fascismo.

Più accidentato appare, invece, il quadro al cui interno viene esaminato l'antifascismo. Anche qui il dato di partenza è la constatazione che, come ricorda Tim Mason, il vero obbiettivo dell'offensiva revisionista è la demolizione della cultura politica e intellettuale dell'antifascismo: "Antifascismo" — scrive Mason — "diventa per i nuovi paladini della nuova compiacenza e della nuova consensualità nazionale sinonimo di pregiudizio, di ignoranza, di oscurantismo, di moralismo con il dito alzato; significa combattere le battaglie di ieri, essere per la disunione nazionale oggi". Resta però il fatto di una complessiva crisi di identità dell'antifascismo che oggi appare non interamente ascrivibile al successo incontrato nei mass-media dal furore iconoclasta degli epigoni di De Felice. Una pesante ambiguità sembra, di fatto, mettere in dubbio la stessa possibilità di utilizzarlo come elemento distintivo di schieramenti politici precostituiti; basta ricordare i dibattiti recenti su Reder, su Marzabotto, sulla visita di Reagan al cimitero delle SS, sul "dialogo" con il Msi avviato da alcuni partiti "storicamente" antifascisti, per capire come il panorama politico si sia fatto molto meno nitido di quello al cui interno era maturata la netta antitesi fascismo-antifascismo.

In questa direzione i risultati più felici di questo numero di "Problemi del socialismo" sembrano legati alla documentazione puntuale di come — a partire da una sorta di sua tara genetica — si sia approdati all'odierna crisi di immagine e di autorappresentazione dell'antifascismo. Ci riferiamo, in particolare, all'identificazione dell'antifascismo con "la forma storica dell'unità nazionale dopo il crollo dello stato monarchico, liberale e fascista", ricordata da Baldassarre. Allora, all'atto di fondazione della Repubblica, in presenza di forze politiche e sociali irriducibilmente contrapposte sul piano dei valori di fondo, l'antifascismo fu utilizzato per "fissare i confini estremi della tavola dei valori nel cui ambito le forze sociali e politiche avrebbero dovuto radicare la legittimazione del nuovo potere democratico", affermandosi, quindi, più per i suoi aspetti procedurali che per i suoi contenuti. L'antifascismo, scrive Baldassarre, "sostituiva a una legittimazione piena e attuale delle parti politiche — che per il momento era impossibile — una procedura (parlamentarismo) attraverso cui quella legittimazione si sarebbe verosimilmente compiuta nel prossimo futuro". Ed è proprio questa necessità quasi cogente dell'antifascismo come unica, possibile "base di valore legittimante la convivenza democratica tra formazioni politiche che perseguivano finalità opposte ed eterogenee", ad essere oggi profondamente incrinata dall'accentuata omologazione tra i partiti, dal dislocarsi degli schieramenti politici non su elementi di tensione progettuale o di diversità ideologiche ma su motivi puramente contingenti di opzioni partitiche. Crisi di identità, quindi, sostanzialmente come smarrimento della sua necessarietà, ma anche e soprattutto come frutto di un suo quarantennale appiattimento sulle "procedure", che ne hanno fatto dapprima il fondamento di un "patto costituzionale", poi elemento di legittimazione di maggioranze governative o di schieramenti partitici.

della Francia), la collaborazione con i nazisti, e specialmente con le SS nella loro lotta contro gli ebrei, affonda le sue radici e trova le sue motivazioni principali appunto nel passato antiebraico di larga parte dell'opinione pubblica e della piccola borghesia francese.

Il problema dell'utilizzazione di Barbie da parte dei servizi di controspionaggio statunitensi è affrontato soprattutto da T. Bower (un brillante giornalista inglese che ha scavato con tenacia in non pochi documenti inediti ed intervistato centinaia di persone) e da E. Dabringhaus (l'ufficiale del controspionaggio statunitense che "controllò" Barbie e lo pagò dal 15 giugno al 19 novembre 1948). Bower (pp. 141-167) fornisce un quadro completo e articolato dei compiti e delle attività di Barbie al servizio degli americani. Egli mostra molto bene come gli americani abbiano utilizzato Barbie sia per spiare i servizi segreti ed il partito comunista francese (gli americani erano convinti che non ci si potesse fidare né dell'apparato statale né della classe dirigente francese, ampiamente "inquinata dai comunisti") sia per infiltrare il gruppo dirigente del partito comunista in Baviera, sia per svolgere azione di spionaggio in Jugoslavia, Cecoslovacchia e Romania. In breve, i servizi statunitensi si avvalsero dell'apparato di controspionaggio nazista nella loro lotta contro i paesi dell'est e, ad ovest, contro i comunisti francesi; e i nazisti resero al riguardo servigi inestimabili, perché utilizzarono tutta la documentazione e soprattutto le reti di spionaggio create prima della sconfitta.

Non poco deludente è invece il libro di Dabringhaus, non solo perché tutto sommato egli ebbe un ruolo limitato nel tempo e di secondaria importanza, nell'utilizzazione di Barbie da parte degli americani, ma anche perché egli si dedica anima e corpo a tentare di giustificare — in modo poco convincente, per vero — il suo comportamento all'epoca (il fatto cioè di aver avuto rapporti quotidiani di collaborazione con un criminale nazista e di averlo pagato per conto dei servizi statunitensi *pur conoscendo il passato orribile di Barbie*). Gli unici elementi di interesse del contributo di Dabringhaus consistono perciò nei vari documenti statunitensi, che riproduce, e che gettano una luce sinistra sulla spregiudicatezza dei servizi segreti americani nell'immediato dopoguerra.

E passiamo al terzo problema: cosa ha spinto il governo socialista ad attivarsi per esigere ed ottenere l'espulsione di Barbie dalla Bolivia, ed il suo processo in Francia? Tutti e tre i libri che si pronunciano sull'argomento (de Hoyos, Bower, Paris) riportano le varie dichiarazioni dei governanti francesi (piuttosto vaghe, a dire il vero), nonché le congetture dell'opinione pubblica e della stampa francese, aggiungendo alcune considerazioni, che naturalmente non possono non rimanere allo stadio di supposizioni o illazioni. In breve, secondo una prima tesi, nel 1983 il governo socialista aveva già perso molto del suo smalto, ed aveva quindi bisogno di un evento drammatico che in qualche modo gli attirasse le simpatie di tutti coloro che cominciavano ad essere delusi dalle promesse non mantenute; l'arresto e la sottoposizione a giudizio penale di Barbie sarebbero appunto serviti a rilanciare l'immagine dei socialisti nell'opinione pubblica.

Secondo un'altra tesi, il processo a Barbie non sarebbe che un atto di vendetta contro l'assassinio del più grande eroe della resistenza francese, Jean Moulin; vendetta che avrebbe il vantaggio di non riaprire vecchie ferite. Ciò perché i reati per cui ora Barbie è perseguito sono i crimini contro l'umanità (in sostanza: lo sterminio o la persecuzione di ebrei, o la deportazione in Germania di migliaia di partigiani), non i crimini di guerra (che includono l'uccisione di Jean Moulin), perché questi ultimi in Francia cadono in prescrizione dopo vent'anni. Il processo contro Barbie non rischia dunque di riaprire il problema di chi tradì la resistenza, consegnando alle SS il mitico rappresentante di de Gaulle e *leader* indiscusso della resistenza.

Altri ancora (e tra essi R. Aron, nel 1983) hanno insistito sul fatto che — quali che siano le motivazioni del governo francese nel trascinare in giudizio Barbie — il processo deve avere un valore istruttivo e pedagogico che va al di là della persona di Barbie: deve cioè insegnare alle nuove generazioni di quali gravi crimini si è macchiato l'apparato nazista durante l'ultima guerra e a quali nefandezze può condurre l'antisemitismo. È evidente che su tutta questa problematica il dibattito non può che restare aperto, tanto più che assai probabilmente più motivazioni, e di vario ordine, confluiscono nella decisione di processare Barbie.

Non meno disagevole è il quarto problema, quello relativo al ruolo e alla personalità del celebre avvocato Vergès. Il suo passato di antinazista, la sua lotta contro i francesi che torturavano in Algeria, ma anche tutte le sue ambiguità (tra cui, non ultima, l'amicizia con Pol Pot) sono vivacemente messe in luce soprattutto da E. Paris (pp. 157-248) da H. Noguères (pp. 185-240 e 261-264), da G. Morel (pp. 135-144) e da J. Givet. Quest'ultimo ha ben conosciuto Vergès (già resistente, fu arrestato dalla Gestapo a Lione, fuggì il 14 luglio 1944 da un treno di deportati; successivamente, nella Francia liberata si trovò più volte a fianco di Vergès in battaglie politiche di sinistra). Ma forse proprio il fatto di averlo conosciuto da vicino, impedisce a Givet di compiere un'analisi spassionata delle ambiguità di Vergès; e in effetti il suo è in sostanza un *pamphlet* pieno di invettive, che finisce per concludere che Vergès è un megalomane, antisraeliano (se non antisemita) che, per rimanere alla ribalta, non esita a difendere terroristi e nazisti, con la stessa aggressività con cui ha difeso gli algerini che lottavano negli anni '50 per l'indipendenza del loro paese.

Anche se non bisogna sottacere le numerose e sorprendenti contraddizioni del celebre avvocato, credo tuttavia che la chiave interpretativa del suo comportamento in relazione al processo Barbie vada ricercata nella rilettura di un suo famoso libro pubblicato nel 1968: *De la stratégie judiciaire* (Les Editions de Minuit, Paris). In quell'opera spregiudicata ed intelligente, anche se non poco disordinata e confusa, Vergès tracciava una distinzione, a suo avviso fondamentale, tra due tipi di processo: quelli "di connivenza" (nei quali l'imputato e i giudici appartengono allo stesso mondo ed il primo non contesta le regole del gioco, ma si limita ad asserire di non aver commesso il reato del quale è accusato) ed i "processi di rottura" (nei quali invece l'imputato e la sua difesa "si presentano in nome di un altro ordine e di un altro mondo", invocano una legalità diversa da quella su cui si fondano i tribunali, e non mirano tanto a sostenere l'innocenza dell'imputato quanto ad attaccare l'ordine costituito rappresentato dai giudici statali). Orbene, è chiaro che per Vergès quello contro Barbie si presenta come un tipico "processo di rottura": quel che gli preme non è tanto dimostrare che il nazista non si è macchiato dei reati imputatigli, quanto mettere sotto accusa la resistenza, sia per il collaborazionismo di tanti francesi sia perché — a suo giudizio — non pochi ex resistenti fecero o tollerarono in Algeria ciò di cui avevano sofferto nel 1943-44: torture, sevizie e deportazioni (Vergès ricorda che Mitterand, ministro nel gabinetto Mendès France nel 1954-55, denunciò le torture francesi in Algeria solo nel 1958, mentre la stampa francese ne parlava sin dal 1954).

Se — come sembra verosimile — questa è l'ottica in cui si pone Vergès, esistono le premesse per non pochi "coups de théatre", quando — tra qualche mese — si aprirà il dibattimento davanti ai giudici di Lione.

Eppure la mia impressione è che questa radiografia della crisi, per quanto convincente, non basti ancora. Il problema vero è se oggi sia ancora possibile una definizione dell'antifascismo che non lo caratterizzi come la pura e semplice negazione del fascismo. Soprattutto nei saggi di Flores, Crainz e Ganepini c'è la ricostruzione puntuale di come, a partire dagli anni '50, l'antifascismo sia stato sempre visto come una formula politica da allargare e restringere strumentalmente, a seconda delle congiunture del dibattito politico, fino alle recenti sortite di Colletti tese a utilizzare la critica dell'antifascismo ("L'opposizione fascismo/antifascismo è meno decisiva dell'antitesi totalitarismo/democrazia") solo per criticare il Pci. Bene, si tratta a mio avviso di forzare la sterilità di questo approccio approfondendo almeno due percorsi conoscitivi. Il primo è quello di usare impostazioni come quelle di Baldassarre, in senso però più riduttivo, sfrondate cioè dagli elementi unanimistici tipici della fase "costituente" (1945-1947) da lui descritta, ma non caratteristiche permanenti o strutturali dell'antifascismo; se si isolano nel suo paradigma alcune idee-forza (l'egualitarismo, la fiducia nei movimenti spontanei della società civile, la rappresentatività "dal basso", una critica allo stato delle cose presente non in nome del passato ma del futuro), se lo si assume come scommessa permanente sul futuro, nella sua dimensione di accentuata progettualità, si vede come l'antifascismo, più che forma storica dell'"unità nazionale", possa essere considerata, nella concretezza della vicenda storica di questo secondo dopoguerra, la forma storica assunta dall'identità della sinistra in Italia.

È una definizione che può essere suffragata solo da un altro percorso conoscitivo, quello che conduce a una storia dell'antifascismo più legata al sociale che al politico, segnata da scansioni che non sono quelle canoniche della storiografia politica (la "ricostruzione", il "centrismo", il "centro sinistra", il "compromesso storico", ecc.) ma quelle dettate dal protagonismo collettivo dei soggetti sociali.

Mai, nella concretezza dei fatti storici, l'antifascismo è apparso soltanto per quello che il suo significato etimologico suggerisce. Nella Resistenza, declinato lungo il versante azionista della "rivoluzione democratica" o quello comunista della "democrazia progressiva", il suo paradigma si arricchì di elementi costitutivi sui quali ormai è possibile avvalersi di una documentazione storiografica straripante. E non mi riferisco solo agli aspetti politici ed economico-rivendicativi su cui si è tradizionalmente soffermata la storiografia "operaista". Di quali connotazioni esistenziali, di quali formidabili opzioni etico-politiche si caricava la scelta antifascista dei giovani partigiani, ad esempio, è ora documentato (nel solco delle indicazioni di Guido Quazza) anche nelle tendenze storiografiche più recenti: le "storie di vita" raccolte da Anna Bravo e Daniele Jalla nei loro studi sui deportati italiani mostrano come i risvolti soggettivi della scelta antifascista fossero legati più a una sorta di "scommessa sul mondo" che alla pura e semplice lotta contro il fascismo.

È uno scenario che si ripete per il luglio '60. In un altro contesto storico, anche in quella occasione la mobilitazione di massa contro il fascismo si caricò di valenze complessive, non inscrivibili nelle anguste coordinate della "coppia" fascismo/antifascismo: "La riaffermazione, dopo un lungo tunnel oscuro, della centralità della discriminante antifascista" — scrive Guido Crainz — "e il dibattito più complessivo sulle trasformazioni della società italiana sembrarono coniugarsi e allargarsi a settori ampi del paese, mentre il ruolo dell'iniziativa di massa e di una diffusa elaborazione collettiva ritornava in primo piano". E quella che oggi è consapevolezza storiografica, fu allora sensazione diffusa tra gli osservatori più attenti.

Se si scava nei dibattiti dell'antifascismo si vede che il nucleo teorico di fondo non è l'interpretazione del fascismo e che ci si interroga soprattutto sulla più generale vicenda dello sviluppo storico in Italia. E se è vero che l'antifascismo ha smarrito quella necessarietà procedurale degli esordi, è anche vero che ne ha conservato un'altra, molto più importante. Oggi, con un panorama di scelte politiche improntate a un pragmatismo depotenziato di ogni carica ideale, con una base di legittimazione che coincide con l'autoperpetuazione del sistema dei partiti, nel riproporre un nesso inscindibile tra impegno politico e rigore morale, nella sua capacità di mobilitare nelle grandi "svolte" la parte migliore del nostro paese, l'antifascismo rappresenta l'unico elemento di passione civile a cui è possibile riferirsi. Un mito, forse, ma ancora in grado di fornire una identità collettiva, e per questo ancora necessario.

MARIETTI

Furio Jesi
L'ultima notte
Racconto di vampiri e allegoria dell'oggi. Un messaggio dall'universo di Furio Jesi.
«Narrativa»
Pagine 98, lire 15.000

Theodor Fontane
Jenny Treibel
Commedia grottesca delle crudeltà borghesi. Un classico.
«Narrativa»
Pagine 190, lire 25.000

Edoardo Sanguineti
La missione del critico
Dante, Gozzano, Savinio. Il futirismo, il melodramma, il teatro, la musica, la critica.
«Saggistica»
Pagine 230, lire 28.000

Virgilio Melchiorre
Corpo e persona
Linee di fondazione per un'ermeneutica della persona.
«Filosofia»
Pagine 200, lire 28.000

Martin Lutero
Prefazioni alla Bibbia
Accanto e attraverso il testo: un itinerario che ha trasformato la cultura occidentale.
«Ascolta, Israele!»
Pagine 196, lire 27.000

Jean Delumeau
Le ragioni di un credente
Fede e cultura in un uomo a confronto con l'attualità.
«Terzomillennio»
Pagine 270, lire 16.500

Kurt Aland
Barbara Aland
Il testo del Nuovo Testamento
"Una vera e propria avventura scientifica" (dalla *Premessa* del card. C.M. Martini).
«CSANT/Strumenti»
Pagine 372, lire 55.000

Distribuzione P.D.E., DIF.E.D. (Roma)

UNA CONFERMA DALL'ULTIMA INDAGINE ISPI 1986

L'ESPRESSO È IL SETTIMANALE ITALIANO PIÙ LETTO DALLA CLASSE DIRIGENTE.

BORG M&P

L'indagine collettiva ISPI 1986, terminata in maggio, dimostra che, in un anno, i lettori de L'Espresso sono aumentati del 17% e che in assoluto L'Espresso è il settimanale più letto da: *imprenditori, dirigenti pubblici e privati, medici, liberi professionisti ed intellettuali.* Ogni settimana il 33% della classe dirigente italiana legge L'Espresso.

L'Espresso

Ombre del Sol Levante

di Franco Gatti

VITTORIO ZUCCONI, *Il Giappone tra noi*, Garzanti, Milano 1986, pp. 236, Lit. 20.000.

Nel secondo dopoguerra l'interesse per il Giappone è stato caratterizzato in Italia da fasi alterne. Un primo momento di attenzione è rappresentato dal periodo compreso tra la metà degli anni Cinquanta (quando l'economia giapponese ritornò ai livelli prebellici) e i primi anni Sessanta, quelli del "miracolo"economico. Dopo di allora, quel lontano paese è stato quasi del tutto dimenticato e i suoi avanzamenti costanti nella gerarchia delle nazioni più industrializzate sono diventati occasioni sporadiche per fornire notizie imprecise che hanno contribuito ad alimentare intorno ad esso un alone di misteriosa impenetrabilità. Soltanto in tempi recenti — specie dopo che superò con relativa facilità le conseguenze della crisi petrolifera ma soprattutto dai primi anni Ottanta — il Giappone è meno ignorato dall'editoria e dai mezzi di comunicazione di massa: è sufficiente avere presenti per l'ultimo decennio il numero, seppure ancora ristretto, di libri pubblicati, o quello dei servizi televisivi, oppure ricordare che quattro quotidiani nazionali hanno loro corrispondenti da Tokyo.

Zucconi, rimasto in Giappone dal 1982 al 1985, è stato, nell'ambito di un giornalismo italiano sul Giappone non più costruito sulle notizie di agenzia o sui servizi di occasionali inviati speciali, il pioniere. Riapprodato negli Stati Uniti, egli ha raccolto in questo volume impressioni, spesso ampliate rispetto ai suoi interventi su "La Stampa", e considerazioni derivanti dalle conoscenze acquisite durante i tre anni di soggiorno. Il libro suggerisce spunti di dibattito e si presta ad alcune riflessioni. Zucconi, con linguaggio fluido, affronta molti aspetti salienti delle concezioni e del modo di vita dei giapponesi. Ci informa su mondo economico, circoli politici, ambiente di corte, grandi imperi giornalistico-televisivi, vita delle donne, degli studenti e dei lavoratori, su servizi, ricerche nella robotica, e così via. E ne parla tentando di offrire al lettore i fondamenti sociali e psicologici del comportamento dei giapponesi. Ma, appunto, ci informa soltanto, senza, cioè, fornire una chiave di lettura che superi le apparenze, le impressioni da civiltà dell'immagine, una chiave di lettura, insomma, che sia convincente.

Si potrebbe senz'altro consentire con il fatto che "il Giappone non è un Paese incomprensibile, è semplicemente un Paese sconosciuto. Condannato non da se stesso, ma dalla presunzione delle grandi civiltà venute in contatto con lui,... a una sottovalutazione e a un'ignoranza che hanno generato puntuali e ripetute sorprese" (p. 12) se l'estesissima saggistica americana e quelle europea (compresa l'italiana) e giapponese tradotta in lingue occidentali, assai più sparute ma non certo prive di informazioni e di analisi, non rendessero incompleta questa affermazione. Infatti, è vero che, ad eccezione degli "addetti ai lavori", assai pochi in Italia conoscono in maniera approfondita il Giappone, ma è altrettanto vero che a confinare nella sfera del misterioso e nell'esotico quel paese è stato rilevante il peso della cancellazione operata dai mezzi di informazione, non da quei settori della comunità scientifica interessati a capirlo.

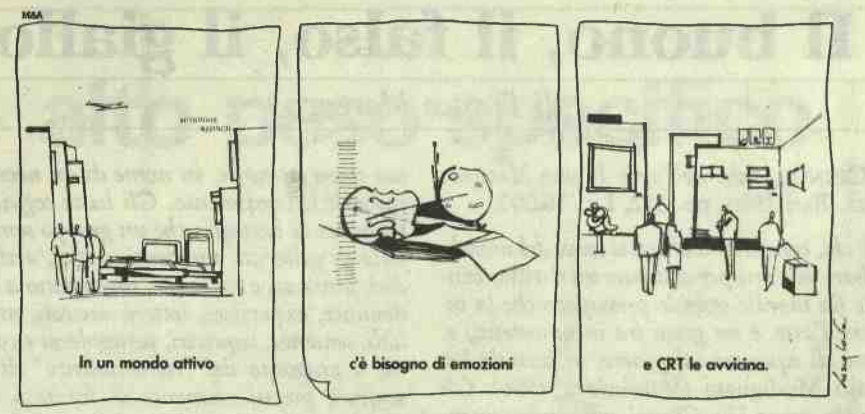
Se si ignorano i tentativi di analisi degli specialisti — che si possono criticare ma si devono conoscere — il rischio è di suggerire interpretazioni poco approfondite. Per restare ad un solo esempio, nell'individuare le cause del successo economico del Giappone, Zucconi considera fondamentale la miscela tra iperindustrializzazione e quella che egli chiama "mistica dell'autorità, della disciplina e della frugalità di massa tipicamente asiatiche" (p. 73). Che questa miscela sia presente nella società giapponese è innegabile; tuttavia, essa non è la causa prima, è semmai effetto e causa secondaria ad un tempo, come sottolineano interpretazioni storiografiche diverse. Non soltanto perché non è accettabile l'idea che vi sia una tipologia dell'*homo asiaticus* incline a subire ogni sorta di costrizioni. Sono le vicende politico-sociali e istituzionali del Giappone in età moderna a suggerire di prospettare la problematica in termini diversi.

È noto che il passaggio da un feudalesimo in dissolvimento al capitalismo è avvenuto in Giappone con un movimento di rinnovamento guidato dall'alto e avviatosi nell'ultimo terzo del secolo scorso, mentre è meno noto (o meno ricordato) che ogni tentativo di introdurre maggiori libertà e diritti civili venne represso, seguendo i buoni consigli di esperti stranieri, dal blocco di potere che diresse la trasformazione. Un processo che influì sulla storia successiva del Giappone, sia nel periodo tra le due guerre mondiali, quando si verificò il passaggio da un regime autoritario a un regime apertamente fascista — e non già ultranazionalista o ultramilitarista come suggeriscono certe interpretazioni di comodo del fenomeno fascismo (soprattutto di parte americana che trovano riscontro tuttavia anche nei defeliciani) — sia durante la ricostruzione del secondo dopoguerra. Negli anni Venti e Trenta, le reiterate repressioni — non solo di marxisti, socialisti cristiani, anarchici ma anche di liberali e di moderati di varia estrazione ideologica — cancellarono ogni opposizione. Se non si verificarono forme di resistenza o di ribellione organizzata né colpi di stato contro il regime, non fu dovuto al caso o alla predisposizione dei giapponesi ad accettare la mistica dell'autorità, ma al livello di violenza politica che la classe dominante esercitò.

Discorso analogo si deve fare per gli anni postbellici, sino al 1952 caratterizzati dall'occupazione americana. È fuorviante ignorare il divieto di sciopero dei dipendenti pubblici del 1° febbraio 1947 o la purga rossa del 1950 non tanto perché si pretenda ad ogni costo di porre in luce la repressione subita dal movimento operaio, quanto perché si trattò di interventi, ben accetti al governo giapponese se non auspicati, che indebolirono in modo irreversibile le forze sociali contrarie a un modello di sviluppo incentrato unicamente sulla ricostruzione economica a prezzo di qualsiasi rinuncia.

In entrambi i periodi, è su questo *humus* fatto di coercizione sociale e politica che prospera la fabbrica del consenso alimentata dalla scuola, dagli *opinions leaders*, dalla letteratura di massa, dai *mass media*, sempre pronti a lanciare messaggi finalizzati al mantenimento dell'armonia sociale, della lealtà e obbedienza (valori tipicamente confuciani riadattati e riproposti nell'età del capitalismo) e al raggiungimento di traguardi ogni volta più ambiziosi nella competizione economica mondiale.

Ciò detto e tralasciando altri rilievi su varie affermazioni (prima fra tutte sul ruolo dell'imperatore negli anni di guerra), si farebbe torto a Zucconi se non si ricordasse che il suo libro, da un lato, descrive molti atteggiamenti tipici dei giapponesi e, dall'altro, sottolinea differenze sostanziali rispetto ai rapporti sociali vigenti in Occidente. Si vedano in proposito, tra le altre, le notazioni sulle retribuzioni dei più alti responsabili e dei più umili dipendenti delle imprese industriali, caratterizzate da un rapporto massimo di 30 a uno, ovvero sulla condizione fortemente subalterna della donna. Peculiarità, queste ed altre, che — come Zucconi coglie — rendono poco credibili gli sforzi di coloro che vorrebbero calare *tout court* il modello giapponese nella società italiana.



UNA BANCA CHE PENSA AL FUTURO
CREDE NELL'ARTE E NELLA CULTURA.

Da oltre 150 anni crediamo nell'importanza del ruolo di una banca non solo nel campo economico e finanziario, ma anche nel sostegno dei valori della vita quotidiana in cui essa opera. Come nell'arte e nella cultura, ad esempio.
È un modo della CRT di avvicinarsi e di avvicinare la gente a quei valori e sensazioni che tutti amiamo e a cui non vorremmo mai rinunciare.

CRT
PROTAGONISTA NELLA CULTURA, PER SCELTA.

Alcune fra le opere di araldica disponibili in ristampa anastatica

BORELLO-ZUCCHI, Blasonario biellese (1929)
CALVI, Il patriziato milanese (1875)
CASANOVA, Dizionario feudale delle provincie dell'antico Stato di Milano (1930)
CROLLALANZA, Enciclopedia araldico-cavalleresca (1876)
CROLLALANZA, Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane (1886-90)
GINANNI, L'arte del blasone (1756)
GRANDE, Origine de' cognomi gentilizi nei Regno di Napoli (1756)
PASINI FRASSONI, Dizionario storico-araldico dell'antico Ducato di Ferrara (1914)
SCHROEDER, Famiglie confermate nobili e dei titolati nobili nelle Province Venete (1830)

ARNALDO FORNI EDITORE
40010 Sala Bolognese BO

MINAS TIRITH

Collana di fantascienza, fantasy & horror

Arthur Conan Doyle
L'Abisso di Atlantide
Romanzo — *Pagg. 152 - £. 8.000*

Lino Aldani
Parabole per domani
Antologia di racconti — *Pagg. 216 - £. 12.000*

Gianfranco De Turris
Il silenzio dell'universo
Antologia di racconti — *Pagg. 328 - £. 12.000*

Marino Solfanelli Editore
66100 Chieti - Via G. Armellini 3 — Tel. (0871) 63210

Il ragno e il camaleonte

di Andrea Battistini

LEON BATTISTA ALBERTI, *Momo o del principe*, presentazione di Nanni Balestrini, introd. di Antonio Di Grado, ediz. critica e trad. a cura di Rino Consolo, Costa & Nolan, Genova 1986, pp. X-314, Lit. 30.000.

Risale in primo luogo a Eugenio Garin, cui si devono tra l'altro gli studi tempestivi su 25 *Intercoenales* inedite, la messa a fuoco di un Leon Battista Alberti nevrotico e scontroso, cinico e irrequieto, per nulla marginale rispetto all'immagine tramandataci dall'iconografia tradizionale, consistente nel ritratto affabile di un umanista sereno e consolante nel suo nobile ufficio di pedagogo. L'errore di molta critica è stato poi quello di voler per forza sanare questa dicotomia e fare comunque tornare i conti, quasi che non fosse possibile ammettere la schizofrenia di un io diviso. È successo insomma per l'Alberti ciò che si è verificato per Lorenzo il Magnifico, guardato spesso con sospetto per essere a un tempo l'autore di pagine austere e devote e di arditi canti carnascialeschi. E paradossalmente la pretesa impossibilità di ritrovare una coerenza e un'unità in cui tutto si tiene ha comportato l'affermazione di un approccio antologico alle loro opere, col risultato di aggravare la sensazione di frammentismo. Si rivela quindi quanto mai opportuna l'opzione filologica di Rino Consolo che ha deciso di pubblicare integralmente il *Momus*, l'opera certo più problematica di Alberti per la difficoltà di un'interpretazione complessiva che forse, come lasciano intendere i due prefatori, Nanni Balestrini e Antonio Di Grado, trova il suo nucleo unitario proprio nella constatazione delle antinomie irrisolte, nelle polivalenze digressive, nell'ambiguità voluta.

Eppure, è solo offrendo il quadro d'insieme che si può veramente cogliere la frantumazione del filo narrativo attraverso le digressioni, i detti memorabili, gli enigmi, secondo tecniche già sperimentate dall'Alberti nello stendere l'autobiografia, connotata da una sommatoria di piccoli segmenti temporali più che da un fluire continuo. Del resto, nessuna altra prassi narrativa è più conveniente al *Momus*, un'opera dedicata alla politica. Si vuol dire che mentre per gli scritti di architettura o di economia domestica l'Alberti, indossata la maschera del ragno solerte, tesse la sua tela secondo la struttura sistematica del trattato, un genere organico e monologico, per discorrere in modo spregiudicato ed eversivo di politica, fondata sulla volubilità delle passioni e sugli umori più irrazionali, deve assumere la veste metamorfica del camaleonte (la metafora zoomorfa risalente all'Alberti e scelta anche da Di Grada nel titolo della sua introduzione), un essere idealmente a suo pieno agio entro gli spazi aperti della satira menippea e della diatriba di ascendenza cinica, dall'impianto dialogico, trasgressivo ed enciclopedico.

Quasi d'obbligo, ma proprio per questo anche banale, evocare a questo punto Bachtin, un nome che invero i curatori del volume menzionano con molta parsimonia. E di ciò va dato loro atto, con riconoscenza, avendo in questo modo rinunciato a scadere nelle considerazioni risapute e scontate sul carnevalesco e sul rovesciamento dei ruoli, utilizzando meglio il loro spazio per considerazioni più puntuali sull'Alberti. E se, nonostante il fastidio per le mode e le citazioni epidermiche, si è menzionato il teorico del dialogismo e della polifonia romanzesca non è per ripeterne le tesi ma per formulare la speranza che la riproposta odierna del *Momus* cada in un momento favorevole per la sua ricezione, pur essendo un libro che, nonostante le promesse di divertimento, sconcerta il lettore per la mancata trasmissione di una sicura cifra interpretativa capace di sciogliere i molti misteri. A meno che l'attualità della riproposta non sia un'altra, poggiante non già sulla propensione ad accogliere mes-saggi formalmente ambigui e opere aperte, bensì sul disgusto, da condividere con l'Alberti del *Momus*, per i contenuti dell'odierna vita politica, contrassegnata dalla corruzione, dalla caduta di tensione ideologica, dal clima rissoso, dalla lottizzazione, dalla maldicenza.

Nel caso che si pratichi un'autentica estetica della ricezione, non è senza significato che l'ultima edizione del *Momus* risalga al 1942, ossia agli anni finali del fascismo e alla guerra voluta da Mussolini. Forse mai come in quella fosca stagione furono ristampati i nostri pochi classici denunzianti il compromesso politico e l'acquiescenza dell'intellettuale al potere. Per ricordare un altro esempio, basterà spostarsi al '43 (ma prima del 25 luglio), allorché Luigi Russo curò *Del principe e delle lettere* di Alfieri. E chissà se è proprio un'altra coincidenza fortuita il fatto che anche quest'opera sia stata ripubblicata proprio in questi nostri anni Ottanta! Comunque sia, quantunque non si possa negare che i libri salgono alla ribalta quando il clima culturale, in un modo o nell'altro, prova per loro una qualche attrazione, non mette conto di insistere oltre su questo parallelismo. Meglio semmai, come fanno i curatori, tenere in filigrana il complesso quadro storico di metà Quattrocento, quando l'Alberti, lavorando presso la curia pontificia, ebbe modo di riflettere amaramente sulle continue delusioni prodotte da una crisi della Chiesa che pareva inesauribile, resa tanto più grave dalla vanità dei dibattiti convocati per risolverla.

Non per nulla Momo, questo dio briccone travestito da vagabondo che, simile a un re Mida degradato, converte in fango tutto ciò che gli capita sotto mano, non frequenta, come invece i suoi più tardi eredi del romanzo picaresco, le osterie o i viottoli campestri per farsi beffe dei villani. Il suo ambiente naturale, anziché la campagna, è la città, fatua e parolaia, pettegola e insulsa, amante dei consessi, delle assemblee e delle conferenze universitarie dove esercitare i propri inutili riti dialettici. Ed è qui che Momo può esibire le sue risorse di istrione e di retore, praticando la simulazione e la dissimulazione, un dono ottenuto dalla Virtù, quasi in premio per la sua attività sediziosa. La tecnica che ostenta non è quella dell'oratore facondo e aderente al *logos*, ma la "prontezza del replicare", vittoriosa, con una sorta di guerriglia verbale, sulle munite roccaforti del giusto argomentare. Senza dubbio, poiché l'unica costante del *Momus* è la trasgressione delle regole, promossa essa stessa a regola, la retorica del protagonista non segue alcun esempio con la coerenza che si richiede per poterlo ritenere un modello di comportamento. Nondimeno, nella gratuità con cui difende un partito piuttosto che un altro nell'abituale volontà di distruggere le certezze del buon senso e i valori dell'ideologia ufficiale, il suo procedimento ricorda quello della sofistica, tanto più eversiva in una Firenze che si stava avviando a fare del neoplatonismo la sua filosofia di Stato in quanto utile alla conservazione (la realtà, sarà la conclusione di Ficino, coincide con l'essere e nulla quindi si deve cambiare).

Non diversamente da Gorgia, e al pari dei cinici, di cui per altro si compie una dissacrazione parodica, anche Momo preferisce trasmettere il suo messaggio destabilizzante attraverso la precarietà del discorso orale, diffidando della sclerosi della scrittura. Ecco allora che il suo linguaggio, benché consegnato alla pagina, arieggia le cadenze del parlato, lasciando presumere la gestualità beffarda di un attore educato al teatro di Plauto piuttosto che alla compostezza impettita dei ciceroniani. E anzi la traduzione di Consolo non disdegna il certame con il latino dell'Alberti, optando per un lessico vivace ed espressivo, ubbidiente a un proposito di attualizzazione linguistica in virtù del quale — per limitarsi a pochi esempi — *blandiri* è reso con "fare il lecchino", *amator* con "dongiovanni", *delitiae* con "sciccheria", *praemium* con "bustarella", *acer* con "rompiballe". A volte i lazzi buffoneschi di Momo fanno increspare le labbra del lettore, movendole quasi al riso: senonché l'esito delle vicende lo raggelano subito, contraendolo al più in un sogghigno cupo e, al fondo, disperato. Fedele a una visione nichilistica, l'atto del ridere non prende la strada liberatoria del gioco e della festa ma percorre fino in fondo la china infernale del grottesco.

La stessa metamorfosi finale di Momo ridotto a *humus* segna il capovolgimento di un'avventura cominciata nell'Olimpo, la meta di tutti i viaggi utopici. Non a caso a questo dio che esalta l'accattonaggio nel corso di una perenne emarginazione non si addice più l'emblema, così tipicamente dantesco, dell'aquila, prescelto entro un disegno provvidenziale per l'acume della sua vista ma, tutto al contrario, l'esercito ripugnante perché strisciante delle cimici e degli scarafaggi, simboli dell'imbestiamento prodotto dalla politica e del capovolgimento radicale del mito dell'uomo quale unico essere tra i mortali a essere dotato dello stato eretto per potere con lo sguardo contemplare meglio la divinità. L'avere scelto animali tanto schifosi e terragni conferma l'etimologia che lega *Momus* a *humus*. Ma forse, nel fissare questa equazione, l'Alberti non dimenticava nemmeno l'altra derivazione per cui anche *homo* proviene dalla stessa matrice per niente nobile, dalla *hyle*, dalla materia bruta. Si scopre allora che la degradazione non è neppure da imputare a tra-

viamento e a cecità morale, risultando un comportamento dettato dalla natura stessa dell'uomo. Pertanto bene fa Momo quando, in presenza di una guerra accompagnata dal solito tragico corteggio di atrocità e di morti, sbadiglia annoiato come se "grida, fracasso, confusione" fossero la consueta e normale realtà caotica di tutti i giorni.

Parrebbe proprio che non ci fosse la minima fiducia di rifondare l'esistente. Tuttavia, a conferma di un atteggiamento proteiforme conservato anche nelle situazioni che sembrano definitive, basta un gesto di Momo per lasciare aperto uno spiraglio. Ed è quello, tra uno sbadiglio e l'altro, di "strofinarsi una gamba", un'azione in sé insignificante se non fosse identica a quella di Socrate al momento della sua condanna (*Fedone*, 60 b). Appunto Socrate, al pari del protagonista, viene nel *Momus* raffigurato come un uomo che parla e conversa, scalzo e col vestito consumato, confondibile con un popolano qualunque, giudicato tanto sciocco da racchiudere in sé una saggezza superiore. Fedele fino in fondo al suo rifiuto di certezze definitive, l'Alberti non vuole nemmeno escludere che il camaleonte possa, magari per lanciare un estremo sberleffo al lettore, travestirsi ancora una volta da ragno industrioso che si affanna a catturare nella sua fragile tela una verità per sua natura sempre sfuggente.

Il buono, il falso, il giallo

di Franco Marenco

ELIO CHINOL, *Falsi nell'arte: Il caso Martini*, Laterza, Bari 1986, pp. 152, Lit. 16.000.

C'è chi, come Ken Follett, si serve del mondo dei falsari dell'arte per costruire un thriller-*conmorale (la morale essendo pressapoco che la vita, come l'arte, è un gioco fra incompetenti) e, a scanso di equivoci sul genere, lo intitola* Lo scandalo Modigliani *(Mondadori, 1986). C'è invece chi, come Elio Chinol, più modestamente apre su un angolo di quel mondo un suo piccolo* dossier, *per venire a capo di un problema personale, se una certa opera ammirata e amata sia vera o falsa — ovvero quali atteggiamenti e convinzioni assumere di fronte alle ambiguità, alle oscurità, alle contraddizioni che dall'ambiente artistico promanano. Non meraviglia che il primo sforni un fumettone "leggero e effervescente", alla fine del quale dichiara di aver fallito — il suo "era un proposito immodesto"; mentre il secondo si ritrova fra le mani, si direbbe senza premeditazione, un racconto che cresce di pagina in pagina, con i suoi personaggi, i suoi stili e registri, e le diverse psicologie, e i colpi di scena, e le catastrofi: che lo impegna, appunto, a farsi indagatore-narratore, in un'operazione che non riesce meno letteraria per il fatto di essere tutta veritiera.*

Se c'è una realtà che sfuma costantemente nel romanzesco questa è infatti la realtà del mercato dell'arte — basti pensare alle migliaia di pagine che si stanno accumulando sul caso Guttuso. Di fronte allo scontro degli interessi, e alla Babele dei linguaggi che da esso in buona parte deriva, Chinol si guarda bene dall'avventurarsi nel perfetto deserto della valutazione estetica, dove il giudizio più spassionato viene immediatamente tacciato di ideologismo, e il parere più quotato capovolto il giorno dopo dal suo stesso estensore, in nome di un necessario e radicale ravvedimento. Gli basta seguire passo per passo la battaglia che un gruppo sempre più folto di galleristi, mercanti, critici, artisti, giudici, avvocati e testimoni ingaggiano a colpi di denunce, expertises, *lettere, articoli, memorie, lodi, sentenze, sequestri, pettegolezzi e confessioni, a proposito del "ritrovamento" di alcune sculture prevalentemente di formato ridotto, vendute e in un'occasione almeno messe in mostra come opere di Arturo Martini.*

Una battaglia campale durata anni e anni, con molte vittime e pochi vincitori — certo fra questi non c'è il pubblico — e non è detto che sia finita. Alla fine, ci si chiede se l'arte ci abbia guadagnato o perso: la maggior parte delle sculture non sono di Martini, ma di un falsario geniale, l'antiquario Michele Amato, che aveva cominciato con l'imitare, ma aveva poi continuato evolvendo una propria maniera, con risultati notevoli, senza però mai rivelarsi. La conclusione, se di conclusione si può a questo punto parlare, non premia gli autorevoli estimatori delle sculture, ma neanche i loro altrettanto autorevoli detrattori, che si sono serviti dell'occasione strumentalmente, per rinfocolare antiche polemiche. Invece, mette in luce la pertinenza di un ormai famoso verdetto di Guttuso, per cui molta arte moderna non è che la falsificazione di se stessa. E se il buono può essere falso, anche il falso può essere buono.

Se non l'arte, dunque, la letteratura ha qui guadagnato qualcosa: un intreccio non "leggero e effervescente" ma puntuale, inevitabile e tuttavia sempre aperto; e un personaggio, quel Michele Amato marpione simpaticissimo e a suo modo tragico, che la sorte ha voluto più riuscito come figura dell'immaginazione che come artista in proprio.

Il conoscitore di statue

di Massimo Ferretti

JOHN POPE HENNESSY, *Cellini*, trad. dall'inglese di Elda Negri Monateri, Mondadori, Milano 1986, pp. 321, 103 ill. in b.n. e 155 tavv. in b.n. e colori n.t., Lit. 200.000.

JOHN POPE HENNESSY, *La scultura italiana del Rinascimento*, trad. dall'inglese di Elda Negri Monateri, Allemandi, Torino 1986, pp. 261, 150 ill., Lit. 150.000.

Pope-Hennessy cominciò a scrivere sull'arte italiana molto giovane, cinquanta anni fa, e non si può dire che da noi sia poco conosciuto. Fra il '63 e il '64, Feltrinelli presentò i tre volumi della sua *Storia della scultura italiana*, che nell'originale circola in *paperback*. Nel diluvio editoriale del centenario raffaellesco, la traduzione della sua monografia sull'urbinate (Allemandi, Lit. 25.000) è rimasta come una delle più efficaci proposte fatte a quanti sono più attenti a questioni di cultura generale, che a quell'ambigua massificazione di una pratica settoriale che è il risultato di molti cataloghi di mostra. Tuttavia, in questi ultimi tempi, lo studioso inglese sta trovando in Italia un prestigio particolare; sembra quasi che si voglia destinare i suoi libri ad un consumo qualificato e vistoso. Due anni fa, l'editore Cantini di Firenze fece lievitare la versione di una sua conferenza del '66 su Donatello in un suntuosissimo volume sullo scultore. Suntuosissimi sono anche questi due nuovi volumi (che assieme all'altro costano quasi mezzo milione).

Per l'editoria d'arte italiana rappresentano comunque due occasioni di notevole significato, per quanto di diversa natura. La veste grafica del *Cellini* in niente è diversa dall'edizione originale dell'anno avanti; nasce insomma da un'iniziativa internazionale. L'altro volume è invece una raccolta di saggi, originale in sé, che attinge alle due ben note serie di studi di Pope-Hennessy sull'argomento: gli *Essays on Italian Sculpture*, del 1968, e *The Study and Criticism of Italian Sculpture*, del 1980. Quest'ultimo è un titolo programmatico, rimodellato addirittura su quello che servì a raccogliere alcune famose indagini di Berenson, un libro che fu tra le letture più care del giovanissimo Pope-Hennessy, storico dell'arte per vocazione dunque. Non per caso questa seconda raccolta di studi sulla scultura quattrocentesca, come ora quella italiana, è aperta da un saggio sulla *Connoisseurship*. Chi è il conoscitore? Chi preferisce "affrontare quei problemi che sorgono direttamente dall'opera d'arte, e per i quali l'opera stessa è la principale e talvolta l'unica fonte documentaria".

Ma a cosa serve il mestiere del conoscitore quando si è davanti ad un artista come Cellini, di cui sappiamo praticamente tutto, forse più di qualsiasi altro uomo contemporaneo? Oltre alla *Vita*, ci rimane un'infinità di altre testimonianze, con accuratissime registrazioni contabili e testamenti rivelatori. Non sembrerebbe dunque il terreno di caccia più adatto al conoscitore. E invece lo è stato (e lo è ancora), perché la particolare fortuna ottocentesca del personaggio letterario finì col confondere l'identità dell'artista. Per molti prodotti d'oreficeria, quel nome fu una calamita. Basta sfogliare il libretto che a Cellini dedicò nel 1911 un grandissimo storico dell'arte, Focillon (dove è ancora memorabile il capitolo finale su *Cellini et l'esprit de la Renaissance*): parte non minima delle illustrazioni non ha nulla a che fare con l'artista. Sono tempi lontani, è vero. Non c'è più da addentrarsi fra le opere riferite al Cellini con la roncola in pugno. Qualche problema rimane. Anzi, si potrà essere ipercorrezionisti fino a sospettare della *Giunone* Niarcos. Ma il rischio più grosso, che Pope-Hennessy segnalò fin dal suo primo intervento celliniano del 1949, è quello di leggere il testo letterario, la *Vita*, separatamente dal testo figurativo, dalle opere di Cellini. Pertanto il *Cellini* di Pope-Hennessy non ha la forma classica della monografia, istituzionalmente articolata fra un saggio introduttivo ed un catalogo analitico delle opere. La sua struttura è invece quella, inusuale, specialmente in Italia, della biografia.

Piero Calamandrei, che coltivò fra l'altro un'eccezionale competenza di cose celliniane, osservò una volta che molti storici dell'arte ostentano disprezzo per le biografie. È vero oggi come allora. Ma come si può scrivere la biografia di chi ha già provveduto in proprio, lasciandoci uno dei libri più popolari della letteratura italiana? Pope-Hennessy è dichiaratamente consapevole del problema. Mentre non sembra esserne stato particolarmente toccato Ivan Arnaldi (*La vita violenta di Benvenuto Cellini*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 195, Lit. 35.000) che ha adeguato lo scandaglio soggettivo alle ormai diffuse ricerche sulla storia della sessualità e, una volta ancora, ha cercato di proiettare l'esistenza celliniana sullo sfondo generalissimo dell'epoca, usando spesso informazioni di seconda mano e facendo a meno della sua produzione artistica.

Preoccupazione metodica di Pope-Hennessy è proprio quella di non scivolare lungo queste due chine. La prima, l'individuazione di un tipo psicologico, gli appare ancora troppo pregiudicata dalle letture romantiche della *Vita*. Ha invece, due punti di riferimento. Uno è l'assoluta grandezza dell'artista, che non è un fatto correntemente scontato. L'altro è la sostanziale e collaudata attendibilità della *Vita*. Su tali basi nasce una biografia che non è l'inutile parafrasi della *Vita*, né la sua possibile introduzione critica, ma che si svolge davanti alle opere e nei contesti del dibattito figurativo. Né le opere subiscono gli allineamenti della *Stilkritik*, né Cellini ha l'incombenza subburckhardtiana di rappresentare l'uomo del Rinascimento. In questo senso è il libro del conoscitore, ossia dello storico che non è assolutamente disposto a sacrificare il contatto con le specifiche testimonianze figurative (altra cosa, anche se capace di prodigi mnemonici, è il riconoscitore, l'ordinatore di tipologie).

Da questo libro esce sempre più chiaro il ruolo che Cellini ebbe negli svolgimenti del manierismo e per quel fenomeno capitale che fu l'autocoscienza storica dell'arte fiorentina; eppure Pope-Hennessy non allarga mai troppo verso le concettualizzazioni storiografiche. L'analisi fattuale rimane sempre aderente alla trama biografica. Il libro non si chiude con un bilancio, ma sui funerali del Cellini (anche se, a queste date, nel *milieu* artistico, si tratta di una circostanza di rilievo sociale).

Sarebbe difficile riuscire ad immaginare, per un libro di questa natura, una veste grafica più umile di quella che ha avuto. Personalmente, non sono sempre riuscito ad entusiasmarmi per il modo in cui David Finn fotografa la scultura, cercando particolari di gelida fisicità (penso al libro su Donatello più che a quello su Canova). Ma, davanti alla saliera di Vienna, ha trovato un miracoloso equilibrio fra nitidezza e splendore.

La scultura italiana del Rinascimento, dopo l'apertura sul conoscitore, raccoglie dieci saggi. Riguardano Ghiberti, Donatello, Antonio Rossellino, Andrea della Robbia e Michelangelo (anzi, due casi pseudo-michelangioleschi). Sicché poteva tranquillamente intitolarsi alla scultura fiorentina, di cui è percorso il tratto canonico. Un'identificazione così assoluta fra la linea da cui uscirono i paradigmi fondamentali della plastica quattrocentesca e l'intera area italiana, anche se più ovvia per uno straniero, potrebbe sembrare soggetta a pericolosi stereotipi critici; se non fosse che, affrontando problemi di autografia, Pope-Hennessy finisce per contribuire concretamente alla disgregazione di quell'immagine stereotipa. Dove potrà essere stereotipa anche una limitata considerazione di Antonio Rossellino o l'incomprensione delle vere ragioni di Andrea della Robbia. Mentre il conoscitore di pittura lavora ormai da tempo a risarcire la geografia, ricostruendo province figurative scomparse (il Trecento non toscano di Longhi, l'Italia centrale in età quattrocentesca di Zeri, ad esempio), il conoscitore di scultura si trova a fare i conti anche con le opinioni più consolidate: l'improprio riferimento del *David-Martelli* a Donatello o della *Pietà di Palestrina* a Michelangelo.

C'è un segno estremo ed eloquentissimo di come la persistente vitalità degli stereotipi di radice ottocentesca schermi la nostra intelligenza della scultura del Quattrocento: l'estensione e l'alta qualità delle falsificazioni realizzate nel secolo scorso. *Study and Criticism* si chiudeva infatti con una ricerca, in un certo senso simmetrica al saggio di apertura, sulla produzione pseudo-quattrocentesca dell'Ottocento italiano, dove il falso non è inteso come ripostiglio del non autentico, ma individuato in sé, per le proprie motivazioni prammatiche. È un saggio che avrebbe esibito al lettore italiano le radici remote del suo difficoltoso approccio alla scultura del Quattrocento. A me pare che la sua traduzione sarebbe stata più urgente di quella dell'elogio del conoscitore; un argomento che si presta talvolta a letture di comodo e che è idolatrato perfino da chi non ha grandi occhi per guardare.

L'amore ottocentesco per la scultura del Quattrocento ha avuto peso nel nostro secolo, anche per le reazioni radicali che ha comportato. Negli anni Trenta, uno storico dell'arte veramente geniale, Jenö Lányi, insegnò a scrollarsi di dosso questo condizionamento, almeno nel caso capitale di Donatello; di cui si ebbe quell'immagine tanto più corretta, ma un po' selettivamente centrata sulla "statua", che ha fatto testo nel dopoguerra. Il saggio di Pope-Hennessy sui rilievi della Madonna col Bambino è il segno più vistoso di un'inversione di tendenza. Non si tratta di tornare ad espansioni corrive, ma della necessità di ritracciare lo sperimentalismo donatelliano entro un più vasto quadro di esperienze materiali e modelli percettivi. Una metà dei saggi di *Study and Criticism*, e sono quelli che non hanno trovato posto nella raccolta italiana, scandiscono ulteriormente questo crocevia degli studi su Donatello. Ne risulta un Donatello alle prese con la particolare espressività suntuaria del bronzo intarsiato, ormai fuori dalla linea della progressività rinascimentale o da quella dell'"umanesimo civile" (*Crocefissione* del Bargello); ne scaturisce una particolarissima accezione della policromia (*Evangelisti* della cappella Pazzi); emerge la radice donatelliana dei "nuovi" oggetti, i bronzetti ma anche le placchette, che caratterizzano il più inoltrato Quattrocento. Aldilà della filologia donatelliana (se vi sembra poco), essi avrebbero dato al lettore italiano, che più di ogni altro fatica a rompere il cerchio delle simpatie fra Quattro e Ottocento, un'idea della scultura rinascimentale meno centrata sulla dimensione statuaria.

È imbarazzante rimpiangere che un libro già costoso non sia più consistente. Ma forse sarebbe stato preferibile fare qualche sacrificio nelle illustrazioni, sempre ampie e spesso di ottima resa, ma che, in questa edizione italiana, finiscono per dare un'inutile promozione anche a quanto, nel testo originale, aveva semplici scopi di riferimento. Tanto più che Pope-Hennessy , come Lányi, insegna che la bidimensionalità della fotografia può incoraggiare raffronti semplicemente morfologici, e perciò devianti, fra sculture diverse. Per il resto, il rimpianto per quanto non ha trovato spazio nella raccolta italiana valga a raccomandare la bontà di quanto vi figura.

alto peso specifico

Un giornale *opinion leader*, che ha un *target* medioalto e un *trend* molto positivo nella diffusione e nell'inserito pubblicitario. C'è chi vorrebbe che ci raccontassimo così. Ma noi del *manifesto*, più semplicemente, preferiamo dire ai nostri innumerevoli collaboratori, ai nostri clienti nella pubblicità e, soprattutto, ai nostri lettori: quel che *il manifesto* pubblica, si legge. Siamo un giornale ad alto peso specifico.

Libri di Testo

La scuola che non c'è

di Rosy Moffa

SALVATORE COLAZZO, *Guida alla musica. Per insegnanti della scuola media e operatori educativi*, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 160, Lit. 16.500.
JOHN PAYNTER, *La musica nella media superiore. Un'esperienza inglese fra educazione e istruzione*, Edizioni Unicopli, Milano 1986, con un saggio introduttivo di Carlo Delfrati, trad. dall'inglese di Franco Sgrignoli, pp. 396, Lit. 35.000.

Pare inevitabile che in Italia quando si dibattono questioni metodologiche concernenti l'insegnamento della musica nelle sue diverse discipline si finisca per parlare, più o meno diffusamente, di problemi istituzionali: inevitabile e legittimo, dato che nel nostro paese i nodi che più urgentemente occorre sciogliere sono con ogni probabilità quelli riguardanti l'ordinamento scolastico, condizione essenziale perché didattica e metodologie possano essere concretamente affrontate e verificate. In un clima di disagio generale e di urgenza crescente, si possono evidenziare alcuni punti cruciali:
— assenza dell'educazione musicale nella scuola elementare e nella secondaria superiore: l'insegnamento svolto nella media inferiore è perciò un fatto isolato, senza un prima né tantomeno un dopo, senza preparazione e senza conseguenze;
— anacronismo e inadeguatezza dei programmi e delle strutture dei Conservatori, che si basano su ordinamenti del 1930;
— assenza di collegamenti tra conservatori e medie superiori e tra conservatori e università.

Solo uno di questi punti sembra avviato ad una parziale risoluzione: l'insegnamento musicale nelle scuole elementari, previsto dalla riforma che entrerà in atto dall'anno scolastico 1987-88. Per tutto il resto, si attende che le riforme di cui si parla invano da un decennio giungano ad una formulazione concreta e, se possibile, organica, aggiornata e coerente. Nell'attesa, nei conservatori si continua a perseguire un tipo di istruzione indirizzata unicamente all'esercizio della professione musicale, senza quasi collegamenti con una preparazione culturale vastamente intesa, mentre nelle scuole medie superiori si ignora la musica, quasi essa non fosse una delle manifestazioni del pensiero e della creatività umana al pari della letteratura o delle arti figurative. I quinquenni sperimentali di tipo liceale inseriti in alcuni conservatori non sono che palliativi che non modificano pressocché nulla delle strutture conservatoriali (intese come esami e programmi strettamente musicali) e che non hanno ripercussione alcuna sull'istruzione secondaria non musicale. Quando poi si esamina il livello ancora superiore, ci si trova di fronte ad una dicotomia di tipo medievale: dall'università escono i *musici*, coloro che posseggono la teoria musicale e la cultura generale; dai Conservatori i *cantores*, cioé i musicisti artigiani.

In tale contesto istituzionale i due libri di cui ci stiamo occupando assumono risalto proprio perché si rivolgono, in tutto o in parte, ad un'utenza scolastica che ancora non esiste. Il libro di Salvatore Colazzo (ultimo nato tra le *Guide di Paideia* per l'insegnante) reca nel titolo l'indicazione *Per insegnanti di scuola media ed operatori educativi*: di fatto, i suggerimenti metodologici e programmatici possono essere raccolti, modificati a seconda delle necessità, in sede di media inferiore, che di scuola primaria, che di secondaria superiore. È articolato in tre sezioni. La prima parte, sotto il titolo generale *I significati della musica*, si presenta come una panoramica sui diversi metodi di analisi, di interpretazione e di ricezione della musica, dapprima secondo un'ottica prettamente semiologica (*Musica e sentimento*), poi secondo una prospettiva estetica e sociologica (*Formalismo e contenutismo*; *"Nuova Musica"*). La trattazione è condotta attraverso itinerari bibliografici, secondo un percorso che, di citazione in citazione, collega Nattiez e Ruwet, Kneif e Adorno, Hanslick, Parente, Fubini, Mila, Stravinskij e Boulez. Intercalate, si trovano una decina di schede che rappresentano altrettante proposte per lezioni monografiche: ognuna di esse individua un aspetto problematico all'interno della storia della musica e, facendo riferimento a opere significative nelle diverse epoche, ne traccia il percorso evolutivo (*Sulla voce: tra canto e parola*; *Il virtuosismo*; *Musica e programma*; *Musica e numeri*,...). Gli esempi sono tratti dal repertorio barocco, classico, romantico e moderno-contemporaneo, toccando anche alcune fra le esperienze più recenti (da Sciarrino ai Rolling Stones). Come tutte le scelte anche queste sono naturalmente soggettive e talvolta opinabili: il virtuosismo, a esempio, è trattato da un'angolatura unicamente ottocentesca; in epoca recente spicca Berio, ma Stravinskij è accennato solo per la *Sinfonia di Salmi* e stupisce l'assenza di Schoenberg e di Berg. È evidente che sia gli argomenti che gli esempi sono suggerimenti che potranno essere ampliati o modificati secondo i gusti e l'occorrenza.

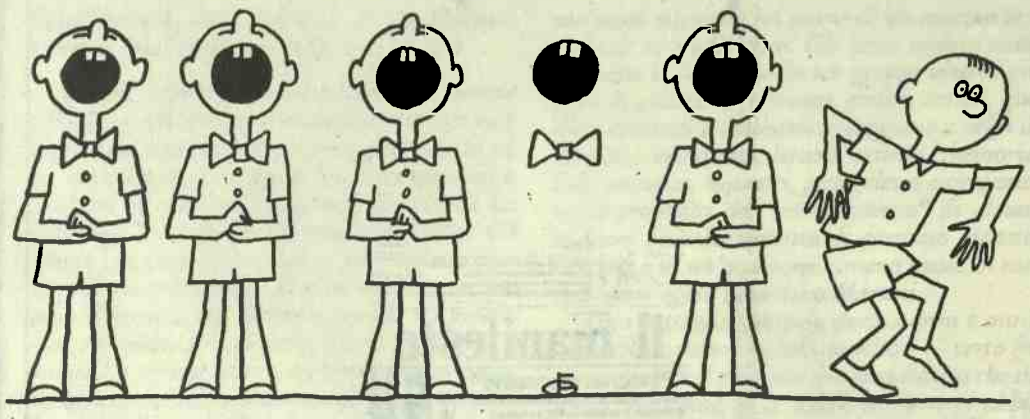
La seconda parte, *Insegnare musica*, è estremamente attuale ed è forse la più interessante: contiene infatti la storia dell'educazione musicale nella scuola italiana dall'Ottocento alla riforma del 1985, con un'attenta comparazione tra i diversi programmi e i libri di testo a essi ispirati. La terza parte, *Educazione musicale e programmazione educativa*, propone una didattica dell'educazione musicale vastamente intesa e diversi modelli di valutazione basati sulle tassonomie di Bloom e altri esempi analoghi.

Si è detto all'inizio che il libro può rivolgersi a necessità didattiche anche molto diverse: questo è il suo pregio ma anche il suo limite, perché induce una certa discontinuità e disparità di livelli. Tra le schede, ad esempio, alcune sono decisamente ambiziose, altre assai semplicistiche; gli esempi di prove di valutazione sembrano presupporre spesso un insegnamento nozionistico e tecnico che in altri luoghi viene sconsigliato. Una fonte di perplessità è il ruolo meno che marginale che pare venga assegnato al canto corale: certo i sistemi per far cantare a scuola in uso fino a pochi anni fa non erano encomiabili, tuttavia riteniamo che l'attività corale sia ancora una delle esperienze educative più valide e gratificanti in qualsiasi età.

Il secondo libro, *La musica nella media superiore* di John Paynter è pubblicato a cura del Centro di ricerca e di sperimentazione per la didattica musicale e nasce da un'esperienza pluriennale attuata nella scuola superiore inglese, in quella fascia che corrisponde pressappoco alla nostra secondaria (con sostanziali differenze, prima fra tutte l'assenza di programmi normalizzati uguali in tutte le scuole). La didattica proposta è basata sull'ascolto ma ancor più su esecuzione, composizione (individuale e di gruppo) e improvvisazione; il panorama musicale cui si fa riferimento è legato all'oggi: produzione moderna e contemporanea, inclusi i maggiori gruppi di musica leggera, in particolare rock, canzoni popolari del repertorio classico Baez-Dylan-Sieger. L'impostazione è quella del laboratorio. Un'esperienza di estremo interesse, ricca di stimoli e di spunti di riflessione. Una sola perplessità: a costo di parere passatisti, ci chiediamo perché in questa fascia scolastica non si pensa anche alla storia della musica, che forse meriterebbe il suo posto accanto a quelle della letteratura e dell'arte.

Sillabati vocalizzi

di Luisa Castellani



BRUNA LIGUORI VALENTI, *La vocalità infantile*, Ricordi, Milano 1986, pp. 98, Lit. 12.000.

È davvero una tangibile prova d'amore per il canto e per i bambini quella resa da Bruna Liguori Valenti scrivendo questo libro, destinato a chi deve forgiare un organo così delicato come l'apparato vocale infantile. Nei diciotto brevi capitoli che compongono l'opera troviamo affrontati tutti i principali problemi che generalmente si incontrano con le voci bianche: dall'impostazione della respirazione, risonanza e vocalizzazione, ai problemi fisiologici e psicologici legati all'emissione e all'articolazione vera e propria; non viene neppure trascurata una semplice "grammatica della musica" che, guidando gli insegnanti, introduca passo passo i bambini all'uso di una corretta grafia e terminologia musicale.

Particolarmente apprezzabile la suddivisione di ogni capitolo in due parti: una autobiografica, di facile e piacevole lettura, l'altra comprendente uno o più "itinerari di lavoro", dove vengono esposti in modo dettagliato esercizi specifici: l'impaginazione (riquadro nero su fondo bianco) aiuta la ricerca a colpo d'occhio e suggerisce all'insegnante un "itinerario" entro il quale muoversi con libertà di personali elaborazioni e/o innovazioni.

I vocalizzi che vengono proposti sono giustamente semplici e adatti alla limitata estensione della voce bianca: sono inoltre quasi tutti sillabati per migliorare la pronuncia sempre pigra nei cori infantili. Completa il libro una raccolta (purtroppo non molto nutrita) di canti a una, due o più voci ed è molto interessante, a questo proposito, l'uso del gregoriano come avviamento alla coralità.

L'autrice ha dimostrato, nella stesura di queste pagine e nella sua propria esperienza musicale e scolastica, che un lavoro di reale educazione musicale nella scuola è possibile e può riservare soddisfazioni e gratificazioni insospettate. Tocca ora agli insegnanti (di scuole elementari e medie) raccogliere l'esempio e l'invito a lanciarsi nell'impresa.

Grafis Edizioni

Collana Illustratori

DOCTOR PENCIL & MISTER CHINA
Vecchie finzioni nuovi illustratori
Introduzione di Antonio Faeti
108 pagine, ill. in nero e a colori, brossura Lire 25.000

STO
L'ISOLA DEI PAPPAGALLI CON BONAVENTURA PRIGIONIERO DEGLI ANTROPOFAGI
Testi di P. Pallottino, A. Barberis, G. Tofano, A. Tinterri
48 pagine, ill. in nero e a colori, brossura Lire 15.000

YAMBO
Introduzione di Antonio Faeti
96 pagine, 86 ill. in nero e a colori, brossura Lire 25.000

In libreria

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

Libri di Testo

Educazione artistica

di Giorgio Pugliaro

TITO GOTTI, LUCIANO MARISALDI, FRANCA MAZZOLI, ROMAN VLAD, *Viaggio al centro della musica*, Zanichelli, Bologna 1986. Con quaderno di lavoro (volume + quaderno Lit. 21.000) e con tre cassette registrate, pp. 437, Lit. 90.000.

Il catalogo della musica, Musica & Musica, Torino 1986, pp. 47 (gratuito).

La presenza della musica nella scuola, concentrata com'è nella media inferiore (lasciando da parte i casi particolari di conservatorio e magistrali), ha sempre costituito un problema di difficile soluzione per l'insieme di tematiche differenti che l'insegnamento dovrebbe affrontare (almeno: accostamento ad un linguaggio che per i più è ignoto, se non guardato con sospetto; stimolo di elementari capacità critiche ed esecutive; approccio con un'esperienza estetica). *Viaggio al centro della musica* è una delle recenti proposte per un libro di testo che si ponga l'obiettivo di affrontare l'argomento da un punto di vista complessivo; i quattro autori hanno articolato la materia in cinque sezioni: Franca Mazzoli ha firmato quella riservata al rapporto tra mondo sonoro e mondo dell'esistenza e la parte dedicata agli elementi di teoria; Luciano Marisaldi si è occupato degli strumenti musicali; Roman Vlad, noto musicologo e compositore, della sezione più complessa, aperta su prospettive interdisciplinari e su temi di ampio respiro (la forma, l'evoluzione del linguaggio, rapporto musica/matematica, ecc.); Tito Gotti, infine, ha realizzato l'agile ricostruzione di sei momenti storici (dalla prima dell'*Orfeo* di Monteverdi ad un festival di Salisburgo), presi a simbolo dell'ambiente culturale che li ha prodotti. La struttura generale del volume tende così a fornire una sorta di enciclopedia non sistematica, a delineare un "viaggio" che non vuole seguire percorsi rettilineamente determinati quanto una sorta di spirale che riproponga, a livelli differenti e con diverse prospettive, alcuni punti fondamentali.

La presentazione della materia è accurata e molto efficace, soprattutto nelle parti che tendono a visualizzare un evento sonoro, o comunque a crearne un corrispondente — visivo, gestuale, descrittivo — in un linguaggio già noto. A partire dalla specifica sezione iniziale, l'intero volume sembra privilegiare una sorta di educazione acustica in luogo di una vera e propria educazione musicale, intesa in modo più tradizionale e ristretto, con tutti i vantaggi e gli svantaggi che simili allargamenti di prospettiva comportano. D'altro canto il tono si fa, se non difficile, almeno elevato nei momenti di esame dello specifico musicale: le convinzioni espresse dagli autori che "in ogni attimo di musica c'è tutta la musica" e che "non importa tanto il fatto tecnico della lettura musicale, quanto la comprensione di ciò che sta dietro questo sistema di segni", conducono con lo sforzo sintetico del primo caso ad una prospettiva storica carente e comunque difficilmente ricostruibile attraverso i medaglioni su autori, forme od epoche che ogni tanto affiorano nelle varie sezioni; con l'approccio semiologico del secondo ad una considerazione molto ottimistica — se non utopistica - delle capacità di assimilazione della teoria di base e delle minime capacità esecutive, anche soltanto a livello di solfeggio cantato. Se il percorso ideale del corso di studi può essere molto schematicamente riassunto in tre fasi (1: definizione generale del mondo sonoro; 2: esame del mondo musicale ed acquisizione degli elementi fondamentali del suo linguaggio; 3: esperienze di ascolto e di esecuzione), da affrontarsi a più riprese, con tutta la libertà e l'interdisciplinarietà che si vuole, su livelli progressivamente crescenti, il secondo momento risulta un po' faticosamente compresso perché il terzo — nei confronti del quale la competenza teorico-tecnica svolge un'inevitabile funzione propedeutica — possa adeguatamente svilupparsi.

Per la parte pratica, oltre ai *test* di verifica ed agli esercizi proposti nel volume, un *quaderno di lavoro* offre numerosi spunti che vanno dai giochi creativi con il registratore ad un'ampia serie di brani da cantare o suonare. A disposizione dell'insegnante ci sono inoltre tre cassette registrate, comprendenti materiali sonori per i test ed esempi musicali riferiti al testo.

Il compito di garantire un vasto repertorio d'ascolto non spetta necessariamente al libro di testo; è comunque imprescindibile l'esigenza di una ricca discoteca scolastica. Più di una qualsiasi "guida alla formazione della discoteca" — che i tempi editoriali fanno immediatamente invecchiare, rendendola inservibile, può essere segnalato il recente *Catalogo della musica* (compilato da "Musica & Musica", via Baltimora, 90 — 10137 Torino, inviato gratuitamente a chi ne faccia richiesta): organizzato come una collazione dei cataloghi commerciali delle marche più prestigiose, offre in circa 250 dischi un panorama essenziale ma rappresentativo della storia della musica occidentale colta.

L'ascolto intelligente

LAURA ALLASIA, SILVIA CAMODECA, *Il Flauto magico*, Castalia, Torino 1986, pp. 72, Lit. 15.000.

Dopo *C'era una volta il Signor Bach*, uscito nel 1985, Laura Allasia e Silvia Camodeca propongono un nuovo libro, finalizzato come il precedente a favorire l'accostamento di giovani e giovanissimi alla musica classica, facilitandone la comprensione attraverso l'ascolto guidato e l'analisi. La scelta del *Flauto magico* di Mozart è senza dubbio ambiziosa, trattandosi di un'opera complessa che di favola ha solo l'apparenza e che può essere molto difficile da spiegare a fanciulli e ragazzi, a meno di semplificarla all'estremo, rischiando di ridurla ad una graziosa ma inconsistente storiella di principi, principesse e regine cattive. Uno dei pregi maggiori di questo libro pare proprio quello di presentare l'opera mozartiana nella sua varietà di significati e di situazioni drammatiche, senza sorvolare su ciò che può sembrare particolarmente arduo, lo stesso linguaggio usato dalle autrici, pur essendo semplice, non ha nulla di volutamente infantile.

Il libro si compone di due parti, la prima di introduzione e presentazione dell'autore e dell'opera (nascita dell'idea, sua collocazione nel contesto della biografia mozartiana, descrizione generale del libretto e dei suoi significati, vicenda descrizione del linguaggio musicale); la seconda di "*Riflessione sul testo musicale*" (descrizione delle principali forme usate, analisi di alcuni brani).

Quest'ultima parte è senza dubbio la più nuova come concezione e impostazione. I brani prescelti vengono analizzati soprattutto nelle loro caratteristiche formali, con l'aggiunta di precisazioni timbriche ed espressive e di alcuni riferimenti armonici. Ogni brano analizzato è poi trascritto (in tutto o in parte) in vista di una possibile esecuzione da parte dei ragazzi stessi con le voci, il flauto dolce, il *Glockenspiel*: queste trascrizioni, secondo lo spirito didattico che le giustifica, possono favorire l'appropriazione dell'opera da parte dei giovani ascoltatori, attraverso la conoscenza dall'interno del prodotto musicale. Un libro interessante e stimolante, quindi, scritto con rigore e serietà, che si presta perfettamente per una lettura guidata: in famiglia, con l'aiuto di un adulto anche non esperto di musica; a scuola, con l'insegnante di educazione musicale o anche di lettere, o (perché no?) con il maestro elementare. Indispensabile, in ogni caso, l'ascolto dell'intera opera mozartiana, libretto alla mano e, quando è possibile, con la partitura: in questo modo si potranno comprendere appieno e approfondire i riferimenti strumentali e armonici contenuti nelle analisi. Si potrà così abituare il bambino e l'adolescente ad un ascolto intelligente, in vista di una fruizione della musica sia amatoriale che professionale.

(r. m.)

casa della cultura

Via Borgogna, 3 - tel. 02/795.567
20122 MILANO

ISTITUTO LUDOVICO GEYMONAT

ESPRESSIONI DEL PENSIERO

ciclo di incontri su arte filosofia metodologia scienze biologia medicina

18/29 MAGGIO 1987

Martedì 19, ore 21.00
alla Casa della Cultura
Due modi di fare filosofia
incontro con Ermanno Bencivenga
introduce Corrado Mangione

Mercoledì 20, ore 21.00
alla Casa della Cultura
Arte e Geometria
incontro con Giò Pomodoro
partecipano Raffaele De Grada, Dino Formaggio, Luigi Veronesi.

Giovedì 21, ore 21.00
alla Casa della Cultura
Club di Roma: agenda per fine secolo
incontro con Umberto Colombo, Orio Giarini, Bruno Lamborghini, Ervin Laszlo, Gunter A. Pauli, Roberto Peccei;
introduce Edgardo Macorini.

Venerdì 22, ore 21.00
alla Casa della Cultura
Sviluppi e limiti della medicina contemporanea
partecipano Giorgio Cosmacini, Alberto Malliani, Felice Mondella

Lunedì 25, ore 21.00
alla Casa della Cultura
Storia delle idee, storia della scienza
incontro con Paolo Rossi
introduce Luigi Zanzi

Martedì 26, ore 21.00
alla Casa della Cultura
Obiettivi per la biologia in una società che cambia
incontro con Giuseppe Montalenti
introduce Felice Mondella

Mercoledì 27, ore 17.30
alla Sala dei Congressi della Provincia di Milano - Via Corridoni, 16 - Milano
KARL R. POPPER
LUDOVICO GEYMONAT
UN INCONTRO UN CONFRONTO
coordina Marcello Pera
in collaborazione con il Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Milano

Giovedì 28, ore 21.00
alla Casa della Cultura
Razionalità e unità del sapere
incontro con Francesco Barone
in occasione degli ottanta anni della Rivista "Scientia"

Venerdì 29, ore 21.00
alla Casa della Cultura
Metodologia e fondamenti della scienza
incontro con Norberto Bobbio, Piero Buzano, Ludovico Geymonat, Antonio Quarta, Ubaldo Sanzo
sull'attività del Centro di Studi Metodologici di Torino.

DUE LIBRI CHE SCUOTONO LE COSCIENZE DELLA GERMANIA E DELL'EUROPA

CHRISTA WOLF
GUASTO

UN NUOVO BELLISSIMO RACCONTO DELL'AUTRICE DI CASSANDRA CHE E' ANCHE LA PRIMA RIFLESSIONE DI UNO SCRITTORE SUL DOPO-CERNOBYL

edizioni e/o

CHRISTOPH HEIN
L'AMICO ESTRANEO

UN BESTSELLER NELLE DUE GERMANIE. IL QUADRO IMPIETOSO DI UNA GENERAZIONE CHE HA PAURA DEI PROPRI SENTIMENTI

edizioni e/o

In attesa dell'opera completa

di Giorgio Lunghini

PIERO SRAFFA, *Saggi*, il Mulino, Bologna 1986, pp. 270, Lit. 25.000.

Che cosa rimane, nella cultura economico-politica di oggi, dell'opus di Piero Sraffa? Molto poco, purtroppo, e a causa di una strategia della separazione fra teoria e politica forse autorizzata dallo stesso Sraffa ma certamente praticata nell'uso accademico dei suoi contributi "teorici."

"Un fatto che colpisce nella posizione attuale della scienza economica è il quasi unanime accordo che si è formato fra gli economisti intorno alla teoria del valore di concorrenza che trae ispirazione dalla fondamentale simmetria delle forze della domanda e di quelle dell'offerta ed è basata sull'ipotesi che le cause essenziali della determinazione del prezzo di particolari merci possano essere semplificate e raggruppate in modo da venire rappresentate da una coppia di curve intersecantisi di domanda e offerta collettiva. Questo stato di cose è in così marcato contrasto con le controversie sulla teoria del valore le quali hanno caratterizzato l'economia politica del secolo scorso, che quasi si crederebbe che da quegli urti di pensiero sia finalmente sprizzata la scintilla di una verità definitiva. Gli scettici potrebbero forse pensare che l'accordo sia dovuto, più che alla convinzione di ciascuno, all'indifferenza che i più sentono oggi di fronte alla teoria del valore; indifferenza giustificata dal fatto che questa, più che ogni altra parte della teoria economica, ha perduto molto della sua importanza diretta per la politica pratica, e specialmente in rapporto a dottrine di cambiamenti sociali, che in altri tempi le era stata data da Ricardo e poi da Marx, e contro di essi dagli economisti borghesi; essa si è trasformata sempre più in una tecnica del pensiero che non fornisce alcun risultato concreto immediatamente applicabile alla pratica".

Questo giudizio, perfetto circa la situazione in cui di nuovo si trova oggi la teoria economica, è di Piero Sraffa e risale al 1926. Nel 1928 Sraffa sottopone a Lord Keynes un abbozzo delle proposizioni con cui si apre *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse a una critica della teoria economica*, che esce nel 1960. A partire dallo stesso 1960, e negli anni immediatamente successivi, viene dimostrato in maniera logicamente ineccepibile, soprattutto grazie ad autori italiani quali Luigi Pasinetti e Pierangelo Garegnani, che *Produzione di merci a mezzo di merci* è davvero una base solidissima, così come Sraffa auspicava, per una critica della teoria marginale del valore e della distribuzione, e in particolare della nozione di produttività del capitale inteso come fattore di produzione. P. A. Samuelson, allora futuro premio Nobel, nel 1966 fu costretto a scrivere che "la semplice favola raccontata da Jevons, Bohm-Bawerk, Wicksell e altri scrittori neoclassici.... non può essere universalmente valida.... Se tutto ciò causa emicranie a quei nostalgici delle antiche parabole di derivazione neoclassica, dobbiamo ricordarci che gli studiosi non sono venuti al mondo per avere una facile esistenza. Dobbiamo rispettare, e considerare nel loro valore, i fatti della vita". C. E. Ferguson, autore di un libro che pretendeva di essere definitivo circa il primato della teoria neoclassica della produzione e della distribuzione, nel 1969 deve ammettere che crederci o no è un atto di fede, "almeno fino a quando non ci illumineranno gli econometrici" (che in verità sull'argomento nulla hanno da dire).

Una critica così distruttiva avrebbe dovuto lasciare qualche altro segno, oltre ai primi cavallereschi: *touché!*. E invece oggi, in quasi nessun manuale importante quanto ad adozioni (e i manuali contano molto nella formazione del buon consenso comune quale immagine della scienza normale), la critica di Sraffa è presa sul serio o semplicemente registrata. Lo studente di teoria economica continua a imparare a scrivere la funzione di produzione aggregata.

Nonostante gli avvertimenti di J. Robinson (1953), prima di riuscire a chiedere in che unità è misurato C (e dunque perché mai i profitti debbano essere commisurati a un'ineffabile produttività del capitale) lo studente è diventato professore, e così abiti mentali frusti si tramandano da una generazione all'altra. Da questo punto di vista, dal punto di vista dell'analisi economica ortodossa e politicamente influente, che afferma la normalità dell'armonia anziché del conflitto, è di nuovo vero quello che secondo Samuelson, Sraffa gli disse negli anni Cinquanta: "Nulla è cambiato nel campo della teoria del capitale".

Quali siano le ragioni di questo esito, è difficile dire. L'unica cosa certa, è che esso costituisce una dimostrazione di come le dimostrazioni non bastino a convincere (come ben sapevano Gramsci e Keynes, e Raffaele Mattioli; e non anche Wittgenstein, se non per implicazione); e che per intendere quelle ragioni occorre riflettere sull'intera vicenda intellettuale di Piero Sraffa, di cui *Produzione di merci a mezzo di merci* rappresenta un piano soltanto e insieme, come mostrano le date ricordate sopra, un lavoro la cui stesura attraversa tutta una vita e dunque tutto il resto. Ci deve dunque essere un rapporto, non importa se di cesura e censura o di funzionalità e complementarietà, fra questo piano e gli altri su cui Sraffa si è mosso. All'esplorazione di questi complessi rapporti, dell'intersezione fra i diversi piani dell'opera di Sraffa, e fra Sraffa e gli altri grandi di cui fu interlocutore, potranno e dovranno dare un contributo decisivo gli inediti; anche se spunti preziosi si possono trovare negli scritti pubblicati in vita.

Si deve dunque essere grati al Mulino per la pubblicazione di questo volume di *Saggi* di Piero Sraffa; certamente si tratta, come avverte Pierangelo Garegnani che di Sraffa è esecutore letterario, "di una buona occasione per facilitare l'accesso ad un più vasto pubblico di scritti non più facilmente reperibili — in attesa di una edizione che possa utilizzare in futuro il lavoro in corso sul materiale manoscritto lasciato da Sraffa". Chi ha a cuore non soltanto il rigore dell'analisi scientifica ma soprattutto la sua rilevanza culturale e politica complessiva deve però anche augurarsi che questa edizione promessa non tardi troppo. Nel frattempo questo volume di Saggi si sarà costituita la legittima fama di testo obbligato e sufficiente per quanti vogliano studiare le Opere di Sraffa: mentre ne sono stati esclusi alcuni scritti significativamente pubblicati in vita, e certamente più importanti (al fine di ricostruire "un panorama articolato ed esaustivo" della sua produzio-

Enigmi di Sraffa

di Jan A. Kregel

Studies in the Surplus Approach: Political Economy, vol. 1°, n° 2 - 1985 e vol. 2°, n°1 - 1986, Rosenberg e Sellier, Torino, Lit. 27.000.
Tra teoria economica e grande cultura europea: Piero Sraffa, a cura di Riccardo Bellofiore, Angeli, Milano 1986, pp. 308, Lit. 18.000.

Piero Sraffa non è stato uno scrittore prolifico, eppure si curò attentamente di correggere i fraintendimenti di specifiche proposizioni contenute nei suoi lavori pubblicati. Questo però non ha eliminato la discussione su ciò che Sraffa "voleva realmente dire". Allo stesso tempo egli non si è mai pronunciato pubblicamente sulle implicazioni della sua opera, o sulle due rivoluzioni (quella della teoria della concorrenza imperfetta e quella della critica alla teoria neoclassica del capitale) che ha avviato nel campo della teoria economica. Questo sorprendente ritegno, o lodevole modestia, lascia aperta l'enigmatica questione delle sue intenzioni e delle legittime estensioni della sua opera. È quindi più che naturale che queste questioni abbiano dominato i due convegni che si sono tenuti per commemorare la sua scomparsa.

La rivista Studies in the Surplus Approach: Political Economy *pubblica una selezione di relazioni presentate a un convegno tenutosi nell'agosto del 1985 per commemorare il venticinquesimo anniversario della pubblicazione di* Produzione di merci, *che sono notevoli per l'assenza di discussione sul libro come tale, mentre quasi tutti gli intervenuti sembrano compiacersi di dimostrare la validità della loro estensione di Sraffa.*

Il volume a cura di Riccardo Bellofiore raccoglie gli atti di un convegno tenutosi nel maggio del 1984 per discutere in senso più ampio il complesso dell'opera di Sraffa. Qui la questione delle sue intenzioni viene affrontata in modo più diretto, ed emergono più chiaramente i contrasti tra coloro che credono che l'opera di Sraffa sia puramente critica e coloro che credono, per dirla con le parole di Lunghini, che "si potrebbe percorrere tutto l'universo del sapere economico attraverso il nocciolo razionale che Sraffa ha anatomizzato nel suo Ricardo e riarticolato in Produzione di merci*", cioé la teoria dei prezzi di produzione intesi come "centri di gravità". Bharadwaj (*Pol. Econ. *1, n° 2) per esempio mostra meticolosamente come solo Sraffa fornisca la chiave per reinterpretare la teoria classica in modo da porla alla base di un nuovo approccio all'analisi economica basato sul sovrappiù, mentre Ciccone (*Pol. Econ. *2, n°1) sostiene che l'incapacità di Joan Robinson a comprendere questo fatto, evidente di per sé, ha annullato i suoi contributi alla teoria economica.*

Numerosi autori (Bellofiore e Guidi, Kaldor, Becattini) osservano che l'attenta delimitazione da parte di Sraffa dei singoli problemi da lui affrontati rende difficile usare la sua opera per comprendere più a fondo i problemi dinamici. Ciò ha lasciato un vuoto che il neoricardismo cerca di riempire più o meno allo stesso modo in cui Jevons cercava di riempire in Ricardo la lacuna, ch'egli considerava nociva, nel trattare la domanda. Più fondamentalmente, la tesi di Lunghini è che l'interpretazione "positivistica" dell'opera di Sraffa porta ad una rigida divisione tra teoria e politica, una posizione estrema per un tentativo di riformulare tutta l'economia tradizionale.

Loescher per la scuola

NOVISSIMO DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA
PALAZZI
Edizione a cura di G. Folena
in dotazione gratuita
DIZIONARIO DI PAROLE NUOVE 1964-1984
di M. Cortelazzo e U. Cardinale

Civile - Floriani - Forti - Ricci
Leggere e scrivere
Un'antologia per il biennio centrata sulla lettura testuale. Oggi in nuova edizione: più ampia, puntuale, strumentata. Con un percorso di lettura su un romanzo contemporaneo (Il barone rampante, di Calvino).

Ceserani - De Federicis
Il materiale e l'immaginario
Laboratorio di analisi dei testi e di lavoro critico
EDIZIONE ROSSA: 5 VOLUMI
EDIZIONE GRIGIA: 10 VOLUMI
Storia letteraria, storia della civiltà e della cultura, antologia, critica, strumenti integrativi.

produzione intellettuale) di quanto non siano le altre lettere o i singoli scritti che si vanno disordinatamente pubblicando. Meriterebbe di più, di essere restituito a interezza nonostante la sua reticenza, un autore che non soltanto ha scritto *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse a una critica della teoria economica*, ma che è anche stato costantemente presente nella grande cultura europea e nella politica internazionale di questo secolo.

Gli scritti di Piero Sraffa pubblicati in vita, fra il 1920 e il 1975, sono una trentina, per un totale di circa quattrocento pagine a stampa ("Produzione di merci" compresa). L'edizione del Mulino ne comprende quindici, scelti e organizzati con criteri che destano qualche perplessità. Il volume è diviso in tre parti: "I saggi di teoria, raccolti nelle parti prima e seconda, sono stati distinti tra il primo periodo dell'attività di Sraffa che va dal 1925 al 1932 e il secondo periodo che inizia con la edizione di Ricardo. La terza parte include invece i noti scritti sul sistema bancario italiano, mentre l'appendice include l'introduzione ad Hume scritta in collaborazione con Keynes". Si intrecciano dunque due criteri organizzativi: le prime due parti distinguono per periodi la produzione teorica di Sraffa, la terza si contrappone alle prime due in quanto accoglie gli scritti sul sistema bancario italiano (ma non la tesi di laurea: *L'inflazione monetaria in Italia durante e dopo la guerra*), presumibilmente considerati di economia applicata.

Per quanto riguarda la periodizzazione, basterà ricordare di nuovo che Sraffa aveva in mente *"Produzione di merci a mezzo di merci"* già prima del 1930, anno dei suoi interventi nel Simposio su "Rendimenti crescenti di scala e impresa rappresentativa" e anno in cui gli fu affidata l'edizione delle opere e della corrispondenza di Ricardo, così che non si vede perché si debba distinguere lo Sraffa della critica alla teoria marshalliana del valore, da quello di Ricardo e della critica della teoria marginale del valore e della distribuzione. D'altra parte non si vede perché (in attesa di un'edizione che comprenda gli inediti) non si debba riconoscere a Sraffa quello che Sraffa riconosce a Ricardo (e che chiunque dovrebbe pretendere da chiunque): "che gli scritti, le lettere e i discorsi di un autore abbiano (come nel caso di Ricardo) una unità di contenuto tale che i lavori e la corrispondenza, pur esistendo in forma pressocché completa, possono venire pubblicati nella loro interezza, perché tutti di grande interesse per l'economista". Per questa ragione non convince la contrapposizione fra la terza parte e le prime due, ma soprattutto l'esclusione dal volume degli scritti 'politici' (oltre che degli interventi, del 1958, nella discussione alla Conferenza di Corfù sulla teoria del capitale, che contengono fulminanti e rivelatrici dichiarazioni epistemologiche).

Le scorie politiche escluse sono: gli articoli del 1921 su "L'Ordine nuovo"; la lettera a Gramsci del 1924 (anch'essa pubblicata su "L'Ordine nuovo", sotto il titolo "Problemi di oggi e di domani" e con una risposta di Gramsci), e le lettere a Tasca del 1927 sulla rivalutazione della lira (pubblicate, all'insaputa di Sraffa e con le risposte di Tasca, su "Stato operaio").

La lettera di S. del '24, "vecchio abbonato e amico dell'Ordine Nuovo", comincia così: "Mi pare che il nostro disaccordo sia specialmente di ordine cronologico: accetto una gran parte di ciò che lei mi scrive, ma come soluzioni di problemi che si presenteranno dopo la caduta del fascismo; è utilissimo studiarli e prepararsi ad affrontarli; ma i problemi di oggi sono assai diversi. Parliamo di questo. Confermo la mia opinione che la classe operaia è completamente assente dalla vita politica; e non posso che concludere che il Partito comunista oggi, non può far niente o quasi niente di positivo ...." Le prime due parti della risposta di Gramsci (la terza riassume in tre punti la concezione di Gramsci dei "bisogni e dei compiti attuali del movimento proletario in contrapposizione a quella dell'amico S.") si intitolano "Elementi liquidatori" e "Residui di vecchie ideologie" e attaccano così: "Sono contenuti in questa lettera tutti gli elementi necessari e sufficienti per liquidare una organizzazione rivoluzionaria come è e deve essere il nostro partito. Eppure tale non è l'intenzione dell'amico S. ...". "L'amico S. non è ancora riuscito a distruggere in sé tutti gli avanzi ideologici della sua formazione intellettuale democratico-liberale, cioé normativa e kantiana, non marxista e dialettica. Che significato

hanno le sue affermazioni che la classe operaia è assente ...?".

Sarebbe utile poter leggere per intero questi testi (del 1924) in un volume che li accogliesse in un onesto ordine cronologico, cioè subito dopo "La crisi bancaria in Italia" (del 1922: "banda di malfattori...gruppo di finanzieri ribaldi") e subito prima delle "Relazioni fra costo e quantità prodotta" (del 1925: "...si deve dunque ammettere che merci, in generale, siano prodotte in condizioni di costi costanti"); magari con l'intermezzo, sempre del '24, di "Obituary - Maffeo Pantaleoni".

Come si intreccino, in Sraffa, l'elemento politico e le premesse e le conclusioni analitiche è questione sulla quale si possono avere (e si hanno) opinioni contrastanti; ma quello che è certo è che si tratta di una questione importante. Pare evidente che la visione del rapporto (del conflitto) fra gli interessi di classe, sia rilevante per intendere il significato dell'opera 'scientifica' di un autore interessato ad "osservare gli effetti delle variazioni di salario sul saggio del profitto" e al "segreto del movimento dei prezzi relativi che accompagna una variazione del salario". In attesa delle opere complete di Piero Sraffa, sarebbe utile un volume, che comprendesse almeno tutto ciò che di Piero Sraffa è stato pubblicato in vita: fidandosi, come criterio di scelta, dello spirito di autocritica dello stesso Sraffa. Nel suo perfido necrologio del 1983, P. A. Samuelson consegnava così Piero Sraffa ai lettori del Corriere della Sera. "L'economia politica non dimenticherà mai la brillante, anche se schiva, figura di Piero Sraffa, gentleman e studioso". Sarebbe un peccato, se tutto si riducesse a questo.

*Skidelsky e Asimakopulos (*Pol. Econ. *1, n° 2) a proposito della relazione tra Sraffa e Keynes, troppo rapidamente concludono che non c'è, se non su un piano personale. Keynes scrivendo la* Teoria generale *intendeva dare un fondamento teorico alle sue proposte politiche. Si suggerisce che Sraffa non lo approvasse perché incapace di barattare la purezza teorica con la rilevanza politica. In modo più plausibile Ginzburg sostiene che l'apprezzamento di Sraffa nei confronti dell'opera professionale di Keynes riguardava il ruolo della distribuzione del reddito come essenza de "La riforma monetaria" e del "Trattato della moneta"; quando essa scomparve dalla* Teoria generale *Sraffa divenne critico. Ma questa spiegazione porta alla conclusione, poco plausibile, che Sraffa non si rendesse conto che nella* Teoria generale *i capitalisti dominano la distribuzione: infatti vi si sostiene che la classe operaia è debole e vi si afferma (criticando il "secondo postulato classico"") che sono i capitalisti, e non i lavoratori, a controllare sia l'occupazione che il salario reale. Un'alternativa potrebbe essere che Sraffa capiva benissimo tutto ciò, ma che aveva obiezioni sul metodo adottato da Keynes.*

Gli interventi più interessanti raccolti nel volume sono quelli che vanno oltre la questione delle intenzioni per aprire la questione del metodo di Sraffa (Becattini, Lunghini, Graziani), e soprattutto Punzo, il quale sostiene che Sraffa è andato oltre i moderni metodi matematici, non perché fosse un cattivo matematico, ma perché ha adottato un'esposizione matematica più appropriata alla sua teoria. Per semplificare, il metodo adottato per provare l'esistenza dei prezzi di equilibrio fornisce anche il metodo per il loro calcolo effettivo, cioè fornisce una prova "oggettiva", piuttosto che l'assicurazione "soggettiva" che i prezzi esistono anche se il loro calcolo effettivo può essere impossibile.

Queste osservazioni portano alla questione più ampia del punto di vista di Sraffa sul ruolo della domanda. Asimakopulos sostiene che secondo Sraffa l'influenza della domanda e dell'offerta sui prezzi non sono comparabili, perché l'utilità "non ha fatto molti progressi verso l'acquisizione di un'esistenza tangibile e sopravvive nei libri di testo ad un livello puramente soggettivo" mentre "il costo di produzione è sopravvissuto al tentativo di Marshall di ridurlo a ... 'disutilità', e sta ancora scalciando nella forma di ore di lavoro, tonnellate di materie prime, ecc" (Pol. Econ. *1, n°2, p. 35). Getta anche luce sulla differenza tra coloro che basano la loro interpretazione ed estensione di Sraffa sulla circolarità del processo produttivo (come Pasinetti,* Pol. Econ. *2, n° 1), e coloro che basano la loro interpretazione di Sraffa sui prezzi naturali degli economisti classici, centri di gravitazione dei prezzi di mercato che sono il risultato dell'uniformità del tasso di profitto. I primi si direbbero più vicini alla concretezza oggettiva che Sraffa desiderava.*

Sulla questione relativa alla scelta tra il salario o il saggio di profitto come variabile esogena Punzo mostra anche che la decisione di Sraffa di prendere il secondo non è solo basata su ragioni economiche (come riferisce Cozzi), ma è anche inerente al suo particolare metodo matematico. È interessante che Pasinetti osservi che è precisamente questo metodo di rappresentare concretamente l'interconnessione della produzione che rende impossibile a Sraffa investigare il progresso tecnico e la dinamica. Invece di un metodo onnicomprensivo, come quello basato sul centro di gravità, egli suggerisce che la concreta rappresentazione interindustriale e l'approccio più macroeconomico della teoria post-keynesiana possono essere entrambi necessari.

SAPERE

Nuova collana di saggistica interdisciplinare

Giorgio Abraham - Antonio Andreoli
LA PSICOTERAPIA È UNA SCIENZA
Metodi, tecniche e applicazioni concrete sul «nuovo modo di vivere l'uomo» di due leaders della psicoterapia europea.
L. 20.000

Grabriella Sella - Piero Cervella
L'EVOLUZIONE BIOLOGICA E LA FORMAZIONE DELLE SPECIE
L'aggiornamento più chiaro ed esauriente sulle recenti acquisizioni della biologia e della genetica.
L. 28.000

Guy Bourdé - Hervé Martin
LA STORIA IN FRANCIA
Il più completo saggio - sintesi sulla produzione storica francese, dal Medio Evo ai giorni nostri.
L. 22.000

Philippe Joutard
LE VOCI DEL PASSATO
La storia orale per andare oltre la storia ufficiale. Il pensiero e i criteri innovativi del pioniere di questa «moderna» disciplina.
L. 20.000

varia SEI

Parlare è un po' sognare

di Dario Voltolini

ANDREA BONOMI, *Le immagini dei nomi. Il significato e le sue raffigurazioni: modelli semantici, universi narrativi, rappresentazioni mentali*, Garzanti, Milano 1987, pp. 228, Lit. 26.000.

Bonomi presenta con gli otto saggi raccolti nel suo libro un materiale assai articolato e ricco che comprende la discussione di quattro importanti posizioni filosofiche sul linguaggio e sul significato: la grammatica logica di Husserl, la semantica modellistica, la nuova teoria del riferimento di Kripke e la recente *situations semantics* di Barwise e Perry. A Husserl, e in generale alle teorie sull'internazionalità, si ricollega inoltre l'ultimo dei saggi, *Oggetti intenzionali*, mentre ai problemi del riferimento anaforico, della verità e dell'esistenza degli oggetti negli universi autonomi stipulati dalla narrazione letteraria sono dedicati due studi sugli *Universi narrativi*. Un po' eccentrico è *Nomi, mondi, libri in Proust*, che merita un discorso separato.

Il saggio sulla grammatica logica ricostruisce gli argomenti antipsicologistici condussero Husserl a postulare come primo momento dell'indagine sul linguaggio una *messa tra parentesi* degli aspetti materiali — fisici, fonetici, ma anche psichici e percettivi — che costituiscono il fatto linguistico e i suoi contenuti, poiché "per cogliere la funzione che il linguaggio svolge dal punto di vista gnoseologico, dobbiamo prima cogliere ciò che fa sì che il linguaggio svolga questa funzione: esplicitare cioè la sua struttura formale".

Nel Novecento si è tuttavia fatta carico di questo compito una tradizione sostanzialmente lontana da Husserl e dalla fenomenologia, legata ai nomi di Frege e Russell, di Tarski e Carnap, e interpretata come uno sviluppo coerente tanto dai prosecutori quanto da chi ha inteso prenderne le distanze, come ad esempio Barwise e Perry e, in parte, lo stesso Kripke. In questo programma di ricerca hanno avuto assoluta centralità teorica le nozioni di *modello* e di *verità in un modello*, a partire dagli scritti di Tarski degli anni Trenta.

Occorre tenere presente che "modello" è un termine completamente tecnico: di modelli si parla col linguaggio della teoria degli insiemi, cioè in termini di funzioni, relazioni, insiemi ed elementi. Comunemente ci si riferisce a tale settore della ricerca semantica col nome di *semantica modellistica* e si guarda ai lavori di Montague e della sua scuola come alla sistemazione più matura e rigorosa. L'orientamento di fondo della ricerca si deve a due principi individuati nella filosofia di Frege che Bonomi vede come "punti irrinunciabili di una qualsiasi semantica di una lingua naturale". Si tratta della tesi che (A) il significato del tutto è una *funzione* del significato delle parti e della tesi che (B) il significato di un enunciato sono le sue *condizioni di verità*. Ora, come nota Bonomi, la "teoria dei modelli è in grado di fornire una convincente esplicitazione del principio (A), ma non è di per sé in grado di fornire una ragionevole esplicitazione del principio (B), e questo per il semplice motivo che quella che Frege aveva in mente era la nozione di *verità*, non quella di verità *in un* (qualsiasi) modello", che è, invece, precisamente la nozione esplicitata dalla semantica modellistica soprattutto nelle sue più sviluppate formalizzazioni modali (la semantica dei mondi possibili).

Avere esplicitato convincentemente il principio (A) significa aver dato una spiegazione rigorosa degli aspetti funzionali e ricorsivi del linguaggio, cioè aspetti sostanzialmente logici e sintattici la cui descrizione formale è ormai patrimonio tanto del filosofo, quanto del linguista. Non avere esplicitato (B) significa aver prodotto una teoria semantica che non ha creduto di doversi occupare dei problemi connessi al *significato lessicale*: il "marchingegno formale" che si è approntato distingue brillantemente categorie grammaticali diverse, ma è cieco di fronte a termini della stessa categoria. Distingue funzionalmente tra il modo in cui, poniamo, necessariamente, concorre a stabilire il significato degli enunciati in cui compare e quello in cui vi concorre "camminare", ma lascia all'umile lessicografo il compito di distinguere tra "cane" e "gatto". Su questo punto linguisti e filosofi non possono che fraintendersi sistematicamente mettendo a repentaglio il concetto stesso di "semantica". Il riconoscimento di tutto ciò come limite della semantica modellistica anziché come suo vanto è, sembra paradossale, un'acquisizione recente. Credo che la chiarezza con cui Bonomi descrive questa situazione faccia del saggio *Linguistica e logica* un contributo essenziale alla comprensione dell'attuale stato dell'arte: ai linguisti il consiglio di comprendere i motivi che spingono i filosofi ad occuparsi di verità in semantica, ai filosofi quello di dubitare che sia semantica ciò che prescinde dal significato delle nostre parole.

Naturalmente lo stop alle pretese totalizzanti della semantica modellistica riapre uno spazio a concezioni mentalistiche del significato, un repertorio a cui Bonomi tiene molto ("se ci occupiamo di fenomeni linguistici, spesso è perché ci interessa ricostruire fatti di *pensiero*") e che da anni va discutendo nei suoi libri. Da questo punto di vista sono paradigmatici i saggi su Kripke e su Barwise e Perry. Bonomi è lontano da entrambe le posizioni. L'antimentalismo di Kripke, relativamente al problema del riferimento dei nomi propri, e il realismo di fondo della *situations semantics* sono interpretati come sostanziali errori filosofici. Ciononostante le due teorie sono ricostruite con chiarezza e grande competenza: non produrre immagini caricaturali delle posizioni avversarie è un atteggiamento tipico di Bonomi, ma è assai raro in filosofia.

Le proposte di Bonomi sono rivolte allo studio di ambiti in cui il linguaggio è centrale, ma che coinvolgono principalmente il mentale, il percettivo, il narrativo: "prendete, per esempio, l'antico problema dei rapporti tra gli atti mentali e i loro «oggetti». Quando iniziate a interrogarvi in proposito, avete certo molte strategie alternative di fronte a voi... Ma quale che sia la strada che scegliete, non dovreste avere difficoltà ad ammettere che una ricostruzione rigorosa di *ciò che se ne dice nel linguaggio* ha una rilevanza straordinaria".

Ora, Bonomi di strade ne sceglie due. La prima analizza da un lato i resoconti che i parlanti fanno di atti percettivi e cognitivi e contemporaneamente indaga i rapporti di senso che il linguaggio innesca quando, nella narrazione, è sganciato dal riferimento alla realtà (in questo libro l'analisi riguarda l'amatissimo Gadda della *Cognizione del dolore* e l'*Education sentimentale* di Flaubert). Ma dall'altra — e questa è una novità — Bonomi si lancia in un corpo a corpo con la *Recherche* di Proust: "Si tratta di una lettura completamente interna all'opera proustiana. Infatti, dovendo prescindere dalla letteratura critica sull'argomento (con la quale non ho alcuna familiarità), ho assunto un'«ottica ingenua» che, spero, non risulterà scontata per gli addetti ai lavori". Bonomi è calamitato da ciò che una mente è in grado di collegare ai nomi *privi di riferimento conosciuto*: un processo tipicamente descritto nella *Recherche* dal narratore. Si tratta però dell'anticipazione di un lavoro più ampio che Bonomi sta conducendo e che converrà aspettare di vedere completato per parlarne sensatamente.

Contro il computer?

di Giuliana Martinat

JOSEPH WEIZENBAUM, *Il potere dei computer e la ragione umana*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1987, ed. orig. 1976, trad. dall'inglese di Federico Tibone. pp. 260, Lit. 22.000.

A voler fare una bibliografia un po' romanzata, questa, che è l'opera più nota di Weizenbaum, nasce dalla preoccupata reazione di un padre, anzi, diciamolo pure, un nonno, ormai, dell'Intelligenza Artificiale di fronte alla celebrità immeritatamente conquistata da uno dei suoi figli: quel programma Eliza, pubblicato nel '67, scritto quasi per gioco, in grado di simulare la parte di uno psicoterapeuta rogersiano in un primo colloquio con un paziente-utente. Oggi ridotto a videogame da salotto, Eliza fu salutato allora dagli scienziati di IA come la conclusione definitiva al problema della comprensione del linguaggio naturale da parte del computer, instaurò soli di rapporti di transfert con pazienti convinti che la macchina "capisse" veramente i loro problemi, alimentò nell'ambiente clinico, con orrore del suo creatore, sogni di terapie completamente automatizzate. Subito Weizenbaum s'affannò a ridimensionare la fama della sua creatura, protestandone l'incontestabile stupidità, svelandone la banalità del modus operandi, sottolineando il ruolo decisivo svolto inconsapevolmente dall'interlocutore umano nell'attribuire intelligenza alle frasi della macchina. Il libro nasce, ovviamente, da qualcosa di più dell'esigenza di una secca smentita: prima di tutto dal tentativo di capire che tipo di mentalità comune avesse potuto favorire l'equivoco, che tipo di società scientifica fosse quella che scambiava un'elementare parodia per una prestazione intelligente.

Così il libro arriva oggi alla traduzione italiana, con undici anni di ritardo rispetto alla prima edizione americana, preceduto dalla fama del suo autore come critico infaticabile della Computer Science, e dei suoi ingiustificati ottimismi che hanno potuto ritenere realizzabile, e nemmeno su distanze troppo lunghe, la macchina intelligente in grado di sostituire, e bene, l'uomo in molte attività.

Circolato spesso in forma d'estratti antologici che hanno forse contribuito a darne un'immagine manualistica, questo lavoro di Weizenbaum è in realtà poverissimo di contenuti tecnici, limitati a due soli capitoli (uno sulla macchina di Turing, l'altro sui linguaggi macchina e d'assemblaggio) che del resto, avverte l'autore, il lettore può saltare senza danno.

E non c'è qui traccia neppure di quel tipo di confutazioni puntuali, di quelle obiezioni e controbiezioni, di quella ridda di ipotesi e contro ipotesi che in questi ultimi venti anni hanno tenuto acceso il dibattito sull'IA fra filosofi, linguisti, psicologi, anche se è proprio nell'ambito di queste discipline che Weizenbaum trova i suoi alleati naturali. Contro la bestia nera del comportamentismo di Skinner, contro il riduzionismo sostenuto dall'"intellighenzia artificiale" (i suoi principali referenti polemici sono Newell, Simon, Schank e Winograd) Weizenbaum trova i suoi pigmalioni filosofi in Mumford, Putnam e Dennett, i suoi mentori linguistici in Chomsky e Jakobson, i suoi profeti ispiratori in Horkheimer, Fromm, Orwell.

Il libro di Weizenbaum non è un libro sui computer ma sul potere, o meglio lo strapotere, che questi hanno conquistato, non solo sulla società civile ma anche sulla ragione umana cui

bertani editore
Via San Salvatore Corte Regia, 4
37121 VERONA - Tel. 045/32686

LUIGI IVAN DELLA MEA
FIABA D'ORSO
E DI BAGATTO

in libreria in marzo-aprile

EMILIO FRANZINA
BANDIERA ROSSA
RITORNERÀ
NEL CRISTIANESIMO LA
LIBERTÀ
Storia di Vicenza popolare
(1922-1942)

SILVIA MONTEFOSCHI
IL PRINCIPIO COSMICO
O DEL TABÙ
DELL'INCESTO
Storia della preistoria del verbo

AA.VV. - IL DISAGIO
GIOVANILE
a cura di Enrico Magni

SALVATORE NATOLI
TEATRO FILOSOFICO
Gli scenari del sapere fra
linguaggio e storia

LAURO GALZIGNA
LA SCALA DI GIACOBBE
Meccanicismo e olismo nella
costruzione del vivente

LUDOVICO GEYMONAT
RAGIONE E POLITICA
Interventi dal 1976 al 1982

riproponiamo

UGO GARZELLI
IL BEL RACCONTO
DEI GIULLARI D'ORSI

SILVIO GUARNIERI
STORIA MINORE

SANDRO TRAVAGLIA
GIOCHI CHE CAMBIANO

A. SANTOSUOSSO
F. COLAO
POLITICI E AMNISTIA

bertani editore

Contro il mal di scuola
rossoscuola
Dal 1979 informa, commenta e discute su scuola sapere e società
Abbonamenti
Ordinario (5 numeri con decorrenza da qualsiasi data): Lire 15.000
Sostenitore (con due libri omaggio): a partire da Lire 50.000
Ordinario più **Cinque lezioni sul '68:** Lire 21.000
Abbonamenti multipli per lo stesso destinatario: tre abbonamenti Lire 30.000
cinque abbonamenti Lire 45.000
Versamenti sul ccp n. 14450100
intestato a Rossoscuola, str. della Magra 5/b 10156 Torino
COPIE SAGGIO SU RICHIESTA

In distribuzione i numeri della primavera/estate
ABBONATEVI A rossoscuola
N. 36
SPECIALE/LOTTE: Insegnanti in movimento.
G. NEBBIA: Breve storia dell'ecologia.
INCHIESTA: Giovanologia, maneggiare con cautela.
E INOLTRE: Rubriche, Notizie, Pace, Diritti umani.
N. 35
CONTRATTO: Il nodo della professionalità. DONNE: Usi sessisti della lingua, stereotipi culturali. BIENNIO: Proseguono gli interventi sul progetto Falcucci
Abbonamento (5 numeri) L. 15.000
Versamenti sul CCP 14450100
Intestato a Rossoscuola
str. della Magra 5/b, 10156 Torino
COPIE SAGGIO SU RICHIESTA

Analisi del soggetto

di Claudio La Rocca

PIER ALDO ROVATTI, *La posta in gioco. Heidegger, Husserl, il soggetto*, Bompiani, Milano 1987, pp. 118, Lit. 15.000.

La "distruzione" della storia della metafisica occidentale intrapresa da Heidegger fin dai primi corsi universitari di Marburgo (dal 1923 al 1928) era stata un tentativo di sciogliere e rimettere in movimento un linguaggio concettuale divenuto rigido ed inadatto al compito di pensare le "cose stesse". Lungo tutto il percorso non privo di peripezie del pensiero heideggeriano questa lettura "rifluidificante" del linguaggio e del pensiero dell'occidente non viene mai interrotta, generando, tramite "distruzione", una complessa e grandiosa ricostruzione della tradizione filosofica. Il disegno che è emerso da questa operazione, inscindibile dal cammino teorico di Heidegger, ha finito per determinare un'immagine anch'essa irrigidita di alcuni momenti e figure concettuali che occupano posizioni chiave nella storia della metafisica. Il primo "gesto" teorico di questo libro di Rovatti è la riproblematizzazione di una delle immagini cristallizzate che paradossalmente si sono andate formando attraverso la rifluidificazione heideggeriana del pensiero metafisico: l'immagine del *cogito* cartesiano, la figura fondamentale e fondante del soggettivismo moderno, cardine filosofico della modernità. In Descartes prenderebbe forma, secondo Heidegger, quel soggetto-padrone fondato nella certezza di sé, attivo "produttore" di ciò che gli sta davanti e viene ridotto ad oggetto, una figura che starebbe alla base della scienza-tecnica e della metafisica moderna.

Il *cogito* è il primo nodo che Rovatti incontra muovendo da un'ipotesi di fondo: "che la scena del pensiero contemporaneo sia abitata da due grandi protagonisti: Edmund Husserl e Martin Heidegger" (p. 7). Se, come aggiunge Rovatti, "è essenzialmente attraverso i loro pensieri che noi continuiamo a pensare i nostri problemi fondamentali", allora la ridefinizione degli incroci possibili tra questi pensieri non ci restituirà solo una storia, talvolta infelice, di reciproci fraintendimenti (tra Husserl e il suo allievo Heidegger si consumò nel 1927 la rottura, nel tentativo di redazione in comune della voce *Fenomenologia* per l'*Enciclopedia Britannica*), ma potrà anche aiutare ad identificare alcuni nodi decisivi della problematica contemporanea, ed, in essa, una "posta in gioco".

Il *cogito* cartesiano è una figura storica sulla quale le valutazioni di Husserl e di Heidegger divergono significativamente (per Husserl, un inizio inconsapevole e subito tradito; per Heidegger, un pregiudizio fatale e quasi ineluttabile); ma è anche soprattutto un "luogo" teorico, proprio nel senso di qualcosa nei cui confronti si definisce e si orienta un cammino. Husserl muove i suoi passi in direzione della concretizzazione del soggetto cartesiano: attraverso il metodo della "riduzione fenomenologica" (che Husserl vedeva adombrata nel "dubbio" di Descartes, e di cui Rovatti sottolinea la funzione di opposizione ad ogni cosalizzazione della soggettività) il soggetto si rivela essere non un fuoco dominante ma "un orizzonte complesso e sconfinatamente aperto" (p. 24), "non tagliato gerarchicamente" in favore delle funzioni attive e riflessive, ma nel quale viene in luce il ruolo preponderante delle "sintesi passive". Al di là delle ossessioni husserliane di rigore assoluto, l'*epoché* (la "sospensione di giudizio" che deve aprire la via al cuore del soggetto) si rivela come un rischioso viaggio nella dimensione paradossale di un "trascendentale concreto". Un percorso più vicino a quello di Heidegger di quanto si sia pensato, e di quanto gli stessi Husserl e Heidegger abbiano mai avvertito.

Heidegger rifiuta il viaggio nel *cogito* perché individua la dimensione oscura e da riattraversare del *cogito ergo sum* nel *sum*, nel senso dell'essere della soggettività che in quella formula cercava di fondarsi. Lo spostamento d'accento dall'"io penso" all'essere dell'"io sono", se riscopre e rimette in movimento la problematica della metafisica classica attraverso il suo "impensato", abbandona però, secondo Rovatti, quel percorso a rischio nel "noi lo siamo", ossia nella dimensione ineludibilmente nostra da cui lo stesso senso dell'essere non può essere scisso (p. 39). Rovatti vede nella centralità che (in positivo o in negativo) il *cogito* assume in Husserl e Heidegger l'indice di una questione ancora elusa: quella di un soggetto che non sia *subjectum*, che non muova cioè dal pregiudizio di conoscere la propria identità, ma "anzi pone la propria identità come il problema più grande" (p. 37). Cosa è l'io, o meglio: cosa siamo noi, se non "soggetti" come identità presupposte? Riproporre questa domanda dopo Husserl e Heidegger è anche ritrovare di nuovo la traccia di Descartes, ripercorrere altre "peripezie" del cogito. Foucault, Derrida, Lévinas, Lacan, riflettono "intorno" al *cogito* in una fase (l'inizio degli anni '60) "antifenomenologica", che segue a quella caratterizzata da Sartre, Merleau-Ponty, dal Ricoeur fenomenologo (p. 40). Emergono altri impensati: la follia, come "buio" che definisce la luce; il dubbio, come gesto iperbolico intrinseco alla filosofia (Derrida); la meditazione, come esercizio di modificazione di un soggetto esposto al rischio (Foucault); l'idea di dio (trascurata da Husserl a Heidegger fino a Derrida), che diventa in Lévinas la spia dell'anteriorità dell'infinito: dio è un'idea in noi su cui noi non abbiamo potere, perché allude all'"altro" che rende possibile il soggetto, un "al di qua" della soggettività che abita il soggetto stesso (p. 51). È quell'Altro riconosciuto in altre forme, ma anche muovendo da Descartes, da Jacques Lacan (pp. 54-55).

Tra questi autori è Lévinas ad avere il ruolo più importante nella riflessione di Rovatti e nella sua riproposta della domanda sul soggetto. Il "chi?" così rilanciato risuona perciò inizialmente in forma lévinasiana: chi è il soggetto che si lascia avvicinare dalla metafora della "passività"? La seconda parte del libro (*Il soggetto in questione*, pp. 61-102) cerca, più che di rispondere a questa domanda, di creare lo spazio per essa. Non è un caso perciò che, prima della "passività" come metafora per il soggetto, vengano riattraversate altre metafore che non si riferiscono in prima linea al soggetto, ma ad orizzonti di senso ulteriori. La domanda sul soggetto — sembra risultare da queste pagine — può essere posta solo muovendo da un "altrove" che determina la logica della questione dell'identità. Dal "nascondersi" del fenomeno, per esempio, quel particolare modo di darsi della verità che Heidegger analizza, ma che già il "travaglio" e lo "scacco" della ricerca husserliana della soggettività lasciavano avvertire (p. 68). Heidegger radicalizza il percorso fenomenologico di Husserl, indietreggiando però anche per certi versi su di esso, secondo Rovatti, o accorciandolo arbitrariamente. Altre figure che Rovatti attraversa sono la "radura" *(Lichtung)* del tardo Heidegger, o lo "scompiglio" di Lévinas. Ma anche ripensando l'*epoché*, "ridotta semplicisticamente ad un'immagine povera" (p. 76), Rovatti mostra le convergenze divergenti, come si sarebbe tentati di definirle, tra Heidegger e Husserl, tra *epoché* e "ascolto", "apertura" del soggetto e storicità, nella loro straordinaria ricchezza e complessità.

Questa complessità assume una forma peculiare in Lévinas. Pur prendendo le distanze dall'"etica positiva dell'alterità" di Lévinas, vista come raddoppiamento non necessario del rivolgimento etico "che si attua nell'esercizio stesso, nel movimento di polarizzazione verso la 'passività', nella concreta erosione dell'identità dell'io come apertura" (p. 95), Rovatti vede nella sua metafora della passività e nelle analisi ad essa connesse di una soggettività "depotenziata", aperta all'altro ed alla "vita" preriflessiva, una via che consente di trarre profitto dall'Heidegger di *Essere e tempo* riprendendo però il percorso di Husserl ed alcune sue ambigue intuizioni: del concetto di *Erlebnis* al problema dell'altro nella fondazione intersoggettiva.

La passività è una metafora, puntualizza Rovatti, che in realtà deve portare al di là dei sensi comuni di "attività" e "passività". Come metafore vanno lette anche quelle parole ("scompiglio", "radura", "risveglio", e l'intera inesauribile serie delle variazioni sulla luminosità, fino alla "luce nera" di Derrida) che tentano di dare un nome alla dimensione in cui la domanda sul soggetto può aver luogo, o alla soggettività stessa. Il modo di dire metaforico, prima che il dire delle singole metafore, si rivela solidale con la soggettività: ma solo nella misura in cui la metafora ha "il suo *analogon*, il proprio correlato nella struttura prenarrativa dell'esperienza" (p. 102), ossia solo in quanto il linguaggio metaforico riesce ad essere funzione di un racconto che non è "rendiconto" — solo se portare il soggetto alla temporalità raccontata dal linguaggio non è tradire l'altra temporalità del "senso" soggettivo cui ci si vuole approssimare. Attraversando nell'ultimo capitolo il racconto di Blanchot *La follia del giorno* la domanda — il "chi?" — di Rovatti giunge quasi ad una svolta: qual è il linguaggio che permette di dire il senso della soggettività?

L'apertura finale sul linguaggio come metafora e racconto è tra i motivi non secondari di interesse di *La posta in gioco*, insieme ai tanti che emergono dalla decisa rinnovata problematizzazione di tematiche non facilmente accantonabili. Questa apertura, che sembra allontanare ancora una volta dal soggetto verso un "altrove", lascia scorgere in realtà il territorio per un nuovo avvicinamento al "senso" del soggetto. In esso possono trovare spazio, con quello di Rovatti, altri percorsi sui quali la domanda "chi?" può rimettersi in cammino.

hanno imposto le loro potenti metafore, la visione razionalistica che ogni aspetto del pensiero sia traducibile in formalismo logico, l'idea che la teoria dell'uomo come elaboratore d'informazione renda conto di ogni tipo di conoscenza, che ogni comportamento umano intelligente possa venir tradotto in una procedura efficace e quindi essere riprodotto dal computer, che l'inevitabile semplicità del modello esaurisca la complessità della controparte reale.

Che perseguendo questo riduzionismo spesso agghiacciante l'IA abbia incontrato una sconfitta dopo l'altra, tra cui, la più bruciante, quella relativa alla comprensione del linguaggio naturale, dimostra, secondo Weizenbaum, l'esistenza di una categoria di obiettivi non appropriati per la macchina perché in stretta dipendenza con la specificità emotiva e biologica umana cui è connaturato, accanto a un tipo di pensiero logico, anche un tipo di pensiero intuitivo non totalmente descrivibile e quindi non formalizzabile. Ed è su questa base che vanno fissati i limiti del potere del computer. A questo punto, quindi, non importa più a Weizenbaum se, come e quanto sia potenziabile l'intelligenza della macchina: "qualsiasi 'comprensione' di cui si possa parlare a proposito di un computer, quindi qualsiasi 'intelligenza' gli possa venire attribuita, possono avere solo un legame molto vago con la comprensione e l'intelligenza umana".

Di qui la sostanziale estraneità di Weizenbaum al dibattito, che pure lui stesso ha contribuito a provocare, sui concetti di comprensione contestuale e di intenzionalità. Basti vedere come viene liquidato nella prefazione all'edizione inglese dell'84 l'altro gigante della critica all'intelligenza artificiale, Hubert Dreyfus: il suo What computer can't do *sarebbe già compromesso con una discussione tecnicistica su metodi, limiti e possibilità che distoglie l'attenzione dalla centralità della discussione etica che verte su quello che i computer* non devono *fare, su quelle responsabilità che in nessun caso la società civile può appaltare alla macchina. Anche il fatto che nelle edizioni più recenti Weizenbaum non accenni ad attenuare il suo giudizio negativo e un po' datato sul velleitarismo di certa parte della società informatica, anche se, come egli stesso ha riconosciuto in altre sedi, questo si è molto ridimensionato, dimostra la volontà di non indebolire tesi morali che sono insieme appelli e gridi d'allarme.*

Il computer non deve occuparsi delle faccende genuinamente umane perché queste gli sono sostanzialmente estranee, non deve potersi sostituire a psicoterapeuti o giudici in compiti per cui spesso la stessa saggezza umana si rivela insufficiente. Soprattutto, il computer non deve assumere la forza di un attore autonomo cui vengono affidate responsabilità enormi come i destini della pace e della stabilità del mondo.

Dietro il mito dell'ineluttabilità tecnologica, del trionfo della ragione strumentale, dell'inganno della neutralità scientifica, dell'avvento della Nuova Era Rivoluzionaria del computer, Weizenbaum scopre un potere sostanzialmente conservatore per cui la macchina offre alle strutture sociali e politiche esistenti un apparato di supporto sempre più esteso e complesso e quindi difficilmente reversibile. Inutile dire che questo argomento, insieme alla denuncia di quel pericoloso eufemismo per cui la società informatica parla entusiasticamente di sistemi computerizzati che vedono, sentono, giocano, capiscono, ignorando o fingendo di ignorare la loro destinazione finale per usi militari e il loro ruolo fondamentale nella corsa al riarmo, risultano ancora oggi i temi più inediti e coinvolgenti del libro.

EL
EDIZIONI LAVORO

Peter Abrahams
DIRE LIBERTÀ
Memorie del Sudafrica
a cura di Itala Vivan
«Sentivo il bisogno di scrivere, di proclamare la libertà e per ciò di essere personalmente libero». Una delle opere più grandi della letteratura Sudafricana. Già tradotta in 26 lingue.
EDIZIONI LAVORO

Libri per Bambini

Bimbe, donne e bambole

di Donatella Ziliotto

Astrid Lindgren, l'autrice di *Pippi Calzelunghe*, compie ottant'anni. In Svezia la festeggiano come personaggio pubblico, un po' perché tale è la connotazione che nei paesi nordici hanno gli autori per bambini, non conosciuti — come da noi — solo da pochi lettori o da genitori particolarmente solleciti; un po' perché si tratta dell'autrice svedese più tradotta in assoluto all'estero (più di Selma Lagerlöf). I suoi 35 libri, venduti in quaranta milioni di copie, sono stati tradotti in 54 lignue, la lista termina con l'edizione Zulù. L'autrice è chiamata da sempre a partecipare alla vita pubblica svedese: nel '76 un suo racconto su un quotidiano, che adombrava l'ingiusto criterio con cui gli autori venivano tassati dallo stato, influì non poco sulla perdita subita alle elezioni dal partito socialdemocratico.

Nella mostra *Bimbe, Donne e Bambole, protagoniste bambine nella letteratura per l'infanzia* che si terrà a Roma al Museo del Folklore dal 26 al 28 maggio per girare poi tutta la provincia di Roma, alla Lindgren verrà riservato il posto d'onore, e questo perché un filo molto diretto e tenace lega il suo personaggio più famoso, Pippi Calzelunghe, a molte creazioni degli scrittori italiani.

Non è la prima volta che un'autrice scandinava esercita un influsso, con il proprio personaggio femminile, sul costume delle bambine-lettrici italiane e sullo stile di quelle tra loro che sarebbero diventate scrittrici per l'infanzia. Nel 1940 ci fu il fenomeno *Bibi* di Karin Michaelis, un romanzo in sei volumi pubblicato da Vallardi, di cui stranamente sfuggì al fascismo la carica rivoluzionaria: la storia della bambina danese comunicava un tale anticonformismo, un tale senso d'indipendenza, una tale visione democratica su ogni argomento (compreso il divorzio, il problema ebraico, la non differenziazione fra le classi), da funzionare come violento antidoto alla retorica e alla chiusura di quel periodo.

Bibi era una ribelle, scorrazzava da vagabonda per tutta la Danimarca, respingendo l'autorità della scuola, delle leggi e dei pregiudizi. "Si può misurare la libertà in chilometri" scriveva Karin Michaelis: " questa comincia col mettersi in movimento e coll'uscire dallo spazio geografico e sociale". Le appassionate seguaci di Bibi sappiano ora che un tale personaggio esemplare non nacque per caso: Karin Michaelis, di cui si sta attuando in Italia una tardiva scoperta, fu una profonda studiosa della psicologia femminile e tutte donne sono le protagoniste dei suoi 39 romanzi, di cui la collana *Astrea* pubblicherà il più celebre, *L'età pericolosa* (1910). In questo si libro si rintracciano i primi discorsi aperti sulla sessualità femminile, si analizzano le componenti sado-masochistiche nel rapporto uomo-donna e si riscontrano folgoranti intuizioni psicologiche. La Michaelis fu persona di grande cultura e partecipazione politica, e la sua casa durante la guerra offrì rifugio a molti artisti perseguitati: da Einstein a Rilke, da Brecht a Kokoschka.

Nella mostra i suoi libri — oltre a *Bibi*, *I fratelli Gormsen*, *L'isola verde* — fanno da precedente, nell'influenza sul costume italiano, al fenomeno di Pippi che vent'anni dopo si presentò con la forza di una capeggiatrice di rivolte. E non soltanto in Italia: un'inchiesta condotta nei *college* femminili degli Stati Uniti, durante gli anni dei fermenti studenteschi, rivelò che grande era stato il suo influsso sulle ragazze politicamente più coinvolte.

Astrid Lindgren ha una formazione assai diversa da quella di Karin Michaelis, ma non meno complessa, anche se il suo studio è soprattutto rivolto alla bambina. Ebbe un'infanzia idilliaca nella campagna meridionale della Svezia, e un brusco passaggio alla vita di donna e di professionista: un figlio illegittimo, un faticoso inizio di lavoro, un periodo di grande solitudine urbana confortata solo dalle letture (un sabato, scoprendo che in quel giorno non si davano libri in prestito, scoppiò a piangere sotto gli occhi stupiti della bibliotecaria), fanno sì che la sua ispirazione si concentri sulle vicende infantili, sul libero ambiente rurale, sulla carica sovversiva di quei bambini individualisti che possono vivere autonomamente in una casa di campagna, in compagnia di un cavallo e di una scimmia, contenti di essere senza genitori perché, come Pippi, "così nessuno poteva dirle di andare a dormire proprio quando si divertiva di più o propinarle l'olio di fegato di merluzzo quando invece lei desiderava delle caramelle".

Astrid Lindgren dice di non aver inteso, con Pippi, creare un modello, ma un conforto alle proiezioni e ai desideri di potere dei bambini, e al loro terrore di "pietrificazione sociale". Pippi è una bambina ma anche una streghetta eccezionalmente forte e con una bella cassa di monete d'oro che le assicura l'indipendenza e la libertà. Tuttavia essa usa i suoi poteri solo come difesa, e la sua rivolta rimane circoscritta al mondo infantile: la società non la interessa, non ama andare a scuola, gioca come lavorasse e mangia e dorme quando ne ha voglia. Il suo atteggiamento, e soprattutto il suo linguaggio — un misto di frasi fatte, di arcaismi, di *slang* e di aforismi — tende a far risultare meschino e ridicolo ciò che è normale e convenzionale. In un certo senso Pippi è il contrario di Alice, logica e beneducata in un mondo assurdo, quanto Pippi è maleducata e assurda nel convenzionale mondo della Svezia piccolo borghese.

Altri romanzi della Lindgren, come *Emil* o *Il libro di Bullerby*, si rifanno al clima lirico e idilliaco della sua infanzia, ma un altro filone, altrettanto originale e sentito, si ricollega allo spirito delle saghe nordiche, all'eterna lotta del bene contro il male, della fantasia che si infrange contro la realtà, il dolore, la morte. Psicodrammi stilizzati e concentrati sono *Mio piccolo Mio* e *I fratelli Cuordileone*, dove l'anticonformismo della Lindgren le fa affrontare un problema tabù nella letteratura infantile, quello della morte o addirittura, anche se magicamente stravolto, del suicidio.

I suoi temi colpiscono i bambini al cuore, con l'umorismo o col linguaggio drammatico-esistenziale. Tuttavia Astrid Lindgren non ama teorizzare la sua scrittura, e risponde alle domande con le stesse parole che Singer usò in occasione del premio Nobel: "I bambini leggono i libri e non le recensioni. Se ne fregano dell'opinione dei critici. Non leggono per trovare la propria identità. Non sanno che farsene della psicologia. Odiano la sociologia. Non tentano di capire Kafka. Credono ancora in Dio, nella famiglia, negli angeli, nei diavoli, nelle streghe, nei folletti, nella logica, nella chiarezza. Amano le storie interessanti, non i commentari o le note a pie' di pagina. Quando il libro è noioso sbadigliano senza pudore, senza preoccuparsi dell'autorità. Non si aspettano che il loro autore preferito salvi l'umanità. Giovani come sono sanno che non sta in suo potere. Soltanto gli adulti hanno delle illusioni così infantili". Come caporedattrice della casa editrice Rabèn & Sjögren dal '46 al '70, la Lindgren contribuì anche alla diffusione del gusto per la buona letteratura infantile nel suo paese. Ma anche qui la sua scelta è secca e non pedagogicamente nebulosa: "Penso che ci sono quattro tipi di libri" diceva. "Buoni libri che i bambini amano leggere. Buoni libri che i bambini non amano leggere. Cattivi libri che

i bambini amano leggere. Cattivi libri che i bambini non amano leggere". Da quasi tutti i suoi romanzi (pubblicati in Italia dall'editore Vallecchi meno l'ultimo, *Ronja*, edito da Mondadori), sono stati tratti dei film o dei programmi televisivi (70 mezze ore di programmazione che la Rete Uno ha acquistato e che trasmetterà per tutto quest'anno; alcuni verranno già presentati durante la mostra romana).

ASTRID LINDGREN, *Britt-Mari*, Vallecchi, Firenze 1977, trad. dallo svedese di Annalisa Gelli e Isabella Fanti, pp. 138, Lit. 10.000.

ASTRID LINDGREN, *Kathy*, Vallecchi, Firenze 1976, trad. dallo svedese di Giovannella Del Panta, pp. 278, Lit. 10.000.

ASTRID LINDGREN, *Pippi Calzelunghe*, Vallecchi, Firenze 1984, trad. dallo svedese di Annuska Palme e Donatella Ziliotto, pp. 310, Lit. 15.000.

ASTRID LINDGREN, *È arrivata Pippi*, Vallecchi, Firenze 1980, trad. dallo svedese di Isabella Fanti, pp. 24, Lit. 10.000.

ASTRID LINDGREN, *Quella strega di Pippi Calzelunghe*, Vallecchi, Firenze 1972, ed. orig. 1971, trad. dallo svedese di Isabella Fanti e Aria Torkko, pp. 48, Lit. 10.000.

ASTRID LINDGREN, *Martina*, Vallecchi, Firenze 1981, trad. dallo svedese di Fiorella Onesti, pp. 312, Lit. 12.000.

ASTRID LINDGREN, *Suona il mio tiglio, canta il mio usignolo*, Mondadori, Milano 1984, trad. di Fulvio Ferrari, pp. 32, Lit. 10.000.

ASTRID LINDGREN, *Ronja, la figlia del brigante*, Mondadori, Milano 1987, pp. 216, Lit. 7.200.

Protagoniste bambine

MARCELLO ARGILLI, *Marta quasi donna*, in ristampa presso gli Editori Riuniti.

Marta è colta al passaggio tra l'infanzia e l'adolescenza, al momento in cui in lei prende forma l'immagine della donna, parte della società. Il libro è frutto di attente inchieste giornalistiche.

GIULIANA BOLDRINI, *Maia delle streghe*, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, Lit. 8.500.

Lo sfondo è quello della caccia alle streghe della fine del '400, visto con gli occhi di una piccola accusata, Maia, che vive quei tempi contradditori, tra lo splendore della corte dei Gonzaga e le spaventose ambiguità dei potenti.

ELSA MORANTE, *Le straordinarie avventure di Caterina*, Einaudi, Torino 1986, pp. 109, Lit. 15.000.

Libro che l'autrice scrisse a tredici anni e che possiede già le peculiarità stilistiche e ambientali della Morante matura. La bambina Caterina col magico Tit vive una storia d'amore, infantile ma devastante, che prefigura il destino di tante umili eroine dei romanzi futuri.

BIANCA PITZORNO, *L'incredibile storia di Lavinia*, E. Elle, Trieste 1985, pp. 128, Lit. 7.500.

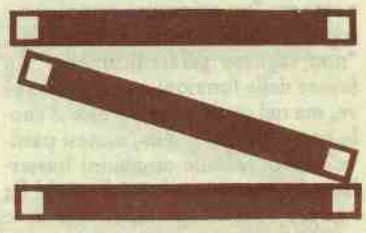
Lavinia è forse la più "Pippi" tra le protagoniste italiane, non fosse altro che per la allegra disinvoltura con cui si serve di un elemento naturale come la cacca, puzzolente magia ricattatoria con cui raddrizzare i torti e le ingiustizie dell'esistenza.

BEATRICE SOLINAS DONGHI, *Quell'estate al castello*, E. Elle, Trieste 1986, pp. 172, Lit. 8.500.

Due ragazze, una di famiglia più modesta e una aristocratica, si cimentano in avventure che risulteranno più psicologiche che reali. Qui una scrittrice d'oggi ricrea figurette femminili di un mondo di ieri, riproponendole in un'ottica nuova, ricca di stilizzazioni e citazioni.

(d.z.)

La rubrica "Libri per bambini" è a cura di Eliana Bouchard. I disegni sono di Laura Viale.



Lettere

Caro direttore,
su "L'Indice" di marzo Giuseppe Sergi afferma che avrei recensito *Il sogno della storia* guardando la copertina del libro e "poche pagine non contrastanti" con essa e mi fa entrare per questo nella categoria di sua invenzione degli "studiosi estroversi ma non attenti". Leggendo il suo articolo e constatando la sua scarsa cura nel leggere gli articoli degli altri mi è venuta la tentazione di dar vita alla categoria degli studiosi "presuntuosi ma non corretti" a cui Sergi apparterrebbe di diritto. Ma mi interessa di più ricordare ai lettori che la mia recensione di Duby apparsa su "La Repubblica" dell'8 luglio 1986 non contiene affatto il giudizio ridicolo e unilaterale che Sergi mi attribuisce, anche se sottolinea il soggettivismo ampio e incontrollabile che emerge proprio dalle risposte dello storico francese a Guy Lardreau.

Chiunque può controllare, se legge con attenzione i testi. Ma mi viene un dubbio: che Sergi sia stato ingannato a sua volta dal titolo redazionale del giornale che diceva "La storia è un'invenzione", in contrasto con il contenuto del mio articolo?

Nicola Tranfaglia

Caro Migone,
Le scrivo per ringraziarLa per la rinnovata attenzione che "L'Indice" dedica ai "Libri di base". Ho letto con attenzione ciò che, da ultimo, scrive Giuseppe Sergi. Farà certo piacere a Ljubov Kotel'Nikova sapere che, secondo Sergi, ha prodotto pagine "sufficientemente oneste" (non sono sicuro della immediata traducibilità dell'espressione in russo, e altre lingue moderne europee, ma mi impegnerò). Prendo nota delle "inesattezze" e ne girerò notizia ad autrice, traduttore (per la parte che eventualmente lo interessasse) e, soprattutto, curatori e redattori. Oltre che, naturalmente, tenerne conto io stesso. I "Libri di base" nascono attraverso reiterati colloqui e contatti, e ne siamo di ciascuno, in parecchi corresponsabili. Se le "inesattezze" risultano tali, le correggeremo nella prossima edizione, non infrequente, ormai, per la generalità dei libretti.

Una cosa non mi sarà possibile correggere ed è la raccomandazione che, secondo Sergi, faccio agli autori dei "Libri di base". Non posso correggerla perché quella raccomandazione non esiste. Ma da quale fonte mai Sergi attinge la notizia che io chiedo agli autori "un lessico poverissimo?" Nei *Criteri per la redazione dei Ldb*, che si allegano ad ogni contratto, si chiede agli autori e alle autrici di usare le 150 mila parole estranee al vocabolario comune e, per il possibile, le stesse parole del vocabolario comune, contestualizzandole opportunamente e servendosi in ciò delle circa 7 mila parole del vocabolario di base (mediamente note a chi è uscito da una *buona* scuola media) per spiegarne il senso. Mi dispiace di non conoscere Sergi: chiederei volentieri a lui dove mai ha sentito o letto raccomandare "lessico poverissimo" e/o se a lui sembra che dire "usate le parole che volete, ma le meno comuni spiegatele" equivalga a raccomandare/chiedere un lessico poverissimo.

Ciò detto, potrà anche essere che l'operazione resti "sempre discutibile". Ma Sergi faccia il favore di discuterla nei suoi termini esatti.

Una rubrica come quella di Sergi è un'eccellente idea. A patto che sia realizzata scrivendo cose di catafratta irreprensibilità. Mi pare che Sergi cominci con un brutto svarione, per giunta non innocente, ma d'aria malevola. Non è un buon inizio. Come lettore de "L'Indice" mi dispiace.

Cordialmente

Tullio De Mauro

Caro Migone,
trovo sproporzionata e un po' scorretta l'attenzione che Giuseppe Sergi mi dedica nel saggio *La cultura della confezione* (L'Indice, n. 3, 1987, p. 33), quando, dopo aver citato le recensioni di Nicola Tranfaglia, Gianni Vattimo, Luigi Firpo al noto saggio di George Duby come esempi di lettura estrinseca e dipendente dalla confezione, aggiunge: "e nel recente dibattito torinese sul libro *La storia insegnata* l'infortunio di chi ha insistito (G. Ricuperati) sul titolo *sogno della ragione* come *significativa scelta*" dello storico francese e non dell'editore italiano.

Ho due rilievi da muovere. Il primo riguarda la forma: è abbastanza sgradevole che venga recensita una conversazione, sia pure svoltasi in pubblico. Il secondo è più di sostanza. Se anche — parlando a braccio — posso aver posto troppo l'accento sul titolo dell'edizione italiana, considerandolo come segno eloquente dell'irrompere della soggettività nel mestiere di uno dei grandi storici del nostro tempo, resta il fatto che tendevo piuttosto a documentare un fenomeno più generale. Il senso delle mie parole era quello di registrare la differenza fra i discorsi sulla storia che si facevano a metà degli anni Sessanta, quando la scelta di un'ottica economico-sociale sembrava in grado di spiegare scientificamente tutta la realtà del passato, e il momento attuale, dove tale sicurezza si è in gran parte disgregata. Di questo — confermo — vi è più di una traccia nel testo di Duby. Del resto l'editore italiano trae il titolo non da una sollecitazione del "petulante" Guy Lardreau, ma da una affermazione del Duby stesso: "la storia è, in fondo, il sogno di uno storico, e questo sogno è fortemente condizionato dall'ambiente in cui di fatto lo storico è immerso" (p. 49). Così poco prima ancora aveva dichiarato: "Quanto a me sono pronto ad affermare che ciò che scrivo è la *mia* storia, cioè che sono io a parlare e non ho affatto intenzione di mascherare la soggettività del mio discorso" (p. 39). E si potrebbe continuare. Padrone il Sergi di difendere l'altissimo artigianato del Duby; un po' meno di considerare altre letture del testo solo come effetto di un gioco di confezione editoriale perversa, la quale renderebbe oggettiva la volontà del "piuttosto petulante" Guy Lardreau che vorrebbe farsi dire dal grande medievalista che la storia è romanzo. Non è però padrone di attribuire a me tale tesi, facendo un processo a quel genere letterario per definizione inverificabile che è la comunicazione orale, dove le cautele filologiche sono inevitabilmente minori. In tal senso posso accettare di essere inserito nella categoria degli storici estroversi, anche se io non scrivo per i quotidiani. Devo registrare che sta emergendo una nuova categoria: quella degli storici petulanti. Forse il filosofo Guy Lardreau ha fatto scuola. Certo, è in buona compagnia.

Con amicizia

Giuseppe Ricuperati

Per fortuna qualcuno non ritiene clandestini i suoi contratti: ecco perché mi erano noti i criteri a cui Tullio De Mauro chiede di attenersi. Dietro il "perché tutti possano capire", che ho citato dalla quarta di copertina, ci sono istruzioni complesse, perciò non citabili: in breve, le parole del vocabolario più ampio possono essere usate solo se traggono luce dall'uso contestuale di parole scelte fra le circa settemila "di base". È mia opinione che, in libretti esigui poco adatti a contenere perifrasi, questa richiesta suggerisca in sostanza agli autori la strada più semplice, quella di un lessico molto povero: il professor De Mauro non mi consente di avere questa opinione e preferisce definirla "svarione". Alla collana ho dedicato poche righe, che ribadisco, e alla collana De Mauro dedica la sua difesa. Apprendiamo che il libro invece potrebbe avere una riedizione corretta, a conferma dell'utilità della rubrica: per questa eventualità ho tuttavia l'obbligo di avvertire che gli svarioni da me segnalati (con il tenue "inesattezze", nonostante l'"aria malevola") sono solo alcuni, scelti fra altri (in particolare il "Glossario" dovrebbe essere rifatto). Apprezzo l'autoironia di chi usa aggettivi come "catafratta".

Nicola Tranfaglia ammette di aver "sottolineato" certi aspetti nel recensire il Duby-Lardreau, e io mi riferivo appunto al "collage" (definito così dalla sua stessa recensione) di passi estrapolati dal libro, che ne risulta così connotato: non posso avergli attribuito un giudizio "ridicolo", non avendogliene attribuito nessuno in particolare. Non capisco poi in base a quali elementi un aggressivo Tranfaglia possa giudicare "scarsa cura" la necessaria brevità d'enunciazione delle tesi centrali delle recensioni giornalistiche: qui la tesi è confermata dalla sua lettera, io non la condivido e, quel che più conta, so che Duby non la condivide. Il titolo redazionale di Repubblica *(a cui Tranfaglia non fa giustizia, perché omette un "ma" e un importante punto interrogativo) è una conferma di come il dibattito sia stato condizionato dall'"immagine" con cui il libro è stato fatto circolare.*

Il "sogno della ragione" (e non "della storia") nella lettera di Ricuperati è un veniale lapsus *da settecentista: frutto, forse, di una fretta che ha indotto lui e altri a selezionare elementi che colpiscono di un libro, anziché valutarne l'insieme (del passo sul sogno, sempre il medesimo, ho cercato di fornire un'esegesi nell'articolo). Credo che nel giudicare il "momento attuale" dei discorsi sulla storia si debba distinguere ciò che è dovuto agli storici da ciò che emerge in un più generico clima culturale: intendevo appunto suggerire prudenza, o almeno chiarezza, nel ritenere troppo significativi i tempi di una traduzione tardiva, l'idea editoriale di una raccolta di saggi, un titolo redazionale (quindi anche nel caso del riferimento, questa volta scritto, di G. Ricuperati in "Studi storici", 1986/4, p. 794, n. 180, a* Storia e memoria *di Le Goff, titolo redazionale di limitato rilievo per una raccolta di voci di enciclopedia dal contenuto non "recente").*

La fabbrica del libro *(che non è rubrica "mia") ospiterà articoli di varia natura e di vari autori, e solo alcuni si occuperanno delle cose mal fatte: purtroppo questi ultimi rischieranno di veder definita "presunzione" la loro sincerità.*

Giuseppe Sergi

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Achille Erba, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorlier, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Segreteria *Mirvana Pinosa*
Redazione in tipografia *Sonia Vittozzi*
Ufficio promozione *Anna Nadotti*
Pubblicità *Emanuela Merli*
Progetto grafico *Agenzia Pirella Göttsche*
Art director *Enrico Maria Radaelli*
Ritratti *Tullio Pericoli*
Ricerca iconografica *Alessio Crea*

Redazione
Via Giolitti 40, 10123 Torino, tel. 011-835809

Sede di Roma
Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, tel. 06-3595570

Editrice
"L'Indice - Coop. ar.l"
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17 ottobre 1984

Abbonamento annuale (10 numeri)
Italia: Lit. 42.000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei: Lit. 110.000 - Numeri arretrati: *Lit. 7.000 a copia*

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, *oppure l'invio di un assegno allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, Via Zuretti 25, 20135 Milano.

Distribuzione in libreria
C.I.D.S., Via Contessa di Bertinoro 15, Roma, telefono 06-4271468

Preparazione
Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma

Stampa
SO.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

iClassici

☐ Senza alcun impegno desidererei conoscere più dettagliatamente il programma editoriale e le condizioni di vendita delle collane dei CLASSICI UTET
Sono altresì interessato ad avere maggiori informazioni riguardanti:

☐ GRANDE DIZIONARIO ENCICLOPEDICO
☐ GRANDE DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA
☐ DIZIONARIO ENCICLOPEDICO UNIVERSALE DELLA MUSICA E DEI MUSICISTI
☐ STORIA UNIVERSALE DELL'ARTE E STORIA DELL'ARTE IN ITALIA

Nome
Cognome
Professione
Via Tel.
Cap. Città Prov.

UTET

Spedire il tagliando al seguente indirizzo: UTET Cso Raffaello N. 28 TORINO 10125

iClassici

CLASSICI DELL'ECONOMIA *COLLEZIONE DIRETTA DA GIUSEPPE DI NARDI.* COURNOT•FISHER•KEYNES•MARGINALISTI MATEMATICI•MARSHALL•MARX•MENGER•MILL•PARETO•RICARDO•SMITH•WALRAS•WICKSELL•WIESER (VON) **CLASSICI DELLA FILOSOFIA** *COLLEZIONE DIRETTA DA NICOLA ABBAGNANO.* ARISTOTELE•BACONE•BRUNO•CONDILLAC•DESCARTES•D'HOLBACH•EPICURO•HEGEL•HEIDEGGER•HOBBES•JASPERS•KANT•LEIBNIZ•LOCKE•IL NEOEMPIRISMO•ORIGENE•PLATONE•REID•SCETTICI ANTICHI•SPINOZA•LO STORICISMO TEDESCO•VICO. **CLASSICI GRECI** *COLLEZIONE DIRETTA DA ITALO LANA.* ARISTOFANE•DEMOSTENE•ELIODORO•ESCHILO•ESIODO•EURIPIDE•LUCIANO•MARCO AURELIO•OMERO•ORATORI ATTICI MINORI•SOFOCLE•TUCIDIDE. EDIZIONE CON TESTO GRECO A FRONTE. **CLASSICI ITALIANI** *COLLEZIONE DIRETTA DA GIORGIO BÁRBERI SQUAROTTI.* ALFIERI•ARETINO•ARIOSTO•BANDELLO•BARETTI•BARTOLI E SEGNERI•BELLI•BEMBO•BOCCACCIO•BOIARDO•CAMPANELLA•CARO•CASTIGLIONE•CELLINI•CHIABRERA•COMMEDIE DEI COMICI DELL'ARTE•CRITICI DELL'ETÀ ROMANTICA•DANTE•D'AZEGLIO•DELLA CASA, GALATEO E ALTRI TRATTATISTI CINQUECENTESCHI DEL COMPORTAMENTO•DE MARCHI•DE ROBERTO•DE SANCTIS•DISCUSSIONI LINGUISTICHE DEL CINQUECENTO•DISCUSSIONI LINGUISTICHE DEL SETTECENTO•DRAMMI PER MUSICA DAL RINUCCINI ALLO ZENO•FIRENZUOLA•FOSCOLO•GELLI•GIOBERTI•GIUSTI•GOLDONI•GOZZANO•GOZZI•GRAZZINI•GUARINI•GUERRAZZI E BINI•GUICCIARDINI•LEONARDO•LEOPARDI•LETTERE DEL CINQUECENTO•LIRICI DEL CINQUECENTO•LORENZO DE' MEDICI•MACHIAVELLI•MANIFESTI ROMANTICI E ALTRI SCRITTI DELLA POLEMICA CLASSICO-ROMANTICA•MANZONI•MARINO E MARINISTI•METASTASIO•MONTI•NARRATORI MERIDIONALI DELL'OTTOCENTO•NARRATORI SETTENTRIONALI DELL'OTTOCENTO•NARRATORI TOSCANI DELL'OTTOCENTO•NOVELLE DEL CINQUECENTO•NOVELLE DEL QUATTROCENTO•NOVELLINO E CONTI DEL DUECENTO•PALLAVICINO•PARINI•PELLICO•PETRARCA•POEMETTI DEL DUECENTO•POEMI CAVALLERESCHI DEL TRECENTO•POESIA LIRICA DEL DUECENTO•POETI MINORI DELL'OTTOCENTO•PORTA•PROSE DI ROMANZI•PULCI•RIMATORI COMICO-REALISTICI DEL DUE E TRECENTO•RIMATORI DEL TRECENTO•ROMANZIERI DEL SEICENTO•SARPI•SETTEMBRINI•TASSO•TEATRO DEL CINQUECENTO•TEATRO DEL QUATTROCENTO•TOMMASEO•TRAGEDIA CLASSICA DALLE ORIGINI AL MAFFEI•VASARI•VIAGGIATORI DEL SEICENTO•VIAGGIATORI DEL SETTECENTO•VOLGARIZZAMENTI DEL DUE E TRECENTO. **CLASSICI LATINI** *COLLEZIONE DIRETTA DA ITALO LANA.* AMMIANO MARCELLINO•APULEIO•AUSONIO•CATULLO•CESARE•CICERONE•CORNELIO NEPOTE•FLORO E PATERCOLO•FRONTONE•LIVIO•LUCANO•LUCREZIO•MACROBIO•MARZIALE•ORAZIO•OVIDIO•PERSIO E GIOVENALE•PETRONIO•PLAUTO• PLINIO IL GIOVANE•POETI LATINI ARCAICI•QUINTILIANO•SCRITTORI DELLA STORIA AUGUSTA•SENECA•STAZIO•TACITO•TIBULLO E PROPERZIO•VALERIO MASSIMO•VARRONE•VIRGILIO. EDIZIONE CON TESTO LATINO A FRONTE. **CLASSICI DELLA PEDAGOGIA** *COLLEZIONE DIRETTA DA ALDO VISALBERGHI.* COMENIO•LABRIOLA•LAMBRUSCHINI•PESTALOZZI•POSITIVISMO PEDAGOGICO ITALIANO•RICHTER. **CLASSICI DELLA POLITICA** *COLLEZIONE DIRETTA DA LUIGI FIRPO.* ANARCHICI•BACONE•BOTERO•DIDEROT•FERRARI•FOURIER•HALLER (VON)•HOBBES•HUME•KANT•LAMENNAIS•LOCKE•LUTERO•MABLY•MARSILIO DA PADOVA•MAZZINI•MICKIEWICZ•MONTESQUIEU•MOSCA•ORTEGA Y GASSET•PARETO•ROUSSEAU•SAINT SIMON•SOREL•TOCQUEVILLE (DE)•VOLTAIRE. **CLASSICI DELLE RELIGIONI** *COLLEZIONE DIRETTA DA OSCAR BOTTO, LUIGI FIRPO, FRANCESCO GABRIELI E PIERO ROSSANO.* LE RELIGIONI ORIENTALI: ABHINAVAGUPTA•BHAGAVADGITA•CANONE BUDDHISTA•LIBRO TIBETANO DEI MORTI•MISTICI INDIANI MEDIEVALI•TESTI BUDDHISTI IN SANSCRITO•TESTI CONFUCIANI•TESTI RELIGIOSI EGIZI•TESTI DELLO SCIAMANESIMO SIBERIANO E CENTRO ASIATICO•TESTI SUMERICI E ACCADICI•TESTI TAOISTI•UPANISAD•LA RELIGIONE EBRAICA: APOCRIFI DELL'ANTICO TESTAMENTO•BERESIT RABBA•MANOSCRITTI DI QUMRAN•TALMÙD BABILONESE•LA RELIGIONE ISLAMICA: AL-GHAZALI•CORANO•DETTI E FATTI DEL PROFETA DELL'ISLAM•VITE E DETTI DI SANTI MUSULMANI•LA RELIGIONE CATTOLICA: SANT'AMBROGIO•SAN BASILIO•CABASILAS•SAN CIPRIANO•CLEMENTE ALESSANDRINO•CUSANO•DECISIONI DEI CONCILI ECUMENICI•SAN FRANCESCO DI SALES•SAN GREGORIO MAGNO•SANT'IGNAZIO DI LOYOLA•SANT'ILARIO•SAN LEONE MAGNO•ORIGENE•TERTULLIANO•SAN TOMMASO D'AQUINO•LE ALTRE CONFESSIONI CRISTIANE: APOCRIFI DEL NUOVO TESTAMENTO•BARTH•CALVINO•LUTERO•TESTI GNOSTICI. **CLASSICI DELLA SCIENZA** *COLLEZIONE DIRETTA DA LUDOVICO GEYMONAT.* AMPÈRE•ARISTOTELE•BOYLE•COPERNICO•DESCARTES•GALENO•GALILEI•GALVANI•HELMHOLTZ•IPPOCRATE•KELVIN•LAMARCK•LAPLACE•MALPIGHI•MAXWELL•NEWTON•PASTEUR•SPALLANZANI•TORRICELLI•VOLTA. **CLASSICI DELLA SOCIOLOGIA** *COLLEZIONE DIRETTA DA FRANCO FERRAROTTI.* COMTE•DURKHEIM•GEIGER•PARETO•PROUDHON•SIMMEL•SOMBART•SOROKIN•SPENCER•TARDE•TAWNEY•VEBLEN•WEBER•WIESE (VON). **CLASSICI DELLA STORIOGRAFIA** *COLLEZIONE DIRETTA DA RAOUL MANSELLI E GUIDO QUAZZA.* SEZIONE MEDIOEVALE: BERNARDINO CORIO•SEZIONE MODERNA: BALBO•COLLETTA•CUOCO•DENINA•GUIZOT•THIERRY.

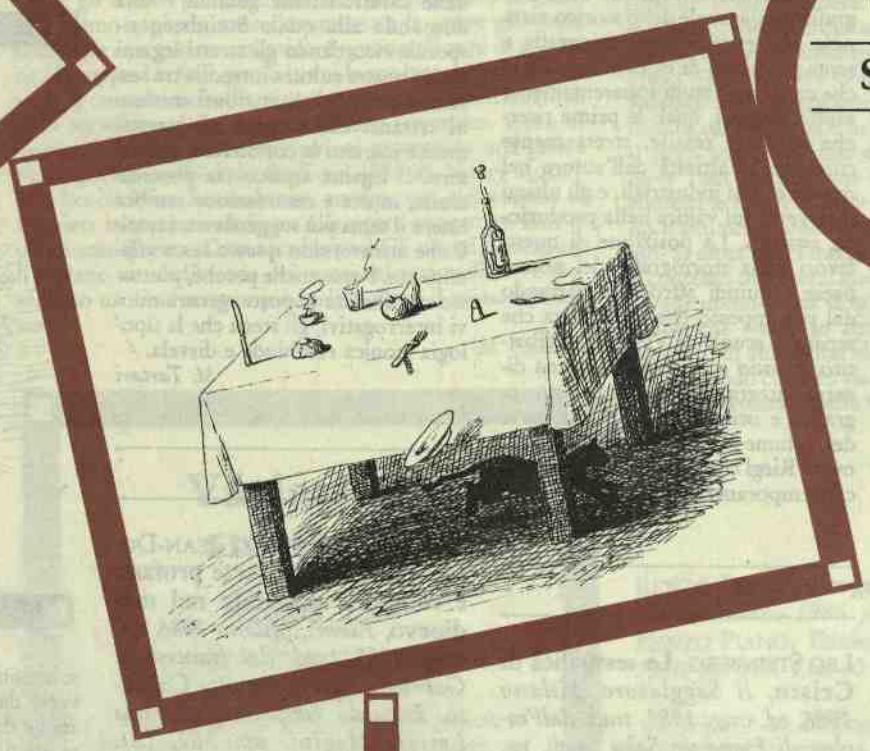
PER MAGGIORI INFORMAZIONI VEDI LA PAGINA PRECEDENTE

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

Variazioni sul tema

Dove va l'architettura



Cosa leggere

Secondo me

Da Keynes a Keynes

AUTORE	TITOLO
42/II A.C. Perotti	*Le porcellane dei Borbone*
Sandro Scarrocchia	*Studi su Alois Riegl*
Leo Steinberg	*La sessualità di Cristo*
C. Gaignebet, J.-D. Lajoux	*Arte profana e religione popolare nel medioevo*
I.S. Nemilova	*The Hermitage*
44/IV S. Mrozek	*Emigranti*
Ernst Weiss	*Il testimone oculare*
Fumiko Enchi	*Onnazaka: il sentiero nell'ombra*
Christoph Hein	*L'amico estraneo*
René Char	*Le vicinanze di Van Gogh*
Elsa Joubert	*Il lungo viaggio di Poppie Nongena*
Nikolaj Leskov	*Una Lady Macbeth nel distretto di Mtsensk*
45/V Carlo Lajolo	*Poesia e filosofia in Georg Trakl*
E. Guagnini (a c. di)	*Il punto su: Saba*
Giovanni Kezich	*I poeti contadini*
46/VI L. Lipperini	*Introduzione al "Don Giovanni"*
Mary Tibaldi Chiesa	*Vita romantica di Liszt*
AA.VV.	*Il meglio di Weird Tales*
A. de V. de L'Isle-Adam	*Racconti crudeli*
Glauber Rocha	*Scritti sul cinema*
Ermanno Comuzio	*King Vidor*
47/VII Paolo Virno	*Convenzione e materialismo*
Marco Ravera	*Joseph De Maistre ...*
Gabriele Lolli	*La macchina e le dimostrazioni*
A. Perez De Laborda	*Leibniz e Newton*
Francesco Fratta	*Il dovere dell'essere*
Michele Di Francesco	*Parlare di oggetti*
AA.VV.	*Dimensioni del tempo*
49/IX G. Sotgiu	*Storia della Sardegna ...*
AA.VV.	*L'antifascismo in Sardegna*
Pietro Maurandi	*Giuseppe Todde ...*
Laura Pisano	*Stampa e società in Sardegna*
50/X Lucia Avetta	*Roma. Via Imperiale.*
Giuseppe Del Torre	*Venezia e la Terraferma*

AUTORE	TITOLO
Marina Bonifetto	*I linguaggi della politica*
Pausania	*Guida della Grecia, libro II*
Peter Dronke	*Donne e cultura nel Medioevo*
51/XI G. Cusatelli	*Viaggi e viaggiatori del Settecento*
E.M. Forni (a c. di)	*Teoria dei sistemi*
Jean Pierre Keller	*Il mito Coca cola*
Franco Alasia	*Con la droga per casa*
G. Petrillo, A. Scalpelli	*Milano. Anni cinquanta*
52/XII Ken Auletta	*Scalata a Wall Street*
AA.VV.	*Italia multinazionale*
Alec K. Chrystal	*Teorie macroeconomiche*
Andrea Boitani	*Appunti sulle teorie dell'occupazione*
Nicholas Kaldor	*Occupazione, inflazione, moneta e tassazione*
Alberto Martinelli	*Economia e società*
Gianfranco La Grassa	*Le transizioni capitalistiche*
53/XIII O. Lesourne	*Il grande fumatore*
AA.VV.	*Come crescere un bambino*
M. Ferrara, G. Zincone	*La salute che noi pensiamo*
Heinz Kohut	*La cura psicoanalitica*
	Potere coraggio e narcisismo
M. Cancrini, L. Harrison	*Potere in amore*
Richard West	*Guida alla salute del bambino*
Umberto Veronesi	*Un male curabile*
54/XIV l'Espresso	*La guida d'Italia 1987*
Gault & Millau	*Guide France 1987*
AA.VV.	*Mangiare meglio per vivere meglio*
Tony Biggs	*L'orto*
M. Simon, S.T. Bonetti	*Il grande libro delle conserve*
Riccardo Di Corato	*Formaggio in tavola e in cucina*

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici), Anna Chiarloni (letteratura), Sara Cortellazzo (cinema, gialli, fantastico), Adalgisa Lugli (arte), Marco Revelli (coordinamento e scienze sociali), Anna Viacava (scienze e salute), Dario Voltolini (filosofia).

I disegni sono di Franco Matticchio

AUTORE TITOLO AUTORE TITOLO

Arte

Le porcellane dei Borbone di Napoli-Capodimonte e Real Fabbrica Ferdinandea 1743-1806, *a cura di Angela Carola Perotti, cat. della mostra, Guida, Napoli 1986, pp. 557, Lit. 100.000.*

Forse più che per quanto avviene in altri contesti, lo studio delle manifatture borboniche di porcellane consente di seguire, da un punto di osservazione privilegiato, lo svolgersi di una vicenda culturale più ampia e articolata. Affiora infatti dalla lettura delle due fabbriche napoletane — quella fondata da Carlo III a Capodimonte nel 1743 e poi quella di Ferdinando IV a Portici nel 1771, dopo che gli antichi stabilimenti erano stati distrutti e i materiali trasferiti a Buen Retiro — un panorama sfaccettato del gusto settecentesco, dalla diffusione del repertorio *rocaille* nella prima metà del secolo al fascino per i motivi derivati dall'antico, che le recenti scoperte archeologiche avevano imposto all'attenzione degli artisti e della committenza. Sulla base di queste considerazioni si è lavorato procedendo ad un'analisi rigorosamente filologica degli oggetti ma con attenzione alle problematiche più generali emergenti nel corso degli studi; un approfondito lavoro di analisi che il catalogo restituisce ora nelle schede tecniche come nei saggi introduttivi. Un'attenzione particolare infine è stata riservata allo studio comparativo tra i manufatti e i modelli pittorici, un aspetto spesso trascurato dagli studi precedenti.

M. Perosino

SANDRO SCARROCCHIA, **Studi su Alois Riegl,** *Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1986, pp. 236, Lit. 30.000.*

Risultato di prolungate ricerche, facilmente rintracciabili nell'articolato spessore dell'impianto, il libro tenta una ricostruzione del percorso teorico di Riegl e della sua posizione nella storiografia italiana. Si inizia con una rilettura capillare della biografia intellettuale dello storico viennese che esclude ogni agiografia e tenta piuttosto di evidenziare il filo che congiunge studi apparentemente molto distanti, quali le prime ricerche sull'arte tessile, strettamente connesse all'attività dell'autore nel museo di arti industriali, e gli ultimi interventi sul valore nella produzione artistica. La posizione di questi lavori nella storiografia del nostro paese è quindi affrontata partendo dal presupposto che la distanza che separa la scuola di Vienna dal dibattito italiano corrisponda ad una diversa integrazione tra prassi storiografica e istituzioni. L'ultima parte del volume è infine dedicata al legame di Riegl con i movimenti artistici contemporanei.

M. Perosino

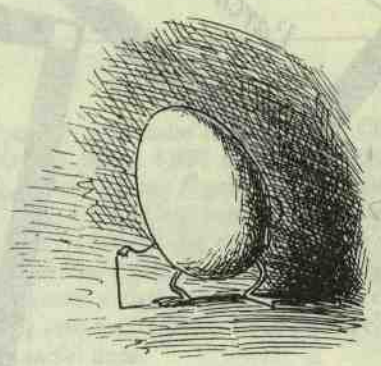
LEO STEINBERG, **La sessualità di Cristo,** *Il Saggiatore, Milano 1986, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Francesco Saba Sardi, pp. 224, lit. 35.000.*

L'autore si propone di esplorare un aspetto, sovente taciuto, che caratterizza le rappresentazioni del Cristo nell'arte rinascimentale, cioè l'ostentazione degli attributi genitali. Il saggio si articola su due livelli, il primo dei quali è di ordine teologico, mentre il secondo vuole essere una critica del cosiddetto descrittivismo naturalistico nell'arte rinascimentale. Ciò che caratterizza la fede rinascimentale rispetto a quella medioevale è la certezza assoluta nella divinità del Cristo, unita alla necessità di testimoniarne la umanizzazione e celebrare il mistero della incarnazione. Perché la umanità del Cristo venga cercata nell'enfatizzazione delle caratteristiche genitali è una domanda alla quale Steinberg risponde ricordando gli stretti legami che la nostra cultura intreccia tra sessualità e mortalità, attributi entrambi estranei alla divinità ma strettamente inerenti la condizione dell'essere. Il legame arcaico tra procreazione, morte e resurrezione sembra essere il tema più suggestivo tra quelli che attraversano questo testo affascinante. Forse anche perché, piuttosto che fornire risposte, genera nuovi interrogativi, gli stessi che la tipologia iconica racchiude e disvela.

M. Tartari

CLAUDE GAIGNEBET, JEAN-DOMINIQUE LAJOUX, **Arte profana e religione popolare nel medioevo,** *Fabbri, Milano 1986, ed. orig. 1985, trad. dal francese di Gabriella Agrati, Doretta Chioatto, Edoardo Gasparetto e Maria Letizia Magini, pp. 362, Lit. 120.000.*

Cogliere il senso segreto, dissimulato sotto forme plastiche a dir poco inquietanti, sciogliere i nodi intriganti dei miti e dei linguaggi perduti, ripercorrere una topografia leggendaria, rileggere da capo tutto il favoloso. Forse troppo per stare tutto in un libro, per quanto ponderoso esso sia: e allora ecco splendidi titoli per capitoli un po' scarni, che a volte restano suggerimenti, suggestioni per approfondimenti da cercare altrove. Tuttavia, questo di Gaignebet e Lajoux, è un lavoro coraggioso, che prova a far luce su quella terra di nessuno che sono i "margini" dell'opera-cattedrale (fregi dei portali, doccioni, beccatelli ecc.) cercando la



soluzione degli enigmi per strade diverse da quelle percorse dal Réau e anche dal Mâle. Naturalmente ci sarà più di un naso arricciato, di fronte alla candida oscenità tutta scatologica di certi intagli di stalli e misericordie, squadernati qui per la prima volta in crude immagini anziché evocati, come da altri autori, con asettiche parole. Ma che festa per i cultori del mito e del simbolo.

M. Ghigliano

INNA S. NEMILOVA, **The Hermitage. Catalogue of Western European Painting. French Painting. Eighteenth Century,** *Giunti, Firenze 1986, pp. 492, ill. 358, Lit. 300.000.*

La collezione dei dipinti francesi del XVIII secolo, conservati all'Ermitage di Leningrado, comprende più di 400 opere ed è una delle più ricche e rappresentative raccolte della pittura francese di quel periodo. Il nucleo principale è costituito dai dipinti commissionati o acquistati da Caterina la Grande (1762-1796), cui si aggiungono sia le precedenti acquisizioni, avvenute durante il regno di Pietro il Grande, sia i successivi incrementi del XIX e del XX secolo (si pensi alle opere giunte dopo la Rivoluzione del 1917 dai palazzi imperiali). Il prezioso catalogo ci restituisce la ricchezza dell'attuale collezione e pubblica, insieme alle opere più note, tutte quelle conservate nei depositi, molte delle quali finora inedite; presenta inoltre schede scientifiche curate e sintetiche, con grandi riproduzioni, rigorosamente in bianco e nero, talvolta corredate di qualche scelto particolare. Con la pittura francese dunque (infatti è già stato pubblicato: Valentina N. Berenzina, *French Painting. Early and Mid-Nineteenth Century*, Giunti, Firenze 1986, pp. 552, ill. 855, Lit. 350.000) la casa editrice Giunti inaugura il catalogo dell'immenso patrimonio pittorico dell'Hermitage. L'opera completa prevede 16 volumi complessivi dedicati alla pittura dell'Europa occidentale dal XIII al XX secolo.

M. P. Soffiantino

ALITALIA E CULTURA: PONTE SANT'ANGELO

L'ALITALIA, "ambasciatrice di cultura" nel mondo, partecipa attivamente alla salvaguardia del patrimonio artistico nazionale con il restauro delle statue del ponte Sant'Angelo a Roma.

L'ALITALIA, a quarant'anni dalla costituzione (16 settembre 1946), dopo aver patrocinato la collezione Perkins prosegue l'attività di diffusione e recupero del patrimonio artistico italiano con il restauro delle statue dei dieci angeli e di S. Pietro e S. Paolo collocati sul ponte S. Angelo, a Roma.
Ponte S. Angelo, antico ponte Elio, sorse contemporaneamente al mausoleo di Adriano nel 133-134 d.C. e fu fatto edificare per consentire l'accesso al mausoleo stesso. Il ponte ha avuto un grandissimo risalto storico e topografico per la sua funzione di passaggio obbligato per le folle di pellegrini verso S. Pietro, al punto da dare il nome ad un intero quartiere.
Il Pontefice Niccolò V fece costruire alla testata del ponte, verso la piazzetta, due piccole cappelle che, fatte abbattere da Clemente VII, furono sostituite nel 1535 con le statue degli apostoli S. Pietro (opera di Lorenzo Lotti, detto il Lorenzetto) e S. Paolo (di Paolo Taccone, detto Paolo Romano).
Nel 1536, in occasione dell'arrivo a Roma di Carlo V, il ponte fu decorato con otto figure in stucco di Raffaello di Montelupo. Forse da questo trasse lo spunto GianLorenzo Bernini quando, su incarico di Clemente IX, progettò la decorazione dei parapetti del ponte con statue di angeli che reggono strumenti della passione. Anche le balaustre contigue furono rimosse e sostituite dalle eleganti transenne di ferro che un tempo continuavano sul lungotevere. il lavoro fu diretto dall'architetto Giambattista Cantini e durò dal 1669 al 1672. Gli angeli sono dieci e furono scolpiti da allievi del Bernini (che ne fornì i bozzetti e ne diresse l'esecuzione): Lazzano Morelli, Paolo Naldini, Ercole Ferrata, Giulio Cartari, Antonio Giorgetti, Domenico Guidi, Gerolamo Guidi, Cosimo Fancelli, Antonio Rozzi.
La statua di S. Pietro è opera dello scultore ed architetto fiorentino Lorenzo Lotti (1490-1541), detto il Lorenzetto.
La statua di S. Paolo è stata eseguita dallo scultore Paolo Taccone, detto Paolo Romano, molto attivo a Roma (1451) poi a Napoli (1452-1460), ove lavorò all'arco Alfonso d'Aragona.

* * *

Alitalia tra Arte e Cultura

La Compagnia di bandiera ha cominciato a "investire nella cultura" nel lontano 1960. L'impegno ebbe inizio con la esposizione di quadri di pittori italiani contemporanei a bordo del DC-8, vere e proprie mostre d'arte ad altissima quota. Da allora, l'attività di patrocinio si è arricchita e diversificata attraverso manifestazioni di grande rilievo internazionale nel campo della pittura, della cultura e dell'arte più in generale.
Per parlare solo del periodo più recente, da ricordare le ormai tradizionali presenze al Festival dei Due Mondi di Spoleto e al Premio "Una Vita nella Musica" a Venezia, le esperienze uniche legate alla "Firenze dei Medici nell'Europa del Cinquecento", alla mostra di Antonello da Messina, alle celebrazioni di Leonardo a Milano e di Raffaello a Urbino, alla mostra "The Genius of Venice" a Londra, dove sono stati ospitati i maggiori maestri della tradizione pittorica veneta.
Oggi l'Alitalia è sempre più impegnata a sostenere in tutto il mondo l'arte e la cultura del nostro Paese. Ne fanno fede l'esposizione degli "Ori di Taranto" a Milano e la mostra del Caravaggio negli Stati Uniti.
L'Alitalia ha collaborato alla catalogazione e sistemazione nel complesso della Basilica del Santo ad Assisi della Collezione Perkins costituita da 57 dipinti su tavola di gran valore (Pietro Lorenzetti, Beato Angelico, Simone Martini, Sassetta ed altri) che risalgono al 1300-1400.
Particolare menzione merita poi il rapporto con la Fondazione Agnelli, con l'obiettivo di diffondere nel mondo l'immagine dell'ingegno e della operosità degli italiani. La Compagnia non ha messo a disposizione solo contributi economici ma anche esperienza, professionalità, tecnologia. Una prima manifestazione di questo impegno è stata fornita nel 1982 dall'endoscopia della statua di Marc'Aurelio. Per i rilievi sono state utilizzate le apparecchiature per le indagini endoscopiche con le quali periodicamente vengono sottoposte a verifica le strutture degli aerei. A questo intervento si sono aggiunti l'analoga esplorazione del "Cavallo Mazzocchi" (un'opera di grande interesse, esempio di classicismo Augusteo attribuito alla fine del 1° secolo a.C. o agli inizi del 1° secolo d.C.), effettuata a Napoli in collaborazione con l'Università, e l'endoscopia dei Bronzi di Riace.

Lorenzo Lotti, detto il Lorenzetto: Statua di San Pietro

ALDO ROSSI, ERALDO CONSOLASCIO, MAX BOSSHARD, **La costruzione del territorio. Uno studio sul Canton Ticino,** *a cura di Daniele Vitale, Clup, Milano 1986, pp. 324, Lit. 40.000.*

Edizione ridotta di uno studio pubblicato a Lugano nel '79 nell'ambito di una vasta ricerca promossa dalla Fondazione Ticino Nostro sul tema "Costruzione del territorio e spazio urbano nel Cantone Ticino". La selezione di testi, rilievi e immagini presentata in questa occasione, si propone di superare i limiti della trattazione locale per offrire una riflessione di più ampia portata sui temi dell'architettura e del progetto — inteso come momento di sintesi della conoscenza storica del territorio — strutturata quasi come un manuale, "dove ciò che conta è il rigore delle convenzioni, la logica secondo cui si allineano disegni e materiali". L'ipotesi interpretativa, fortemente segnata dal pensiero di Aldo Rossi, è infatti quella della riduzione tipologica: l'"ordre éternel des champs" consentirebbe di riconoscere nelle architetture della civiltà rurale gli elementi "originari" di un astratto catalogo della costruzione, da comporre con semplice principio additivo per ricostruire il "tipo" della casa ticinese. Strumenti dell'indagine sono i rilievi tipologici di 18 insediamenti, dai quali vengono astratte morfologie tipo di abitazioni e forme di aggregazione, e gli scritti di Jacob Hunziker, linguista con spiccati interessi antropologici, che alla fine del secolo scorso percorse sistematicamente il territorio svizzero studiandone le case di abitazione con occhio attento anche ai tempi delle trasformazioni, all'uso e alla qualità dei manufatti edilizi.

P. Dardanello

Progetto Bicocca, *catalogo della mostra, Electa, Milano 1986, pp. 305, Lit. 90.000;* **Ridisegnare Venezia. Dieci progetti di concorso per la ricostruzione di Campo di Marte alla Giudecca,** *catalogo della mostra, Marsilio, Venezia 1986, pp. 135, Lit. 35.000.*

Importante tappa di riflessione sul ruolo assunto dalla pratica del concorso nei confronti della cultura architettonica e urbanistica, il bando del *Progetto Bicocca* forza i limiti del dibattito architettonico in corso spiazzando consolidate competenze disciplinari e prefigurando nuovi ruoli. Ai progetti è richiesto di confrontarsi con il problema del recupero di un potenziale vuoto urbano, l'area industriale dismessa degli stabilimenti Pirelli a Milano, di offrirne un'analisi interpretativa e di individuare progetti ordinatori in grado di adattarsi a domande, vincoli e sistemi di relazione non totalmente prevedibili a priori. Tutti e tre i progetti qualificati dalla giuria (Gabetti e Isola, Gregotti e Associati, Valle) tracciano, con le strategie e i linguaggi più vari, ipotesi di grande flessibilità. *Ridisegnare Venezia*, mostra allestita nell'ottobre '86 sugli esiti del concorso a inviti indetto dall'Istituto autonomo case popolari di Venezia nel 1984 (vincitore Siza Vieira), illustra un'altra possibilità del concorso di architettura: quella di orientare la progettazione su concrete elaborazioni tipologiche per un contesto urbano definito. Scopo dell'operazione è formulare proposte attuative entro ben precisati vincoli, per regolare la costruzione di trecento alloggi di edilizia popolare da sostituire al complesso realizzato dallo stesso Ia.c.p. veneziano negli anni Venti.

P. Dardanello - L. Di Suni

Le città immaginate, *catalogo della mostra della XVII Triennale di Milano, vol. I:* **Un viaggio in Italia,** *a cura di Vittorio Magnago Lampugnani e Vittorio Savi, pp. 314; vol. II:* **Nove progetti per nove città,** *a cura di Alberto Ferlenga e Carlotta Bevilacqua, Electa, Milano 1987, pp. 311, Lit. 120.000.*

In *Viaggio in Italia* un protagonista del *grand tour* "Vittorio Valori Perduti", è la personificazione di una generazione di architetti che ha attraversato le principali tendenze della cultura architettonica italiana per avvertire come non sia più possibile "produrre alcun testo che non faccia leva sulla capacità di ascolto dell'ambiente fisico che lo avvolge". V.V.P. di fronte ai progetti storici selezionati, mostra di credere ancora nella capacità ordinatrice dell'architettura, ma al confronto imbarazzante con la città costruita, preferisce le certezze enunciate da modelli "forti". In *Nove progetti per nove città* per nove centri urbani oggetti del viaggio (Roma, Firenze, Bologna, Venezia, Ancona, Palermo, Napoli, Torino, Milano) vengono esibiti da parte di altrettanti architetti invitati, diversi atteggiamenti progettuali. Prevalgono interpretazioni di ricucitura del tessuto urbano attraverso la progettazione di "pezzi" fortemente identificabili, quali "segni" capaci di ricontestualizzare per forma, aree industriali in via di abbandono o periferie senza qualità. Ma vi sono pure coloro che sanno farsi sensibili alle risorse formali e culturali delle singole città, adoperandosi nell'uso del commento, dell'accostamento e della critica; strumenti realistici per ridisegnare un progetto urbanistico inteso come progetto di architettura.

P. Dardanello

J.J.P. Oud, *a cura di Umberto Barbieri, Zanichelli, Bologna 1986, pp. 197, Lit. 13.000.*

L'olandese J.J.P. Oud è una delle figure chiave dell'architettura europea di questo secolo, ma la vasta risonanza delle sue opere non ha prodotto, in Italia, la stessa ampiezza di pubblicazioni presenti all'estero. Dopo l'accurata monografia di Giulia Veronesi, apparsa nel 1953, l'esauriente volume di Barbieri colma un vuoto. La formula editoriale di questa collana di monografie (dal prezzo molto contenuto), strutturate su brevi introduzioni e sulla schedatura sistematica e descrittiva delle opere, permette di presentare anche gli aspetti più contraddittori dell'itinerario di Oud. Nel primo capitolo sono documentate le opere giovanili, realizzate con gusto romantico. Seguono gli anni di adesione al gruppo De Stijl, quelli in cui la sua fama si legò ad una serie di complessi di abitazione segnati dalla enfatizzazione della serialità e dalla minimizzazione semantica. L'eco di quelle architetture fece meritare al progettista una prima monografia, quella dedicatagli nel 1931 da Henry Russel-Hitchcock. Non è casuale che, ancora oggi, del volume di Barbieri la metà sia dedicata alle opere progettate fino ai primi anni Trenta. Cosa accadde poi? Gli ultimi due capitoli svelano un tradimento dei rigori del razionalismo e presentano un Oud sempre più incline verso il monumentalismo.

M. Casciato

Variazioni sul tema

Dove va l'architettura

Di architettura si parla e soprattutto si scrive moltissimo. Qualcuno ha voluto vedere in questo uno dei massimi esiti del post-moderno: l'uscita da un isolamento durato molti decenni, fuori dalla roccaforte del modernismo e dei suoi assolutismi indiscutibili. D'altra parte le fortune editoriali della disciplina non hanno eliminato il sospetto che si scriva e si pensi di più di quanto non si realizzi.

Sta di fatto che l'editoria di architettura si è fatta più duttile, sfumata e quasi onnicomprensiva. Anche i non addetti ricominciano ad accostarsi a riflessioni ampie, variegate, fondate sull'indagine storica, ma con una forte spinta progettuale, da cui affiorano molto spesso grandi domande, meno certezze e più disponibilità ad ascoltare, a vedere. Tutto questo per una pratica architettonica (e di studio) sempre più presente nel nostro quotidiano con gli oggetti, le aree urbane, il territorio, i monumenti di cui è fatta la nostra immagine e probabilmente la nostra sopravvivenza.

LOUIS BERGERON, CARLO OLMO, MARCEL RONCAYOLO, **Nove lezioni di storia della città,** *Celid, Torino 1986, pp. 120, Lit. 15.000.*

La didattica come luogo privilegiato per individuare possibili terreni di collaborazione tra storia sociale e storia urbana è all'origine della stimolante raccolta di lezioni tenute presso la Facoltà di Architettura di Torino nell'ambito del corso "Storia sociale della città". Il problema di fondo su cui si intrecciano gli interventi dei tre autori è quello dei rapporti tra struttura fisica e struttura sociale dello spazio urbano, con esempi come Roubaix, Tourcoing e Mulhouse, che individuano il ruolo di diversificazione giocato dalle particolarità culturali di ciascuna città nel rapporto tra industrializzazione e urbanizzazione. Tale rapporto si definisce proprio nelle caratteristiche del tutto diverse di storia urbanistica e struttura spaziale. La rassegna critica dei temi privilegiati dagli attuali indirizzi di ricerca della storia urbanistica in Italia, non può che rilevare il terreno di indagine circoscritto da questa disciplina: intesa come storia degli strumenti urbanistici e delle attrezzature urbane, si occupa esclusivamente della scena fisica della città, trascurando la definizione del ruolo dei personaggi che la occupano.

P. Dardanello

BRUNO TAUT, **Una casa di abitazione,** *a cura di Gian Domenico Salotti, Franco Angeli, Milano 1986, ed. orig. 1927, trad. dal tedesco di Fenisia Giannini Iacono, pp. 148, Lit. 18.000.*

Architetto tedesco progettista dei grandi quartieri popolari a Berlino e Magdeburgo, disegnatore fantastico di architetture di vetro e cristallo che emergono dalla terra, Bruno Taut costruisce a Dahlenwitz, presso Berlino, nel 1926 la sua casa, accompagnandola l'anno seguente con la pubblicazione di *Ein Wohnhaus*, in cui rende didattico questo momento privato della sua attività. In questo microcosmo riunisce la somma delle proprie esperienze tra le quali è evidente il sodalizio culturale con Paul Scheerbart, scrittore e poeta dell'espressionismo tedesco. Scheerbart aveva dedicato a Taut nel 1914 *Glasarchitektur* (*Architettura di vetro*, Adelphi 1982), affascinante ed utopico trattato architettonico in cui risplende il brillante incontro tra natura e vetro. Il mito scheerbartiano del vetro è ripreso a Dahlenwitz dove Taut realizza una casa che, con pianta a meridiana, coniuga le funzioni interne con gli elementi che determinano il suo orientamento rispetto al sole, alla luce, al paesaggio. Si attua così l'integrazione della casa con l'atmosfera e il contesto con mezzi che non sono "naturali" ma moderni. "Ogni uomo cerca di plasmare l'ambiente in cui vive in modo che risulti in armonia con la sua vita". Di qui il concetto di abitabilità che si rivela centrale nelle sue ricerche, in modo che non siano ridotte a rigidi schemi le qualità dell'architettura e della vita.

M. C. Vecchi

RENZO PIANO, **Progetti e architetture 1984-1986,** *Electa, Milano 1986, pp. 119, s.i.p.*
RENZO PIANO, **Dialoghi di cantiere,** *Laterza, Bari 1986, pp. 269, Lit. 40.000.*

Il primo è un catalogo dei progetti e delle architetture degli ultimi tre anni, a compendio del libro di Massimo Dini, pubblicato nella medesima collana, che documentava le opere di Piano dal 1964 al 1983. I testi (una premessa di Aldo Castellano e schede descrittive dell'autore) e immagini (fotografiche d'insieme e di particolari di opere e di disegni) descrivono e illustrano in ordine cronologico i lavori più recenti del progettista (tra cui: piani di fattibilità e di recupero a La Valletta, Rodi e Torino; edifici e ristrutturazioni a Parigi, Huston, Napoli e Cagliari; stazioni di metrò a Genova; concorsi e allestimenti di mostre). Il secondo libro, di carattere autobiografico, raccoglie le memorie di oltre vent'anni di lavoro. L'architetto rivela esperienze, retroscena, aneddoti e storie, enfatizzando in particolare il quotidiano rapporto col "cantiere". Entrambe le pubblicazioni sottolineano una peculiarità progettuale, attenta più ai componenti costruttivi ed alle tecnologie dei materiali che ad altri valori culturali e formali.

S. Vitagliani

Palazzi reali e residenze signorili, *a cura di Flavio Conti, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1986, pp. 423, Lit. 120.000.*
GIANFRANCO GRITELLA, **Rivoli. Genesi di una residenza sabauda,** *Panini, Modena 1986, pp. 220, Lit. 60.000.*

Castelli e residenze signorili, a ridosso degli interventi di restauro che un po' ovunque hanno interessato questi edifici, sono tornati oggetto di rinnovata risonanza editoriale. Il volume a cura di Flavio Conti presenta un repertorio di sintesi sulle più famose residenze di corte in Italia — apprezzabile più per le pregevoli riproduzioni e la bibliografia di orientamento (ferma all'83) che per le ricostruzioni storiche offerte dal testo —, mentre il libro di Gianfranco Gritella si propone come una monografia di lunga durata che può valersi del restauro come strumento conoscitivo privilegiato, per seguire i passaggi di una vicenda edilizia complessa e intricata. Un intero capitolo è dedicato alla geomorfologia del territorio, ma per venire a conoscenza di nuove acquisizioni documentarie occorre attendere la fine del XVI secolo. Da quel momento la storia del castello di Rivoli diviene storia del cantiere sabaudo: appropriate riproduzioni dei rilievi grafici e un'ottima documentazione fotografica, sono di guida agli interventi architettonici e decorativi dei Castellamonte, di Garove, Juvarra e Randoni. Lettura consigliata in tema di residenze resta il bel volume *Il castello e le fortificazioni nella storia di Fossano*, a cura di Giuseppe Carità, Cassa di Risparmio di Fossano, 1985, pp. 470, che con taglio tematico particolare, incentrato sull'architettura militare, va oltre la pur complessa ricostruzione di una vicenda storico-architettonico-artistica, per offrire una nuova immagine della storia di una città e orientare future ricerche in inedite direzioni.

P. Dardanello

Letteratura

SLAWOMIR MROŽEK, **Emigranti,** *Einaudi, Torino 1987, ed. orig. 1974, trad. dal polacco di Gerardo Guerrieri, pp. 75, Lit. 7.500.*

Dialogo serrato, teoria di misere finzioni, crudeltà sottili, accenti affettuosi nascosti fra le pieghe di un litigio continuo, fra XX e AA., emigrati da un paese dell'est europeo (la Polonia non è mai nominata esplicitamente), confinati in un sottoscala marcio di qualche grande città occidentale: già contadino l'uno, nostalgico e disonesto, intellettuale presumibilmente fallito — frustrato comunque — l'altro, nutrito di tutti i tic e le idiosincrasie culturali degli anni '70 (l'opera è del 1974). Le due voci si danno contrappunto a vicenda durante una notte di capodanno di cui s'avverte appena qualche eco in lingua straniera attraverso i tubi che invadono la scena, in una competizione patetica venata di solidarietà, paradossale nel gioco degli inganni che si è stabilito fra i due, la cui differenza si esprime con ferocia nei momenti di calma apparente, lasciando spazio solo nei litigi più aspri alla consapevolezza di un'unione che li affratella nel segno della paura e della fuga. Nell'introduzione affiorano i nomi di Sartre, Pinter, Beckett e Ionesco, insieme alla tentazione di una lettura in chiave esistenziale, ma è fondamentale, pur sfumato, lo sfondo storico che dà spessore alla vicenda e alla contrapposizione dei due caratteri. Mrožek, in Francia dal '68, è scrittore dai mille registri, dal grottesco alla satira, dal surreale onirico all'asciutta sintesi di questo testo. *Il tacchino* e *L'elefante* sono titoli di sue opere edite da Einaudi.

L. Rastello

ERNST WEISS, **Il testimone oculare,** *e/o, Roma 1987, ed. orig. 1963, trad. dal tedesco di Laura Terreni, pp. 202, Lit. 22.000.*

Dopo la pubblicazione del romanzo *L'Aristocratico,* la ristampa del *Testimone oculare,* l'ultima opera di Ernst Weiss, scritta durante l'esilio parigino e ritrovata solo venti anni più tardi, rappresenta un ulteriore contributo alla riscoperta di un autore a lungo dimenticato. Le vicende del protagonista riflettono la storia, anche spirituale, di tutta un'epoca: dall'infanzia e dalla giovinezza, caratterizzata dal desiderio di vivere la propria vita "alla fredda luce della logica e della ragione", dalla scelta della professione di medico, intesa come possibilità di essere solo testimone oculare degli avvenimenti, osservatore imparziale, giudice che non condanna, all'esperienza traumatica della guerra mondiale, durante la quale egli scopre "il trionfo della ferinità,... l'ebbrezza barbara", l'emergere dell'inconscio che incrina la presunzione di poter dominare razionalmente gli eventi. Il caos politico precedente la presa del potere da parte dei nazisti e le atrocità da loro compiute in seguito convincono il medico dell'impossibilità di restare al di sopra delle parti e lo inducono a trovare un senso alla propria vita nell'impegno a favore degli altri.

L. Amore

FUMIKO ENCHI, **Onnazaka: il sentiero nell'ombra,** *Giunti, Firenze 1987, ed. orig. 1949, trad. da lingua non indicata di Lydia Origlia, pp. 202, Lit. 15.000.*

Tomo, costretta a procurare al marito Yukitomo, importante funzionario di governo, due concubine, secondo una consuetudine dell'epoca (fine '800), soffre ma si chiude in una rigida acquiescenza al rispetto delle forme cui è stata educata. Il suo autocontrollo è però vissuto come una sfida costante all'insensibilità del marito. Sfida che è passione e ribellione — tutta interna — manifestata brutalmente solo quando, in punto di morte, Tomo chiede che il suo corpo sia scaraventato in mare. In linea con la tradizione giapponese che invoca per l'eroe la nobiltà della sconfitta, Tomo rappresenta la dimessa tragicità della vita femminile, la "salita delle donne" *(Onnazaka)* del titolo. Ma ciò che interessa Enchi è la crescita dolorosa — in negativo — della coscienza di Tomo in un rapporto in cui si mescolano erotismo e disprezzo. Al di là dell'apparente realismo di una raffinata scrittura attenta alla dimensione quotidiana, l'accurata analisi psicologica svela i legami di Enchi con Tanizaki e la sua ammirazione per Mishima. Fumiko Enchi (1905-1986), figlia di letterati, scrisse racconti, testi teatrali, romanzi e tradusse in giapponese moderno i Genij Monogatari.

A. Baggiani

Christoph Hein

L'amico estraneo

e/o, Roma 1987, ed. orig. 1982, trad. dal tedesco di Fabrizio Cambi, pp. 164, Lit. 16.000

Christoph Hein, giovane scrittore fra i più seguiti e discussi nella Repubblica democratica tedesca, viene ora presentato anche al pubblico italiano con la traduzione di un racconto che ha suscitato vivissimo interesse nelle due Germanie (é stato infatti pubblicato anche nella Repubblica Federale con il titolo Drachenblut [Sangue di drago]*). Hein, già attivo come autore di teatro, si è accostato alla narrativa soltanto nel 1980, pubblicando un volume di prose brevi cui hanno fatto seguito nel 1982* Der fremde Freund [L'amico estraneo] *e nel 1985 il romanzo* Horns Ende [La fine di Horn]. *Il racconto è narrato in prima persona dalla protagonista, Claudia, ferrea eroina della rimozione, che ha escluso consapevolmente dalla propria esistenza gli spazi interiori in cui si collocano il dolore, la speranza, il progetto, quegli spazi in cui gli altri, gli estranei, possono irrompere. La sua è una strategia di sopravvivenza tesa ad addomesticare l'ignoto, l'imprevedibile, mantenendo le distanze da se stessi e dagli altri uomini. La narrazione inizia con il resoconto dei funerali di Henry, l'"amico estraneo" morto nel corso di una rissa in birreria. Claudia rievoca con la precisione e il distacco di una testimone oculare la sua storia d'amore con un uomo come tanti, conosciuto occasionalmente ed altrettanto occasionalmente entrato a far parte di una vita in cui ogni evento è prevedibile come in un copione mediocre: la prassi ambulatoriale in una clinica, tutti i giorni perfettamente identica a se stessa, le visite saltuarie ai genitori e ai conoscenti, la vacanza, un viaggio nei luoghi dell'infanzia, la malattia, la morte di qualche comparsa. Tutto rientra nel quadro di una quotidianità banale e rassicurante, scandita dalla ripetizione meccanica degli stessi gesti. Del tutto prevedibile e rassicurante è anche la dimensione creativa di Claudia, che si esaurisce nel* hobby *della fotografia: "Non c'è più spazio per lo stupore e per i risultati inattesi. L'apparecchio consegna in modo attendibile quel che gli viene richiesto, non di più". E con un processo analogo al formarsi dell'immagine fotografica da una lastra impressionata la memoria di Claudia fissa in scorci immobili, privi di forza proiettiva, la cronistoria di un anno di vita trascorso senza stupore e senza speranza. Il ricordo consegna fedelmente ciò che ha registrato un apparato percettivo ridotto a "pelle", la pelle invulnerabile di chi si è immerso nel sangue del drago.*

G. Cermelli

RENÉ CHAR, **Le vicinanze di Van Gogh,** *a cura di Cosimo Ortesta, SE, Milano 1987, ed. orig. 1985, trad. dal francese di Roberto Rossi, pp. 71, Lit. 12.000 (con uno scritto di Georges Poulet, 1958).*

René Char è poco noto in Italia; del poeta della concisione, della contraddizione condensata, sempre irrisolta e che conserva intero il ministero del suo fascino, si conosce soltanto *Foglie d'Ipnos,* gli appunti scritti durante la Resistenza e tradotti nel 1968. D'altronde Char, il provenzale, surrealista per qualche anno, ha da sempre rifiutato la vita pubblica. La sua poesia, che si potrebbe definire atomica in quanto ha come unico scopo quello di far esplodere se stessa, è figlia di quella di Rimbaud ma senza le valenze negative di quest'ultima: è sempre affermazione di vita, lampo, urlo che s'incolla all'azione; persino nei ricordi delle *Vicinanze di Van Gogh,* Char non rinuncia alla lucidità, al rigore ardente del testimone — più che del partecipante — dell'avventura umana.

S. Accornero

PIERLUIGI LUBRINA EDITORE

LEONARDO SINISGALLI

PROMENADES ARCHITECTURALES

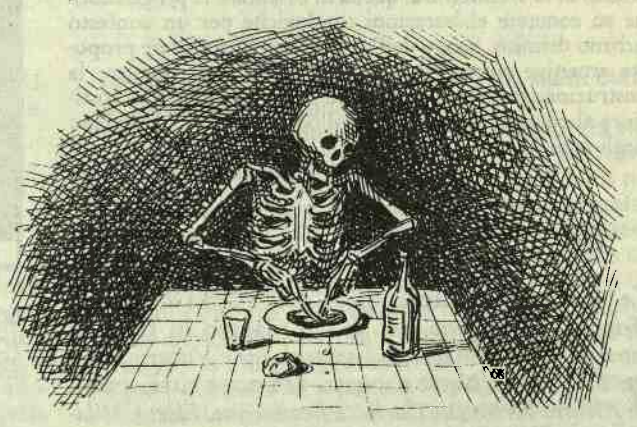
INTRODUZIONE E IMMAGINI DI PAOLO PORTOGHESI

Pierluigi Lubrina editore s.r.l. - viale V. Emanuele, 19 - Bergamo

ELSA JOUBERT, **Il lungo viaggio di Poppie Nongena,** *Giunti, Firenze 1987, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Bruno Armellin, pp. 331, Lit. 15.000.*

Il lungo viaggio di Poppie Nongena, da lei e da altri membri della sua famiglia raccontato all'autrice, è lo stesso di milioni di donne nere sudafricane, è lotta quotidiana fra ribellione e rassegnazione, è futuro senza speranza. È la storia vera dei ghetti urbani e delle terre cafre, delle rimozioni forzate e dell'attribuzione arbitraria di patrie tribali, vista e vissuta dal "basso", l'unico modo in cui inevitabilmente conosce la vita una figlia, moglie e madre dell'Africa, non "una pietra che carichi in un posto e scarichi in un altro". La protagonista è al centro degli eventi storici su cui si è venuta abilmente costruendo l'apartheid che si arroga il diritto di decidere dove Poppie può vivere, lavorare, esistere. Ciò nonostante, la sua personalità emerge con forza: si oppone al disgregarsi della famiglia e mantiene intatte le tradizioni e le usanze della sua etnia, Xhosa. La sua lotta personale, alla fine del romanzo, sarà sopraffatta dall'estendersi della rivolta di Soweto del '76 alle *locations* di Città del Capo. Un romanzo-documento che dimostra che la letteratura orale non è parte di una cultura morente, ma elemento vivo della scena letteraria attuale. Un affresco di varie vite nere che acquistano risonanza epica grazie all'abile tecnica narrativa e al profondo, autentico identificarsi con Poppie da parte di una scrittrice bianca afrikaner.

V. Guidotti



NIKOLAJ LESKOV, **Una Lady Macbeth del distretto di Mtsensk,** *Passigli, Firenze 1987, ed. orig. 1865, trad. dal russo di Vittoria de Gavardo, pp. 93, Lit. 6.000.*

Un fascio di luce livida enuclea dalla tetraggine della provincia russa una storia emblematica, in cui domina la figura di una donna che attraverso tre omicidi cerca di affermare se stessa senza riuscirvi, finendo poi per suicidarsi. Una storia a prima vista oggettiva, molto russa e poco altro. Interessante però per le reazioni a cui ha dato luogo. Facili i giudizi moralisti, tanti invero, compreso quello dell'autore. Altrettanto facili quelli sovietici ortodossi, un po' ottusi, volti a stigmatizzare la società mercantile che stritola la protagonista. Ambedue queste posizioni si rivelano difficilmente condivisibili ove si consideri da un lato come l'istinto non sia l'unica origine dell'abiezione (si pensi a dove ha condotto, in materia di sterminio, il calcolo freddo) e dall'altro come Sergej, il garzone per l'amore del quale Caterina-Lady Macbeth uccide, sia un perfetto integrato nella società mercantile. Più originale la tesi avanzata da Šostakovič, quando negli anni '30 decise di mettere in musica la novella: sua opinione era che protagonista del racconto non fosse già la società borghese, ma la persona scissa di Lady Macbeth. Nella mente allucinata di Caterina ritornano infatti incessanti i fantasmi delle sue tre vittime: quando essa li scorge dalla zattera tra le onde del Volga che sta attraversando non esita a trascinare con sé nei gorghi la donna che Sergej per scherno bacia dinanzi a lei.

A. Rizzuti

Critica letteraria

CARLO LAJOLO, **Poesia e filosofia in Georg Trakl**, *Mursia, Milano 1987, pp. 220, Lit. 35.000.*

La ricerca di Lajolo si articola in tre sezioni, i cui titoli, "La Vita", "La Morte", "La nostalgia dell'azzurro", indicano già quale sia il suo impegno programmatico: cogliere nella poesia di Trakl il riproporsi costante di temi fondamentali, in una prospettiva che si definisce astorica, in quanto non si propone di seguire "il progressivo sviluppo di un motivo germinale". La lettura proposta dall'A. si appoggia alla tradizione filosofica e letteraria dell'Ottocento (Nietzsche, Rimbaud, Schopenhauer, Dostoevskij) quando tocca il problema del male o quello religioso, senza trascurare l'interesse suscitato da Trakl in momenti nodali della cultura del novecento (l'espressionismo, Heidegger). Questa ampiezza di prospettiva, che si avvale di un apparato bibliografico imponente, cede però talvolta a qualche ingenuità, messa ancor più in evidenza da considerazioni che l'autore lancia come monito all'umanità, e sulle quali sarebbe stato forse opportuno riflettere ancora, come quando afferma che "la poesia... è essa stessa il cosmo e la cosa più importante per l'uomo rimane esserne all'altezza".

C. Sandrin

Il punto su: Saba, *a cura di Elvio Guagnini, Laterza, Bari 1987, pp. 239, Lit. 15.000.*

Non sempre le antologie della critica riescono a mescolare la necessaria dote della sinteticità con l'altrettanto necessaria virtù della piacevolezza. Questa, pubblicata nella collana laterziana "Il punto su", riesce a darci, in uno spazio relativamente breve un quadro efficace della critica su Saba: dalla poco felice stagione vociana allo splendore "mitteleuropeo" degli ultimi anni. Rispetto alle altre antologie tradizionali, questa di Guagnini ha il merito di non essersi soltanto soffermata sulle pagine giustamente più famose del poeta e del prosatore, né sui capisaldi consolidati della critica. Nella prima parte ("La poetica") come nella seconda ("Le interpretazioni"), il lettore troverà documenti di notevole importanza: pagine poco conosciute di Gadda contro le manie psicoanalitiche del *Piccolo Berto;* inediti veri e propri come un prezioso incunabulo nella storia del rapporto cinema-letteratura (la poesia su *Charlot nella febbre dell'oro*) oppure la lettera a Chiabov sulla "popolarità" di Verdi e del melodramma (come è noto, un altro chiodo fisso del poeta del *Canzoniere* era che il "Non ti scordar di me! / Leonora, addio!" di *Rigoletto* fosse, con il dantesco "La bocca mi baciò tutto tremante", il più bel verso della letteratura italiana).

A. Cavaglion

Giovanni Kezich

I poeti contadini

(con il saggio "Cantar l'ottava" di Maurizio Agamennone), Bulzoni, Roma 1986, pp. 229, Lit. 22.000

Il libro traccia, documentandola con le ricerche sul campo effettuate dall'autore tra i non pochi poeti contadini viventi del Lazio e della Toscana, la storia dell'utilizzo dell'ottava narrativa in ambito popolare. La straordinaria fortuna di questo metro usatissimo a partire dal 1500 (dopo le diffusioni a stampa dei poemi cavallereschi e dei cantari) si unisce alla altrettanto straordinaria competenza culturale (Omero, Virgilio e Ovidio, Dante, Pulci, Ariosto e Tasso, addirittura il "Cavalier" Marino) che i poeti contadini hanno dimostrato e dimostrano nei loro, oggi purtroppo sempre più rari, contrasti di canto a braccio, vere e proprie sfide improvvisate, con l'obbligo di rispondere alla rima, fra due cantori, seguite con passione e partecipazione dal pubblico convenuto. Accanto alla storia "alta" dell'ottava (genialmente "inventata" dal ventiduenne Boccaccio e applicata per la prima volta nel Filostrato, *attraverso un processo di derivazione epica dalla canzone lirica pluristrofica di Cino da Pistoia) si dispone così la storia parallela della "strepitosa" diffusione di essa in ambito popolare e di un utilizzo dell'immaginario medievale che, dai cantari e dall'"alto" esempio di Ariosto e Tasso, giunge direttamente, mutando e arricchendosi di nuove valenze retoriche e metaforiche, agli umili poeti contadini. Ma ciò che ancora più sorprende è l'esistenza di una netta cesura nella tradizione delle fonti: praticamente nessuno dei poeti successivi al primo '600 è conosciuto (anche solo di nome) dagli improvvisatori popolari. Pare cioè che dopo la fortunata stagione rinascimentale si sia recisa per sempre la possibilità di scambio e comunicazione fra la letteratura "alta" e la produzione contadina, legata a un ideale classico arcadico-pastorale paradossalmente già superato, dal punto di vista sociale, all'atto stesso della sua nascita. Il libro non offre quindi soltanto un rigoroso e aggiornato contributo su problemi di tipo etno-antropologico, ma entra (senza facili cedimenti folklorici o strapaesani) nel campo della critica letteraria e come tale illumina le tappe di una storia di oralità e scrittura che affianca, con lunghissima vitalità, i noti esiti della nostra tradizione colta.*

C. Peirone

Libri economici

a cura di
Guido Castelnuovo

Con la collaborazione delle librerie Campus, Stampatori Universitaria e Bookstore di Torino.

Libri usciti nel mese di marzo 1987.

Letterature e critica letteraria

AA.VV., **Dove va la letteratura italiana**, *Laterza, Bari 1987, pp. 207, Lit. 15.000.*

VITTORIO ALFIERI, **Vita**, *Mondadori, Milano 1987, pp. 483, Lit. 9.000.*

VITTORIO ALFIERI, **Esquisse d'un jugement universel**, *SE, Milano 1987, trad. dal francese di Daniele Gorret, testo a fronte, pp. 109, Lit. 13.000.*

SAUL BELLOW, **Quello col piede in bocca e altri racconti**, *Mondadori, Milano 1987, trad. dall'inglese di Ettore Capriolo, pp. 311, Lit. 7.000.*

GEORGE BYRON, **Mazeppa**, *Rizzoli, Milano 1987, trad. dall'inglese di Ludovica Koch, testo a fronte, pp. 255, Lit. 9.000.*

BALDASSARE CASTIGLIONE, **Il libro del Cortegiano**, *Rizzoli, Milano 1987, pp. 433, Lit. 9.000.*

ARTHUR CONAN DOYLE, **La nube avvelenata**, *SugarCo, Milano 1987, ed. orig. 1913, trad. dall'inglese di Luigi Bernardi, pp. 127, Lit. 8.000.*

VINCENZO CONSOLO, **Il sorriso dell'ignoto marinaio**, *Mondadori, Milano 1987, riedizione, pp. 130, Lit. 10.000. Con un'introduzione di Cesare Segre.*

FABRIZIO DENTICE, **Egnocus e gli efferati**, *Adelphi, Milano 1987, pp. 261, Lit. 10.000.*

THOMAS L. ELIOT, **Assassinio nella cattedrale**, *Mursia, Milano 1987, ed. orig. 1935, trad. dall'inglese di Alberto Castelli, pp. 180, Lit. 8.000.*

ENRICO IV, **Lettere d'amore e di guerra**, *Rosellina Archinto, Milano 1987, trad. dal francese di Marina Premoli, pp. 128, Lit. 14.000.*

GIAN CARLO FERRETTI, **Ritratto di Gadda**, *Laterza, Bari 1987, pp. 211, Lit. 15.000.*

ROBERT GRAVES, **L'urlo**, *Theoria, Roma-Napoli 1987, trad. dall'inglese di Ottavio Fatica, pp. 67, Lit. 5.000.*

NATHANIEL HAWTORNE, **La vergine dei veleni**, *Lucarini, Roma 1987, trad. dall'inglese di Maria Pia Colasanti, pp. 101, Lit. 12.000.*

E. T. A. HOFFMANN, **L'uomo della sabbia e altri racconti**, *Mondadori, Milano 1987, trad. dal tedesco di Gerardo Fraccari, pp. 209, Lit. 70.000. Con un'introduzione di Luigi Forte.*

KARL JASPERS, **Del tragico**, *SE, Milano 1987, trad. dal tedesco di Italo A. Chiusano, pp. 82, Lit. 11.000.*

CLARICE LISPECTOR, **La passione del corpo**, *Feltrinelli, Milano 1987, trad. dal portoghese di Amina di Mumro, pp. 235, Lit. 15.000.*

MOLIERE, **Il Tartufo. Il Malato Immaginario**, *Mondadori, Milano 1987, trad. dal francese di Mario Bonfantini, pp. 189, Lit. 7.000.*

EUGENIO MONTALE, **Poesie scelte**, *a cura di Marco Forti, Mondadori, Milano 1987, pp. 193, Lit. 7.000.*

RICHARD B. B. SHERIDAN, **Il Critico, ovverossia la prova di una tragedia**, *Einaudi, Torino 1987, trad. dall'inglese di Masolino d'Amico, pp. 68, Lit. 7.500.*

LAURA TOSCANO, **I passi segnati**, *Costa & Nolan, Genova 1987, pp. 227, Lit. 15.000.*

Filosofia

JOHN MILTON, **Areopagitica**, *Laterza, Bari 1987, trad. dall'inglese di Giulio Giorello, pp. 129, Lit. 15.000.*

GIUSEPPE RENSI, **Lettere spirituali**, *Adelphi, Milano 1987, pp. 275, Lit. 14.000.*

Società

STEFANO BALASSONE, ANGELO GUGLIELMI, **Corsari e nobiluomini, la pubblicità in Italia**, *Il Mulino, Bologna 1987, pp. 125, Lit. 15.000.*

LIDIA MENAPACE, **Economia politica della differenza sessuale**, *Felina, Roma 1987, pp. 139, Lit. 13.500.*

PAUL WATZLAWICK, **Di bene in peggio. Istruzioni per un successo catastrofico**, *Feltrinelli, Milano 1987, ed. orig. 1986, trad. dal tedesco di Enrico Ganni, pp. 91, Lit. 10.000.*

Scienze

CLAUDIO CASTELLANO, **La memoria. Funzionamento e disturbi della facoltà di ricordo**, *Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 124, Lit. 8.500.*

RENZO SPRUGNOLI, **Le basi di dati. Gli strumenti e le tecniche per la gestione automatica delle informazioni**, *Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 196, Lit. 8.500.*

FIRENZE LIBRI
EDIZIONI KOBERGER, L'AUTORE, JESTER
Via Duccio di Buoninsegna 13
50143 Firenze - Tel. 055/71.55.15

Serie
LA SINDROME DI STENDHAL
Atlante della nuova letteratura

ENZO GRASSO
«UN AMORE GIUDEO»
L'episodio simbolo che provocò la cacciata degli ebrei dalla Sicilia del Cinquecento.

La Firenze Libri svolge un attento lavoro di ricerca di opere di autori italiani e stranieri: saggistica, narrativa, poesia, varia. Gli autori interessati possono inviare le loro opere in «lettura» alla Segreteria Letteraria della casa editrice, a mezzo posta «raccomandata».

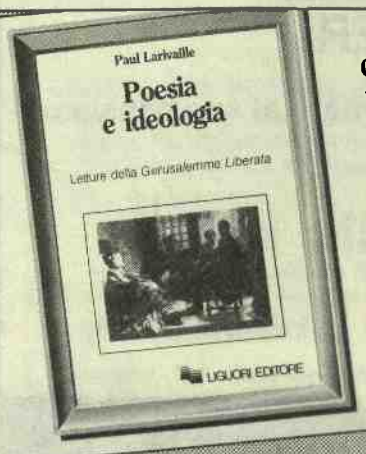
LIGUORI EDITORE

Il Controtransfert
Saggi psicoanalitici
a cura di C. Albarella e M. Donadio
pp. 248 L. 22.000

Poesia canadese del Novecento
Testi inglesi e traduzione
a cura di Caterina Ricciardi
pp. 396 L. 40.000

Paul Larivaille
Poesia e ideologia
Letture della Gerusalemme Liberata
pp. 242 L. 23.000

Arnaldo Di Benedetto
Vittorio Alfieri
Le passioni e il limite
pp. 110 L. 18.000



Carlo Formenti
Prometeo e Hermes
Colpa e origine nell'immaginario tardo-moderno
pp. 172 L. 18.000

Fausto Curi
Parodia e Utopia
pp. 308 L. 28.000

PIÙ LIBRI PIÙ IDEE

Musica

LOREDANA LIPPERINI, **Introduzione al "Don Giovanni"**, *Editori Riuniti, Roma 1987, pp. XIV-270, Lit. 16.500.*

Originariamente concepito come strumento destinato a circolare nella scuola secondaria superiore, e organizzato in seguito in modo da poter raggiungere un pubblico più vasto, il presente saggio può costituire una valida preparazione ad un ascolto teatrale o discografico del capolavoro mozartiano. Si intende che gli addetti ai lavori ed i ricercatori specializzati troveranno in altri testi le dovute sollecitazioni. Ma il libro della Lipperini mantiene comunque un suo valore, per la chiarezza espositiva e l'ampiezza dell'orizzonte considerato. Il materiale è organizzato in tre parti. Nella prima l'autrice si propone di sondare la forza del mito, percorrendo la storia delle sue elaborazioni letterarie e teatrali. Si va quindi dal secentesco *Burlador* di Tirso de Molina fino alle più recenti trasformazioni della figura del libertino. Vero e proprio spartiacque, in questa vicenda, è il *Don Giovanni* di Mozart, del quale, nella seconda parte, vengono evidenziati i contenuti più specificamente musicali. La terza sezione include, tra l'altro, un'ampia discografia commentata. Infine non poteva mancare, in appendice, il famoso libretto di Lorenzo Da Ponte.

P. Cresto Dina

MARY TIBALDI CHIESA, **Vita romantica di Liszt**, *Passigli, Firenze 1986, pp. 418, Lit. 24.000.*

La scelta di ripubblicare l'opera di Mary Tibaldi Chiesa, apparsa in 1ª edizione nel 1937, riconferma l'interesse verso le biografie di musicisti celebri proprio della casa editrice Passigli e nel contempo si inserisce nel rinnovato interesse verso il musicista ungherese di cui nel 1986 ricorreva il centenario della morte. La vita del compositore è seguita nei minimi dettagli e la ricchezza di particolari mentiene un'apparenza di scrupolo storiografico apprezzabile. Ma quel che caratterizza l'opera è il taglio stesso della biografia che, pur rinunciando a pretese di rigore scientifico, si riscatta però per un'intensa partecipazione emotiva da parte dell'autrice. Di fatto, lo stretto rapporto che lega lo stile di queste pagine all'epoca in cui sono state scritte non toglie nulla della piacevolezza narrativa di questa biografia. Anzi, è proprio quest'aspetto "datato" a costituire il fascino maggiore dell'opera, che si inserisce in quel filone ancora prettamente ottocentesco di chi guarda la musica più con gli occhi dell'appassionato dilettante che del musicologo esperto. Atteggiamento, questo, che non impedisce all'autrice di recepire i giudizi della critica più avanzata (Casella) circa l'importanza di Liszt come compositore, come precursore di un linguaggio musicale che, sciolto da vincoli di forme chiuse, sviluppa i temi in senso affatto nuovo, anticipando quelle che saranno le mete ultime del romanticismo.

M. Goffi

Musica segnalazioni

LUIGI DELLA CROCE, **Ludwig van Beethoven. Le nove sinfonie e le altre opere per orchestra**, *Studio Tesi, Pordenone 1986, pp. 570, Lit. 40.000.*

AA.VV., **Il flusso del tempo. Ferruccio Busoni e la Germania degli anni Venti**, *atti del congresso - Bolzano 1985, a cura di Rossana Dalmonte, Unicopli, Milano 1986, pp. 358, Lit. 30.000.*

AA.VV., **I Lieder di Johannes Brahms**, *Unicopli, Milano 1986, pp. 384, Lit. 35.000.*

Fantastico

AA.VV., **Il meglio di Weird Tales**, *a cura di Gianni Pilo, Fanucci, Roma 1987, trad. dall'inglese di Gianni Pilo e Daniela Galdo, pp. 191, Lit. 8.000.*

Weird Tales è un nome mitico per tutti gli appassionati di fantasy e di horror: appartiene alla schiera dei *pulps*, le riviste di letteratura popolare che fiorirono in America tra gli anni venti e trenta e che contribuirono in maniera determinante all'affermazione presso il grande pubblico del gusto per la narrativa fantastica. Sono gli anni dell'esplosione della fantascienza come genere letterario di massa, e periodici come *Amazing* e *Astounding* raggiungono tirature incredibili, lanciando in orbita quelli che diventeranno in seguito autori famosissimi, come Leinster, Campbell, Williamson. *Weird Tales*, invece, pur appartenendo alla stessa temperie culturale, rivolge la sua attenzione e il suo impegno editoriale alla promozione di autori interessati al settore fantastico più propriamente detto. Attraverso le pagine di questa collana di antologie si può notare l'evoluzione del genere, il mutamento di sensibilità, la commistione tra il fantasy, il romanzo d'avventure e il racconto horror: si tratta insomma d'una preziosa testimonianza d'uno dei periodi più fecondi per la letteratura fantastica, quando maturò il definitivo distacco dalla tradizione gotica. Al lettore di oggi molti dei racconti di *Weird Tales* appaiono ingenui, grezzi, malscritti: è senz'altro vero, ma non si può non rimanere sorpresi dalla ricchezza inventiva che anima queste pagine.

M. Della Casa

Fantastico segnalazioni

HUGH FLEETWOOD, **La bestia**, *Ripostes, Salerno-Roma 1986, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Damiano Abeni, pp. 148, Lit. 12.000.*

ROBERTA MACAVOY, **Damiano**, *Editrice Nord, Milano 1987, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Gianluigi Zuddas, pp. 238, Lit. 6.000.*

PAOLO ARESI, **Oberon, l'avamposto tra i ghiacci**, *Editrice Nord, Milano 1987, pp. 189, Lit. 6.000.*

KATE WILHELM, **Il tempo del ginepro**, *Editrice Nord, Milano 1987, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Giampaolo Cossato e Sandro Sandrelli, pp. 272, Lit. 8.000.*

Auguste de Villiers de L'Isle-Adam

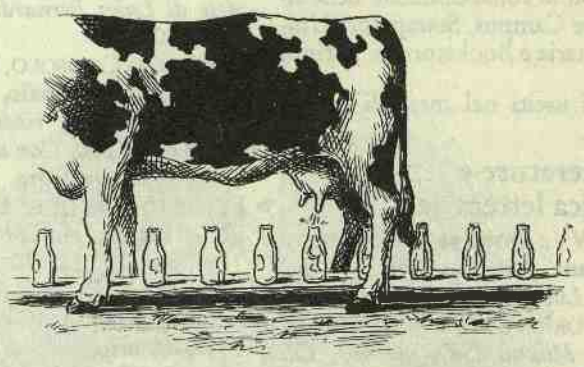
Racconti crudeli

Editori Riuniti, Roma 1987, ed. orig. 1883, trad. dal francese di Maurizio Cucchi, pp. 290, Lit. 24.000.

Della grande stagione del decadentismo e del simbolismo francese Villiers de L'Isle-Adam è uno dei personaggi più rappresentativi, anche se forse, per usare una definizione cara a certa critica scolastica, è un "poeta minore" rispetto ad altri autori del suo tempo, come Mallarmé, Baudelaire, Huysmans. Aristocratico di nascita, bohemien *per vocazione, morto praticamente in miseria, egli incarna alla perfezione nella vita e nelle opere la figura del letterato solitario, volutamente lontano dal commercio degli uomini. Come afferma Mario Luzi nella prefazione, l'intento di Villiers è quello di "attestare una realtà ben diversa da quella vile e presunta del suo tempo, per altro vista acutamente nei suoi veleni e fieramente derisa": uno spregio per la quotidianità, per i lati meschini e abituali dell'esistenza che costituisce uno dei tratti comuni alla letteratura del secondo Ottocento.*

Per questo aspetto Villiers fa parte d'una tradizione di "autori maledetti", il cui capostipite francese può identificarsi in Petrus Borel e che influenzerà, a cavallo tra i due secoli, gran parte degli autori europei e americani. La raccolta dei Racconti crudeli *è forse l'opera più riuscita di Villiers, non solo per lo stile graffiante e la notevole cura dedicata al lessico, ma anche per la perfetta realizzazione di quell'umorismo "nero" che gli consente di scrivere una pagina importantissima nella storia della letteratura fantastica. Non a caso Zvetan Todorov, nell'introduzione a* Letteratura Fantastica, *quando definisce il fantastico come linea di demarcazione impalpabile e temporanea tra un'ipotesi credibile secondo le leggi naturali e un'altra completamente irrealizzabile (cioè non compatibile con una spiegazione razionale), cita diverse volte Villiers e in particolare un racconto contenuto in questa antologia,* Vera: *la storia d'una giovane donna morta che l'amante vede (o crede di vedere) tornare in vita. I fantasmi di Villiers, le situazioni paradossali e inquietanti che egli descrive sono soggettivi, e al lettore vien sempre lasciata la possibilità di credere o meno alla soluzione che il narratore gli prospetta. È una concezione del fantastico, quindi, in cui predomina l'aspetto psicologico e in cui la maggior parte dei luoghi comuni che solitamente abbondano in questo genere letterario viene messa da parte: è invece presente una sensibilità nuova, una propensione a disseminare di elementi fantastici la vita quotidiana, che per molti aspetti anticipa i grandi maestri del Novecento.*

M. Della Casa



Herbert Vorgrimler

COMPRENDERE KARL RAHNER

Introduzione alla sua vita e al suo pensiero

pp. 240 - L. 20.000

Ricordiamo:

Karl Rahner - Herbert Vorgrimler
Dizionario di teologia
pp. 784 - L. 18.000

Morcelliana
Via G. Rosa, 71 - 25121 Brescia

Cinema

GLAUBER ROCHA, **Scritti sul cinema**, *a cura di Lino Micciché, Edizioni La Biennale di Venezia, Venezia 1986, trad. di Maria Celeste Pinto, Patrizia Botta, Mario Fiorani, pp. 234, s.i.p.*

Dell'indiscusso vate del Cinema Novo brasiliano, il presente libro vuole farci conoscere l'intensa attività critica e teorica, consentendoci così, attraverso il cineasta-scrittore, di meglio comprendere il cineasta-autore. Ma questa raccolta di scritti rinvia in realtà a problematiche assai più generali. Si va dalla risoluta rivendicazione della centralità del ruolo dell'autore, all'affermazione dell'identità di etica ed estetica, attraverso l'indicazione della necessità del silenzio che l'artista deve imporsi per mantenere la propria dignità e il ribadimento di una linea di politica cinematografica che sappia affermarsi sia da un punto di vista culturale che da uno economico. Lo sguardo di questa *glauberiana teoria critica del cinema* — come la definisce Micciché — si allarga così alla realtà del cinema brasiliano e poi a quella dell'intera cultura terzomondista, facendosi promotrice di un cinema apertamente ideologico, liberatorio ed epico-didattico. Di estremo interesse gli scritti dedicati a cineasti europei ed americani, quali Buñuel, Godard, Antonioni, Visconti, Rossellini, autori dei quali Rocha coglie soprattutto il loro gridare l'intollerabilità del reale o il loro sognare un altro reale, perché il cinema è sempre e innanzitutto la *"capacità di andare oltre il mortale trionfo della Ragione sul Sentimento".*

D. Tomasi

ERMANNO COMUZIO, **King Vidor**, *La Nuova Italia, Firenze 1987, pp. 157, Lit. 6.800.*

Questa precisa, densa e appassionata monografia colma finalmente un vuoto incomprensibile. Una lacuna non solo della critica italiana, ma anche di quella europea. È dall'America infatti che vengono le uniche (e per la verità poche) pubblicazioni su King Vidor, uno dei registi più rappresentativi del cinema americano classico. È lui l'autore di *La grande parata*, opera antimilitarista fra le più memorabili realizzate dal muto sulla prima Guerra Mondiale, e di classici come *La folla, Hallelujah, Nostro pane quotidiano, Duello al sole.* Un autore certo contraddittorio, di cui si è parlato spesso in modo semplicistico, tacciando ad esempio la sua opera tarda di "compromessi commerciali" e "decadenza". Qui si sfatano tali pregiudizi analizzando con rigore l'intero tragitto vidoriano, individuandone costanti tematiche e persistenze, ma anche devianze e scarti, spesso originali. Allo scrupolo dell'informazione si accompagna un esame testuale ricco di spunti e attento a quella ricerca di nuove soluzioni tecnico-linguistiche sempre perseguita da Vidor.

S. Cortellazzo

Filosofia

PAOLO VIRNO, **Convenzione e materialismo. L'unicità senza aura**, *Theoria, Roma-Napoli 1986, pp. 202, Lit. 25.000.*

Tra i terroristi italiani degli anni Settanta, battuti militarmente e incarcerati, è più facile capire i pentiti che i non-pentiti. I primi, pentendosi, non hanno fatto altro che perseverare nel loro errore, passando da un progetto di rivoluzione politica, gestito nell'immediatezza militarista e in una finzione di totalità, alla falsa totalità del pentitismo, all'immediato abbraccio delle sue ragioni. I non-pentiti restano un enigma, il loro rifiuto dello sbocco coerente nel pentimento potrebbe addirittura indicarli come compagni di strada inopinati per chi oggi ricerca "modi di trasformazione dell'esistente più complessi di quelli predisposti dalla politica". Virno vuole essere tra questi e in tale prospettiva porta il proprio contributo teorico. Ne viene fuori un'immagine della situazione moderna sfrondata, per così dire, dei fronzoli di sotto e di sopra: tanto dei fondamenti metafisici, quanto di qualsivoglia mediazione, generalizzazione e teleologismo estetico, etico e conoscitivo. Resta nella sua nuda essenzialità un mondo fatto di "idee" giustapposte "metonimicamente" a formare una sorta di struttura autoportante, abitabile da chiacchiera, curiosità (Heidegger) e distrazione (Benjamin), ma refrattaria al lavoro del concetto e dell'immaginazione. La lucidità del libro, ventata nel risvolto di copertina, pare più l'effetto dello strofinamento ripetuto di alcuni luoghi teorici che una qualità di trasparenza del discorso.

R. Salizzoni

MARCO RAVERA, **Joseph de Maistre pensatore dell'origine**, *Mursia, Milano 1986, pp. 151, Lit. 30.000.*

Sensismo e materialismo, Riforma protestante e Rivoluzione francese, empirismo e razionalismo: sono queste alcune tra le più perverse forme assunte dal *male* al suo ingresso nel mondo della storia. È la tesi di de Maistre, ripresa dall'autore con il preciso intento di esaminarne il fondamento filosofico al di fuori di accecanti pregiudizi ideologici. L'idea forte alla base dei giudizi di de Maistre è il rifiuto della ragione negatrice di ogni limite e di ogni valore al di fuori di se stessa. È la stessa del razionalismo occidentale, da Cartesio in poi, a rappresentare il marchio d'infamia della modernità e a costituire la necessaria premessa di quell'esplosione di empietà e demoniaco furore che fu ai suoi occhi la Rivoluzione francese. Al sentiero satanico percorso dall'Occidente, de Maistre contrappone la via della redenzione: la ragione riconosca il proprio peccato di *hybris*, e dall'arrogante rifiuto di ogni limitazione si volga a considerare se stessa come facoltà creata per muoversi entro invalicabili confini.

M. Rostagno

Gabriele Lolli

La macchina e le dimostrazioni. Matematica, logica e informatica

Il Mulino, Bologna 1987, pp. 155, Lit. 15.000

Nel 1976 K. Appel e W. Haken fornivano l'anello mancante al completamento della dimostrazione del teorema dei quattro colori, determinando così il minimo numero di colori necessario per colorare qualsiasi carta geografica in modo che regioni confinanti abbiano sempre colori distinti. Il risultato fece scalpore non tanto perché il problema era aperto da più di un secolo, quanto perché tale anello mancante era stato reperito in modo automatico*: la dimostrazione del teorema era stata ridotta ad un numero di casi finito, ma pur sempre talmente alto da essere praticamente intrattabile manualmente, ed un calcolatore era stato programmato per analizzarli in modo esaustivo. Questo risultato gettò nuova luce su un problema originatosi nella stagione del grande dibattito sui fondamenti e che, come spesso accade in matematica, aveva una forte connotazione filosofica: quello della natura della dimostrazione. Ne* La macchina e le dimostrazioni *Gabriele Lolli ripercorre le soluzioni che sono state via via date al problema a partire da Frege e Peano per giungere, attraverso la posizione di Couturat, alla versione del formalismo, ormai matura anche se non definitiva, dovuta a Hilbert. I teoremi limitativi di Gödel, segnando il fallimento del programma formalista e la morte del sogno leibniziano ad esso associato di un* calculus ratiocinator, *aprono un periodo in cui il dibattito sulla dimostrazione si trascina come stanca contrapposizione di luoghi comuni. Come Lolli mette in luce, la disponibilità dell'enorme potenza di calcolo dell'elaboratore digitale cambia all'improvviso le carte in tavola. I risultati concreti non mancano: nel 1959 Hao Wang dimostra in modo automatico circa 350 teoremi dei* Principia Mathematica, *che erano costati immani fatiche a Whitehead e Russell, in otto minuti di tempo macchina, mentre pochi anni dopo Abraham Robinson giunge al calcolo della risoluzione, gettando le basi della programmazione logica. Non c'è tuttavia chiarezza sul significato di questi risultati. Per un verso il calcolatore sembra esaltare il ruolo della formalizzazione in matematica; d'altra parte del calcolatore viene messa in luce anche la fallibilità e l'opacità (nessuno è in grado di seguire gli interminabili calcoli che portano a certi risultati): il ruolo della macchina è allora assimilabile a quello dell'esperimento nelle scienze naturali, e la matematica si colora di empiria. Lolli, che è critico militante oltre che narratore di un'eccitante avventura del pensiero, sembra sfuggire al dilemma di queste opposte posizioni: formalizzabilità e visualizzabilità devono interagire nella nuova dimensione dell'agire matematico aperta dalla macchina: le complesse dimostrazioni formali sono meglio rappresentate dal programma che le genera, e la formalizzazione può per la prima volta provare veramente la sua utilità.*

G.A. Antonelli

ANTONIO PEREZ DE LABORDA, **Leibniz e Newton**, *Jaca Book, Milano 1986, ed. orig. 1981, trad. dallo spagnolo di Mario Gargantini e Ferdinando Sanvito, pp. 487, Lit. 50.000.*

Questo tomo ponderoso è la traduzione parziale di un monumentale lavoro su Leibniz e Newton, i due capiscuola del pensiero scientifico e della filosofia naturale del primo '700: vi si trova il riassunto del primo e tutto il secondo volume dell'originale. L'A. ricostruisce articolatamente il confronto tra i due scienziati e i loro seguaci, sottolineando come, frammezzo al dibattito scientifico, appaiano i problemi della *teodicea*, nel senso generale di dottrina della positiva presenza divina nel creato. Egli ambisce anche a mostrare che tali problemi sono improntati ad una sensibilità estranea al nostro tempo, portato ad una "passione religiosa" cui la ragione scientifica, se pure orientata alla teodicea, rimane aliena. Queste tesi compaiono peraltro nella conclusione: in precedenza, esse restano sommerse dalla preponderante massa della ricostruzione storica, condotta con una ininterrotta parafrasi dei testi dei contendenti, che occupa la massima parte dell'opera, quasi senza chiarimenti o critiche testuali. Tale impostazione è garanzia di attendibilità, salva la necessaria scelta del materiale; ma il filo del procedere si frammenta nei vari momenti delle vicende di Leibniz e dei newtoniani (pare che i leibniziani non esistano). La peculiare struttura e le utili appendici tematiche ne farebbero un testo divulgativo, nonostante la scarsa chiarezza delle parti tecniche (matematica, astronomia, ontologia...), per leggere le quali è bene sapere già prima di che cosa si parli.

E. Pasini

FRANCESCO FRATTA, **Il dovere dell'essere. Critica della metafisica e istanza etica in C. Michelstaedter**, *Unicopli, Milano 1986, pp. 181, Lit. 20.000.*

Del pensiero di Michelstaedter, poeta, filosofo ed artista goriziano, è generalmente diffusa un'interpretazione esistenzialistica. La posizione critica di Michelstaedter nei confronti sia della tradizione metafisica del pensiero occidentale a partire da Platone, che della realtà data sarebbe, in questa prospettiva, la descrizione delle caratteristiche dell'*esistenza inautentica*, per combattere la quale si apre la possibilità di una *esistenza autentica*, legata all'*essere-per-la-morte*, radicalmente spinto fino all'annichilimento volontario della vita. Fratta, invece, colloca il filosofo in una prospettiva nichilistica e post-metafisica, che viene messa in relazione da una parte con la cultura mitteleuropea del tempo, con l'Empiriocriticismo e Wittgenstein, dall'altra con la critica allo scientismo propria della Scuola di Francoforte e, soprattutto, di Horkheimer. La specificità di Michelstaedter sta, in questo quadro, nella proposta di un riscatto individuale dal mondo dell'irrazionale e del dolore, che, come per Schopenhauer, è tutto l'esistente.

E. Pizzo

MICHELE DI FRANCESCO, **Parlare di oggetti. Teorie del senso e del riferimento**, *Unicopli, Milano 1986, pp. 315, Lit. 30.000.*

A più di quindici anni dalla nascita della nuova teoria del riferimento, le conseguenze che l'inversione dei rapporti di perspicuità esplicativa tra termini generali e termini singolari ha avuto nei confronti della tematica più complessiva del significato costituiscono un problema intricato e ben lontano dall'esaurirsi. Il libro di Michele Di Francesco porta un notevole contributo alla chiarificazione di alcuni aspetti di tale problema. In *Parlare di oggetti* un attento esame dei contributi più significativi alla discussione sul riferimento singolare è lo sfondo di un'analisi logico-epistemologica di questo problema. Gli stretti rapporti tra analisi linguistica e considerazioni epistemologiche sono individuati come una delle costanti del dibattito attuale sul riferimento. Seguendo questa chiave interpretativa Di Francesco prefigura la possibilità di una teoria sistematica del significato che, non trascurando i dati costituiti dalla componente dimostrativo contestuale del riferimento, renda conto adeguatamente di ciò che i parlanti pensano o credono intorno agli oggetti di cui parlano e delle regole sociali che sono in gioco quando ci si riferisce agli oggetti usando le parole.

M. Danieli

AA.VV., **Dimensioni del tempo**, *a cura di Umberto Curi, Franco Angeli, Milano 1987, pp. 175, Lit. 16.000.*

Sulle molteplici suggestioni di una incisione di Hogarth, *Il tempo morente*, si era svolto a Venezia sul finire del 1984 un convegno internazionale dedicato all'esplorazione delle molteplici dimensioni concettuali della nozione di tempo, un concetto che costituisce oggi come in passato un orizzonte costante della riflessione filosofica e scientifica. Nella tradizione della cultura occidentale sembrano infatti confrontarsi due differenti concezioni del tempo: l'*aion* come tempo immutabile dell'essere e il *cronos* come tempo del divenire che si consuma dissolvendo ogni cosa. Delle due visioni soltanto l'ultima, raffigurata da Hogarth nel vecchio decrepito sul punto di esalare l'estremo respiro, sembra esprimersi nello spirito della modernità, polarizzando l'attenzione esclusivamente sulla fine, sulla morte del tempo (Cacciari), sul paradigma culturale del declino e della decadenza. Gli effetti della secolarizzazione del tempo si avvertono quindi nella perdita dell'attimo immobile, dell'istante esterno dell'essere, il tempo si riduce a tempo-immagine (Sini), al sacrificio del tempo (Kamper) nel vivere quotidiano, al tempo mondano della fisica. Tuttavia proprio Prigogine ha risollevato recentemente il problema del Tempo originario come precondizione dell'universo spazio-materiale, quindi anche del tempo mondano come divenire della realtà.

M. Bonola

Filosofia segnalazioni

AA.VV., **La cognizione della crisi. Saggi sul marxismo di Louis Althusser**, *Franco Angeli, Milano 1986, pp. 238, Lit. 20.000.*

ALESSANDRO ANTONIETTI, **Cervello, mente, cultura**, *Franco Angeli, Milano 1986, pp. 174, Lit. 16.000.*

IGNAZIO FILIPPI, **Nicolò Gallo. Un contributo siciliano all'estetica**, *Centro internazionale studi di estetica, Palermo 1986, pp. 116, s.i.p.*

MASSIMO MODICA, **Che cos'è l'estetica. Filosofia, poetiche e teorie delle arti: storia, problemi, confini**, *Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 172, Lit. 8.500.*

NOVITÀ

Gustavo Marchesi
L'opera lirica
Guida storico-critica
dalle origini al Novecento
Volume di 544 pagine
L. 18.000

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI:
M. Pasi **La danza e il balletto** Vol. di 282 pagine / **L. 15.000**
P. Rattalino **Da Clementi a Pollini** Vol. di 478 pagine /**L. 18.000**
M. Zurletti **La direzione d'orchestra** Vol. di 352 pagine /**L. 15.000**

Guide alla musica
una coedizione RICORDI/GIUNTI

I grandi musicisti (The New Grove)
J. Kerman A. Tyson **Beethoven** Vol. di 232 pagine
L. 15.000
O. Neighbour G. Perle P. Griffths **La seconda scuola di Vienna Schönberg, Berg, Webern** Vol. di 224 pagine
L. 15.000

TUTTI I VENERDÌ REPUBBLICA RADDOPPIA.

Due giornali in un colpo solo sono già un ottimo affare. Ma non è che l'inizio. Perché Affari e Finanza, il secondo giornale che troverete tutti i venerdì con Repubblica, parla proprio di affari: cifre, nomi e fatti che fanno notizia nel mondo della finanza. E ancora non è finita: tutti i venerdì, tra le pagine di Affari e Finanza, c'è grande spazio per le inserzioni di ricerca di personale qualificato. È come dire che in edicola, tutti i venerdì, c'è il vostro più importante appuntamento di lavoro. Ricordate: tutti i venerdì Repubblica raddoppia. E raddoppia anche la voglia di leggerla.

la Repubblica

Sardegna dentro e fuori

di Aldo Accardo

GIROLAMO SOTGIU, **Storia della Sardegna dopo l'Unità**, *Laterza, Bari 1986, pp. 450, Lit. 42.000.*

I due volumi di Girolamo Sotgiu (mi riferisco anche a *Storia della Sardegna sabauda* 1720-1847, uscito sempre da Laterza nel 1984) rappresentano probabilmente uno dei contributi più alti e scientificamente più avvertiti per la comprensione di due secoli di storia regionale e dei processi attraverso i quali la società isolana, in una continua dialettica tra modernizzazione ed arretratezza, si è venuta sviluppando sul terreno economico e politico, maturando contemporaneamente quella coscienza di sé e delle proprie peculiarità, da cui è scaturita la conquista (nel 1949) del regime di autonomia speciale. Da qui l'attenzione ai termini reali di quella condizione di emarginazione dell'isola che hanno dato alla "questione sarda" una connotazione specifica nell'ambito della stessa "questione meridionale". Nel primo volume veniva descritto il contraddittorio tentativo riformatore dei Savoia per ammodernare le strutture amministrative conservando, però, ostinatamente istituzioni politiche antiquate e strutture produttive arcaiche, pur di fronte "alla tenace volontà di cambiamento delle classi dirigenti locali, esplosa nei moti rivoluzionari della fine del Settecento". In questo secondo lavoro, l'a. ricostruisce le vicende della Sardegna dal momento in cui il regime costituzionale ha consentito ai rappresentanti dei ceti dirigenti isolani l'ingresso al Parlamento Subalpino e, poi, al Parlamento nazionale. È da ciò che prende l'avvio un alternarsi di speranze e di delusioni, di inchieste parlamentari e di interventi legislativi, in un confronto tra classe dirigente locale e classe dirigente nazionale che vede la prima il più delle volte incapace di rappresentare in modo adeguato gli interessi generali della regione. Questo mentre veniva maturando presso strati sempre più vasti di popolazione — contadini, pastori, piccola borghesia — la coscienza della condizione di emarginazione dell'isola. Ecco allora il diffondersi di episodi di protesta, di ribellioni e di moti (quasi del tutto ignorati — anche i più gravi — dalla storiografia nazionale) cui lentamente si sostituiscono le prime organizzazioni del movimento operaio e nuove forme di lotta. Grande attenzione è dedicata, inoltre, ai termini del dibattito ideale e culturale: c'è in Sotgiu una sensibilità critica che gli consente di presentare la produzione artistica e letteraria con finezza di tratto e capacità di penetrazione, senza mai scadere in forme deteriori di determinismo. Le pagine dedicate a scrittori come Enrico Costa, Grazia Deledda e Sebastiano Satta sono tra le più interessanti del libro. Alla fine emerge l'immagine di una regione che pur tra incertezze e difficoltà ha trovato le capacità e le energie per avanzare, ma che ancora molto deve fare per superare gli ostacoli che sono stati posti al suo sviluppo economico, sociale e culturale.

AA.VV. **L'antifascismo in Sardegna**, *Della Torre, Sassari 1986, 2 voll., pp. 396+360, Lit. 40.000.*

Vengono presentati le formazioni politiche e i gruppi impegnati, in vario modo, nell'isola contro il regime: *Comunisti e socialisti*, a cura di Guido Melis, con una serie di bellissime testimonianze di protagonisti; *Gli anarchici*, a cura di Francesco Manconi; *Sardisti, repubblicani e "Giustizia e libertà"*, a cura di Manlio Brigaglia, con un suggestivo ricordo di Silvio Mastio, *Il ragazzo di Cagliari che morì per la libertà del Venezuela*; *I cattolici*, a cura dello stesso Brigaglia. Di rilievo, per ricchezza di informazioni e per una serie di considerazioni critiche, il saggio di Antonello Mattone su *Caratteri e figure dell'emigrazione antifascista*. Particolarmente suggestive le pagine dedicate alla delineazione di singoli personaggi, grandi o meno grandi: e se i ritratti di *Quattro donne* — a cura di Giuseppina Fois — colpiscono per l'esempio di dignità umana e rigore morale di queste figure femminili che ebbero il coraggio di opporsi alla dittatura, il ritratto del canonico Francesco Doranti, scritto da Antonio Addis, appare così immediato e vivo da risultare particolarmente godibile alla lettura. Nel secondo volume, due saggi di Francesco Manconi e di Simone Sechi presentano i risultati delle prime ricerche sulla partecipazione dei sardi alla guerra di Spagna e alla Resistenza. L'opera si chiude con un *Dizionario biografico degli antifascisti sardi*, redatto quasi interamente sulla base delle schede preparate durante il regime dalle autorità di polizia.

Il libro sardo non si stampa solo nell'isola: Grazia Deledda, Salvatore Satta, Peppino Fiori, Gavino Ledda, Girolamo Sotgiu (ma l'elenco non finisce certo qui) sono editi presso le più prestigiose case editrici nazionali: senza cadere in un vittimismo provinciale — unico balsamo consolatorio, ahimé, per infortuni artistici e professionali —, bisogna però aggiungere che su tutta la produzione culturale della Sardegna pesano tuttora condizioni di emarginazione dovute al fatto di essere oggettivamente alla periferia dei grandi circuiti culturali. Ciò determina anche conseguenze negative di carattere più generale, perché non si può certo dire che nazionalmente (sia da parte degli intellettuali che del personale politico) siano sufficientemente conosciuti i termini peculiari della "questione sarda", quali si sono costruiti attraverso un complesso e tormentato processo secolare.

Non a caso, il settore storico è forse quello nel quale è maggiormente evidente in Sardegna uno sviluppo notevole di studi e di ricerche, che hanno trovato poi ampia diffusione attraverso libri di gran pregio. Solo nell'ultimo anno e mezzo sono state pubblicate una ventina di opere che abbracciano la storia dell'isola dall'antichità ad oggi. Di alcune diamo conto nelle schede, ma anche molte altre debbono essere ricordate.

Sta per essere completata, ad esempio, una bella collana — diretta da Alberto Boscolo — di Storia della Sardegna antica e moderna *(ed. Chiarella, Sassari); sono già usciti sette dei dieci volumi previsti, gli ultimi apparsi sono* La Sardegna spagnola *di Giancarlo Sorgia,* La Sardegna nell'Ottocento *di Lorenzo Del Piano,* la Sardegna nel Settecento *di Carlino Sole e* La Sardegna pisana e genovese *di Francesco Artizzu. Si tratta di opere che per la rigorosa impostazione scientifica (fondata, cioè, sui documenti e non su miti accattivanti) hanno segnato un taglio con la vecchia tradizione di un storiografia localistico-erudita.*

*Manlio Brigaglia, Antonello Mattone e Guido Melis hanno curato i due volumi dell'*Enciclopedia della Sardegna *(Della Torre, Sassari, 1984), cui hanno collaborato studiosi italiani e stranieri — a cominciare da Maurice Le Lannou —; il primo volume è dedicato alla geografia, alla storia, all'arte e alla letteratura; il secondo alla cultura popolare e all'economia. Francesco Casula ha ripubblicato, ampliandolo,* Sardegna catalano aragonese *(Mediterranea, Sassari, 1984). Affascinante* La città dell'argento *di Marco Tangheroni, con una appendice di Claudia Giorgioni Mercuriali (Liguori, Napoli, 1985), una avvincente ricostruzione della storia di Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo.*

Una citazione a parte merita — anche se si tratta di un volume dell'82, quindi al fuori dal periodo che stiamo esaminando — il lavoro di Italo Birocchi, Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna *(Giuffré, Milano 1982): si tratta del libro che ha fatto luce, anche dal punto di vista del diritto, sui modi e sulle conseguenze del processo di privatizzazione delle terre nella prima metà del secolo scorso.*

Di grande rilievo l'attività delle riviste: due principalmente, "Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico" e "Quaderni Bolotanesi" (stampate entrambe a Cagliari), sono diventate punto di riferimento per studiosi anche stranieri (ad esempio, su "Quaderni bolotanesi" scrive — tra gli altri — Robert J. Rowland jr., presidente della American Philological Association's Friends of Ancient History).

Dalla storia sociale e politica, ultimamente l'attenzione si sta aprendo al terreno più specificamente culturale e letterario e anche filosofico.

Ecco allora, tra gli altri, i saggi (in "Quaderni sardi di filosofia" n. 13-14, Sassari 1986) di Antonio Delogu, Enrico De Mas, Antonio Zanfarino, Luciano Carta, Francesco Atzeni su Giovanni Battista Tuveri, una singolare figura di pensatore e uomo politico dell'Ottocento cui Gioele Solari dedicò, quasi settanta anni orsono, due splendidi saggi. (Su Tuveri — ad ulteriore testimonianza del rinnovato interesse per la storia e la cultura della Sardegna — si terrà nel 1987 un convegno di studi con relazione introduttiva di Norberto Bobbio).

PIETRO MAURANDI, **Giuseppe Todde, un economista alla scuola di Francesco Ferrara**, *Franco Angeli, Milano 1986, pp. 135, Lit. 14.000.*

Giuseppe Todde, economista della fine dell'Ottocento (Villacidro 1829-Cagliari 1897), fu esponente di quella scuola liberale che ebbe in Ferrara la sua massima espressione. Autore di numerosi saggi e articoli e di un *Manuale di economia politica*, Todde partecipò in modo appassionato al dibattito dell'epoca sui problemi della Sardegna e alla polemica condotta dalla scuola ferrarioana nei confronti del pensiero e dell'azione dei socialisti. Dal libro di Maurandi emerge la capacità del Todde di mettere a confronto i principi astratti con i problemi reali sollevati dalle varie correnti di socialismo, nell'intima convinzione che a questo confronto fosse in qualche modo legata la stessa validità analitica dell'economia classica. Anche per quanto riguarda i problemi dell'isola, il Todde non mosse mai da ottiche anguste e provinciali, ma cercò sempre di portare la discussione al livello delle grandi questioni nazionali, utilizzando i più raffinati strumenti di analisi della cultura economica dell'epoca.

LAURA PISANO, **Stampa e società in Sardegna, dalla grande guerra alla istituzione della Regione autonoma**, *Franco Angeli, Milano 1986, pp. 213, Lit. 19.000.*

Quarant'anni di storia della Sardegna attraverso i giornali. Anzi, pensando al precedente *Stampa e società in Sardegna, dall'Unità all'età giolittiana* (Guanda, Torino, 1977), più di un secolo di storia isolana viene ripercorso dalla Pisano alla luce delle inchieste, della propaganda politica, delle polemiche e dei dibattiti apparsi sulla stampa. Anche in Sardegna, lo sviluppo del giornalismo si accompagnò a un modo nuovo di fare politica, al sorgere cioè dei partiti e alla nascita di una opinione pubblica organizzata su basi di massa.

Gianni Grana

NOVECENTO
LE AVANGUARDIE LETTERARIE

Cultura e politica, scienza e arte, dalla Scapigliatura alla Neo-avanguardia attraverso il Fascismo

Tre volumi rilegati di 2660 pagine con 100 illustrazioni a colori e in bianco e nero fuori testo

La "sincronia storica" dell'avanguardia nella cultura dell'"uomo moderno": le "rivoluzioni" contemporanee delle scienze e delle arti nelle crisi e frane di un secolo aperto al "futuro".

MARZORATI EDITORE

Storia

Roma - Via Imperiale. Scavi e scoperte (1937-1950) nella costruzione di via delle Terme di Caracalla e di via Cristoforo Colombo, *a cura di Lucia Avetta, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1986, pp. 300 + tavv. I-LXXIII, s.i.p.*

Il volume raccoglie i frutti del lavoro seminariale, compiuto negli anni accademici 1979-80 da ricercatori e studenti dell'Istituto di Epigrafia e Antichità romane dell'Università di Roma - La Sapienza sui materiali epigrafici, per lo più inediti o dispersi tra le varie raccolte archeologiche romane, provenienti dagli scavi effettuati nel periodo 1937-1950 per la costruzione di via delle Terme di Caracalla, di via Cristoforo Colombo e dell'Eur. Come tutte le pubblicazioni edite a cura di quello che è oggi uno dei maggiori centri italiani di studi epigrafico-latini, l'opera si segnala per il rigore formale e tecnico-scientifico, per la completezza e la chiarezza espositiva, per l'alto livello di fruibilità che offre agli studiosi. Ma al di là dell'importanza scientifica e dell'interesse oggettivo rivestito da qualunque contributo che metta a disposizione degli antichisti nuovo, abbondante e non marginale materiale documentario, il lavoro curato da Lucia Avetta ha un senso e un valore, che trascendono i limiti strettamente disciplinari. Esso si presenta infatti come il felice e riuscito prodotto di un ambizioso esperimento didattico, che ha visto gli studenti attivamente e direttamente inseriti in un progetto di ricerca finalizzato alla pubblicazione di esiti. Non dunque gli studenti come soggetti sostanzialmente passivi di esercitazioni ma come attori in prima persona — seppur ovviamente assistiti — di una ricerca collettiva dalla fase progettuale fino al risultato editoriale.

S. Roda

GIUSEPPE DEL TORRE, **Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)**, *Franco Angeli, Milano 1986, pp. 268, Lit. 28.000.*

Alla conclusione della guerra di Cambrai Venezia riconobbe la necessità di riorganizzare su nuove basi l'amministrazione dei suoi possedimenti in Terraferma. Nel quindicennio successivo alla pace di Noyon, "il patriziato della Dominante affrontò per l'ultima volta in modo complessivo il problema dei rapporti con i sudditi". Pur senza trascurare il funzionamento dei consigli cittadini, il ruolo dei nobili cui erano delegate giurisdizioni feudali nelle campagne, e le attribuzioni dei rettori inviati da Venezia in Terraferma, Del Torre concentra la sua attenzione sulla riorganizzazione del sistema fiscale, ostacolata in modo più o meno aperto da una molteplicità di gruppi di pressione. La riforma degli estimi su cui si fondava l'imposta diretta, indispensabile per razionalizzare il prelievo e alleggerire gli oneri delle provincie impoverite dalla guerra, poté così essere portata a termine solo nel giro di parecchi anni. La caratteristica più significativa delle nuove tasse rese necessarie dal perdurare della guerra fu proprio lo sforzo di aggirare le esenzioni e i privilegi che limitavano il gettito delle imposte tradizionali. Particolarmente acuto fu il problema della tassazione del clero. "Il clero è grasso, pol ben servir la Signoria", osservavano i fautori della tassazione; occorse tuttavia molto tempo per superare la resistenza di quei patrizi che traevano parte dei propri redditi dallo sfruttamento dei benefici ecclesiastici. Le resistenze che gli interessi privati del patriziato opponevano all'azione della Signoria furono tanto forti da prevalere sull'interesse pubblico in un'altra questione cruciale di quegli anni: la spartizione dei beni confiscati ai ribelli del 1509, che avrebbero dovuto andare ad arricchire il demanio e che di fatto finirono in gran parte in mano a speculatori privati.

A. Barbero

Marina Bonifetto

I linguaggi della politica

Franco Angeli, Milano 1987, pp. 61, Lit. 8.000

Questo breve ma succoso libretto affronta una questione cruciale, e pure raramente indagata: come l'esperienza politica è stata vissuta dai vari soggetti attraverso il loro linguaggio "parlato" — cioè le modalità espressive, non solo verbali, ascrivibili alla sfera politica. È perciò una ricerca di taglio storico, che ha un centro, la politica istituzionale: quella, per intenderci, del sistema dei partiti, come si costituisce a partire dal patto costituzionale. Ed ha una direzione, rivelando nel suo corso l'usura del linguaggio della politica "alta", e l'esplodere dopo il '68 di una pluralità di forme di comunicazione che alla logica della mediazione oppongono l'antagonismo (la contestazione giovanile), il rifiuto venato d'ironia (il movimento del '77), o l'estraneità (il movimento delle donne). Sino all'epilogo, tragico, del rapimento Moro, visto attraverso lo strutturarsi del linguaggio negli "anni di piombo". È allora che la critica della politica in alcuni si volge in una pratica, linguistica e effettiva, della violenza come interruzione del discorso, come annientamento dell'avversario (di cui, pure, si deve immaginare una mitica strapotenza come Stato Imperialista Multinazionale; e di cui si ha bisogno perché si sia riconosciuti come nemico, in quanto partito armato). È allora, ancora, che il sistema politico approda, attraverso la scelta del rifiuto della trattativa, a negarsi al linguaggio del compromesso che dovrebbe essergli proprio (ma al tempo stesso si riconferma dominante, attraverso la riduzione al silenzio del linguaggio altro dei vecchi e nuovi soggetti sociali). I limiti stessi che, con rigore, Marina Bonifetto si è posta escludono che della politica, dei partiti come dei movimenti, si studi la genesi, sicché lo sguardo è soprattutto ai modi attraverso cui il linguaggio della politica (assunto come già costituito) comunica, o non comunica, alla società civile. Rimane la curiosità di conoscere come le forme della politica emergano dalla società civile, e quali siano gli effetti su quest'ultima del costituirsi di un linguaggio della politica astratto e ambiguo, quale condizione della riproduzione della stessa politica come momento separato ed estraneo. Ma questa è, ovviamente, un'altra storia.

R. Bellofiore

PAUSANIA, **Guida della Grecia**, libro II, **La Corinzia e l'Argolide**, *a cura di Domenico Musti e Mario Torelli, Mondadori-Fondazione Lorenzo Valla, Vicenza 1986, pp. 384, Lit. 35.000.*

Dopo l'edizione del primo libro dedicato all'Attica (1982), continua, per la stessa collana *Scrittori greci e latini*, la pubblicazione della *Periegesi* di Pausania con questo secondo libro, il cui titolo originario nei manoscritti, Κορίν Θιαχα, era limitativo nei confronti del tema trattato, comprendente anche l'Argolide. Il voler riproporre un'opera così particolare della letteratura classica, dove costanti sono i riferimenti a contesti architettonici ed artistici di grande fama, trova giustificazione nei modi con i quali viene porto al lettore il testo originario con versione a fronte. Per un approccio di nuova impostazione ci si è avvalsi dei contributi comparati di uno storico e di un archeologo, in maniera tale da fornire, accanto ad una rigorosa restituzione filologica, una verifica di quanto, tra storia e mito, è tramandato. Nella nota introduttiva M. Torelli sintetizza il criterio usato dall'autore nella descrizione del territorio, percorrendo undici precisi itinerari; D. Musti affronta invece il problema delle fonti d'informazione sotto vari profili, fino a distinguere una prima fase compositiva (145-150 d.C.) ed una redazione finale (155-170 d.C.). Un buon apparato cartografico, allestito da R. Ricciotti, introduce al testo vero e proprio che trova un adeguato sostegno nel corposo e puntuale sistema di note e commento mediante il quale i due curatori intervengono, secondo le proprie competenze, ad illustrare, chiarire e discutere ogni questione degna di attenzione.

C. Donzelli

PETER DRONKE, **Donne e cultura nel Medioevo. Scrittici medievali dal II al XIV secolo**, *Il Saggiatore, Milano 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Eugenio Randi, pp. XVII-366, Lit. 38.000.*

Ecco una traduzione importante. Speriamo che segni l'inizio di una presentazione ampia dell'opera di Dronke al pubblico italiano, e che presto si possa disporre magari di quel *Dante and Medieval Latin Traditions* di cui Piero Boitani ha già segnalato il rilievo per la nostra cultura medievistica ("L'Indice", n. 8, 1986). *Women Writers of the Middle Ages* si propone almeno due scopi. Il primo è di ridare la parola a una serie di testi non ignoti agli studiosi di letteratura medievale, ma raramente collegati a mostrare la realtà di una scrittura al femminile, più attenta alle ragioni della libertà esistenziale che a quelle della forma letteraria: accanto alle figure celebri di Dhuoda, di Rosvita, di Eloisa, parlano qui eretiche, martiri cristiane e *trobairitz* provenzali, nobili della Gallia merovingia e religiose anglosassoni dell'VIII secolo, parlano — fra XI e XII secolo — Costanza e le giovanette di Regensburg. Il secondo scopo è quello di ricostruire, dentro la storia delle donne che scrivono e al di là di alcuni tratti comuni (l'immediatezza, il bisogno di esprimersi comunque, anche nelle difficoltà della vita e della lingua), il gioco delle differenze che costituiscono l'individualità poetica. A questo livello, dove la trattazione si dispiega in ampi capitoli monografici, l'indagine rivela mondi culturali irripetibili: le speranze e le tristezze di Dhuoda per il figlio sedicenne, le rielaborazioni terenziane di Rosvita, sorrette da una padronanza della prosa rimata forse appresa — propone Dronke — alla corte ottomana. E infine, nel più bel capitolo del libro, Ildegarda di Bingen, mistica, visionaria, scienziata del secolo XII, ma anche custode di un grande e personale archivio metaforico posto al servizio di una severa "cosmogonia materialista".

E. Artifoni

economia

Nathan Rosenberg
Le vie della tecnologia
introduzione di Sebastiano Brusco e Margherita Russo

Albert O. Hirschman
Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo
e altri saggi, a cura di Andrea Ginzburg

Michal Kalecki
Saggi sulla teoria delle fluttuazioni economiche
a cura di Vincenzo Denicolò e Massimo Matteuzzi

John Maynard Keynes
Le conseguenze economiche della pace
introduzione di Marcello De Cecco

Burchardt, Kalecki, Worswick, Schumacher, Balogh, Mandelbaum
L'economia della piena occupazione
introduzione di Federico Caffè

Federico Caffè
In difesa del «Welfare State»
saggi di politica economica

Mario Forni
Storie familiari e storie di proprietà
la scomparsa della mezzadria in Italia
prefazione di Sebastiano Brusco

Bruno Contini
Econometria
principi teorici e problemi applicativi

Rosenberg & Sellier Editori in Torino

Viaggi e viaggiatori del Settecento in Emilia e in Romagna, *a cura di Giorgio Cusatelli, Il Mulino, Bologna 1986, 2 voll., pp. 858, Lit. 34.000 e 40.000.*

Il denso materiale per lo più ancora ignorato e qui recuperato con taglio comparatistico da un'*équipe* di specialisti di scritture di viaggio offre un interessante e prezioso contributo alla letteratura odeporica sull'Italia. La ricognizione della cultura della fascia emiliano-romagnola, transito quasi obbligato per raggiungere Roma, nel periodo interessato dalla svolta illuministica consente di seguire micrologicamente (da un osservatorio "minore", neppure aperto a grandi rovine o esotici aranceti) l'evolversi della stessa problematica del "Grand Tour" italiano avviato sempre più a condiscendere, anziché allo spirito cosmopolitico, ai gusti e alle attrattive del "mero turismo", con i suoi *topoi* paesani e gastronomici, spesso in contrasto con l'atmosfera clericale e religiosa di talune aree socioculturali (come Bologna e la Romagna pontificie). Ne emerge così il contrasto con le componenti consuete del mito italiano, basato sui monumenti classici e sulla solarità del paesaggio mediterraneo, e l'instaurarsi dell'"immagine" della regione Emilia Romagna che si imporrà internazionalmente: quella di una *crapula* "in cui sovente impallidiscono le pur atroci differenze di classe e di censo" (Cusatelli). Il libro è articolato interdisciplinarmente in sezioni dedicate ai diversi viaggiatori stranieri (i francesi; gli spagnoli e ispanoamericani; gli inglesi; i tedeschi; gli slavi), di cui si presentano schede dettagliate, ed è arricchito da bibliografie delle fonti e da una bibliografia storico-critica sulla letteratura di viaggio.

G. Schiavoni

Società

Teoria dei sistemi e razionalità sociale, *a cura di Enrico M. Forni, Cappelli, Bologna 1986, pp. 367, Lit. 28.000.*

Questa importante raccolta riunisce gran parte delle relazioni presentate al convegno bolognese dell'ottobre '83, che ha avuto come centro d'interesse il modello di razionalità proposto da N. Luhmann. E l'incontro non è stato solamente un'occasione per discutere il paradigma individuato dalla teoria dei sistemi, al cui interno si pone Luhmann con la sua ricerca, ma ha permesso anche di confrontarsi con l'assunzione del concetto di *autopoiesis*, a cui Luhmann assegna di fatto sempre di più una funzione euristica universale. In breve, si può dire che l'approccio sistemico è stato preso in esame nei vari ambiti d'indagine: come strumento di riflessione filosofica, di metodologia per il confronto con problemi di storia delle idee, di teoria del diritto, della politica e così via. In questa prospettiva, la varietà dei punti di vista e il dibattito che ne è scaturito hanno mostrato come sia viva e sentita la necessità di riflettere criticamente, con maggiore attenzione rispetto al passato, sui due momenti attorno a cui si è delineata la teoria dei sistemi. Il momento iniziale è quello della "prima cibernetica", con il riferimento allo schema dell'omeostasi; l'altro è quello della "seconda cibernetica", che privilegia quei processi morfogenetici che tendono a strutturare in forme nuove il sistema. A partire da questo sforzo di ricomprensione si è sviluppata, in particolare, l'analisi dell'assuzione luhmanniana della metafora biologica dell'*autopoiesis*, della cui capacità esplicativa in contesti diversi da quello biologico si è fortemente dubitato in più interventi. È certo comunque che il convegno bolognese ha offerto per primo l'opportunità di riflettere sui temi della complessità e dell'*autopoiesis* in un contesto teorico che proprio con l'introduzione del concetto-paradigma di *autopoiesis* si è come venuto radicalizzando (o capovolgendosi) rispetto agli schemi iniziali di riferimento, che avevano trovato, com'è noto, una brillante esposizione nell'ormai classica discussione tra Habermas e Luhmann su "teoria della società o tecnologia sociale".

U. Fadini

JEAN PIERRE KELLER, **Il mito Coca Cola,** *Eleuthera, Milano 1986, ed. orig. 1980, trad. dal francese di Rossella Di Leo, pp. 195, Lit. 15.000.*

Le bollicine della coca cola, ovvero il fantasma della modernità. E non solo perché 200 milioni di "moderni" consumatori la trangugiano ogni giorno. Ma anche perché della modernità essa sembra incarnare, come dire?, l'essenza. In primo luogo quella tendenza a divorare ed eguagliare lo spazio (la "rivoluzione spaziale" di cui parlava il reazionario Carl Schmitt) giacché non è né l'imperialismo né la società industriale bensì la coca cola ad aver realizzato la vera unificazione mondiale: ovunque si posi il suo marchio, è un po' come se quel territorio fosse stato in qualche modo annesso alla nostra cultura; come se fosse divenuto eguale ad ogni altro a noi noto. Ed è ancora la coca cola ad aver realizzato la vera astrattizzazione (altro carattere peculiare della modernità), cioè l'indifferenza alla natura concreta degli oggetti: ne fanno fede gli infiniti soprammobili, sgabelli, quadri, accessori da bagno, consustanziati col suo marchio. Ma poi, non è forse vero che essa deve la sua fortuna a un felice connubio tecnologico con le nascenti *soda fountains*, espressione

dell'incipiente meccanizzazione? E che per prima realizzò quel pubblico divorzio tra capitalismo e residue forme di religiosità che ben sintetizza l'età della secolarizzazione? ("lo spirito del capitalismo contro l'etica protestante" fu lo slogan che negli anni '30 usò per sottolineare l'importanza del tempo libero rispetto al lavoro). E infine, non solletica il bisogno moderno di sogni artificiali quella vaga allusione alla "droga" contenuta nel nome? E non si riconnette alle moderne filosofie del "dissolvimento" la leggenda sulle doti corrosive di quel liquido bruno? Di tutto questo e di altro ancora nello scherzoso (si vuole sperare) volumetto dello svizzero-veneziano Keller.

M. Revelli

Franco Alasia

Con la droga per casa

Edizioni Gruppo Abele, Torino 1986, pp. 229, Lit. 16.000

Carlo, Giuseppe, Oscar, Alessandra, Davide, Giovanna. E poi Silvio, Franco, Aldo, Armando, Cristina. E poi ancora i loro padri e madri, le loro zie, le loro famiglie. Nomi comuni di gente comune per un'esperienza che nella nostra attuale società è comune a molti: la droga.

Siamo di fronte a un testo particolare. Sicuramente "vero", secondo le intenzioni dell'autore che ha infatti lasciato la parola ai protagonisti del dramma, assumendo l'abito dell'investigatore sul campo e riportando fedelmente le ansie, le speranze, le delusioni, la parlata gergale, la sofferenza. Soprattutto la sofferenza. "Se cerchi dentro questo universo trovi l'inferno — afferma un genitore nelle prime pagine del libro —. Io lo vivo (...) e presenta un aspetto peggiore di quello mitologico". È la sofferenza delle famiglie per assistere impotenti al disfacimento o alla morte dei propri figli. È la sofferenza di chi usa l'eroina per rincorrere una dimensione più umana e migliore; di chi pensa — come Vito — che "non c'è più speranza se non hai niente in cui credere e a cui aggrapparti". Ed è la sofferenza, seppur abilmente camuffata, di una società intera che non ha più in se stessa le ragioni di un benessere ed è costretta a ricorrere a mezzi artificiosi e mortali per offrire l'illusione di un'esistenza più gradevole. Un sistema che, come si sottolinea più volte nel libro, favorisce questa situazione per interesse o per negligenza e lascia che si arricchisca il produttore, il trafficante, lo spacciatore, ma anche il professionista che talvolta per anni cura un ragazzo senza nessun risultato. "E non sono forse solo propaganda — aggiunge un padre — i comitati contro la droga istituiti da illustri mogli di capi di stato o di governo? Non vale di più — continua — chiedersi quali interessi si nascondano dietro questo commercio e agire per arrestarne gli sviluppi destabilizzanti? Siamo per caso di fronte a una nuova 'guerra dell'oppio'?" — conclude.

Ecco che il libro di Alasia scopre pian piano motivi complementari a quello della sofferenza. Da dietro le quinte dell'emotività, emerge una componente più razionale: la "denuncia di una situazione — come afferma lo stesso autore —. Non solo noi siamo responsabili di questa situazione, la società nel suo complesso lo è". Sofferenza e denuncia, quindi. Ma dalla lente del lettore accurato può trascolorare un nuovo motivo, leggero, di speranza. Diciamo leggero perché dalle note di Alasia nel capitoletto finale emergono storie il più delle volte "bruciate". Solo alcuni tra i ragazzi intervistati hanno potuto liberarsi dall'eroina e ritornare a vita normale; la maggior parte dei quali avvalendosi di un'esperienza comunitaria. "La famiglia da sola non può farcela — ammonisce il padre di uno di loro —, ma la comunità non è la sola salvezza: magari tra 10 anni non ne esisteranno più". Sofferenza, denuncia, speranza. Tre ingredienti indispensabili a un prodotto dell'editoria cattolica di sinistra, che ancora una volta ci invita a capire qualcosa in più del problema-droga e della sua realtà attraverso le parole dei protagonisti. In chiusura, una postfazione di Luigi Ciotti.

L. Cottino

Milano. Anni cinquanta, *a cura di Gianfranco Petrillo e Adolfo Scalpelli, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 928, Lit. 60.000.*

Il volume riprende tematiche storiografiche e filoni di ricerca già tracciati nel convegno *Milano 1943-1948*, organizzato nel '78 dall'Istituto milanese per la storia della resistenza e del movimento operaio (si vedano gli atti in *Milano fra guerra e dopoguerra*, De Donato, Bari 1979), prolungandoli all'intero decennio successivo. L'intento di "studiare *tutta* la storia delle trasformazioni della societé milanese", che nella prima esperienza si era articolato in un ampio spettro di analisi interdisciplinari (dalle questioni più strettamente politico-militari, alle strategie imprenditoriali, al ruolo dei diversi soggetti sociali), muove, in questa seconda *tranche* di ricerca, su tre specifici livelli analitici. Un primo livello, dedicato a *L'economia e la società*, caratterizzato da una netta centralità del mercato e dell'organizzazione del lavoro (L. Guiotto, G. Vignati, J. Bagnoli, L. Meneghetti), con interessanti squarci sulla cultura delle classi subalterne (L. Ganapini, G. Della Valentina) e sulla struttura finanziaria (S. Beretta, G. Iannini). Un secondo livello relativo a *La politica*, con saggi sul sistema dei partiti (R. Chiarini su *I partiti di massa;* M. Tesoro su *I partiti minori*), sulle dinamiche elettorali (N. Dalla Chiesa), sul Movimento dei partigiani della pace (I. Granata), sull'amministrazione (M. Punzo) e, significativamente, sul neofascismo milanese (A. Varni). Un terzo livello, infine, è dedicato a *La cultura*, quella scientifica, in primo luogo, ma anche quella artistica (cui sono dedicati ben tre saggi tra i più interessanti) e musicale (la politica culturale della Scala), senza dimenticare le forme di organizzazione della cultura antagonistiche *(Dal Fronte della cultura alla Casa della cultura).*

M. Revelli

Società segnalazioni

IJOLA MARIA HORNZIEL, **La condizione degli immigrati stranieri in Italia,** *Angeli, Milano 1987, pp. 166, Lit. 15.000.*

Si tratta del rapporto finale di una ricerca condotta per il Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

ISFOL, **Immigrazione straniera nell'area romana. Mercato del lavoro, aspetti linguistici e formativi,** *Franco Angeli, Milano 1986, pp. 296, Lit. 33.000.*

TOM DEALESSANDRI, MAURIZIO MAGNABOSCO, **Contrattare alla Fiat. Quindici anni di relazioni sindacali,** *Edizioni Lavoro, Roma 1987, pp. 205, Lit. 18.000.*

Interviste a due protagonisti (su opposti versanti) della vita sindacale torinese a cura di Carlo Degiacomi, con Prefazione di Tiziano Treu.

Piero Gruber
ANIME IN VOLO
« Le scelte », romanzo, pp. 200, L. 16.000
Raffigurazione degli *ozii* di un gruppo di stranieri benestanti trapiantati in un'isola del Tirreno: nel far rivivere antiche feste pagane, nell'occuparsi d'arte e d'ecologia, i loro segreti, le loro solitudini e le loro speranze. Un libro felice e delicato, ironico e allusivo di un Autore mitteleuropeo che conosce l'Italia.
TODARIANA EDITRICE
20135 MILANO - VIA LAZZARO PAPI, 15
C. C. POST. N. 43713205 - TEL. 02/54.60.353

Economia

KEN AULETTA, **Scalata a Wall Street,** *Comunità, Milano 1986, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Laura Noulian, pp. 265, Lit. 25.000.*

Oggetto della storia narrata in questo volume sono le vicende, svoltesi nell'arco di soli nove mesi, dal luglio 1983 al marzo 1984, che coinvolsero una delle più solide banche d'investimento d'America: la Lehman Brothers, assorbita nell'ultimo atto dalla Sharson/American Express. Il primo atto si apre invece attorno ad una tavola imbandita per un pranzo d'affari. Dei due protagonisti, entrambi copresidenti della Lehman, Peter G. Peterson e Lewis L. Glucksman, il secondo, un *self-made man*, mal sopporta il non pieno riconoscimento da parte degli altri commensali. Auletta assegna a questo momento la determinazione di Glucksman di dar via alla scalata per il pieno controllo dell'istituto finanziario; ma è una scalata che non porterà ad un'affermazione personale nel mondo di Wall Street, né ad un'affermazione della società il cui esito sarà appunto la scomparsa.

L'autore del volume non ignora che la storia della Lehman possa essere iscritta all'interno delle tendenze più generali della finanza americana che stanno mettendo in pericolo tutte le banche di solo investimento, ma la tesi — sostenuta anche grazie ad una narrazione avvincente — è che in questo tipo di accadimenti le relazioni umane, l'affermarsi o il deteriorarsi di una cultura d'azienda, possono contare quanto le tendenze storiche, se non di più.

C. Ottaviano

AA.VV, **Italia multinazionale. L'internazionalizzazione dell'industria italiana,** *2 voll., Edizioni del Sole-24 Ore, Milano 1986, pp. 458+613, Lit. 120.000.*

L'indagine, promossa dal Cnel e caratterizzata per l'ampiezza del lavoro e l'originalità dei dati, fa il punto, al 1985, sul grado di internazionalizzazione dell'industria italiana per quanto riguarda i soli investimenti diretti esteri, sia in entrata che in uscita. La ricerca è strutturata in due parti, corrispondenti ai due volumi: la prima contiene una introduzione teorica alla problematica degli investimenti esteri, seguita dall'analisi specifica dell'internazionalizzazione dell'Italia: in estrema sintesi, si sottolinea l'esistenza sia di un livello medio inferiore rispetto ai principali paesi industrializzati sia di un recente processo di adeguamento alla realtà internazionale. Nel secondo volume sono invece contenuti 14 rapporti sui settori maggiormente rilevanti, articolati in una parte sull'evoluzione del mercato mondiale ed in una seconda dove si approfondisce il modello italiano.

A. Enrietti

Alec. K. Chrystal

Teorie macroeconomiche. Controversie, fazioni e questioni aperte nel dibattito sulla politica economica

Hoepli, Milano 1987, trad. dall'inglese di Riccardo Faini e Luigi Guiso, pp. 245, Lit. 24.000

Andrea Boitani

Appunti sulle teorie dell'occupazione

Vita e Pensiero, Milano 1986, pp. 121, Lit. 14.000

Non si può certo dire che le ricette del neoliberismo, messe alla prova, abbiano fornito dei menù entusiasmanti. È vero, infatti, che sono riuscite a far calare l'inflazione (un effetto in sé abbastanza scontato), ma non hanno mantenuto le più impegnative promesse riguardo alla riduzione della disoccupazione, e hanno gravemente aumentato l'instabilità nei rapporti economici internazionali (cambi e bilance dei pagamenti). Cosicché la macroeconomia, che per lungo tempo — in pratica fino alla fine degli anni sessanta — si è pressoché identificata con la teoria keynesiana, e che più recentemente ha subìto una svolta decisiva in senso anti-keynesiano sotto l'influsso del monetarismo, si trova ora a dover fare i conti con se stessa. Il meccanismo riequilibratore dei prezzi nei confronti delle quantità (produzione e occupazione), tanto enfatizzato dai monetaristi, e che è stato da loro innestato sulle fondamenta keynesiane, è stato spinto così avanti da portare la teoria macroeconomica a riabilitare tutte o quasi le tesi pre-keynesiane, e a far approdare il monetarismo alle più estreme, ma anche più coerenti, posizioni della "nuova macroeconomia classica". Certo è paradossale — osserva Chrystal — che questa riabilitazione delle forze riequilibratrici del mercato coincida con una crescita rilevante, nella vita economica reale, della disoccupazione, mentre questo stesso fatto negli anni Trenta aveva favorito invece la diffusione della teoria keynesismo. E tuttavia è assai dubbio che la disoccupazione odierna possa essere curata in modo consistente con le semplici ricette del primo keynesiano, né il monetarismo è una parentesi che possa essere chiusa, una volta che sia stata battuta l'inflazione, per ritornare alle buone radici keynesiane. La macroeconomia, insomma, come osserva malinconicamente Chrystal, "si trova oggi in uno stato di profondo disorientamento", e il suo libro è la più completa rassegna oggi disponibile in italiano sullo stato della controversia, cui i due curatori italiani hanno aggiunto utilissimi riferimenti ai dibattiti del nostro paese. Gli Appunti *di Boitani sono invece un'introduzione, semplice ma rigorosa, allo studio della macroeconomia ai suoi debutti keynesiani, che è tutt'ora indispensabile conoscere per comprendere le radici degli scontri di oggi.*

G.L. Vaccarino

NICHOLAS KALDOR, **Occupazione, inflazione, moneta e tassazione,** *Einaudi, Torino 1986, ed. orig. 1960, 1964, 1976, 1978, 1980, 1981, 1985, 1986, trad. dall'inglese di Franca Bettio, Aldo Chiancone, Nanni Negro, Isabella Ventura, pp. XX-389, Lit. 35.000.*

Questo è il secondo volume della raccolta di scritti di Kaldor, curata da Ferdinando Targetti, scomparso recentemente. È qui riportata la ricca elaborazione dell'economista ungherese sui temi dell'economia monetaria, dalla adesione con spunti originali al keynesismo negli anni '30 e '40, al "rapporto Radcliffe" sul sistema monetario inglese, alla recente critica al vecchio e nuovo monetarismo (contenuta spesso in memorie e testimonianze a comitati e commissioni ufficiali). Il volume contiene inoltre gli scritti in tema di tassazione e benessere di Kaldor. Il libro contiene anche un aggiornamento dal 1980 al 1986 della bibliografia degli scritti di Kaldor riportata nel primo volume della raccolta, *Equilibrio, distribuzione, crescita* (Einaudi, 1984).

R. Bellofiore

ALBERTO MARTINELLI, **Economia e società,** *Comunità, Milano 1986, pp. 166, Lit. 20.000.*

In questo suo libro Martinelli raccoglie una serie di saggi di storia della cultura composti in occasioni diverse ma che si riallacciano a un comune intento; quello di ripercorrere aspetti delle vicende teoriche di Marx Weber Schumpeter Polanyi Parsons e Smelser alla luce del binomio economia e società. Al di là delle differenze che corrono fra questi classici del pensiero sociale, ciò che accomuna i reciproci sforzi è il fatto di offrire rispetto al paradigma dell'economia politica classica visioni più articolate del rapporto fra variabili economiche e sociali. Ponendo in discussione quel nucleo forte dell'economia classica che postula un'armonia naturale fra la razionalità del mercato, la sua logica utilitarista e gli interessi sociali, le loro ricerche segnano infatti slittamenti significativi sia nei confronti di questa concezione dell'integrazione sociale sia nelle motivazioni all'agire individuale. Evidenziando come questi temi si presentino nei singoli autori, e come la centralità moderna di economia e società venga da essi valutata, Martinelli ci offre un sintetico affresco che a cavallo fra sapere sociologico e sapere economico lascia intravvedere modi diversi e anche alternativi di leggere la moderna società e i suoi lineamenti.

M. Ghisleni

GIANFRANCO LA GRASSA, **Le transizioni capitalistiche,** *Ediesse, Roma 1986, pp. 152, Lit. 18.000.*

Chi ha seguito in passato il pensiero di Gianfranco La Grassa, studioso impegnato in un progetto di riformulazione delle categorie fondamentali del marxismo, noterà in questo suo ultimo libro un doppio aspetto, di continuità e di rottura, con il suo lavoro precedente. Di continuità, in quanto la centralità del processo di lavoro e della sua dinamica globale nella connotazione essenziale del modo di produzione capitalistico è spinta fino a proporre esplicitamente la nozione di "capitalismo lavorativo" come nuovo asse portante concettuale dell'analisi economica e sociale in sostituzione della vecchia nozione di "capitalismo proprietario". Di rottura, in quanto gran parte della tradizione marxista consolidatasi negli ultimi decenni diviene incompatibile con l'impostazione suggerita da La Grassa, secondo la quale esistono vere e proprie transizioni capitalistiche, e non vi è alcun punto finale automatico, teleologico, di previsione del crollo finale del sistema.

C. Preve

PASSATO e PRESENTE

settembre-dicembre 1986 La Nuova Italia

EDITORIALE
La questione meridionale
di Bevilacqua

DISCUSSIONI
Scioperi e conflitti sociali in Europa
interventi di
Tilly, Feldman, Volkmann, Cronin

SAGGI
Sviluppo politico e parlamento nell'Italia liberale
di Mastropaolo
I sindacati negli anni Venti
di Agosti

STORICI CONTEMPORANEI
Fernand Braudel
di Aymard

MASS MEDIA
I misteri del caso Moro
di Tranfaglia

Redazione e amministrazione: La Nuova Italia, Via E. Codignola, 50018 Scandicci, Firenze.
Abbonamento 1987: Italia L. 35.000, estero L. 45.000
Versamenti sul ccp. 323501 intestato a La Nuova Italia, Firenze.

Economia segnalazioni

AA.VV., **Politiche regionali e politiche macroeconomiche. L'interdipendenza degli obiettivi e degli strumenti,** *Franco Angeli, Milano 1986, pp. 336, Lit. 26.000.*

AA.VV., **L'evoluzione delle strutture economiche regionali,** *Franco Angeli, Milano 1986, pp. 278, Lit. 23.000.*

IRER, **Discontinuità e permanenza. La funzione regionale di governo in un contesto innovativo,** *Franco Angeli, Milano 1986, pp. 262, Lit. 21.000.*

AA.VV., **Modello padano: localismo e modernizzazione,** *Il Mulino, Bologna 1986, pp. 470, Lit. 25.000.*

ANTONIO CONFALONIERI-ETTORE GATTI, **La politica del debito pubblico in Italia 1919-1943,** *2 voll., Laterza, Bari 1986, pp. 536, Lit. 40.000.*

FRANCO SPINELLI, **Sulla politica monetaria italiana e internazionale,** *Franco Angeli, Milano 1986, pp. 143, Lit. 16.000.*

Finanza innovativa. Analisi e proposte per lo sviluppo del sistema finanziario italiano, *Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1986, pp. 187, Lit. 20.000.*

AA.VV., **Il finanziamento dell'innovazione nelle imprese industriali,** *Franco Angeli, Milano 1986, pp. 271, Lit. 20.000.*

LUIGI PROSPERETTI, **Commercio e sviluppo economico. Un'analisi macroeconomica,** *Franco Angeli, Milano 1986, pp. 179, Lit. 18.000.*

GIOVANNI PEGORETTI, **Risorse, produzione e distribuzione,** *Franco Angeli, Milano 1986, pp. 127, Lit. 12.000.*

DANIELA PARISI, **Introduzione storica all'economia politica,** *Il Mulino, Bologna 1986, pp. 206, Lit. 15.000.*

Le radici intellettuali del progresso economico moderno, *Franco Angeli, Milano 1986, pp. 327, Lit. 27.000.*

Salute

ODILE LESOURNE, **Il grande fumatore e la sua passione**, *Cortina, Milano 1986, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Paolo Bertagni, pp. 195, Lit. 25.000.*

Perché il tabagismo non ha mai attirato davvero l'interesse degli analisti? Eppure la ricchezza simbolica dell'oggetto, del gesto del fumare, aveva già colpito Freud... Già, appunto. Con una punta di malizia, l'autrice comincia proprio a raccontarci il Freud fumatore, disperatamente alle prese, come tutti i suoi compagni di schiavitù, con le illusioni, le ribellioni, le sconfitte, il dolore. Il fumo come rito di iniziazione; il fumo come attività gestuale, come messa in scena che "dà una consistenza" come dice un giovanissimo intervistato; il fumo fra l'illusione dell'immortalità (certo, il cancro c'è, ma toccherà a qualcun altro) e il senso di colpa. Tutto questo viene raccontato attraverso centinaia di colloqui raccolti da personale specializzato, non da analisti. Un materiale pieno di interesse, per i fumatori che vogliano vedersi riflessi in uno specchio che guarda il profondo, per gli educatori sanitari, e per quelli che il fumo proprio non lo sopportano: per essere un po' più tolleranti verso questi poveri fumatori.

S. Quadrino

JOANNE OPPENHEIM, BETTY BOEGEHOLD, BARBARA BRENNER, **Come crescere un bambino sicuro e indipendente**, *Frassinelli, Milano 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Tiziana Elsa Prina, pp. 289, Lit. 19.500.*

L'attenzione del lettore viene catturata da questo libro: un titolo accattivante, capitoli e paragrafi brevi, un indice nel quale si incontrano molti dei problemi che si presentano quotidianamente ai genitori. Un libro di taglio pratico, che non necessita di una lettura sistematica, ma che può essere uno strumento di consultazione. Gli autori, collaboratori del *Bank Street College of Education*, partendo da esemplificazioni tratte dalla loro ampia esperienza, ci presentano il punto di vista del genitore e quello del bambino. Che fare allora se il piccolo vuole mettere i sandali quando fuori nevica? Ricordarsi di tenere a portata di mano solo gli indumenti di stagione. Che fare per insegnargli a usare le buone maniere? Usarle con lui prima di tutto, dicendogli grazie quando ci aiuta a riordinare i suoi giochi. Come insegnargli a vestirsi da solo? Permettendogli di provare con tutta calma, senza intervenire, elogiandolo per ciò che ha fatto bene. La lettura del libro è tranquillizzante: il genitore comprenderà che non capita soltanto a lui di dover fronteggiare richieste e reazioni sconcertanti e si sentirà incoraggiato a tenere in considerazione le esigenze del bambino, insegnandogli nello stesso tempo a rispettare il mondo degli adulti; proponendo al bambino attività ed occasioni di socializzazione stimolanti, ma adatte alla sua fase di sviluppo, ai suoi interessi, al suo carattere, lo aiuteremo a muoversi con crescente sicurezza nell'ambiente sociale che lo circonda.

A.L. Ugo

MAURIZIO FERRERA, GIOVANNA ZINCONE, **La salute che noi pensiamo. Domanda sanitaria e politiche pubbliche in Italia**, *Il Mulino, Bologna 1986, pp. 240, Lit. 20.000.*

Chi siamo noi, potenziali utenti del Servizio Sanitario Nazionale? Ci lamentiamo di malattie leggere più di ogni altro cittadino europeo; andiamo molto spesso dal medico di base perché siamo eccessivamente dipendenti dalla sua figura ufficiale, ma non abbastanza da osservare con scrupolo le sue prescrizioni. Amiamo più parlare di prevenzione che praticarla coerentemente. Ricorriamo volentieri ad analisi di laboratorio, visite specialistiche e a ricoveri ospedalieri, rivolgendo gran parte delle nostre richieste al servizio pubblico, anche se manifestiamo una particolare insoddisfazione su come viene gestito. Questi sono alcuni dati che emergono da un sondaggio svolto nel corso del 1983, sulle caratteristiche del bisogno e della domanda sanitaria presso il Centro di ricerca e documentazione "Luigi Einaudi" di Torino, in collaborazione con l'Istituto Doxa. L'analisi dei risultati viene inserita in una più ampia discussione sull'attuale fase di politica sanitaria, caratterizzata da una crescente domanda, a cui si contrappongono risorse limitate. Per ridurre la spesa, è più produttivo limitare gli accessi dei cittadini alle prestazioni (ma non sono loro che decidono il proprio percorso diagnostico) oppure indurre gli operatori sanitari a trasformare la domanda? (ma non sono loro che manifestano il bisogno). Un buon saggio tra sociologia, economia e politica sanitaria, che attinge dall'esperienza degli altri paesi europei per proporre strategie differenziate di incentivazione e disincentivazione dei meccanismi di uso delle risorse sanitarie.

M. Bobbio

Heinz Kohut

La cura psicoanalitica

Boringhieri, Torino 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Franco Paparo e Franca Forquet, pp. 305, Lit. 39.000

Heinz Kohut

Potere coraggio e narcisismo

a cura di Charles B. Strozier, Astrolabio, Roma 1986, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Luciana Baldaccini, pp. 294, Lit. 30.000

Entrambi questi libri, usciti postumi, non aggiungono molto di nuovo alla teoria del sé formulata e illustrata dall'autore in Narcisismo e analisi del sé, La guarigione del sé, La ricerca del sé *(Boringhieri), e al suo fondamento: che nella situazione psicoanalitica il sé difettoso del paziente con disturbo narcisistico stabilisca un "arco di tensione" che gli permette di compiere il suo sviluppo fino ad accedere ad una vita appagante, creativa, produttiva. La premessa teorica è che sotto lo strato conflittuale edipico descritto da Freud, esista nell'inconscio uno strato depressivo caratterizzato da rabbia narcisistica diffusa e che questo difetto renda il paziente incapace di passare psichicamente indenne attraverso le successive tappe evolutive.*

La cura psicoanalitica *nasce come risposta ad alcune questioni sollevate soprattutto dopo la pubblicazione di* La guarigione del sé: *Kohut considera inutile tentare di far aderire a tutti i costi la storia del paziente a un modello metapsicologico e nega l'effetto terapeutico del "rendere conscio l'inconscio" freudiano: secondo lui, nei disturbi narcisistici gravi, almeno, la fonte della sofferenza è spesso impossibile oltreché inutile da verbalizzare, ma non impossibile da curare. La cura non potendo limitarsi a analizzare le difese e l'evoluzione della traslazione, deve appunto poter costituire in un clima empatico una relazione sé oggetto-sé in evoluzione: salute dunque non come rinuncia all'oggetto-sé (l'altro significativo) in nome di una autonomia autistica, ma come interdipendenza matura (ma chi ha mai detto il contrario?).* Potere coraggio e narcisismo, *concepito più per lettori che non conoscono l'autore, è una raccolta di scritti di Kohut su psicologia de sé e scienze umane: dalla storia alla letteratura alla musica, con un particolare interesse per Churchill e per Hitler e il rapporto gruppo-capo carismatico.*

Il libro comprende alcuni scritti già editi in precedenza sul tema psicologia del sé-storia e una parte finale di intervista dello storico Charles B. Strozier sul significato psicologico della storia, della cultura, della religione, che testimoniano la lucida vivacità di Kohut fino alla fine nello stabilire connessioni originali, valga per tutte la parte in cui spiega come "tra l'arte e l'azione politica il confine non è così netto come vorremmo credere".

Anche in questi libri lo stile è come sempre chiaro e godibile, il contributo teorico e clinico di indubbia rilevanza; anche qui come nei precedenti è curiosa la posizione dell'autore che si considera un pioniere isolato senza tener conto delle evidenti affinità con altri autori, Sullivan da un lato, Guntrip, Malher, Jacobson dall'altro. Per non parlare di Winnicott.

A. Viacava

MARIA GRAZIA CANCRINI, LIETA HARRISON, **Potere in amore**, *Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 214, Lit. 15.000.*

Le autrici confessano una lunga esitazione, prima di scrivere questo libro: un altro libro sulla coppia, uffa... E poi che libro? Sulla terapia, sull'amore, sulla fine dell'amore? L'esitazione si rivela felice: ne è uscito un libro non riservato agli addetti ai lavori, dove la coppia è descritta nel suo costituirsi, nel suo caratterizzarsi con la condivisione di tre aspetti essenziali: quello sessuale, quello emotivo e quello sociale. Nel suo strutturarsi, costruendosi regole e aspettative troppo spesso condivise solo a metà, o magari meno. Nel suo non inevitabile ma frequente separarsi. I casi clinici riportati danno un quadro assai ricco dei giochi quotidiani, delle snervanti schermaglie alla ricerca di un potere a volte confuso con la potenza sessuale, a volte con la prevaricazione dell'altro, a volte con la proclamazione di impotenza. E gli interventi delle terapeute, oltre ad essere di estremo interesse come esempio di pratica terapeutica, sono un ottimo stimolo per tutti a riflettere sulle proprie esperienze di vita di coppia.

S. Quadrino

RICHARD WEST, **Guida alla salute del bambino**, *Zanichelli, Bologna 1986, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Lucia Vallar, pp. 192, Lit. 28.000.*

Divulgare è difficile. Non basta semplificare i concetti scientifici, adottare un linguaggio di immediata comprensione o illustrare con disegni e fotografie ogni argomento. Un manuale per la prevenzione e la cura delle malattie dei bambini dovrebbe fornire ai genitori strumenti per interpretare i disturbi del figlio e per intervenire in modo appropriato su di essi; dovrebbe aiutare a distinguere le condizioni in cui è necessario ricorrere alle cure del medico, da quelle per le quali è sufficiente intervenire con accorgimenti domestici o per le quali si può tranquillamente attendere la remissione spontanea. Questa è invece una guida impostata più per spiegare che per risolvere; un piccolo trattato di pediatria, con ampi spazi dedicati ai meccanismi con cui si sviluppano le malattie. Le patologie, le terapie e gli interventi chirurgici sono descritti minuziosamente come se la conoscenza di tutto ciò che può capitare al bambino riducesse l'ansia dei genitori. Ma se invece si verificasse il contrario?

A. L. Ugo

UMBERTO VERONESI, **Un male curabile**, *Mondadori, Milano 1986, pp. 211, Lit. 18.000.*

Un'appassionata requisitoria contro tutti coloro che ritengono il cancro un male oscuro e inguaribile. Un'ottimistica presentazione dei più significativi traguardi ottenuti nella lotta al tumore. Una battaglia per informare, per combattere il pregiudizio dell'incurabilità e il tabù secondo cui questa malattia è un'entità ignota di cui vergognarsi. Un messaggio affinché le nuove generazioni sappiano affrontare il cancro in modo razionale. Un'autobiografia che ripercorre, in modo parallelo la vita del ricercatore e le più rilevanti conoscenze scientifiche: il carcinoma della mammella, ritenuto dapprima incurabile, è stato poi aggredito efficacemente da una chirurgia demolitiva e ora operato con metodi più conservativi ed esiti altrettanto favorevoli, il carcinoma dello stomaco (il cancro per antonomasia) in via di estinzione spontanea quanto inspiegabile, il flagello del cancro al polmone, che si può combattere con l'abolizione del fumo di sigaretta. Il libro, la cui vendita contribuirà a finanziare l'Associazione italiana per la ricerca sul cancro, e che termina con un decalogo di consigli per ridurre il rischio di tumore, è stato scritto dal giornalista Guido Quaranta, che ha raccolto i ricordi e le riflessioni di Umberto Veronesi, oncologo di fama mondiale e direttore dell'Istituto per lo studio e la cura dei tumori di Milano.

M. Bobbio

Salute segnalazioni

PETER O'NEILL, **La crisi della salute nel 2000**, *Ragno, Roma 1986, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Giorgio Calosci, pp. 164, Lit. 30.000.*

soggetto donna

Libreria delle donne di Milano
Non credere di avere dei diritti
la generazione della libertà femminile
nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne

Prostituzione
una realtà multiforme di scelte soggettive
e contesti istituzionali (**memoria** n. 17)

L'età e gli anni
riflessioni sull'invecchiare (**memoria** n. 16)

Joan Rothschild a cura di
Donne tecnologia scienza
un percorso al femminile attraverso mito, storia, antropologia
introduzione all'edizione italiana di **Elisabetta Donini**

Rosenberg & Sellier Editori in Torino

Ci ragiono e mangio

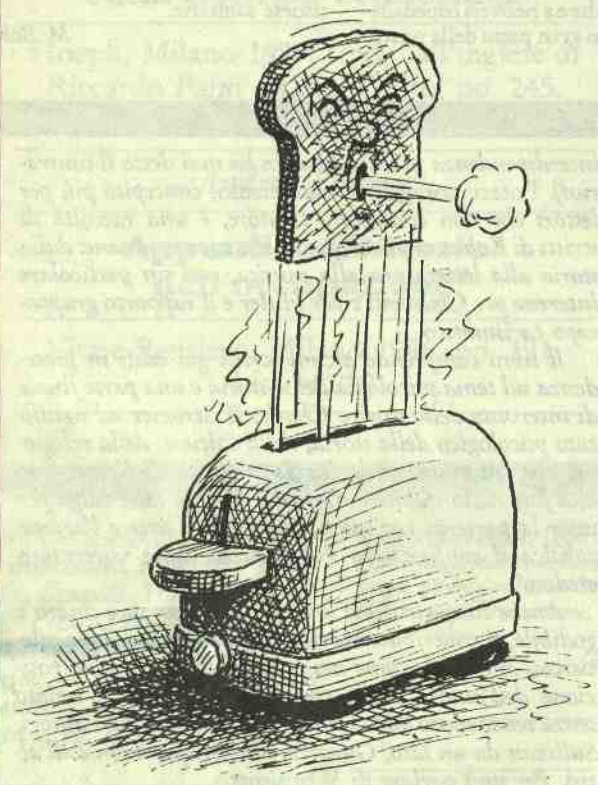
di Stefano Bonilli

La guida d'Italia 1987, *Le Guide de l'Espresso, Roma, pp. 920, Lit. 25.000.*

Nata nel 1978, la Guida dell'Espresso importa in Italia la formula francese di Gault e Millau, tanto che nella prima edizione tra gli autori ci sono proprio i due transalpini. Da allora ad oggi i ristoranti segnalati dalla guida sono aumentati di mille unità, passando da 1.500 a 2.500, il prodotto è diventato più sofisticato, le schede si sono via via allungate ed oggi raggiungono lunghezze spesso ingiustificate. Quanto alla affidabilità, beh, questo è argomento di dibattito perché la guida è profondamente disomogenea, a seconda dell'ispettore che visita questa o quella regione. Gli ispettori sono giornalisti, registi, avvocati, medici che, per passione e soldi (pochi) visitano i vari ristoranti. Ma li visitano tutti ogni anno? C'è chi dice di no. E la polemica continua. Diciamo quindi che, se si vuole scegliere un ristorante, è meglio fare ricorso a più di una fonte. E in questo c'è tutta la differenza con l'originale francese, impeccabile e autorevolissima. Un'istituzione.

GAULT & MILLAU, **Guide France 1987,** *Edition Jour Azur, Paris, pp. 864, Lit. 29.250.*

Per vivere meglio bisogna mangiare bene e per farlo bisogna avere una guida. Ora, se accettiamo questa premessa iniziale, non ci resta che usare la guida dei ristoranti di Francia di Gault e Millau. In origine Henry Gault e Christian Millau erano due giornalisti che nel 1962 incominciarono a fare una guida di Parigi e poi, via via, sono diventati le più importanti firme internazionali del settore. Alcuni anni fa il sodalizio si è diviso e oggi dietro la sigla c'è solamente Christian Millau. La *Guide de France* vi permette, innanzi tutto, di scoprire che in Francia si mangia bene e benissimo spendendo molto meno che in Italia; che i prezzi dei menù degustazione sono quelli che poi realmente pagherete, senza impreviste aggiunte; che i vari Alain Chapel, Michel Trama, Pierre e Michel Troisgros, Paul Bocuse, cioè il vertice della grande ristorazione transalpina, costano un poco di meno di alcuni ristoranti pretenziosi e senza storia che trovate da noi a Milano, Venezia e Roma. Se poi volete organizzarvi un giro gastronomico di Francia, tenete presente che poco oltre frontiera ci sono alcune fantastiche occasioni a Nizza, Mougins e La Napoule. E buon appetito.



AA.VV.

Mangiare meglio per vivere meglio

Selezione dal Reader's Digest, Milano 1987, pp. 576, Lit. 64.000

Data la mole dell'opera, oltre cinquecento grandi pagine, e il prezzo, 64.500 lire, bisogna dare subito una risposta alla domanda del potenziale lettore: vale la pena, oppure non comprare questo libro? La risposta è sì, per vari motivi. Prima di tutto perché in Italia non esiste una cultura dell'alimentazione, poi perché le molte voci che si leggono, si ascoltano e si ripetono su cosa mangiare, cosa non mangiare, come dimagrire sono quasi sempre false o frutto di campagne pubblicitarie non certo dalla parte del consumatore, basti ricordare il recentissimo ritiro dal commercio delle pillole dimagranti, solo ora dichiarate pericolose. Il volume di Selezione è diviso per grandi capitoli: l'importanza dell'alimentazione; l'Abc della nutrizione; guida all'alimentazione della famiglia; i segreti della giusta alimentazione; diete speciali per situazioni speciali; gli alleati dell'alimentazione: esercizio fisico e sport. Dalla spiegazione di come funziona la macchina-uomo, passa ad illustrare cosa sono proteine, carboidrati, vitamine, grassi, minerali e conclude con una guida alla spesa e poi con 210 ricette, ognuna delle quali è presentata con l'indicazione del valore nutritivo. Capitolo centrale è quello riguardante i segreti della giusta alimentazione e in particolare i paragrafi riguardanti le cure dimagranti: per sintetizzare i molti consigli scritti, ricordatevi che si ingrassa perché si mangia troppo. Sembra banale ma è così, la prima cura dimagrante è proprio quella che vi porta a stare attenti alle quantità di cibo che ingerite. Parola di manuale. Il libro di Selezione è stato curato dall'Istituto Nazionale della Nutrizione diretto dal professor Mariani Costantini, e si basa in parte sulle edizioni inglese e francese "Eat better live better" e "Vivez mieux mangez mieux", e in parte sul materiale prodotto espressamente dall'Istituto. Il comportamento alimentare degli italiani ha ormai assunto i connotati caratteristici dei paesi più industrializzati e proprio l'abbandono di antiche e consolidate abitudini alimentari ha aperto la strada a nuove forme di malnutrizione: trenta, cinquanta anni fa, per difetto, oggi forme di malnutrizione per eccesso. Il modo di impiego di questa opera dovrebbe iniziare con la lettura delle cinquecento e più pagine (non è difficile perché i temi sono continuamente variati e interessano ognuno di noi) per poi passare all'utilizzo specifico delle molte tabelle, delle ricette, dei consigli che spaziano a trecentosessanta gradi nel pianeta della nutrizione e dell'alimentazione. È la prima volta, infatti, che vengono riuniti in un solo volume l'insieme di dati scientifici che fornisce "Mangiare meglio per vivere meglio".

TONY BIGGS, **L'orto,** *Zanichelli, Bologna 1987, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Lucia De Marchi, revisione e adattamento di Roberta Clerici, pp. 192, Lit. 18.500.*

Nella serie di giardinaggio a cura del *Royal Horticultural Society,* l'editore Zanichelli ha pubblicato come sesto volume questo testo dedicato alla coltivazione dell'orto. Non è molto difficile trovare una correlazione tra un interesse culinario e cura dell'orto. Il sapore di un sedano comprato al mercato è molto diverso, meno intenso, sa, se così si può dire, meno di sedano di uno colto dal nostro orto. Il libro, scritto per i profani, per coloro, cioè, che a stento distinguono una carota da una patata, permette di cimentarsi con insalate, cavoli, fagioli, patate, pomodori, cipolle. Spiega, con illustrazioni e descrizioni, cosa comprare, come, quando, dove e come seminare, coltivare e raccogliere. Un capitolo è dedicato alle erbe aromatiche, prezzemolo, rosmarino, salvia, timo, a tutti note e familiari, ma anche borragine e dragoncello, maggiorana ed erba cipollina. Sono fondamentali nella preparazione di molti piatti della cucina regionale e per chi vuole cimentarsi sono coltivabili anche in vaso.

Un romanzo poliziesco di gran classe, autentico capolavoro d'intelligenza

P.D. James
SCUOLA PER INFERMIERE

Adam Dalgliesh, l'ispettore-poeta di Scotland Yard, di fronte a una spaventosa trama di delitti che coinvolge personalità insospettabili dell'alta società.

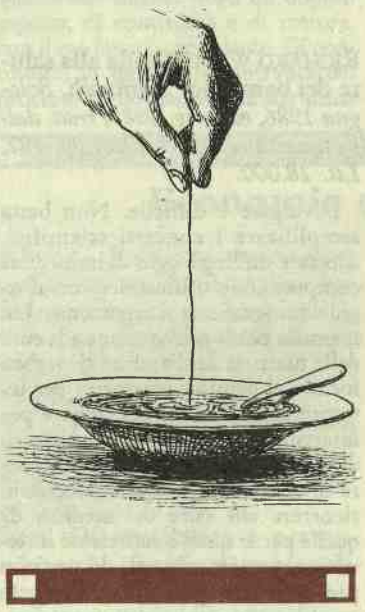
RUSCONI

MARIA SIMON, SILVIA TOCCO BONETTI, **Il grande libro delle conserve,** *Sperling & Kupfer, Milano 1987, pp. 222, Lit. 25.000.*

Ma perché andarsi a fare le conserve in casa quando ormai la produzione industriale è mediamente buona e in alcuni casi eccellente? Per lo stesso motivo per cui si coltiva un piccolo orto, ci si attrezza una mini officina, si trasforma la cucina di casa in un ristorante: la voglia di recuperare valori e sapori. Questo libro vi fornisce le indicazioni minime per prepararvi una bella confettura di pere, una giardiniera sott'olio o una salsa verde.

È stato curato da due esperte di scienza dell'alimentazione, da una gastronoma e da una giornalista. Si comincia con le indicazioni del materiale necessario, si prosegue con le procedure, dall'invasamento, alla sterilizzazione alla scelta di frutta e verdura e si termina con le varie ricette che portano l'indicazione di quando si può incominciare ad utilizzare il prodotto, quanto dura e le dosi. Se poi vi troverete con prodotti immangiabili, poco male, andate in un negozio e comprate le confezioni più buone, senza badare al prezzo.

La volta prossima farete meglio.



RICCARDO DI CORATO, **Formaggio in tavola e in cucina,** *ideaLibri, Milano 1986, pp. 287, Lit. 30.000.*

Nel 1971 Veronelli aveva pubblicato la prima vera carta nazionale dei formaggi. Nel 1977 Di Corato aveva pubblicato presso l'editore Sonzogno un catalogo di 451 formaggi d'Italia. Oggi lo stesso autore, a dieci anni di distanza, pubblica da ideaLibri questo libro che raccoglie la descrizione di 540 formaggi di tutto il mondo e 285 ricette di primi e secondi piatti a base di formaggio. In verità la materia prima di questo libro è in gran parte sconosciuta all'italiano che fa la spesa. Al di là di quei tre o quattro tipi di formaggi non si va e anche la circolazione commerciale, da regione a regione, è ridotta rispetto alle centinaia di qualità esistenti. Insomma, il formaggio è ancora, in gran parte, sconosciuto, per cui il piemontese non sa quali tipi di prodotti ci sono nel meridione e viceversa. Ci sono naturalmente le eccezioni, i formaggi che tutti conoscono come la mozzarella, ma sono eccezioni, appunto, in tutti i sensi. Pensate che il latte di bufala prodotto è di gran lunga inferiore alla quantità di mozzarelle dichiarate di bufala. Misteri del formaggio. Che anche il libro, però, non vi svela.

È in corso dal 1971 la pubblicazione, a cura della Royal Economic Society, degli scritti di Keynes, a cura di Elizabeth Johnson e Donald Moggridge, con il titolo di *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, in trenta volumi. L'edizione comprende tanto volumi editi in vita da Keynes stesso, quanto raccolte di articoli, corrispondenza, materiale inedito. Resta da pubblicare solo il vol. XXX, contenente la bibliografia e gli indici. Il costo dell'intera edizione, in *hardback* è di £ 595 (ma vi sono spesso, in librerie inglesi specializzate, offerte speciali che consentono quasi di dimezzare il prezzo dell'acquisto). Recentemente sono anche apparse edizioni in *paperback* di alcuni volumi: il vol. VII, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, (£ 8.95), i tre volumi contenenti i *draft* preparatori e la discussione successiva relativi all'opera maggiore (vol. XIII, *The General Theory and After. Pt. 1*; vol. XIV, *The General Theory and After. Pt. II*; vol. XXIX, *The General Theory and After. A Supplement*. Il costo per volume è di £ 9.95, dei tre volumi insieme di £ 25.00). Sono inoltre usciti in *paperback* anche il vol. II, *The Economic Consequences of the Peace* (£ 7.95), e le due raccolte di saggi, il vol. IX, *Essays in Persuasion*, £ 7.95, ed il vol. X, *Essays in Biography* £ 12.50. L'editore è Macmillan, London.

■

Ha fatto molto scalpore, più per l'approccio disinibito e privo di censure sugli aspetti privati della vita di Keynes che per novità di taglio interpretativo, la nuova biografia di Robert Skidelski, *John Maynard Keynes. Vol. I Hopes Betrayed 1883-1920*, Macmillan, London 1983, pp. xxiii-447, £ 14.95. È imminente l'uscita del secondo volume, e della traduzione italiana. Importanti, per un inquadramento di Keynes nel suo tempo e nei suoi molteplici aspetti di scienziato sociale, i seminari commemorativi che si tengono all'Università di Kent, Canterbury. È di recente pubblicazione il volume che registra i lavori del sesto seminario tenutosi nel centenario della nascita, a cura di Geoffrey Harcourt, *Keynes and His Contemporaries*, Macmillan, London, 1985, pp. vi-195, £22.50. Vale la pena di ricordare almeno i titoli precedenti della serie: *Keynes: Aspects of the Man and his Work* (a cura di Donald Moggridge); *Keynes and International Monetary Relations* (a cura di A.P. Thirlwall); *Keynes and Laissez-Faire* (a cura di A.P. Thirlwall); *Keynes and the Bloomsbury Group* (a cura di Derek Crabtree e A.P. Thirlwall); *Keynes as a Policy Adviser* (a cura di A. P. Thirlwall). L'editore è sempre Macmillan. Nell'ultimo testo a cura di Harcourt ad essere oggetto d'attenzione sono le relazioni tra Keynes e gli economisti con cui collaborò, nei diversi periodi: Hawtrey, Robertson, Harrod, Joan Robinson, Sraffa e Kahn. Una ricostruzione della rivoluzione keynesiana attenta ai suoi aspetti monetari ed al confronto-scontro con Robertson, Hayek, e poi i monetaristi, è quella di Gordon Fletcher, *The Keynesian Revolution and its Critics*, Macmillan, London 1987, pp. xxiii-348, £ 35. Relativamente recente anche il volume di Roger Middleton, *Towards the Managed Economy. Keynes, the Treasury and the Fiscal Policy Debate of the 1930s*, Methuen, Andover 1985, pp. ix-244, £ 25.00, in cui l'opposizione tra "punto di vista del Tesoro" e nuova impostazione keynesiana sulla politica fiscale tra le due guerre viene ricondotta non solo ad un conflitto tra teorie economiche diverse ma anche a contrapposte attitudini politiche ed amministrative.

■

La sintesi neoclassica finiva con il dare ragione all'impostazione tradizionale sulle capacità di riaggiustamento del libero mercato, ma indicava nel caso particolare keynesiano il caso praticamente più rilevante, per la lentezza delle tendenze automatiche al riequilibrio e gli elevati costi sociali. Trascurava inoltre di formulare, accanto alla teoria della domanda aggregata, una adeguata teoria dell'offerta aggregata. Chi volesse verificare gli aggiornamenti autocritici del padre della sintesi neoclassica può consultare i vari volumi in cui John Hicks sta raccogliendo, rivisti e ampliati, molti dei propri scritti. Si tratta di *Classics and Moderns*, tre volumi pubblicati in vari anni sino al 1983 da Blackwell, Oxford. Ripropone la propria linea eclettica, e difende l'efficacia delle politiche keynesiane, Franco Modigliani, *The Debate over Stabilisation Policies and other Macroeconomic Issues*, Cambridge University Press, Cambridge 1986, pp. 271, £ 22.50. Un tentativo di formulare una teoria keynesiana della domanda e dell'offerta in Lawrence Klein, *The Economics of Supply and Demand*, Blackwell, Oxford 1983, pp. xii-169, £ 6.50. I limiti della sintesi neoclassica erano quelli di raggiungere risultati keynesiani ipotizzando rigidità che Keynes non aveva mai assunto, e tentando una conciliazione tra un teoria essenzialmente monetaria come quella di Keynes ed una impostazione in cui la moneta non conta come quella walrasiana. Di qui, varie linee di critica alla sintesi neoclassica. All'interno di un approccio definibile di equilibrio economico generale non-walrasiano possono essere ricordate le raccolte di scritti di Robert Clower, a cura di Donald Walker, *Money and Markets*, Cambridge University Press, Cambridge 1984, pp. xv-277, £ 22.50, e di Frank Hahn, *Equilibrium and macroeconomics*, Blackwell, Oxford 1984 (si veda la segnalazione su "L'Indice" n. 9, 1985) e *Money Growth and Stability*, Blackwell, Oxford 1985, pp. viii-392, £ 22.50. La discussione su Keynes e sulla teoria keynesiana è comunque dispersa nelle numerose riviste specializzate, per cui risulta utile consultare l'opera in quattro volumi curata da J. Cunningham Wood, *Critical Assessments of John Maynard Keynes*, Croom Helm, London 1983, £ 250.00 che collaziona buona parte degli articoli usciti in precedenza sulle varie pubblicazioni.

■

Critiche più radicali alla sintesi neoclassica vengono da autori in vario modo eterodossi o antagonisti rispetto al marginalismo, o che si vogliono più fedeli al messaggio originario di Keynes. Dei postkeynesiani inglesi, spesso allievi o collaboratori dello stesso Keynes, meritano di essere segnalati almeno di Richard Kahn, *The Making of Keynes' General Theory*, Cambridge University Press, Cambridge 1984, pp. 305, £ 20.000, che ripercorre l'intero arco del pensiero keynesiano come culminante nell'eterodossia della *Teoria generale*, e di Nicholas Kaldor, *Economics without Equilibrium*, University College Cardiff Press, Cardiff, 1985, pp. 79, s.i.p.. Questo filone sottolinea soprattutto il ruolo delle aspettative e degli "spiriti animali" imprenditoriali nel determinare l'indirizzo e l'instabilità del processo capitalistico. Più attenti agli aspetti monetari di Keynes, in particolare al ruolo dei mercati monetario-finanziari, i postkeynesiani americani: si veda, da ultimo, il libro di Hyman Minsky, *Stabilizing an Unstable Economy*, di prossima pubblicazione presso Sharpe. Volumi rappresentativi di un orientamento analogo sono quello curato da Philip Arestis e Thomas Skouras, *Post-Keynesian Economic Theory. A Challenge to Neoclassical Analysis*, Sharpe, Armonk N.Y., pp. xii-235, $ 14.95; Alfred Eichner, *Toward a New Economics. Essays in Post-Keynesian and Institutionalist Theory*, Macmillan, London 1985, pp. ix-240, £ 8.95; AA.VV., *Rethinking Keynes*, "Social Concept" March 1984, $ 7. Una lettura neoricardiana di Keynes, visto come scisso tra un aspetto antineoclassico (il principio della domanda effettiva) ed uno neoclassico (valore e distribuzione), la si può trovare in Murray Milgate, *Capital and Employment. A Study of Keynes' Economics*, Academic Press, London 1982, pp. xiii-217, £ 16.00, e nella raccolta curata da John Eatwell e Murray Milgate, *Keynes's economics and the Theory of Value and Distribution*, Oxford University Press, Oxford 1983, pp. 294, £ 7.95. Rappresentativo di un approccio che si pone come sintetico di suggestioni postkeynesiane americane, classiche e neomarxiane è il libro curato da Marc Jarsulic, *Money and Macropolicy*, Kluwer-Nijhoff, Boston 1985, pp. x-175, s.i.p.. Una ripresa del Keynes teorico di una economia monetaria della produzione, in cui cioè è cruciale il finanziamento bancario alle decisioni imprenditoriali su livello e composizione del prodotto, la si trova negli articoli raccolti nei tre numeri speciali apparsi di *Economies et sociétés*, nella serie "Monnaie et production" diretta da Alain Parguez.

■

Come si è detto, sono state numerose le iniziative dedicate a Keynes per le due ricorrenze, del 1983 e del 1986. Tra queste vale la pena di segnalare il volume curato da David Worswick e James Threvithick, *Keynes and the Modern World*, Cambridge University Press, Cambridge 1983, pp. xiii-269, £ 20.00 che in vari saggi propone confronti con il monetarismo, le aspettative razionali, il dibattito sull'interventismo su scala nazionale ed internazionale. Il testo curato da Harold Wattel, *The Policy Consequences of John Maynard Keynes*, è centrato sulla *Teoria generale*. Di particolare rilievo, perché affronta un tema spesso trascurato nella discussione su Keynes, la raccolta curata da Tony Lawson a Hashem Pesaran, *Keynes' Economics. Methodological Issues*, Croom Helm, London 1985, pp. 265, £ 19.95, con saggi sul *Treatise on probability*, sulle critiche di Keynes all'econometria e a Tinbergen, sulla trattazione delle aspettative. Il volume a cura di James Butkiewicz, Kenneth Koford, Jeffrey Miller, *Keynes' Economic Legacy. Contemporary Economic Theories* raccoglie saggi sugli sviluppi recenti della teoria dei mercati finanziari, sulla *search theory*, e sulla teoria dei contratti impliciti. Da segnalare anche due volumi francesi, uno a cura di Alain Barrére, *Keynes aujourd'hui. Théories et politiques*, che copre un po' tutte le questioni rilevanti e dà rappresentanza ai molteplici orientamenti interpretativi (l'editore è Economica, Paris 1985, pp. 610, FF 150; ma sta per essere pubblicato anche in inglese da Macmillan), l'altro a cura di Frédéric Poulon, *Les écrits de Keynes*, Dunod, Paris 1985, pp. 221, FF 130. Numerosi i saggi dedicati a Keynes in un libro a cura di Hans-Jürgen Wagener e Jan Drukker, *The Economic Laws of Motion of Modern Society. A Marx-Keynes-Schumpeter Centennial*, Cambridge University Press, Cambridge 1986, pp. viii-236, s.i.p., e nel numero monografico della rivista "Cahiers d'économie politique" n. 10-11, *L'hétérodoxie dans la pensée économique. K. Marx-J.M. Keynes-J.A. Schumpeter*, pp. xxv-463, FF. 160.

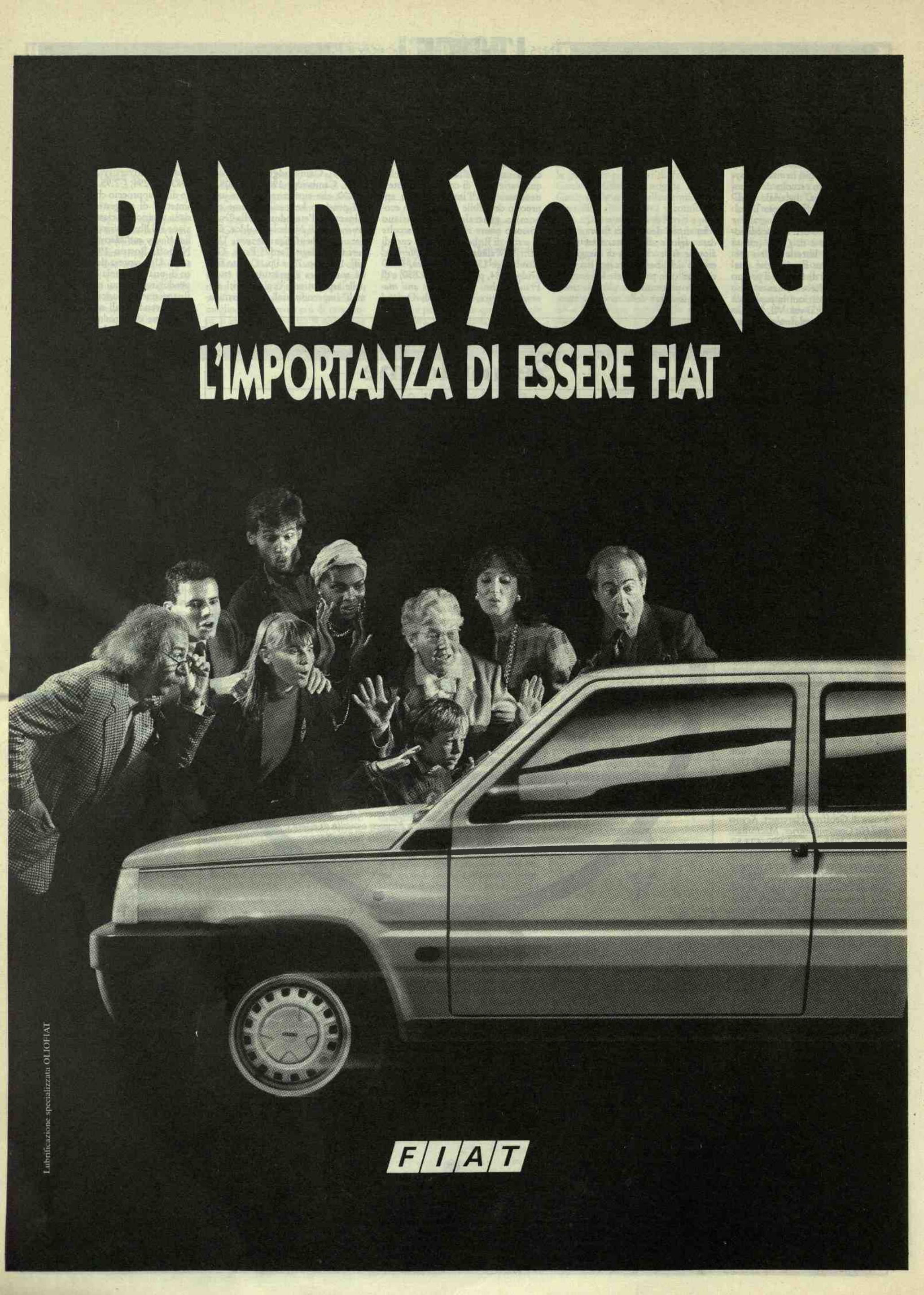
■

Da Keynes a Keynes

Secondo me

di Riccardo Bellofiore

Indicare un possibile percorso di letture recenti su Keynes ed il keynesismo è impresa particolarmente ardua. Le ragioni della difficoltà sono perlomeno due, una connaturata all'oggetto stesso, l'altra più occasionale. In primo luogo, la discussione contemporanea su Keynes finisce con l'essere un po' una discussione sull'intera teoria macroeconomica e sull'intera politica economica attuali. In qualche modo, è da almeno un ventennio che è andato in crisi il compromesso tra la rivoluzione portata nella riflessione economica da Keynes con la Teoria generale, *che afferma la tesi della normalità di equilibri con disoccupazione involontaria, e la tradizionale impostazione marginalista nella versione dell'equilibrio economico generale walrasiano. Contemporaneamente alla messa in questione della "sintesi neoclassica", l'apparire della stagflazione ha condotto ad un'accanita diatriba sull'efficacia, più o meno perversa e di breve o lungo periodo, delle politiche di controllo della domanda globale a fini anticiclici ed a sostegno dell'occupazione. Di conseguenza, tanto le proposte teoriche quanto i suggerimenti di politica economica non keynesiani si definiscono oggi comunque come una contro-rivoluzione, debbono cioè fare i conti con il consenso generale che era maturato attorno all'interventismo statale nel quarto di secolo successivo alla seconda guerra mondiale, con le repliche da parte del keynesismo tradizionale, con la controffensiva di autori che si rifanno al messaggio più autenticamente keynesiano ritenendo che il pensiero di Keynes sia stato tradito da chi lo aveva troppo facilmente assimilato a costruzioni neoclassiche. In secondo luogo, e questa è l'altra, più occasionale, difficoltà, una rassegna bibliografica su Keynes ed il keynesismo deve tenere conto della messe di pubblicazioni uscite negli ultimi quattro anni, a causa della ricorrenza nel 1983 del centenario della nascita di Keynes e nel 1986 del cinquantenario dalla pubblicazione della* Teoria generale. *L'una e l'altra ragione giustificano, almeno in parte, i difetti a prima vista contrapposti della selezione di libri e riviste che qui si suggerisce: quello di essere di vasto raggio, andando oltre i testi espressamente dedicati a Keynes; e quello di essere altamente soggettiva, e dunque non esaustiva pur nella numerosità dei titoli segnalati.*

PANDA YOUNG

L'IMPORTANZA DI ESSERE FIAT